COGNIZIONE

DELLA

MITOLOGIA

PER VIA DI DIALOGO

ACCRESCIUTA DE' PASSI DI STORIA, CHE SERVITO HANNO DI FONDAMENTO A TUTTO IL SISTEMA DELLA FAVOLA.

Tradotta dalla terza edizione francese, ed aggiuntovi

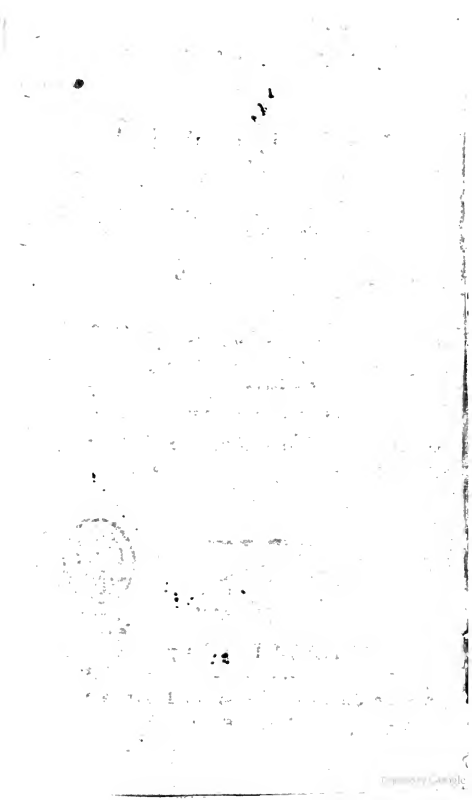
UN PICCOLO DIZIONARIO MITOLOGICO

Per uso più facile degli studenti.

NUOVA EDIZIONE

purgata di molti errori delle antecedenti, e riveduta sull' ultima di Bassano.

NAPOLI 1827

A spese del Nuovo Gabinetto Letterario
Strada Quercia n.° 17.

AVVERTIMENTO

DELL'

EDITORE.

L'accoglienza fatta dal pubblico alle molte edizioni Venete ed a quelle di Napoli di questo picciolo Trattato di Mitologìa, mi ha indotto a farne la presente. Ardisco assicurare che sarà molto più utile delle precedenti; non solamente per le correzioni in essa fatte di tuttociò ch' esser potrebbe pericoloso per la gioventù, ma eziandìo per le aggiunte, le quali rendono questo Trattato infinitamente più curioso ed istruttivo. Vi s' inserirono ancora diversi passi di Storia, che hanno dato motivo a quell' informe moltitudine di poetiche invenzioni, le quali compongono tutto il corpo di Mitologìa; e finalmente si sono sviluppati nella più verisimil maniera i fatti o sia le moralità, alle quali alludono le Favole.

Non ci fermeremo quivi a dimostrare la necessità in cui si trovano i giovani d' avere una ragionevole cognizione della Mitologìa; mentre i Libri, che trattano fondatamente di sì fatta materia, hanno a sufficienza dimostrato quanto fosse la medesima vantaggiosa.

Ci basterà di far osservare in somigliante proposito, come, sebbene noi siamo disingannati degli errori del Gentilesimo, la cognizione però della Mitologìa, ch'altro non è finalmente fuorchè la Storia di quegli errori, in cui i Pagani sono stati per sì

lungo tempo sepolti, far ci deve conoscere la felicità in cui ci troviamo di essere condotti dalla verità; e renderci convinti come non v'ha che la vera Religione, che ce li possa far conoscere.

Un tal riflesso non può far a meno di risvegliare la nostra gratitudine, soprattutto allorchè ci mettiamo a considerare, che popoli i più famosi dell' universo, e di cui tanto si esalta la saggezza, e le azioni illustri, son caduti in così prodigiosi disordini, come son quelli ai quali induce l' Idolatrìa.

Indipendentemente dagli utili riflessi che deve far nascere nell' intelletto nostro la cognizione della Mitologìa, può dirsi come essa contiene de' gran vantaggi; perchè sparge un gran lume sopra le opere degli Antichi, le quali piene sono di passi che tengono un' immediata relazione con il culto dei loro Dei, di cui parlano così spesso. Una tal cognizione adunque ne è la vera chiave, e senza la medesima avvi un infinito numero di bellezze che ci sfuggirebbero: quindi tostochè si ha l' intenzione di dare ai giovani una conveniente educazione, è impossibil cosa, che intendano tuttociò che i Poeti hanno detto d' ingegnoso nelle loro opere, e conoscano tutte le allegorìe, di cui sono ripiene, se non sono prima versati nella Mitologìa.

In oltre tostochè pervenuti sono ad una età, in cui cominciano a godere della loro libertà, ed a viaggiare in diversi luoghi, questa cognizione è per i medesimi più ancora necessaria: mentre senza un tal lume, le opere di Pittura, e di Scultura, e tuttociò che inventato hanno le belle Arti per rendere immortali gli Eroi, sarebbe per li medesimi enigmatico; com' è in fatti per il popolaccio ignorante, e per tutte le persone che avuta non hanno la cultura delle Lettere. Qual

piacere al contrario non si prova, allorche viaggiando, oppur passeggiando ne' Palazzi Reali, nelle Gallerie, ne' pubblici Giardini, in una parola in tutti que' luoghi, dove li Sovrani sparsi hanno de' contrassegni della loro magnificenza, e genio per le belle Arti; qual piacere, dico, non provasi nel ravvisare alla prima occhiata i soggetti rappresentati dai varj eccellenti lavori di Pittura, e Scoltura, in cambio di star a guardarli stupidamente, come fa il basso volgo?

Finalmente, come mai poter intendere senza di questa cognizione i nostri Autori, voglio dire i nostri famosi Poeti, tanto Tragici, come Lirici, in cui così spesso si vedono i caratteri non solamente della Favola, ma eziandio de' tempi eroici; come per esempio quelli di Andromaca, di Ettore, d' Ifigenia, di Oreste, di Agamennone, ec. E se permesso fosse d' interessare gli uomini con gli obbietti de' proprj loro piaceri, non è forse la Favola quella che serve come di corpo a tutt' i gran soggetti, che l' armonia ha reso immortali con le maravigliose sue modulazioni? Qual diletto si avrà dunque in essi, se le parole siano per noi un linguaggio forestiero?

Del rimanente, quantunque sia cosa assai indifferente per il pubblico il conoscere il vero Autore di un' Opera, non si può far a meno di osservare, come la *figliazione* della presente viene in oggi a formare una specie di paradosso.

Comparì questo Libro per la prima volta nel 1738, e per lo spazio di otto anni consecutivi nessuno negò all' Autore che ne fosse il padre; ma solo dopo uno spazio così considerabile di tempo contrastata gli venne una tal qualità.

Li Giornalisti di Trevoux nel secondo volume di Aprile 1746. fecero noto al pubblico, come non avevano saputo che questa *Letteraria produ-*

zione passata fosse nelle mani de' Librai; ch' era opera del Padre Rigord Gesuita, morto nel 1739, ch' era lo stesso suo trattato della Favola; che portava un somigliante titolo nel manoscritto ritrovato tra le opere di questo Religioso; che vi si era fatto qualche cangiamento, ed alcune aggiunte; che tra quest' ultime vi si erano inseriti degli aneddoti poco modesti, e pericolosi per i fanciulli, ai quali mandasi il Lettore con l' indicare le pagine. In oltre li Giornalisti vi censurarono alcune riflessioni poco interessanti per se stesse, e pretendevano dar a divedere la superiorità del manoscritto del P. Rigord sopra il Libro stampato, mentre nel primo vi sono alcuni pezzi, i quali non si trovano nel secondo; come quello di Virgilio sopra Aristeo, il camminare di Nettuno, ec. che il manoscritto non dice che il Cinghiale *se deferra du Javelot, et se rua sur Adonis*; che non vi si trovano quest' espressioni, *le Royaume funebre de Pluton*, e quest' altra, *Jouant de la Trompette*; laddove il manoscritto porta *le Royaume sombre : sonnant de la Trompette*.

Se li Giornalisti di Trevoux sono in istato di provare che il P. Rigord sia il vero autore di quest' Opera, ne seguirà che il preteso Autore sia colpevole di un furto letterario : altrimenti sarà permesso il sospenderne il proprio giudizio, per sapere se il preteso Autore sia colpevole, oppure se venga ingiustamente accusato. Frattanto pare che, aspettando la soluzione di un tal problema, il pubblico sarà più curioso di sapere se il Libro gli può esser utile, che di scoprirne il vero Autore.

Tuttavolta molte grazie si rendono alli Giornalisti d' invigilare così attentamente all' interesse de' buoni costumi; allorquando hanno tacoia-

to, e indicato que'luoghi, che esser possono pericolosi per la gioventù; e non può abbastanza lodarsi la di loro delicatezza in somigliante proposito. Quindi è che si sono esattamente corretti: e quantunque un Libro di Mitologìa sia necessariamente ripieno di tutt'i disordini, che i Pagani attribuivano a' loro Dei, si è fatto un dovere di sostituire in luogo de' passi tacciati, le frasi, e l' espressioni più oneste che si è potuto, per narrare cotesti fatti, giacchè siamo in una fatale necessità di esserne informati. In tal maniera il Lettore non ritroverà altre frasi, che di questa specie: *noi parleremo più diffusamente delle sue galanterie*: *le vergini di Atene che si annojano di esserlo ec.* e moltissimi altri luoghi che parvero all' editore di più importante conseguenza delli già mentovati, e che sfuggiti erano alle sagge osservazioni de' Giornalisti.

COGNIZIONE
DELLA MITOLOGIA

DELLA FAVOLA IN GENERALE.

D. *Cosa è la Favola?*

R. La Favola è la Storia favolosa delle Divinità del Paganesimo. Dato le viene ancora il nome di *Mitologìa*, ch'è composto di due parole greche, vale a dire, *Mytros* e *Logos*, discorso favoloso.

D. *Quale si è l' origine di tutte le Favole, che formano al presente il soggetto della* Mitologìa?

R. Le Favole sono nella propria origine un' informe e stravagante raccolta degli accidenti occorsi in que' tempi oscuri, che succedettero al Diluvio, e durante quei primi stabilimenti che i figli di Noè fecero in diversi paesi; sebbene tutti questi fatti diversi sono per la maggior parte tronchi, alterati, e caricati di circostanze favolose. Una somigliante verità non può essere messa in dubbio, imperciocchè gli antichi Padri della Chiesa, come Origene, Lattanzio, Arnobio, e S. Agostino provato hanno ai Gentili, come la maggior parte de' loro Dei erano stati degli uomini, resi celebri dalle loro azioni tanto buone come cattive, ed in tal maniera i fatti, che servono di fondamento alle Favole, non sono già fole inventate a capriccio, come parecchi se lo pensano. Coteste favole non sono già la continuazione di un concertato lavoro, mentre avuto hanno l' origine in secoli e paesi molto discosti gli uni

dagli altri, ma bensì dall' antiche storie sfigurate dalla licenza de' poeti. Le finzioni tutte, di cui vestite furono dai medesimi, sono una conseguenza di quell' inclinazione che hanno gli uomini ad alterare la verità sotto pretesto di abbellire il proprio racconto: e in quest' ultimo senso è vero il dire che le Favole sono il frutto dell' umano intelletto, naturalmente portato al maraviglioso. Quindi facil cosa è il comprendere che i poeti passar fecero nelle opere loro tutti gli antichi successi, la cui memoria conservata si era per via della semplice tradizione, oppure in alcuni Cantici che si sapevano a mente: e siccome dessi amarono il soprannaturale, posto hanno in opera la di loro immaginazione, e confusero la verità con gli ornamenti della Favola. Conforme però una gran parte de' veri fatti, ai quali alludono le medesime, prendevano il loro principio dalle tradizioni de' primi tempi, vale a dire da quegli avvenimenti ch' erano le primarie nozioni della Religione naturale ec., le Favole mischiate si trovarono con la Religione, quantunque essa stata ne fosse totalmente sfigurata, e rispettate vennero come altrettante verità, ch' era pericolo il combattere.

In questa maniera altro non è il Diluvio di Deucalione fuorchè la Storia sfigurata di quello di Noè. La Favola de' Giganti, che scalarono il Cielo, è un avanzo della tradizione del pazzo disegno concepito dai figliuoli degli uomini di fabbricare la Torre di Babele. Laonde si raccoglie da questi principj esser le Favole altrettante sopravvesti, sotto le quali nascoste ci hanno gli Antichi parecchie verità, e che ricercare si debbono sotto la lor corteccia que' fatti storici, che esse contengono.

D. *Essendo la Favola una necessaria conse-*

guenza dell' Idolatria, dimostrateci l' origine ed il progresso dell' Idolatria istessa?

R. L' Idolatria deve la propria origine a quattro principali cause, che sono l' ignoranza, la corruzione, il timore, e la vanità.

D. *Spiegateci come l' Idolatria deve la propria origine all' ignoranza?*

R. La cognizione del vero Dio e del suo culto cancellata essendosi per modo insensibile dall' intelletto degli uomini, rivolsero essi le proprie adorazioni verso i sensibili obbietti. Il Sole, la Luna, le Stelle ec., come quelle creature che colpivano maggiormente i loro sguardi, furono le prime cose, le quali si posero ad adorare. Quindi essi onorarono come Dei gli uomini, gli animali, le piante. Finalmente assegnata venne a ciascuna parte del Mondo una Divinità particolare. Si volle, come dice ingegnosamente il Sig. Abate Banier, adorare la natura separatamente, e presiedere si fece una Divinità a ciascheduna delle sue parti; ed ancora vennero deificate le passioni, e le colpe.

D. *In qual maniera la corruzione de' costumi ha potuto far nascere l' Idolatria?*

R. Non contento il Demonio di sostituire al culto del vero Dio uno spettro di Religione che servisse a trattenere gli uomini, entrar fece in un tal sistema tutto ciò che lusingar poteva le passioni, acciocchè non si avesse vergogna alcuna di commettere delle colpe autorizzate dall' esempio degli Dei. In tal guisa se accaduto fosse che qualche Principessa avesse commercio di galanteria, si pubblicava per non offendere la sua riputazione, che un Dio n' era divenuto amante. Quindi si finse che Danae stata era sedotta da Giove, mentre che il seduttore era stato Preto; e quindi un Giove incestuoso, un Marte adultero, un Mercurio ladro.

D. *In qual maniera la vanità ha potuto contribuire a produrre l' Idolatrìa?*

R. Perchè fu messo nel rango degli Dei ciascuno che reso si era famoso per le sue imprese, oppur utile al genere umano per l' invenzione delle arti; e così Esculapio, che fu eccellente nella Medicina, passò qual figlio di Apolline. Quelli ch' erano bravi e coraggiosi passarono come figli di Marte: e siccome vi furono de' Principi che presero il nome da' fiumi che passavano per i loro stati, considerati furono i medesimi come figli di quei Fiumi. In guisa tale Dafne venne considerata come la figlia di Peneo ... me che scorre in Tessaglia: e riguardo a ... di cui non sapevasi l' origine, e che resi ... no illustri, si consideravano come i figlio ... la terra: al quale proposito riferir si dev... to che prestato venne per riconoscenza ... stri Defunti. Fra questi onori eravi l' uso d... nalzar specie di Altari nel luogo più riguardevole delle loro case, ed abbruciarvi dell' incenso dinanzi ai loro ritratti. Ben tosto questi luoghi particolari si cangiarono in pubblici Tempj, e s' introdusse il costume di adorare come Dei questi grandi Personaggi.

D. *In qual maniera il timore è una delle principali cagioni dell' origine dell' Idolatrìa?*

R. Ell' era una comune opinione che le Stelle fossero animate ed immortali, imperciocchè sempre si vedevano le medesime senza veruna alterazione; e come per l' altra parte s' immaginava che venissero a produrre moltissimi mali con i loro influssi, si credette doverle pacificare tosto che sembravano sdegnate. Da ciò è venuto l' uso di prostrarsi innanzi al Sole, come i Profeti spesse volte lo rimproveravano alle Nazioni. Finalmente allor quando la Scultura inventò le

Statue, l'Idolatrìa fece ancora un maggiore avanzamento, mentre si estese la superstizione fino a credere, che le Divinità stesse venissero ad abitare nelle Statue, da cui erano rappresentate.

D. *Qual paese viene riguardato come la culla della Favola e dell' Idolatrìa?*

R. L' Egitto e la Fenicia, dove pretendesi che abbia avuto il nascimento nella famiglia di Cham, i cui due figliuoli Canaam e Mesraim si stabilirono ciascuno in un Regno, a cui diedero il proprio nome.

D. *In qual maniera proverete che l' Idolatrìa nata sia nell' Egitto?*

R. Facile n' è la prova, dedotta dalla Scrittura, che dice come in Egitto regnavano la Magìa, l' arte d' indovinare, l' interpretazione de' sogni. Sembra eziandio che Mosè ad altro fine dato non abbia agli Ebrei un sì gran numero di precetti, che per opporli intieramente alle cerimonie Egiziane.

D. *Chi fu il primo ad introdurre l' Idolatrìa?*

R. Egli è un sentimento comune che stato sia Nino: facendo innalzare un Tempio in onore di suo padre Belo.

D. *In qual tempo viveva Belo?*

R. Nell' anno del mondo 2700.

D. *Adunque l' Idolatrìa non è così antica?*

R. Nino introdusse solamente quella specie di Idolatrìa, ch' ebbe per obbietto il culto de' grandi Personaggi; ma quella che riferivasi alle stelle, ed agli animali, era anteriore di molto.

D. *In qual maniera si sparse la medesima nel Mondo?*

R. Si sparse l' Idolatria dall' Egitto, e dalla Fenicia in Oriente tra i discendenti di *Sem*; poscia nell' Occidente, dove erasi stabilita la posterità di *Jafet*. La Grecia, dove fu la mede-

sima trasportata dalle Colonie Fenicie, l'abbellì, l'adottò, e la tramandò ai Romani. Questi fabbricarono un Tempio chiamato il Panteon, in cui radunarono tutte le divinità onorate in varj Paesi; ed il culto de' falsi Dei fu in tal maniera dilatato insieme con la Romana potenza sino all'estremità della terra.

D. *Il numero degli Dei era molto considerabile presso de' Romani?*

R. Varrone, quel gran Teologo del Paganesimo, ne fa ascendere il numero sino a trentamila; ciò che non deve parer maraviglioso, quando si voglia riflettere che se n'erano inventati a bella posta per presiedere alle diverse parti dell'universo, alle passioni, e ai differenti bisogni della vita. Si numeravano più di trecento Giovi e più di quaranta Ercoli; laonde Giovenale ci rappresenta Atlante che geme sotto il peso del Cielo, a cagione della quantità degli Dei, che in esso abitavano.

Prandebat sibi quisque Deus; nec turba Deorum
Talis ut est hodie: contentaque sidera paucis
Numinibus, miserum urgebant Atlante minori
Pondere. Juv. Sat. 13.

D. *Come mai poteva darsi che tanti Dei si accordassero tra di loro, come terminavasi la differenza, e chi era in allora il più potente?*

R. I Pagani inventato avevano il *Destino*, ch' era superiore a tutti gli altri Dei. Esso era una cieca Divinità, che governava le cose tutte per via d'una inevitabile necessità. Gli altri Dei tutti, e lo stesso Giove soggetti erano ai suoi decreti. Chiamavasi *Fatum*, ed aveva il proprio culto, e i suoi oracoli; ma non gli venne giammai innalzata alcuna Statua: esso dipingevasi con

un' urna nelle mani, che contiene la sorte degli uomini; e dato gli veniva ancora un libro, in cui era scritto tutto il futuro, e che consultavasi dagli altri Dei.

D. *In qual maniera la Poesia venne a dare spaccio alla Favola?*

R. Per via delle piacevoli sue invenzioni; mentre osservando i Poeti esser la finzione l'anima dell' Arte loro, pensarono di non dir mai cosa alcuna naturalmente, e di abbellire tutt' i fatti storici col mezzo di circostanze soprannaturali. Bentosto i Pastori furono de' Satiri, oppur de' Fauni, e le Pastorelle delle Ninfe; gli uomini a cavallo de' Centauri; le navi talora un cavallo alato: come nella storia di Bellerofonte, e talora de' Dragoni, come nella Storia di Medea. Passar si fecero gli aranci per pomi d' oro, l' oro per una pioggia di questo prezioso metallo, come nella Favola di Danae, le freccie per folgori, e fulmini.

D. *Diteci qualche cosa di particolare sopra le Trasformazioni?*

R. Osservare si deve, come tutte quelle di Ovidio, d' Iginio, e di Antonino Liberale su d' altro non son fondate che sopra alcune maniere metaforiche di esprimersi, ovvero sopra la somiglianza de' uomi. La crudeltà, per esempio, di Licaone, che faceva morire i Forestieri, lo fece trasmutare in Lupo. Ceice, ed Alcione cangiati furono in Alcioni, per somministrarci un' idea dell' amor conjugale. Quando una qualche Principessa moriva di dolore per la perdita del marito, o de' figli, lo scioglimento dell' Elegìa, che veniva composta sopra la propria avventura, si era il cangiarla in fontana, oppure in scoglio. Si dice che Orfeo mansuefece le Tigri, ed i Leoni, e rese sensibili gli scogli, per essere stato il medesimo dotato d' una persuasiva sì grande,

che i cuori più duri resistere non potevano alla sua eloquenza, oppure alle attrattive della sua voce. Alle volte ancora la somiglianza de' nomi diede luogo alla trasformazione; e così Pico fu cangiato in Pico, Cigno in Cigno, Alopis in Volpe, i Cercopi in Scimie.

D. *Furono i soli Poeti che abbellirono i loro Poemi con queste dilettevoli finzioni?*

R. Non già. Queste ridicole favole dai loro Poemi passarono nelle storie, e dalla storia nella Teologìa de' Gentili. Formato venne un sistema di Religione sopra l' idee di Omero, e di Esiodo: s' innalzarono de' Tempj, e si offerirono delle vittime ad alcuni Dei, che traevano la propria esistenza da questi due Poeti.

D. *Quale vantaggio si può ricavare dalla Favola?*

R. Molti, e considerabili vantaggi. In primo luogo essa ci fa vedere in quali tenebre immerse fossero quasi tutte le Nazioni della terra, e sino a qual pazzìa guidati sono dall' errore gli uomini, quando non seguono le proprie sue cognizioni. Secondo. Quando si mettono in mano de' giovani le opere de' Greci, e Romani, ed in particolare quelle dei loro Poeti, è impossibile che le intendano, se non conoscono le favole, a cui fanno gli Autori una continua allusione; e sì fatta cognizione n' è la vera chiave. Terzo. I lavori di Pittura, e Scoltura, che contribuiscono alla magnificenza de' Palazzi Reali, tanto per la bellezza de' Soggetti che dimostrano ai nostri sguardi, quanto per gl' ingegnosi emblemi che ci porgono a penetrare, sarebbono il più delle volte de' veri enigmi, se non si fosse pratico della Mitologìa. Le gallerìe, i soffitti, le Statue, i bassi rilievi, i monumenti di qualunque sorta, di

cui fornite (*) sono per l' ordinario le abitazioni de' Principi, rappresentano de' soggetti cavati dalla Favola, e ci rinfrescano la memoria di queste antiche finzioni: laonde ella viene ad essere una necessità, ed un vero piacere di esserne informati. Finalmente per quarto vantaggio la Favola a noi somministra delle utili e necessarie cognizioni.

D. *Qual senso morale ritrovate voi nelle favole di Fetonte, e d' Icaro, ed in quelle di Tantalo, delle Arpìe, di Narcisso ec.?*

R. Le avventure di Fetonte e d' Icaro ci danno a divedere le funeste conseguenze dell' ambizione. La Storia di Tantalo, e quella delle Arpìe possono applicarsi agli avari. La trasmutazione di Narcisso rappresenta a perfezione coloro, che per una pazza vanità altro non amano che se medesimi. Ell' è agevol cosa il riconoscere i rimorsi d' una malvagia coscienza nelle furie che tormentavano Oreste, e nell'avoltojo che rodeva il fegato di Prometeo. E chi non vede nella Favola di Medusa, la cui sola vista facea diventar di pietra, l'effetto che produce una passione, fino a far perdere qualunque sentimento? L' equipaggio di Perseo montato sopra il Cavallo Pegaso, e che porta in mano uno specchio a somiglianza di scudo, ci fa conoscere come la diligenza, e saggezza sono necessarie per riuscire in un' impresa.

D. *Osservar si suole la verisimiglianza nell' idea che ci danno i Poeti de' loro Dei?*

R. No, giacchè non può darsi cosa alcuna più bizzarra ed opposta alla loro maestà. Essi ce li rappresentano zoppi, ciechi e materiali; essi li fanno combattere gli uni contro degli altri, li fan-

(*) *Le Gallerìe di Versailles, di S. Cloud, di Luxembourg, ed altre.*

no ferire dagli uomini, come Marte da Diomede. I medesimi sono Dei la maggior parte adulteri e ladri; Dei ridotti in istato tale di debolezza, e di miseria, che fuggono in Egitto per ascondersi sotto la forma di varj animali. Piange Apolline il suo figliuolo Esculapio, e Cibele Ati: lo stesso Apolline discacciato dal Cielo costretto viene a pascere le pecore: Nettuno diventato Muratore non ha il potere di farsi pagare le sue giornate; l'uno è Buffone di condizione, e l'altro Fabbro. In una parola dati furono ad essi degl' impieghi indegni dell' idea che aver devesi di una Divinità.

D. *Cosa pensavano i grandi uomini dell' Antichità riguardo alla Teologia de' Gentili?*

R. La maggior parte de' grandi uomini dell' Antichità riguardavano tutte queste Divinità come altrettante chimere, ed il loro culto come superstizioso. Socrate pagò a caro prezzo la libertà, con la quale venne a dichiarare i proprj sentimenti, o per meglio dire il disprezzo che faceva degli Dei: Cicerone se ne burla assai palesemente, o sia quando sgrida gli Auguri, o sia ne' suoi libri sopra la natura degli Dei, che per un tal motivo furono condannati. Luciano e Seneca si ridono de' loro Dei, e Platone parla della Divinità in una maniera così maestosa, che ha fatto eziandìo credere ad alcuni padri della Chiesa, che tratte abbia le proprie idee dai libri di Mosè. Callimaco e Giovenale spacciato hanno per follìe tutto ciò che veniva pubblicato intorno alle Favole dell' Inferno; e quest' ultimo si spiega in tal maniera nella stessa sesta sua Satira.

Esse aliquos manes et subterranea regna,
Atque una transire vadum tot millia cymba,
Nec pueri credunt, nisi qui nondum aere lavantur.

Il medesimo dice in altro luogo, parlando degli Egizj, che andavano a ricercare gli Dei nei loro orti:

O! sanctas gentes, quibus haec nascuntur in hortis Numina.

Tuttavolta tutti questi grand' uomini dimoravano in questa falsa religione, o sia perchè essa favoriva l' inclinazione della natura, o perchè non avessero il coraggio di esporsi ai risentimenti di un incolto popolaccio, osando pensare, parlare, ed operare in maniera dal medesimo diversa in ciò che apparteneva alle Divinità.

D. *Quali sono gli autori che consultar si possono sopra la Favola?*

R. Gli Autori che consultare si possono per informarsi della Favola sono il Boccaccio nella sua Genealogìa degli Dei, Iginio, Natal Conti, Lelio Giraldi, e Gerardo Vossio. Le Metamorfosi poi di Ovidio sono in somigliante proposito uno de' fonti migliori, e ciò ch' è soprattutto ammirabile in quest' opera, si è la concatenazione di varie Favole, di cui fa come un' opera seguita. Si possono ancora consultare le Immagini di Filostrato; ma la spiegazione storica delle Favole, di cui venne ad arricchire la Repubblica Letteraria il dotto Signor Ab. Banier, può supplire alla maggior parte degli accennati libri. Quelli che aver vorranno soltanto una ragionevole idea della Favola, si potranno applicare a questo picciolo Trattato, che non mancherà di esser utile a molte persone.

D. *In qual modo gli Antichi distinguevano gli ordini tra le divinità?*

R. Distinguevano gli Antichi quattro ordini di Dei: Il primo ordine comprendeva gli Dei supremi, detti altrimenti *Majorum gentium*, per essere i medesimi conosciuti, e venerati da tutte le

Nazioni, e se ne contavano venti, vale a dire Giove, Giunone, Nettuno, Plutone, ec. Nel secondo ordine compresi erano quelli che si chiamavano *Dii minorum gentium*; e li medesimi non avevano luogo alcuno nel cielo, ma venivano riguardati come Divinità cittadinesche, ed Ovidio li chiama *de plebe Deos*. Pane, Pomona, Flora, Pale, e l'altre Divinità villereccie erano di un tal numero. Occupavano il terzo ordine li Semidei, e queste erano Divinità che avevano la propria origine da un Dio, e da una femina mortale, oppure da un uomo mortale e da una Dea: tali erano Ercole, Esculapio, Castore, e Polluce, ec. Mettevansi eziandio con essi gli Eroi, che stati erano innalzati dal proprio merito al rango d'immortali Indigeti. Le Divinità finalmente del quarto ordine erano le Virtù che formato avevano li grandi personaggi, come per esempio la Fedeltà, la Concordia, oppure le miserie della vita deificate, come la Povertà, ec.

Li venti Dei del primo ordine divisi erano in due classi. Gli uni al numero di dodici, parte dell'uno e parte dell'altro sesso, venivano a formare il consiglio di Giove; vale a dire Giove, Giunone, Nettuno, Cerere, Mercurio, Minerva, Vesta, Apolline, Diana, Marte, Venere, e Vulcano. Essi si chiamavano Dei Consenti; ma gli otto altri non avevano luogo in questo consiglio supremo, ed il loro titolo era di *Dii selecti*; val' a dire Saturno, Genio, il Sole, Orco, Bacco, la Terra, e la Luna.

Davasi il nome di *Indigetes*, oppur di *Semones* all'altre Divinità che non erano della prima classe. Il nome di *Indigetes* si spiega per *inde (nimirum terra) geniti*, ed ancora, *quasi in Diis agentes*. La parola poi di *Semones* si spiega per *semi-homines*.

DELLE

DIVINITA'

DEL PRIMO ORDINE.

SATURNO.

D. *Qual' è il più antico degli Dei? ed in qual maniera l' impero del Mondo passò nelle mani di Saturno?*

R. Il Cielo, o sia Celo, chiamato dai Greci *Uranus*, si è il più antico degli Dei, come Vesta, Prisca, Titea, o sia Terra era più antica delle Dee. Ebbero essi per figliuoli Titano, e Saturno, detto altrimenti il tempo. Il primo come primogenito succeder doveva al Regno, ma per condiscendere ai voleri di sua Madre, cedè il dritto di primogenitura al fratello minore, sotto condizione però che non avrebbe allevato alcun figlio maschio: e questo si è il motivo, per cui Saturno li divorava tostochè erano nati. Tuttavolta la sua moglie Cibele posto avendo al mondo Giove, e Giunone, presentogli una pietra che disse di aver partorito, ed il buon Saturno la divorò subitamente. Priscano, conforme l' osservazione di Vossio, chiama questa pietra *Abadir*, o sia *Abbadir*, ed ancora *Abdir*; ed essa stata era in sì gran venerazione presso de' Gentili, che taluni reso le avevano divini onori.

D. *Dove fu allevato Giove, e qual gelosia ne venne a concepire Titano?*

R. Cibele allevar fece Giove in un' Isola di Creta dai Coribanti, o sia Cureti, e nudrirlo dalla Capra Amaltea. Raccontano i Poeti, che per im-

pedire che Saturno non udisse le grida del Dio fanciullo nella culla, inventato aveano li Sacerdoti di Cibele una specie di ballo, in cui si urtavano a vicenda con certi scudi di bronzo, e sì fatta cadenza chiamata veniva *Dattilo*. Avvisato Titano di tutto il successo, e vedendo quindi li proprj figli esclusi dalla successione al Regno, dichiarò la guerra al fratello Saturno, e lo rinchiuse in una stretta prigione in compagnia di Cibele, in cui dimorarono sin che Giove diventato adulto ne li trasse fuori.

D. *Quale si fu il motivo dell'esilio di Saturno?*

R. Avendo Giove fondamento di credere che il suo Padre Saturno non si abusasse della libertà, che aveva al medesimo procurata, e che non lo cacciasse dal trono, lo discacciò dal Cielo. Rifugiossi Saturno nell'Italia, dove Giano Re del Paese Latino lo accolse, ed un tal paese prese il nome da questo accidente, chiamato essendo *Latium*, come lo dice Ovidio:

Dicta fuit Latium, terra, latente Deo.

In memoria poi del soggiorno ivi fatto da Saturno celebravansi in ciascun anno nel mese di *Dicembre* le feste *Saturnali*. Nel tempo che duravano queste feste, il Senato e le pubbliche Scuole facevano vacanza: si mandavano de' regali, e li Padroni servivano con le proprie mani i loro servi; e perciò Orazio esortando il proprio servo ad iscoprirgli senza timore e con ischiettezza quello che ritrovava da biasimare sopra la sua condotta, gli dice:

Age, libertate Decembri etc.

D. *Cosa intendesi per l' Età dell' Oro?*

R. Il regno di Saturno, oppure il tempo ch' egli passò in Italia dopo il suo esilio dal Cielo. Chiamavasi in tal guisa questa Età, poichè gli uomini vivevano nell' innocenza, e la terra senza bisogno di esser coltivata produceva da se sola tutte le comodità della vita. Le seguenti Età poscia si chiamano l' Età d' Argento, l' Età di Bronzo, e l' Età di Ferro: perchè gli uomini sempre sono andati di male in peggio. Ecco in qual guisa il celebre Despreaux dipinge la fertilità del secolo d' Oro.

Tutti i piacer seguono i lor desiri.
Agli animali non facea la guerra
La cruda fame; e per far l' uom contento,
Senza fatica, l' impazienti biade
Fendeano il suolo, nè aspettavan punto
Che il punzecchiato bue con lento passo
Segnasse il solco, e con l' incurvo aratro;
Grandi e maturi i grappoli offeriva
La vite d' ogni parte; e per li prati
Scorrevano i ruscei di latte pieni.

D. *Cosa c' insegna la Favola di Giano, de' suoi attributi, e del suo Tempio?*

R. Insegnaci che Saturno lo dotò di una rara prudenza in ricompensa della buona accoglienza ricevuta dal medesimo. La prerogativa ch' egli aveva di scoprir l' avvenire senza dimenticarsi il passato, dinotata viene dai due volti, sotto i quali si suole ordinariamente dipingere; ciò che dare gli fece il nome di *Bifrons*. Gli si mette eziandìo una bacchetta nelle mani, perchè presiedeva alle pubbliche strade; ed una chiave, come quello che inventato avea l' uso delle porte. Numa Pom-

pilio gli fece innalzare un Tempio, che rimaneva aperto in tempo di guerra, e si chiudeva in tempo di pace.

D. *A qual mese dell' anno diede Giano il proprio nome? E d' onde hanno il loro nome gli altri mesi?*

R. Giano diede il proprio nome al mese di Gennajo; e siccome l' anno che apriva, composto era di dodici mesi, così aveva altrettanti altari.

Il mese di Febbrajo prese il nome dall' antico termine *Februare*: *Februo*, che significa fare delle purificazioni, ed era questa una cerimonia che si praticava nel corso di questo mese in benefizio de' morti.

Il mese di Marzo fu in tal guisa chiamato dal Dio Marte, da cui Romolo pretendeva discendere, e sotto la cui protezione pose il bellicoso suo popolo.

Si fa derivare il nome del mese di Aprile dalla parola latina *Aperire*, poichè in questo tempo la Terra apre il proprio seno per produrre tutte le cose. Alcuni Etimologisti però lo derivano dal greco termine *Aphrodite*, che significa Venere, a cui è consecrato questo mese.

La parola *Majus* viene da *Majores*, imperciocchè far si volle onore alle persone avanzate in età; come ancora quella di *Junius* viene da *Juniores*. Alcuni Autori hanno preteso che la parola *Majus* derivasse da *Maja* madre di Mercurio, a cui dicono essere stato consacrato questo mese.

Giulio Cesare diede il proprio nome a Luglio, per essere il medesimo nato in quel mese; ed Augusto diede il proprio nome al mese di Agosto in memoria de' gran successi che segnalarono il suo regno nel corso di questo mese.

Per quello poscia appartiene a Settembre, Ottobre, Novembre, e Decembre, presso hanno i

medesimi il nome dal rango che tenevano nel giro dell' anno: sopra il qual proposito cade in acconcio l'osservare come Luglio, e Agosto quindi ancora tratto hanno la propria denominazione, mentre chiamati vengono del pari il primo *Quintilis*, e l' altro *Sextilis*.

D. *Perchè voi dite che Giano apriva l' anno con il mese di Gennajo, essendo certa cosa che l' anno appresso li Romani incominciava nel mese di Marzo?*

R. Vero è che l' anno, come lo dispose dal principio Romolo, incominciava dal mese di Marzo ed allora aveva solamente dieci mesi; ma dopo essere stato riformato da Numa, che vi aggiunse altri due mesi, val' a dire Gennajo e Febbrajo, incominciò da Gennajo.

CIBELE.

D. *Chi era Cibele, e quali sono li differenti suoi nomi?*

R. Cibele moglie di Saturno veniva considerata come la madre del maggior numero degli Dei; e per un tal motivo aveva nome di *magna Mater*. Chiamavasi inoltre *Berecynthia*, *Dindymene*, e *Idea* dal nome di varj monti della Frigia, dove era venerata con special culto. Si chiamava *Ops* e *Tellus*, perchè porgeva ajuto agli uomini, e presiedeva alla Terra, come Saturno al Cielo. Finalmente ebbe ancora il nome di *Rhea* dal greco vocabolo *reo* che significa *scorrere*, poichè dalla Terra provengono le cose tutte.

D. *Come dipingevasi Cibele? e perchè chiamati erano li suoi Sacerdoti col nome di* Galli, Coribantes, Curetes, *e* Dactyli?

R. Rappresentavasi ordinariamente Cibele assisa, per dimostrare la stabilità della Terra, portando un disco o sia tamburo, simbolo de' venti

in essa contenuti ; e se le dava una corona in forma di torri . Le sue feste si chiamavano *Megalesia* , e *Galli* li suoi Sacerdoti , a cagione di un certo fiume di Frigia dello stesso nome . Si pretende che tostocchè essi bevuta avean l' acqua di questo fiume , diventassero furibondi fino a percuotersi a colpi di spada . Quindi è venuto il nome di *Coribantes* , mentre un tal vocabolo nella lingua greca significa *percuotere* . Il nome di *Curetes* , deriva, per quello che si dice , dall' Isola di Creta , dove li medesimi allevato avevano Giove . Si chiamavano ancora *Dactyli* , che in greco vuol significare dita , poichè dieci erano in tutto . Le feste poi della gran Dea si celebravano al suono di tamburi , con urli e grida straordinarie. In Roma vi era un tempio chiamato *Opertum* , e consacrato al di lei culto , dove però gli uomini non venivano ammessi .

Li Romani in suo onore celebravano una festa da loro detta Lavazione . Portavasi in tal giorno con pompa la statua della Dea sopra di un carro trionfale , e si andava poscia a lavare nel fiume Almone nel luogo appunto in cui si scarica nel Tevere . Una somigliante solennità , che veniva li 25. di Marzo , fu istituita in memoria del giorno , nel quale il culto di Cibele condotto venne di Frigia a Roma . Ecco come di una tal festa ragiona S. Agostino (*) : ,, Il giorno in cui ,, si lavava solennemente Cibele , questa Vergi- ,, ne e madre di tutti gli Dei , degli sciagurati ,, Buffoni cantavano innanzi al suo carro trionfa- ,, le cose tanto oscene , che stata sarebbe inde- ,, centissima cosa , non dirò già che la Madre ,, degli Dei , ma che la madre di qualsisia per- ,, sona, nè di quegli stessi Buffoni l' avesse udi- ,, te . Imperciocchè avvi una certa verecondia da-

(*) *Lib. II. della Città di Dio .*

„ taci dalla natura per li nostri genitori, che la
„ stessa malizia non ci può togliere. In tal ma-
„ niera que' Ballerini avuta avrebbono da se me-
„ desimi vergogna di ripetere nelle loro case, ed
„ alla presenza delle loro madri a fine di eserci-
„ tarsi, tutte quelle parole e lascivi atteggia-
„ menti che in pubblico facevano avanti la Ma-
„ dre degli Dei, a vista di un grandissimo numero
„ di persone dell'uno e dell'altro sesso, che essen-
„ do state tratte dalla curiosità a un somigliante
„ spettacolo, dovevano almeno partirsi con mol-
„ ta confusione di avervi osservato delle cose,
„ che tanto si opponevano alla modestia „.

D. *Qual fu la sorte del giovane Ati?*

R. Il giovane Ati, uno de' Sacerdoti di Cibele, era l'oggetto delle più tenere inclinazioni di questa Dea; ma o fosse per incostanza, o che non corrispondesse all'amore di Cibele, esso la pospose alla passione che avea per la Ninfa Sangaride, figlia di Sangari Fiume della Frigia, sebbene la Dea lo punì nella persona dell'oggetto amato. Da' colpi di scure dati ad un albero, a cui affisso era il destino e la vita della Ninfa, cagionato avendo la sua morte, venne Ati in furia tale che partecipava di rabbia: la propria frenesìa lo trasportò sopra i monti della Frigia, e lo spinse a darsi un crudel colpo di coltello, con cui si sarebbe ancora tolto di vita; ma Cibele mossa a pietà d'un uomo che aveva tanto amato, lo cangiò in Pino, albero che fu poscia consecrato a questa Dea. Il celebre Quinault compose un'Opera sopra di questa Favola.

D. *Non si contraddicono manifestamente li Poeti, allor quando chiamano Cibele col nome di Vesta, e la fanno gran Madre degli Dei, mentre è manifesto per l'altra parte che la Dea Vesta onorata dalle Vestali, presiedeva alla Virginità?*

R. Distinte vengono nella Favola due Dee Vesta, l'una antica, e madre di Saturno, chiamata *Vesta Prisca*, la stessa cosa ch'è Cibele; l'altra più giovane, figlia di Saturno e Dea del fuoco. Del rimanente non occorre maravigliarsi delle contraddizioni, che si ravvisano nella Storia de' Poeti, essendo essa una storia favolosa, senza unione, senza ordine cronologico, e spesso ancora senza verisimiglianza.

D. *Che succedette di particolare quando li Romani fecero venire dalla Frigia la Statua di Cibele?*

R. La Nave che la conduceva fermossi all'imboccatura del Tevere, senza che si potesse farla andar innanzi. Allora Claudia, la cui riputazione era di molto equivoca, colse questa occasione per far prova della sua virtù: rivolse quindi ad alta voce la sua preghiera a questa Dea, ed attaccata avendo alla Nave la propria cintura, la fece avanzare senza resistenza. Diodoro dice che Cibele era figliuola di un Re di Frigia, e fu la prima che insegnò agli uomini a fortificare le Città col mezzo di Torri; e questo si è il motivo per cui rappresentasi coronata di Torri.

D. *Quale si era l'impiego delle Vestali?*

R. Consisteva a conservare un fuoco immortale in onore della Dea Vesta. Numa Pompilio fu quello, che dopo averle consecrato un Altare addossò a sette Vergini un somigliante ministero. Consideravasi come una gran disgrazia se questo fuoco veniva ad estinguersi, e s'interrompevano tutti li pubblici esercizj, finattanto espiata fosse una tal colpa. Avevasi in costume di rinnovare d'anno in anno un tal fuoco nel giorno primo di Marzo, e con i raggi del Sole. Ell'è cosa palese a tutti, come le Vestali, che mancavano al voto di Verginità, erano sepolte vive. Queste Vergini Romane dieci anni stavano ad imparare le

funzioni del proprio ministero, altri dieci nell'esercizio del medesimo, e dieci anni finalmente ad istruire le novizie, dopo il qual tempo venivano ad esser libere dal loro Sacerdozio.

C E R E R E.

D. *Qual' Arte insegnò Cerere agli uomini? E quali nomi dati erano alle sue Feste?*

R. Cerere figlia di Saturno e di Cibele insegnò agli uomini l'arte dell' Agricoltura; ed il primo a cui diede le sue lezioni fu Trittolemo figliuolo di Celeo Re di Eleusina, durante la sua dimora che fece nell' Africa, trascorrendo l' universo. Chiamate sono le sue feste Eleusine dal nome della Città di Eleusi, dove ebbero il principio; oppure, come altri vogliono, dal nome di *Eleusina* attribuito a Cerere. Il nome di *Thesmophoria*, che fu dato eziandìo alle sue feste, viene dalle Leggi, che essa stabilì presso gli Ateniesi: imperciocchè chiamavasi questa Dea Tesmofora o sia Legislatrice, mentre avanti l' uso del frumento gli uomini vivevano di ghiande, e andavano errando vagabondi per li boschi; laddove dopochè Cerere insegnò ai medesimi l' Agricoltura, si applicarono a dividere le terre, ed a lavorarle; ciò che unì insieme questi uomini feroci, e loro diede motivo di rendersi colti. Finalmente chiamate furono le sue feste *Ambarvalia*, imperciocchè una delle cerimonie, che in esse si praticava era il fare delle processioni per i campi a fine di ottenere un' abbondante raccolta. Sacrificavasi una vacca dopo di averla condotta intorno per li campi, a fine di ottenere la fertilità de' frutti; e quelli, che presiedevano a somiglianti feste si chiamavano Fratelli Arvali, in tutti dodici di numero.

D. *Quale animale veniva sacrificato a Cere-*

re? e qual cosa ci fa sapere Ovidio a tal proposito?

R. Sacrificavasi a Cerere un Porco, poichè questo animale scavando la terra impedisce alle biade di germogliare. Ovidio descrivendo la semplicità de' primi sacrificj dice, che Cerere fu la prima ad introdurre l'uso delle gran vittime. Ne riferiremo il passo tratto dal primo Libro de' suoi Fasti.

Ante, Deos homini quod conciliare valeret
Far erat, et puri lucida mica salis.
(Nondum pertulerat lacrymatas cortice myrrhas
Acta per aequoreas hospita navis aquas;
Thura nec Euphrates, nec miserat India costum;
Nec fuerant rubri cognita fila croci.
Ara dabat fumos herbis contenta Sabinis,
Et non exiguo laurus adusta sono.)
Si quis erat, factis prati de flore coronis
Qui posset violas addere, dives erat.
Prima Ceres avide gavisa est sanguine porcae:
Ulta suas merita caede nocentis opes.
Nam sata vere novo teneris lactentia sulcis
Eruta setigerae comperit ore suis.

D. *In qual incontro trascorse Cerere la terra?*

R. La trascorse per ricercare sua figliuola Proserpina, che Plutone suo fratello le aveva rapita; *quaerenti defuit orbis*, dice Ovidio. Giove, presso a cui Cerere lamentossi di un tal rapimento, le concesse il ritorno della figliuola, sotto condizione però che non avesse nè bevuto nè mangiato nell'inferno. Per disgrazia succhiato aveva la medesima alcuni grani di pomo granato, ed Ascalafo era andato a denunziarla, cosa che mosse a tanto sdegno Cerere, che gittò a lui nel volto dell'acqua di Flegetonte, e tosto fu cangiato in Civetta, uccello annunciatore di sciagu-

re; che poi Minerva prese sotto la sua protezione, imperciocchè Ascalafo l'avvisava con esattezza di quello che succedeva in tempo di notte, Giove per mitigare il dolore di Cerere permise a Proserpina di poter passare la metà soltanto dell'anno con suo marito nell'Inferno, e l'altra metà con gli altri Dei nel Cielo. Il Pocta Claudiano ha trattato in un Poema di tre Libri il Ratto di Proserpina, ed un tal Poema passa per l'Opera sua migliore.

D. *Perchè Cerere cangiò Stellio in Lucerta?*

R. Eccone la ragione. Un giorno che Cerere affaticata dai suoi viaggi sentivasi fieramente molestata dalla sete, picchiò ad una Capanna per dimandarvi dell'acqua. Becubo vecchia femmina, mossa da compassione per lo stato in cui vedeva la Dea, le offerì de' rinfreschi, e tra gli altri dell'acqua cotta; ma siccome questa Dea assetata beveva avidamente, un fanciullo chiamato Stellio burlossi della medesima; ciò mosse a tanto sdegno Cerere, che gittato avendogli contro il rimanente dell'acqua, cangiato venne in Lucerta.

D. *Come dipingevasi Cerere?*

R. Ecco come la dipinse il celebre Pittore Mignard con tutti quegli attributi che davano gli Antichi a questa Dea, la quale vedesi in un Quadro che rappresenta l'Estate. Comparisce Cerere innalzata sopra d'una bara portata da quattro di quelle Vergini che presiedevano alle Feste Eleusine, e vedesi tenere con l'una mano una picciola falce, e con l'altra delle spighe, di cui era eziandio coronata. Offerisce essa delle poppe piene di latte come per dimostrare ch'è la nutrice degli uomini; ciò che presso gli Antichi dar le faceva il nome di *Alma* e di *Mammosa*. Uno stuolo di contadini le rendevano omaggio, gli uni offerendole de' germogli di biade, gli altri sacri-

ficandole un Porco; alcuni cantando in suo onore degl' Inni come si praticava nelle Feste Eleusine. Raccontaci S. Agostino che una tal Favola è fondata sopra il fatto di una certa Regina di Sicilia conosciuta sotto il nome di *Dio*, o sia di Cerere, che insegnò ai proprj sudditi l' arte di seminare le terre, laddove prima venir si facevano le biade da altri luoghi. Vi sono ancora de' monumenti, in cui si dipinge questa Dea avendo delle fiaccole in mano, sopra di un cocchio trascinato da Serpenti.

D. *Qual vendetta fece Cerere dell' empietà di Eresittone?*

R. Eresittone aveva avuta l' audacia di tagliare diverse piante di alberi in un bosco consecrato a Cerere, laonde questa Dea lo punì con una fame che non poteva saziare. Metra la sua figliuola per soccorrerlo pregò gli Dei a darle la virtù di potersi trasformare a suo talènto a somiglianza di Proteo. L' ottenne essa, e suo padre la vendeva per denaro; ma poscia ripigliando una nuova forma la tornava a vendere di nuovo. Un somigliante artificio tutta volta bastare non potendo alla sua voracità, si uccise da se medesimo. Questa favola viene assai ingegnosamente dipinta da Ovidio nel libro 8. delle sue Metamorfosi, in cui vedesi un' assai bella pittura della fame.

D. *Da chi fu avvisata Cerere che Proserpina era nell' Inferno?*

R. Dalla fontana Aretusa, che facendo il suo corso sotto terra, passar vide Plutone con la giovane rapita. Aretusa Ninfa di Diana, e figliuola di Nereo e della Ninfa Doride fu trasmutata da Diana in fonte per salvarla dalle persecuzioni del fiume Alfeo, che di poi frammischiò le proprie acque con quelle di Aretusa.

G I O V E.

D. *Qual rango aveva Giove tra gli Dei?*

R. Giove figlio di Saturno e di Cibele aveva tra gli Dei il primo rango. Esso dopo di aver scacciato dal Cielo il proprio Padre, occupò l' Impero del mondo, il quale divise con li due suoi fratelli Nettuno e Plutone. Ebbe il primo il mare; toccò al secondo l'infernò, e Giove riserbossi il Cielo.

D. *In qual maniera alcuni Dotti spiegano per via della Storia Sacra la divisione dell' Universo tra li tre figli di Saturno?*

R. Essi la spiegano con la divisione fatta da Noè della Terra tutta alli tre suoi figli. *Cham* ebbe di sua parte l' Africa, ed avvi qualche apparenza esser egli quello, che rappresentar si volle per Giove. Eravi in Egitto una città consecrata in suo onore, che portava il di lui nome, e si chiamava *Diospolis*; per l' altra parte *Cham* ed *Ham* hanno una grande affinità con Giove Ammone così celebre nell' Africa stessa. *Jafet* figliuolo di Noè ebbe l' Isole, Penisole, e luoghi marittimi dell' Asia, con l' Arcipelago e l' Europa: qual maggior somiglianza con il dominio marittimo di Nettuno? Finalmente a *Sem* toccò in eredità l' Asia, del qual Paese molte furono le città consumate dal fuoco, ciò che fu apparentemente il motivo, che venne assegnato a Plutone.

D *In qual maniera vien dipinto Giove da Omero?*

R. Con le ciglia nere, la fronte coperta di nuvole, i fulmini in mano, e l' Aquila a' piedi. Il Rispetto e l' Equità gli siedono ai lati, ed in faccia del medesimo sono due coppe di bene e di male, che versa a suo beneplacito sopra degli uomini.

D. *In qual maniera dipingono i Poeti i fulmini di Giove?*

R. Se ne può vedere la descrizione nell'ottavo Libro dell'Eneide di Virgilio, del qual passo ecco qui la traduzione: ,, Occupati erano li Ciclopi a terminare per Giove uno de' suoi fulmini, che lancia in gran numero sopra la terra. Composto era il fulmine di tre raggi di gragnuola, di tre raggi di pioggia, d'altri tre di fuoco, e finalmente di tre raggi di vento. Attendevasi allora a mescolarvi de' baleni, del timore, dello strepito, e della collera.

D. *Cos'era l'Aquila di Giove?*

R. Perifa Re di Atene si fece talmente amare dal suo popolo, che ne fu adorato come Giove, lo che mosse a tanto sdegno il padre degli Dei, che volle fulminarlo, ma contentossi per compassione di cangiarlo in Aquila. Esso era quello che serviva a portar Giove, allor quando passava per l'aria.

D. *Cosa avvenne della Capra Amaltea, che aveva allattato Giove?*

R. Questo Dio in riconoscenza d'un sì buono ufficio la collocò nel Cielo con li due suoi Capretti, e diede uno de' suoi corni alle Ninfe che avuto avevano cura della sua infanzia, con la virtù di produrre tutto ciò che avessero desiderato, e questo fu chiamato il corno dell' Abbondanza. Raccontasi che Acheloo essendo stato vinto da Ercole in un combattimento, in cui si trattava del possesso di Dejanira, trasformato si era in Toro, sebben però non fu più felice sotto a questa nuova forma; e soggiungesi che Ercole l'atterrò, e gli tolse uno de' suoi corni. Allora Acheloo mandò il corno dell' Abbondanza al suo vincitore, per riavere il proprio corno.

D. *Quali sono le qualità che si distinguono in Giove?*

R. Se ne distinguono molte e differenti, che gli hanno fatto dare parecchi titoli. Alle volte chiamavasi *Diespiter*, o sia *Diei Pater*, il padre del giorno: *Feretrius*, a cagione delle spoglie prese dalli nemici, solite a portarsi nel suo Tempio fabbricato a un tal fine da Romolo: *Hospitalis* o sia *Xenius*, come quello che presiedeva all' ospitalità: *Stator* in memoria dell' aver il medesimo fermati li primi Romani che fuggivano in faccia de' Sabini. Il titolo più ordinario che gli veniva dato era di *Olimpico*, imperciocchè credevasi che molto si dilettasse di stare sul monte Olimpo.

D. *Cosa significa Giove Ammone?*

R. Era questo un titolo, sotto il quale singolarmente onoravasi Giove nell' Africa; e l' occasione di un sì fatto culto è la seguente. Essendosi Bacco un giorno smarrito nei vasti deserti della Libia, e morendo di sete si rivolse a Giove, che venne in di lui soccorso sotto la forma di un' Ariete, e che gli scoperse una fontana. In riconoscenza di un tal benefizio Bacco gli consagrò un Tempio sotto il nome di *Giove Ammone*, come se dir volesse *Jovi Arenoso*; e questo si è il motivo perchè se gli dava la figura di questo animale.

D. *Qual guerra ebbe Giove a sostenere contro de' Titani?*

R. Disperato Titano perchè il governo del mondo passato era ai figliuoli di suo fratello Saturno, sollevò li Giganti contro l' usurpatore. Li figli della terra ammassarono rupi sopra rupi, e diedero la scalata al Cielo; ma Giove li atterrò con replicati colpi de' suoi fulmini, e precipitolli negli abissi, dove oppressi vengono da grandi montagne, come quella di Etna. Li più famosi tra i medesimi erano Encelado che lanciava de' scogli intieri, Briareo detto altrimenti Egeone che aveva cento mani, e Tifeo mezzo uomo e

mezzo serpente che toccava il Cielo con il suo capo. La vista di un tal mostro spaventò in tal guisa gli Dei accorsi in ajuto di Giove, che fuggirono in Egitto, dove si trasformarono in alberi ed animali: e quest'è forse quello che diede luogo all' Idolatrìa degli Egizj, che adoravano le piante e le bestie. Si pretende che vi fosse alcuno di que' Giganti, che non venne fulminato, ma che restò appeso al Cielo, e sono le stelle che in esso vediamo.

D. *Come spiegate voi la favola del combattimento de' Giganti con gli Dei?*

R. Si pretende che ciò fosse una qualche intrapresa fatta contro di Giove. Tifeo persona mostruosa era alla testa di tutti, e per inspirarci orrore di questo capo de' banditi, se ne fece un orribil mostro, mentre era senza dubbio un famoso scellerato che si pose alla testa de' Congiurati: Qualunque sia la cosa, ebbe da principio l' impresa un favorevole successo: tutti gli Dei, val' a dire tutti li Principi abbandonarono il partito di Giove per gittarsi nel campo nemico, o sia per ritirarsi in Egitto: e dicesi che si trasmutarono in Coccodrilli e Scimie ec., forse perchè le navi portavano il nome e la figura di questi animali. Una tal ritirata della Corte di Giove indebolì sì grandemente il suo partito, che diede occasione a coloro che scrissero un somigliante accidente, di dire che Tifeo tagliato gli avea le mani. Il suo figliuolo Mercurio ricondusse la maggior parte di questi Principi; sopra il qual proposito fu detto che glieli avea restituiti. Tuttavolta Giove ajutato dai consigli di Mercurio abbattè li formidabili suoi nemici, ciò che fu iperbolicamente espresso col dire che gli aveva fulminati: e siccome il medesimo astrinse il famoso Encelado a nascondersi sino nelle caverne del monte Etna, dicesi che l' avea rinchiuso

sotto di questa Montagna, e che tutte le volte che voleva girarsi, oppur cangiare di situazione, veniva a cagionare de' Tremuoti.

D. *Quali sono le differenti Trasformazioni di Giove?*

R. Giove prese la forma di un'Aquila per rapir Ganimede, figliuolo di Troo Re de' Trojani, a cui diede l'incombenza di versare il Nettare. Un'altra volta trasformossi in Toro per rapire Europa, figliuola del Re Agenore, che poi diede il proprio nome ad una delle quattro parti del mondo. Si nascose Giove sotto di un Cigno per insinuarsi nella buona grazia di Leda, moglie di Tindaro, da cui ebbe Polluce ed Elena. Finalmente volendo discendere nella Torre di bronzo, dove il Re Acrisio rinchiusa aveva strettamente Danae sua figliuola, trasformossi in pioggia d'oro, ed ebbe Perseo da questa Principessa. Noi avremo occasione in appresso di ragionare delle altre sue Trasformazioni, e del fine che in esse si proponeva; sopra di qual proposito si può osservare, come il primo Dio de' Gentili era il più dissoluto e vizioso degli uomini.

D. *In qual maniera Giove punì la temerità di Prometeo?*

R. Prometeo figliuolo di Japeto, l'uno de' Titani, formato avendo alcune statue di uomini, rubato aveva il fuoco celeste per animarli; cosa che mosse a tanto sdegno Giove, che legare lo fece da Vulcano sopra il monte Caucaso, dove un Avoltojo gli rodeva il fegato, che tornandogli di giorno in giorno a rinascere, veniva a rendere perpetuo il di lui supplicio. Tuttavolta soffrir non potendo gli altri Dei che Giove escludendo i medesimi si attribuisse tutta la gloria di creare gli uomini, concorsero insieme per formare una femmina perfetta. Pallade diede a quella la sapienza, Venere la bellezza, Apolline la cognizione

della Musica, Mercurio l'eloquenza; e quindi ne derivò il nome di Pandora composto di due parole greche, che significa *tutto dono*. Giove la fece venire, e sotto pretesto di farle il suo dono come gli altri Dei, donolle una scatola con ordine di portarla a Prometeo. L'aprì il di lui fratello Epimeteo, e subitamente tutt'i mali della natura in essa rinchiusi si sparsero sopra la terra, restando nel fondo la sola Speranza; e tale fu l'origine del secolo di Ferro.

Ecco la spiegazione, che data viene alla favola di Prometeo. Prometeo fu senza dubbio il primo che seppe fare una statua con la creta; ma siccome era della famiglia de'Titani, ebbe parte nella persecuzione mossa da Giove ai medesimi, e fu obbligato a ritirarsi nella Scizia dov'è il monte Caucaso; d'onde non ardì uscir fuori durante il regno di Giove. Il dispiacere di condurre una miserabil vita in un paese selvatico è l'Avoltojo, che gli divorava il fegato. Gli abitanti della Scizia erano sommamente incolti, e vivevano senza leggi e costumi. Prometeo Principe colto e dotto insegnò ai medesimi una maniera di vivere più umana: e questo può esser quello che fece dire d'aver esso formato l'uomo con l'ajuto di Minerva; ed il fuoco che prese dal Cielo sarà delle fucine che stabilì nella Scizia. Finalmente Prometeo annojato della trista dimora nella Scizia venne a terminare i suoi giorni nella Grecia, dove resi gli furono divini onori, o almeno gli onori degli Eroi.

D. *Perchè mai Giove cangiò Licaone in Lupo?*

R. Licaone Principe di Arcadia era così crudele, che uccider faceva tutti coloro che passavano ne'suoi Stati. Giove portato essendosi ad albergare nella sua casa, mostrò questo Principe di non conoscerlo, e come se dubitato avesse che

gli Dei tenessero cognizione delle cose tutte, gli fece porre in tavola le membra d' un de' suoi Ospiti, che aveva ucciso. Ad un tratto Giove fulminò l' abitazione di questo Principe, e cangiò il medesimo in Lupo. Ovidio dice di lui che ancor dopo morto conserva quest' animo crudele.

Territus ipse fuit, nactusque silentia ruris
Exululat, frustraque loqui conatur, ab ipso
Colligit os rabiem, solitaeque cupidine caedis
Utitur in pecudes; et nunc quoque sanguine gaudet.
In villos abeunt vestes, in crura lacerti.
Fit lupus, et veteris servat vestigia formae,
Iidem oculi lucent, eadem feritatis imago.
Metam. Lib. I.

D. *Quale spiegazione storica si può dare intorno la Favola di Giove?*

R. Una assai naturale. Verso i tempi di Abramo un Principe famoso chiamato Celo o sia Urano regnava nella Tracia, Frigia, ed in una parte della Grecia da lui conquistata. Sposato si era con sua sorella Titea, da cui avuti aveva de' figliuoli, e tra gli altri Saturno, che sebbene il più giovine, soppiantò il maggior suo fratello Titano, e fece morire il padre d' afflizione, e secondo alcuni altri, con una maniera più violenta. Il trattato che fece Saturno con Titano esigeva che morir facesse tutti i figliuoli maschi, cioè a dire apparentemente che li sacrificasse all' ombra del suo padre Celo. Desso osservò fedelmente la condizione; ma Rea o sia Opi, sua sorella e moglie, trovato avendo il mezzo di salvar Giove, mettendo in sua vece un'altro fanciullo, che venne sacrificato da Saturno lo mandò secretamente nell' Isola di Creta. Essa salvò apparentemente nella guisa stessa Nettuno e Plutone; tuttavolta conosciuto avendo Titano d' es-

ser ingannato dal fratello, ribellossi in compagnia degli altri Principi della sua famiglia, e lo fece prigione. Giove fatto grande lo pose in libertà; ma temendo il poter di quello che aveva tratto di prigione, gli fece guerra, ed obbligollo ad andar cercando un ritiro in Italia, dove Giano Re del Paese lo ricevette con buona accoglienza. Saturno in appresso sollevò li Titani suoi nipoti contro di Giove, che li disfece, e si rese in tal guisa padrone di un grande Impero. Saturno morì di afflizione, e conforme l'opinione di altri fu trattato in quella guisa che trattato aveva il proprio padre. Giove dopo un glorioso regno morì nell'Isola di Creta, in cui vedevasi anticamente il suo sepolcro con questo Epitaffio: *Qui giace Zan, che si chiamava Giove*. Ebbe esso per successore Crete suo figlio; e tale è la storia del gran Giove, terzo di questo nome.

Il P. Pezron nelle sue antichità de' Celesti pretende che li Titani non siano degli uomini favolosi, quantunque i Greci coperta abbiano di favole la loro storia. Secondo il medesimo li Titani sono discendenti di Gomer figlio di Jafet; ed il primo fu Acmone che regnò nell'Asia minore. Il secondo ebbe il nome di Urano, che in Greco significa Cielo; e questi portò le sue armi ed estese le conquiste sino all'estremità dell'Europa, e dell'Occidente. Il terzo fu Saturno o sia Cronos, ed osò il primo di prendere il titolo di Re; poichè prima del medesimo gli altri erano stati solamente i capi e conduttori de' Popoli, che erano sotto le loro leggi. Giove il quarto de' Titani fu il più famoso, ed è quello che con la sua abilità e vittorie formò l'Impero de' Titani, ed innalzollo al più alto punto di gloria, a cui poteva ascendere. Il suo figliuolo Teuta o sia Mercurio con il Zio *Dite* che noi chiamiamo Plutone, stabilì li Titani nelle Provincie dell'Occidente. Sì fatto

Impero durò intorno 300. anni, e terminò verso il tempo in cui gl' Israeliti entrarono nell' Egitto. I Principi Titani, soggiunge lo stesso Autore, sopravanzavano di molto in grandezza e forza di corpo il rimanente degli uomini, ciò che fu il motivo per cui riguardati sono nella Favola come Giganti. La Scrittura santa ne parla in due o tre luoghi sotto il nome di Giganti, e dice che in altri tempi discacciato avevano dai loro Imperi i Re delle Nazioni, e che erano stati i padroni del mondo.

D. *Come si spiegano le diverse avventure di Giove, come sarebbe la divisione che fece de' suoi Stati con Nettuno e Plutone?*

R. Giove tenne per se i Paesi Orientali, come la Tessaglia e l' Olimpo: Plutone ebbe le Provincie Occidentali sino all' estremità della Spagna, ch' è un Paese assai basso riguardo alla Grecia; e Nettuno ebbe sotto il suo dominio tutto il mare Mediterraneo, con le sue Coste ed Isole. Quest' è quello che ha fatto considerare questi tre fratelli come tre Divinità sovrane nelle loro divisioni, e d' allora in poi preso venne l' Olimpo, in cui dimorava Giove, per il Cielo, e non si parlò più della Spagna, dove Plutone lavorar faceva le Miniere, che come dell' abitazione de' morti.

Gli Dei, che i poeti hanno associato a Giove, dinotano solamente gl' impieghi diversi che eseguivano i principali della sua Corte. Mercurio adunque era come il suo Ministro di Stato ed il suo Ambasciatore; Nettuno o sia Eolo l' ammiraglio delle sue flotte; Vulcano il suo primo Uffiziale di Artiglieria; Marte il Generale delle sue Truppe; Momo il suo Maestro di casa. Fu chiamata l' accademia delle Muse alcune Cantatrici o Ballerine instruite da un abile Maestro sotto il nome di Apollo. Le Cagne di questo Principe chia-

mate furono Arpie. Il combattimento de' Giganti, che vollero detronar Giove, intender devesi di una congiura de' suoi nemici, che l'assaltarono sopra del monte Olimpo, ch'altro non era apparentemente, fuorchè una fortezza nella Tessaglia, fatta da lui costruire per tenere a freno i proprj sudditi. Quello ch'era alla testa della ribellione dipinto viene come un mostro per metter più in orrore questo Capo; e le cento braccia di Briareo altro senza dubbio non significano che una truppa di cento uomini comandati da Briareo.

GIUNONE.

D. *Di chi era figliuola Giunone?*

R. Di Saturno; sorella inoltre di Giove, e la terza sua moglie; imperciocchè pretende Esiodo che Giove sposata avesse in prima Meti, e poscia Temi.

D. *Quali sono i figli che la Favola attribuisce a Giunone?*

R. Essa ebbe tre figliuoli. 1. Ebe Dea della Gioventù, che dava a bere il Nettare a Giove prima che rapito avesse Ganimede per farlo suo Coppiere. 2. Marte da lei concepito per virtù di un fiore; ed ecco in qual maniera raccontano i Poeti cotesta avventura. Gelosa Giunone perchè Giove partorita aveva Minerva dal suo cervello, volle a vicenda ancor ella produrre una qualche cosa che fosse del pari sorprendente. La Dea Flora, a cui confidò il proprio disegno, avvisolla come eravi ne' Campi Olenii un certo fiore che opererebbe un tale effetto tostocchè l'avesse solamente toccato. Ne fece Giunone l'esperienza, ch' essendole riuscita, pose al mondo un figliuolo, a cui diede il nome di Marte. Il terzo suo figlio si fu Vulcano, che Giove precipitò dal Cielo a motivo della sua bruttezza.

D. *Qual trattamento fece Giove a Giunone per aver preso partito contro il medesimo nella guerra de' Giganti?*

R. La sospese in aria col mezzo di due calamite, ed appendere le fece sotto de' piedi due incudini, dopo di averle legato le mani dietro le spalle con una catena d'oro. Vulcano fu la persona incaricata di tal commissione, da lui volentieri eseguita per vendicarsi del torto che gli avea fatto Giunone dandolo in luce così contraffatto. Non poterono i Dei liberarla da siffatti legami e bisognò ricorrere a quello che gli avea fabbricati, promettendosi al medesimo in ricompensa di dargli in matrimonio Venere.

D. *Qual carattere attribuisce la Favola a Giunone?*

R. Quello di una gelosia e di un orgoglio insopportabile. È noto quanto costasse alla nazione Trojana la preferenza che il Pastor Paride diede a Venere in pregiudizio di questa Dea; imperciocchè essendo Enea nel mare per andar a stabilirsi nell'Italia, venne a trovar Eolo, e gli promise Dejopeja la più bella delle sue Ninfe se avesse voluto farlo perire insieme con la sua Armata; ma Venere lo protesse. La sua gelosia si diede ancor a divedere nelle persecuzioni che sollevò contro tutte le persone che erano state amate da Giove, ed ai figli che ne aveva avuto, come ad Ercole ec.

D. *Cosa fece Giunone per disturbare il secreto commercio di Giove, e della Ninfa Io?*

R. Giove trasmutata aveva in Vacca la Ninfa Io figlia di Inaco, e d'Ismene per nascondere a Giunone la cognizione della passione che per lei nudriva. Questa Dea chiese Io al medesimo, e pose in sua guardia Argo, e questa spia aveva cent'occhi, una parte de' quali allor quando veniva a chiudersi dal sonno, l'altra vegliava. Or-

dinò Giove a Mercurio di addormentarlo al suono della sua zampogna e di ucciderlo, lo che eseguì ancora; nel qual proposito dice Ovidio:

Centumque oculos nox occupat una.

Tuttavolta Giunone mandò un tafano, che pungendo continuamente Io, la fece andar vagando per tutt'i luoghi; in manierachè gittatasi in mare, passò a nuoto tutto il Mediterraneo, ed arrivò in Egitto, dove Giove la restituì nella prima sua forma, ed ebbe dalla medesima Epafo. Questa principessa onorata viene dagli Egizj sotto il nome d'Iside.

D. *Qual' era l' Uccello favorito di Giunone?*

R. Era il Pavone, e due di essi faceva attaccare al suo cocchio. In quest' Uccello ancor cangiar volle Argo dopo che tagliata li fu la testa da Mercurio, ed intese di conservare così sopra le sue piume gli occhi di questo Spione.

D. *Quale si era l' impiego d' Iside presso di Giunone?*

R. Quello di fare le sue ambasciate; e questa Dea in ricompensa de' suoi buoni servigi la collocò nel Cielo, dove ha il nome d'Arco celeste.

D. *Come perseguitò Giunone la famiglia di Cadmo?*

R. Dopo il rapimento di Europa fatto da Giove perseguitò Giunone questa Principessa sino nelli discendenti di suo fratello Cadmo. In fatti i quattro figliuoli che n'ebbe furono infelici; mentre Ino che sposò Atamante fu costretta a precipitarsi nel mare con Melicerta suo figliuolo, onorato poi come Dio de' Porti sotto il nome di Palemone. Agave moglie di Echione vide far in pezzi dalle Baccanti il suo figliuolo Penteo. Otonoe moglie di Aristeo ebbe il dolore di veder cangiato in Cervo Atteone suo figlio, e sbranato dai suoi cani;

Semele finalmente fu consumata dai raggi dello splendore, con cui Giove comparì alla di lei presenza.

D. *Qual titolo veniva dato a Giunone?*

R. Quello di Moglie, e Sorella di Giove. Derivavasi il di lei nome *a juvando, quod una cum Jove juvat*. Chiamata era dai Greci *Here*, la gran Signora, o sia *Megale*. Allor quando presiedeva alli parti, aveva il nome di *Lucina*; ed Ovidio trae questa denominazione dalla luce che procura, *quia principium tu Dea lucis habes*. Chiamavasi per la stessa ragione, *Pronuba*, o sia *Natalis*. Il nome poi di *Domiduca* proviene dal credere che si faceva, che la medesima accompagnasse a casa i novelli sposi. Onorata fu a Roma in un Augusto Tempio sotto il nome di *Matuta*; e prese quello di *Samia* dal particolar culto che reso le veniva in Samo. Ell' è cosa osservabile che Giunone nell' antica Mitologìa significava alle volte la terra; ed allora si prendeva Giove per l'aria, o sia la pioggia che la rende feconda, ciò che viene espresso da Virgilio in questa maniera.

Conjugis in gremium laete descendit.

D. *Come fece Giunone a vendicarsi sopra tutto del Paese di Egina?*

R. Con una spaventevole pestilenza, che sconvolse quest'Isola, e fece morire tutti i suoi abitatori. Il motivo di un tal odio derivava dall' aver Giove avuto commercio di galanteria con Egina figliuola di Asopa Regina del Paese. Eaco nato di un tal commercio pregò Giove suo Padre di ripopolare il suo Reame; e questo Dio uscir fece da una vecchia quercia del bosco di Dodona una prodigiosa quantità di formiche che presero in un tratto la figura umana, ed accompagnarono Achille all'assedio di Troja. Questi fa-

rono i Mirmidoni così chiamati dal greco vocabolo *Myrmex*, che significa una Formica.

A P O L L O.

D. *Qual cosa è da osservarsi sopra la nascita di Apollo?*

R. Che Giove abbandonata avendo Giunone per affezionarsi a Latona, ne ebbe due figliuoli, l'uno de' quali fu chiamato Apollo, e l'altro Diana. Prima che nascessero, Giunone eccitò contro la sua rivale uno spaventevole Serpente, chiamato Pitone, mostro che formato si era dal fango rimasto sopra la Terra dopo il Diluvio. Oltre di ciò pregò la Terra a non darle alcun ricovero, al che obbligossi ancora, non lasciandole altro asilo fuori dell' Isola Delo nell' Arcipelago. Era quest' Isola a galla, e spesso profondata nell' acque; ma Nettuno la fece star di sopra, e la rese stabile.

D. *Per qual ragione alcuni Contadini cangiati furono da Latona in Rane?*

R. Un giorno che Latona dopo di aver messo al mondo Apollo, e Diana, fuggiva le persecuzioni di Giunone, e passava per una palude della Licia, dove certi Contadini lavoravano la terra, dimandò loro un poco di acqua per rinfrescarsi, dicendo a quelli: *Voi mi darete la vita, haustus aquae mihi nectar erit*. Questi Licj ebbero la crudeltà di negarle questo piccolo ristoro; e Latona cangiolli in Rane, per punirli della loro inumanità.

D. *Sotto quali diversi nomi vien conosciuto Apolline?*

R. Sotto quello di *Delius*, a cagione dell' Isola di Delo luogo della sua nascita. *Phoebus*, per alludere alla luce, ed al calore del Sole, dalle due parole greche *Phos* e *Bios*, che significano

lume, *e vita*. *Delphicus*, e *Clarius*, imperciocchè aveva de' famosi oracoli a Delfo, e Claro. *Pythius*, a motivo della vittoria ottenuta contro il serpente Pitone. *Acticus*, dal promontorio di Azio, celebre per la vittoria di Augusto. *Palatinus*, perchè questo stesso Imperatore gli fece inalzare un magnifico Tempio sopra il monte Palatino, e vi aggiunse una ricca Libreria. Ed alluder volendo a questo passo di Storia Luigi il Grande, dichiarato essendosi Protettore dell'Accademia Francese dopo la morte del Cancelliere Seguier, collocata avendo la medesima nel Louvre, si coniò una Medaglia, in cui il busto di questo Monarca vien rappresentato da una parte, e sopra il rovescio vedesi un Apollo con la cetra in mano, ed in lontano una delle facciate del Louvre con questo motto: *Apollo Palatinus*.

D. *Perchè Apollo fu bandito dal Cielo?*

R. Per aver ucciso li Ciclopi ministri dello sdegno di Giove, ed ecco in quale occasione. Esculapio figlio di Apolline riuscito era così eccellente nella medicina sotto la condotta di suo Padre, e di Chirone il Centauro, che era venuto a fine di risuscitare il giovine Ippolito, il quale fuggendo la collera di suo Padre Teseo, che Fedra sua madrigna aveva attizzato contro di lui, fu posto a morte da alcuni mostri marini. Adirato Giove che un uomo mortale si usurpasse i suoi dritti, fulminò il temerario Ippolito; e Apollo che non ardì prendersela con Giove, vendicossi sopra de' Ciclopi, che fabbricato avevano li fulmini.

D. *Quali furono le avventure di Apollo nel tempo del suo esilio?*

R. Fu costretto a mettersi al servigio di Admeto Re di Tessaglia, per cura de' suoi armenti; ciò che lo fece di poi onorare come Dio de' Pastori. Narrasi che osservato avendolo Mercurio in questa nuova condizione, gli tolse astutamen-

te una Vacca, e nel mentre voleva il medesimo dar di piglio alla sua faretra per farsi ragione, trovò che gli era stata del pari rubata. Succedette nel tempo appunto di questo esilio che Dafne figlia del fiume Peneo, che era stata vanamente inseguita da Apolline, fu cangiata in Lauro, fuggir volendo gli abbracciamenti di questo Dio; il quale volle che un tal albero gli fosse consecrato, e che ne incoronassero quelli che venissero a rendersi eccellenti nella Poesia. Plinio dice che il solo Lauro aveva il privilegio di non temere il fulmine, e di servire di ornamento, e di guardia al Palazzo de' Cesari. Era Dafne figlia di un Re di Tessalia forse dello stesso nome che aveva il fiume Peneo; ed essendo un giorno inseguita da un qualche giovine Principe bello al pari di Apollo, essa perì sulle rive del fiume sotto gli occhi del proprio Amante. La somiglianza del nome la fece di poi cangiare in Lauro, mentre Dafne nel greco significa *Lauro*.

Nello stesso tempo eziandio ebbe Apolline la disgrazia di perdere il Giovinetto Giacinto che amava teneramente. Zefiro che non era meno invaghito di questo fanciullo, rimase tanto disgustato in vederlo giuocare alla piastrella, che gittò la piastrella di questo Dio contro il giovinetto Giacinto, e lo uccise. Esso fu trasmutato nel fiore che porta il suo nome; e fingesi ancora che Ajace sia stato cangiato nel medesimo fiore.

D. *Dove fuggì Apolline essendo perseguitato dai parenti di Giacinto?*

R. A Troja; e di Pastore ch'era si fece Muratore per ajutare Laomedonte a fabbricare la sua Città. Nettuno che l'incontrò, disgraziato ed operajo come lui, servito non avrebbe poco a consolarlo nella sua miseria, se avessero ayuto

a fare con un buon padrone, ma delusi vennero della promessa mercede, laonde risolsero di vendicarsi, Nettuno coll' inondare i lavori fatti, ed Apollo desolando il Paese con la pestilenza. Consultato venne l' Oracolo sopra il modo di acchetarli, e la risposta fu che l' unico mezzo di acchetarli si era l' esporre ciascun anno una Vergine Trojana sopra de' scogli per esser ivi divorata dai Mostri marini. Per render maggiore ancora la disgrazia, cadde in un anno la sorte sopra di Esione figlia di Laomedonte; ma essendo esposta, ebbe l' avventura di esser salvata con l' ajuto di Ercole, che uccise il mostro. Mancò Laomedonte di nuovo alla sua parola, e promesso avendo al liberatore di sua figlia li due più bei cavalli della scuderìa, poscia glie li negò: laonde Ercole per castigarlo l' uccise, mise a fuoco e sangue la di lui Città, e fece schiavo il di lui figliuolo Priamo.

Tutto il mondo ha cognizione del bel Madrigale, che una Musa, che fece tanto onore alla Francia, ed al suo sesso in particolare, compose sopra il gran Condè che dilettavasi di coltivare de' Garofani.

In mirar questi fior, che un gran guerriero
Adacquar si compiacque con sue mani
Use sì spesso vincer le battaglie;
Ti sovvenga che ancora Apollo un tempo
Fabbricò mura, e non ti maraviglia
Che Marte giardinier sia divenuto.

D. *Di qual ufficio fu onorato Apolline quando ritornò in grazia: e come veniva il medesimo rappresentato?*

R. Apollo ristabilito ne' diritti della Divinità ebbe l' incombenza di spargere la luce nel mondo, quantunque alcuni Mitologisti diano una

tal carica ad uno de' Titani chiamato Iperione. Egli si rese famoso col mezzo degli Oracoli che rendeva in diverse parti del mondo, e finalmente gli fu attribuita l'invenzione della Poesìa e della Musica. Veniva rappresentato talora come uno sbarbato con l'arco e le frecce, talora con una cetra in mano, e con una corona di lauro. Ecco in qual maniera descrive Virgilio la maestà di questo Dio, al medesimo paragonando il suo Eroe.

Qual se ne va da Licia, e dalle rive
Di Xanto, ove soggiorna il freddo inverno
Alla materna Delo il biondo Apollo,
Allor che festeggiando ilari e misti
Infra gli altari, i Driopi, i Cretesi,
Ed i Dipinti Agatirsi in varie tresche
Gli si aggirano intorno, o quanto spazia
Per le piagge di Cento a l'aura sparsi
I bei crin di oro, e dell'amata fronde
Le tempie avvolto, e di faretra armato.

D. *Perchè il lauro consecrato era ad Apollo?*

R. Abbiamo già detto che la ragione si è perchè Dafne fuggendo dal medesimo, che l'inseguiva, era stata trasformata in quest'albero, che giammai non perde la sua verdura, ed è come il simbolo dell'immortalità. Costumavasi ancora servirsi del medesimo per incoronare li vincitori, con la opinione che aveasi, che un tal albero preservasse dai fulmini: ed allusivamente a sì fatta credenza leggesi presso Cornelio:

Tutto cinto d'allor paventa il fulmine.

Narrasi che Tiberio mettevasi sopra la testa una corona di lauro, allora quando tuonava.

D. *Cosa fingono i Poeti in questo Dio considerato come il sole?*

R. Fingono che sia portato sopra di un cocchio,

che va a riposarsi ogni sera nell' Oceano, dove gode degli abbracciamenti di Tetide, e che le Ore ogni mattina si portano ad attaccare al cocchio i suoi cavalli per incominciare di nuovo il viaggio. Li nomi di questi cavalli sono, Piroo, Loo, Eto e Flegone. Era il medesimo particolarmente onorato nell'Isola di Rodi, li cui abitatori gl'innalzarono un Colosso di bronzo alto cento piedi; e ci fa sapere la Storia come impadroniti essendosi li Saraceni di quest' Isola, ed abbattuta avendo questa Statua, delle sue rovine ne caricarono novecento cammelli. Del rimanente è d' uopo sapere come tutti li popoli di Oriente adorarono il sole sotto il nome di alcuno de' loro Re. Li Caldei e Fenicj sotto il nome di Belo; gli Egizj sotto quello di Osiride e di Oro suo figlio; gli Ammoniti sotto il nome di Moloch, li Moabiti sotto quello di Beelfegor, li Persiani sotto quello di Mitras. Ora li Greci, che trassero il fondamento della loro Teologìa dagli Egizj adorarono bensì com' essi le diverse parti della natura, ma scelsero tra gli Eroi de' soggetti proprj a rappresentare queste differenti parti, e le sostituirono alle Divinità dell' Egitto. In guisa tale Apollo, un de' loro più gran Principi, fu presso i medesimi ciò che Osiride era presso gli Egizj, il simbolo del Sole; come Diana e Cerere furono quel ch' era presso li medesimi Iside il simbolo della Luna.

Crede Cicerone, che non solamente vi sia stato Apolline, ma eziandio che stati ne siano parecchi dello stesso nome, di cui si abbiano confuse le azioni. Apollo che fu bandito dal Cielo è un Apollo Re di Arcadia, che fu discacciato dal Trono per aver voluto governare li proprj sudditi con troppa severità. Egli si ritirò in fatti alla Corte di Admeto che lo ricevette cortesemente, e gli diede in dominio una parte della Tessalia; e siccome li nomi di Re e di Pastore sono spesso sino-

nimi: detto venne ch' egli era stato Pastore delle mandre di Admeto, per esser stato Re di una parte de' Tessali.

D. *Quali sono li dodici segni del Zodiaco? ed a qual parte della Favola deve la propria origine ciascun segno?*

R. Ecco quì i loro nomi in due versi latini.

Sunt Aries, Taurus, Gemini, Cancer, Leo, Virgo.
Libraque, Scorpius, Arcitenens, Caper, Amphora, Pisces.

Ogn' uno di questi Segni corrisponde a un mese dell' anno, in maniera che il Sole li trascorre tutti dentro dell'annuo spazio. Questi segni sono altrimenti chiamati le dodici case del Sole, il quale entra nell'Ariete verso la fine di Marzo, nel Toro verso la fine di Aprile ec. Vediamo ora a qual parte della Favola alluda ciascun segno.

L' Ariete è quello, sopra il quale Frisso ed Elle presero la fuga, per evitare il furore d' Ino loro matrigua.

Il Toro è quello, di cui Giove prese la forma per rapire Europa.

Li Gemini sono Castore e Polluce.

Il Cancro credesi che sia stato quello che punse Ercole nel mentre uccideva l' Idra.

Il Leone fu in altro tempo il Leone del Bosco Nemeo.

Per la Vergine intendesi Astrea.

La Libra è la Bilancia di Temi.

Lo Scorpione è Orione cangiato da Diana in cotesto animale.

Il Sagittario è agevol cosa d' indovinare essere stato il Centauro Chirone, che tirava d' arco.

Il Capro è la nutrice di Giove conosciutá sotto il nome di Capra Amaltea.

L' Anfora o sia l' *Acquario*, Ganimede.

Li pesci sono que' Pesci o sia Delfini, che guidarono Anfitride a Nettuno.

D. *Diteci qualche particolarità di Orione, di cui si è parlato qui sopra?*

R. Giove, Nettuno, e Mercurio facendo il giro della Terra, andarono ad alloggiare in casa di un certo Enopèo, o sia Ireo. Quest'uomo quantunque poverissimo non solamente fece loro buona accoglienza, ma uccise un unico bue che aveva, per dare a mangiare ai medesimi. Ammirando questi Dei l'onestà della persona, lasciogli Giove l'elezione di chiedere ciò che volesse. Esso lor disse che bramerebbe di avere un figliuolo, ma che non voleva prender moglie. Li tre Dei gli accordarono la sua domanda, e nascer fecero Orione nella pelle del bue che ucciso aveva per onorarli, e lo formarono di terra stemperata con l'acqua. Questo Orione fu un grande Cacciatore, ed essendo stato ferito da un serpente, Diana lo trasformò in una Costellazione, che porta un tal nome. Altri dicono essere stato Orione un custode di Diana, e Discepolo di Atlante, che apportò dalla Libia nella Grecia la cognizione delle Stelle e de' celesti movimenti, e ch' ivi si pose ad insegnarli. Altri lo fanno figliuolo di Nettuno e di Brilla figlia di Minos, e che sia stato ucciso da Diana. Le di lui avventure descritte sono nel 5 Libro delle Metamorfosi di Ovidio.

D. *Quali figliuoli ebbe il Sole?*

R. Esso n' ebbe molti, Rodia, l'Aurora, Fetonte, Aete, Pasifae, Fetusa, Lampezia, e Circe. Ebbe Rodia il suo nome dal luogo della sua nascita che fu l'Isola di Rodi; e dicesi che piovette oro, e che fiorirono in copia le rose nel giorno della sua nascita. L' Aurora apre le porte del Cielo, ed annunzia ogni mattina il ritorno di suo padre. Essa rapì Titone figliuolo di Laomedonte ed ottenne per lui la grazia dell' immortalità; ma non potè ottener quella di non poter

invecchiare, e per dispiacere in lui cagionato dalla vecchiaja dimandò di esser cangiato in Cicala. Mennone, che venne da questo matrimonio, soccorse Priamo nella guerra di Troja; ed essendo stato ucciso da Achille, ottenne sua madre che dal rogo del medesimo nascessero degli uccelli chiamati Mennonidi. Gli Egizj innalzarono in altri tempi una statua in onore di Mennone, che rendeva, per quanto si dice, un certo suono di voce, tostochè il Sole cominciava a toccarla con li suoi raggi.

D. *Qual fu l'occasione della temeraria impresa di Fetonte?*

R. Fetonte scherzando un giorno con Epafo figlio di Giove, e della Ninfa Io, ebbe con il medesimo una quistione sopra il rimprovero da lui fattogli, che non fosse figlio del Sole come si immaginava; per il che portossi a far le sue doglianze presso della madre Climene, e poscia presso il Padre nel suo palazzo, e dimandogli per pruova della sua nascita la grazia di condurre per un giorno il suo cocchio. Il Dio del giorno persistette molto tempo a negargli una tal grazia, ma finalmente lasciossi piegare. Molto non stettero ad accorgersi li cavalli, che guidati erano da una mano inesperta, e rivolgendosi dal giusto mezzo che osservar dovevano nel loro viaggio, abbruciarono il Cielo e la terra. Giove in pena della sua temerità lo fulminò, e precipitollo nel Po, o sia Eridano, presso del quale le sue sorelle Eliadi, così chiamate dal greco vocabolo *Celios* o sia Sole, cangiate furono in Pioppi, e le di lor lagrime in Ambra. Cigno ancora parente di Fetonte fu trasmutato in Cigno. Si può vedere nel II. Libro delle Metamorfosi di Ovidio la bella descrizione fatta dal medesimo d'una somigliante avventura; la quale è fondata, conforme il parere di alcuni Autori, sopra uno straordina-

rio calore, durante il quale caddero delle fiamme dal Cielo, che distrussero tutto il paese. *Euseb. in Chron.*

Plutarco dice che vi fu in effetto un Fetonte che regnò sopra de' Molossi, e che annegossi nel Po: che il medesimo applicato erasi all'Astronomia, e predetto aveva uno straordinario calore che succedette a'suoi tempi, e che venne a cagionare una crudel fame nel suo Regno ed in tutta la Grecia. Li Mitologisti prendono questa Favola per l'emblema di un giovanastro temerario, che forma un' impresa superiore alle proprie forze, e vuol' eseguirla senza preveder que' pericoli che lo circondano.

D. *Per qual persona ancora ebbe il Sole dell' inclinazione?*

R. Per Clizia, una delle Ninfe dell'Oceano. Essa lasciossi morir di fame e di sete per la gelosìa concepita in vedersi abbandonata da Apollo per Leucotoe figlia di Orcamo, Re di Babilonia, ch' egli la trasformò in un fiore chiamato *Girasole*, o sia *Elitropio*, che si pretende seguire il corso del Sole. Apollo per incontrar la grazia di Leucotoe, prese la forma di Eurinome sua madre, e fingendo di avere qualche cosa a dirle in secreto, si ritirarono tutte le donne che accompagnavano quella Principessa. Allora Apollo si fece conoscere da Leucotoe: ma essendo stato avvisato Orcamo da Clizia intorno agli amori della figlia, venne in una collera sì furiosa, che la fece seppellire tutta viva; ed Apolline disperato per la sua morte la trasformò nell' albero che produce l' Incenso.

D. *Qual cosa è da sapersi intorno Apollo, considerato come l'inventore della Poesia, e della Musica?*

R. Chè fu il Maestro delle nove Muse, le quali instruiva sopra del monte Parnaso. Esse erano vergini, e vantavano una castità così scrupolosa che posero a morte il giovane Adone favorito di

Venere, per aver ardito inspirar loro de' troppo teneri sentimenti. Si fanno ordinariamente figliuole di Giove e Mnemosine Dea della memoria. Secondo Monsignor Huet il nome di Musa deriva da *Moyse*, e secondo alcuni altri dal greco verbo *Mycein*, che significa insegnare materie sublimi. Il nome di Pieridi fu dato alle medesime a motivo della disfida che ardirono far loro nove figliuole di Pirro Re di Macedonia e di Erippea le quali credevano di cantar meglio; e che in castigo della troppo ambizione furono cangiate in Piche. È noto che il Satiro Marsia sfidato avendo similmente Apollo a suonar il flauto, questo Dio lo scorticò vivo, e fu trasformato in un fiume di tal nome, che scorre nella Frigia.

D. *Quali erano le nove Muse? e a qual' arte, o scienza presiedeva ciascuna di esse?*

R. I loro nomi sono i seguenti:

Calliope, che presiedeva al Poema Eroico.
Clio, alla Storia.
Talia, alla Commedia.
Erato, alle Poesìe amorose.
Melpomene, alla Tragedia.
Tersicore, al Ballo.
Euterpe, agli Stromenti.
Polinnia, all' Ode.
Urania, all' Astrologìa.

Assai felicemente espressi furono li differenti impieghi delle Muse dal Perrault nei versi seguenti:

La nobile Calliope ne' suoi Carmi
Loda dei Semidei l' eccelse gesta.
La giusta Clio, che della Storia ha cura,
Dell' uomo illustre fa la gloria eterna.
Erato innamorata in stil più schietto,

Usa narrar de' giovani gli amori:
E Talia la gagliarda ogn' ora in festa
Di sue facezie fa il Teatro allegro.
Melpomene la grave poscia in Scena
De' Regi fa vedere a morte addutti.
Tersicore la snella più d' ogn' altro
Del ballo si compiace, e in quel si esercita.
Sotto di un olmo Euterpe la selvaggia
Fa ch' alle dolci canne il bosco echeggi.
Polinnia poi la dotta d' estro accesa
Cento argomenti sulla cetra espone.
Ed Urania la saggia al cielo innalza
De' pensier suoi divini il volo audace.

D. *In qual incontro prese furono l' ali dalle Muse?*

R. Per sottrarsi dall' ingiurie che far voleva alle medesime *Pirneo* Re della Focide, in casa del quale erano state costrette a ritirarsi da una gagliarda pioggia, essendo per andar al monte Parnasso. Esso volle far violenza alle medesime, che per salvarsi dalli suoi attentati presero delle ali, e volarono via. Volendo egli inseguirle, ascese sopra di un' alta torre; ma non avendo potuto sostenersi nell' aria, cadde giù, e rimase ucciso. Pretendesi che questo Pireneo discacciasse tutti li Saggi dal suo Regno, facendo alterare le pubbliche scuole; e che morì miseramente per aver disprezzato li consigli che gli erano stati dati.

D. *Non ebbe Apolline un figlio da Calliope, o sia Tersicore?*

R. Questo figlio si chiamava Lino, e si crede inventore de' Versi lirici. Esso insegnò a toccar la lira ad Orfeo, a Tamira, e ad Ercole, ma quest' ultimo risentitosi per una riprensione troppo severa, gli ruppe la testa con la sua lira.

D. *In qual città rendeva Apollo li suoi Oracoli?*

R. Li rendeva in molti luoghi, ma soprattutto nella Città di Delfo, dove aveva un magnifico tempio. La Sacerdotessa, che il medesimo animava in esso con il suo entusiasmo, stava a sedere sopra una piccola tavola di tre piedi, che si chiamava *Cortina*, o sia *Trepiede*, ed era coperta della pelle del Serpente Pitone.

D. *Cos' è d' uopo pensare in proposito degli Oracoli?*

R. Ch'eravi in vero negli Oracoli molta frande, ma non può dubitarsi che non vi sia stato qualche cosa di soprannaturale, dopo le testimonianze dateci espressamente dai Padri della Chiesa, ed altri parecchi Autori. Quest'è quello che fu dimostrato dal Padre Balto che riformò il sistema del Vandale, il quale attribuiva il tutto agli artificj de' Sacerdoti: mentre non è verisimile che gli Oracoli mantenuti si fossero per tanto tempo in riputazione, se non avessero avuto qualche cosa di soprannaturale. Si possono, è vero, ingannare per qualche tempo alcuni creduli privati, ma non già degl' interi Popoli pel corso di molti secoli: per l'altra parte sarebbe da maravigliarsi che tante persone maltrattate da spiacevoli risposte ed ancora odiose, procurato non avessero di penetrare se li Sacerdoti fossero quelli che gl' ingannavano. In qual maniera ancora si sarebbe potuto fare, che stato non vi fosse mai alcuno di questi Sacerdoti, che sedotto dalle promesse di persone curiose, oppure impaurito dalle minacce de' Sovrani, tradito avesse la causa de' suoi confratelli? Inoltre certa cosa è che gli Oracoli ogni giorno dimandavano il sacrificio delle vittime umane; dal che puossi inferire che fosse il Demonio quello che esigeva un somigliante culto, mentre far si deve all' uomo l' onore di crederlo incapace di sacrificare li suoi pari, e pensare nel tempo stesso che li Sacerdoti ardito non avrebbono da se medesimi esigere così crudeli sacrificj.

D. *In qual albero fu cangiato Ciparisso?*

R. Il suo nome, che in greco significa *Cipresso*, lo dà a divedere a sufficienza. Questo fanciullo nutriva un cervo, o conforme alcun altro una Cerva ch' egli uccise in fallo; e n'ebbe poscia tanto dispiacere, che si diede la morte. Apollo stesso ne fu inconsolabile, e mosso da compassione inverso questo fanciullo da lui amato, lo cangiò in Cipresso, ed istabilì che un tal albero sarebbe il simbolo della tristezza, ed avrebbe luogo ne' funerali. Somigliante scelta è fuor di dubbio fondata sopra la natura, per esser il Cipresso senza foglie, e di aspetto lugubre.

D. *Qual' era l' Uccello consacrato ad Apolline?*

R. Era il Corvo, perchè questa Divinità presiedeva agli augurj, ed il volo e il canto del Corvo serviva spesso di regola agli Auguri. La Favola dice che aveva da principio le piume bianche, ma che questo Dio le fece nere per punirlo d' una indiscreta relazione; mentre scoperta avevagli l'infedeltà di Coronide da esso amata, che Apollo uccise in un primo trasporto di gelosìa, e pentito essendosi tostamente, cangiolla in Cornacchia.

DIANA.

D. *Sotto quanti aspetti si può considerare Diana?*

R. 1. Come una Divinità celeste, e in tal maniera è la Luna o sia Febe dal nome di suo fratello Febo. 2. Come una Divinità della Terra, e sotto un tale aspetto chiamavasi Diana, e talvolta ancora *Dictyne*, dal nome d' una Ninfa molto da lei amata, ed a cui viene attribuita l' invenzione delle reti. 3. Come una Divinità dell' inferno, dove la medesima comandava sotto il nome di Proserpina o sia Ecate, d' onde ne viene, che Orazio la chiama *Diva triformis*.

D. *Cosa raccontasi di Diana considerata come una Dea celeste?*

R. Ch'ebbe dell'inclinazione verso un Pastore chiamato Endimione figlio di Aetlio e Calicea, dal quale ebbe cinquanta figliuoli, o sia conforme alcuni altri solamente tre figli ed una figlia. Dicono alcuni Mitologisti, che Endimione fu Re di Elide, ed ottenne da Giove il favore di eternamente dormire. Si ritirava il medesimo per l'ordinario in una grotta a Latmo monte di Caria, dov'era la città di Eraclea, e la Luna aveva in costume di andarlo ivi a ritrovare. Luciano ne'suoi Dialoghi dice, che non si svegliò più, e che dorme ancora. Teocrito lo stima in somigliante proposito felice; mentre non sente nè morte, nè afflizione; e li Poeti chiamato l'hanno il *Dormitore di Latmo*. La passione che pretendesi avesse per esso la Luna, è apparentemente fondata sopra il fatto, poichè solito era passare le intere notti a contemplare sopra di un monte li movimenti di questo pianeta. Gli Stregoni della Tessalia si vantavano di far discendere la Luna dal Cielo in terra per forza de'loro incantesimi, e credevano che venisse a divertirsi quaggiù con noi allor quando la vediamo ecclissata.

D. *Quale si era l'occupazione di Diana sopra la terra?*

R. Era la caccia, in cui soleva esercitarsi accompagnata da sessanta Ninfe figliuole dell'Oceano, e d'altre venti Vergini che avevano cura del suo equipaggio da caccia. Ella è facile a riconoscersi nelle nostre pitture, dove rappresentasi calzata di un coturno con un arco, ed un turcasso, ed avente sopra la fronte una mezza luna, alle volte ancora dipingesi in un Cocchio tirato dalle Cerve.

D. *Cosa raccontasi de' suoi due Tempj che aveva, l'uno in Efeso, e l'altro nella Taurica Chersoneso?*

R. Quello di Efeso era una delle meraviglie del mondo, impiegati essendosi 200 anni a fabbricarlo conforme il disegno del grande Architetto Chersifrone, e concorsa essendo tutta l'Asia ad una tale spesa. Aveva 425 piedi di lunghezza con 220 di larghezza, e vi si ammiravano 127 colonne innalzate da altrettanti Re, che avevano quasi 60 piedi di altezza, tra le quali 36 adornate di bassi rilievi bellissimi. Questo magnifico Tempio fornito di eccellenti Pitture, e belle Statue fu abbruciato verso li 6 di Giugno il giorno della nascita del grande Alessandro da Erostrato Efesio; e ciò con intenzione di far parlare di se medesimo, non avendo nè valore, nè talento per acquistarsi riputazione. Quelli di Efeso tuttavolta per procurare di abolire la sua memoria proibirono che mai non fosse pronunciato il di lui nome; ed una tal proibizione fece un effetto del tutto contrario. Goudard de la Motte dice che

Render sogliono gli uomini immortali
Le gran virtudi, e ancor li gran delitti.

Ma l'immortalità che porgono li delitti ad altro non tende che a far detestare la memoria degli scellerati. Mi sovviene in proposito di questo Tempio, che noi leggiamo negli Atti degli Apostoli, come gli Orefici sollevarono una sedizione contro di S. Paolo, *perchè guadagnavano il loro vivere in vendere de' piccoli Tempj di Diana, di cui abolir voleva il culto*. Dice Strabone *l.* 4 che gli Efesj rifabbricarono un altro Tempio niente minore in magnificenza, e che le donne obbligate furono a dare per questo effetto i loro anelli, gioje, ed ornamenti.

Quello che vi era degno di osservazione nel Tempio della Taurica, detta in oggi Crimea, si fu il costume di sacrificare in esso vittime umane, vale a

dire li Forestieri che facevan naufragio sopra di queste costiere. Oreste, e Pilade trasportarono la sua statua in Italia dopo di aver ucciso il sommo Sacerdote Toante; e siccome la nascosero in un fastello di legna, fu chiamato *Feselis*.

D. *In quale occasione obbligossi Diana ad una perpetua verginità?*

R. La Favola dice che nacque prima di Apello, quantunque d'uno stesso parto, e che subitamente servì di allevatrice a Latona sua madre per partorire Apollo. Quindi è che li dolori, che vide soffrirsi dalla madre, l'indussero a chiedere a Giove il dono di verginità, e di presiedere ai parti, a fine di poter continuamente riflettere ai molti mali che aveva sfuggiti, facendo voti di castità. Le Vergini di Atene, a cui piacer non poteva una somigliante virtù, per evitare lo sdegno di questa Dea, sotto la cui protezione erano state sino a quel tempo, si portavano nel suo Tempio a pacificarla con offerte dalle medesime portate in certi panieri fatti a bella posta, per queste cerimonie, e dipoi appendevano nel Tempio le di loro cinture: nel qual incontro Diana fu soprannominata *Lysyzone*, val a dire, *distacca cinture*. Essa ancora presiedeva alle strade maestre, ed ai porti, dal che fu chiamata *Trivia*.

D. *In qual maniera castigò la temerità di Atteone?*

R. Un giorno che Diana si bagnava in un luogo solitario con le sue Ninfe, il Cacciatore Atteone ivi fu condotto dall' accidente, oppure dalla sua preda, e venne dalla Dea in un subito trasformato in Cervo, in guisachè più non riconoscendolo li suoi cani, gittatisi sopra di lui, lo fecero miseramente in pezzi.

D. *In qual maniera punì Diana la colpa di Calisto?*

R. Calisto Ninfa di Arcadia, e compagna favori-

ta di Diana, ebbe la disgrazia di succumbere alla passione di Giove per la medesima, il quale affine di sedurla preso aveva la forma di Diana. La vergogna di Calisto venne riconosciuta dal rifiuto da lei fatto di bagnarsi con Diana, e le compagne; laonde la Dea sdegnata cacciolla dalla sua Corte, e Giunone più oltre estendendo il proprio risentimento, cangiolla in Orsa. Molto tempo dopo siccome andava errando per li boschi, Arcade suo figliuolo incontrolla nell' andare alla caccia, e già era per trafiggerla con un dardo; ma Giove per impedire il suo parricidio, trasformollo in Orso, e pose ambedue nel Cielo. Ess'è quella costellazione che vien chiamata l' *Orsa maggiore*, o sia *Helice*, oppure il *Carro*, il quale è composto di sette stelle. Segue dietro la medesima un'altra stella chiamata *Bootes*, o sia *Arcophilax*, vale a dire Bifolco, o sia Custode. Le sette Stelle adunque rappresentano Calisto, e Boote rappresenta il suo figliuolo. Oltre l' Orsa maggiore, evvi ancora vicino al Polo Artico l' Orsa minore, conosciuta sotto il nome di *Cinosura*, che serve di guida alli Piloti; ed in questa trasformate furono certe Ninfe, ch' ebbero cura dell' infanzia di Giove.

D. *Diteci in quale occasione Dedalione, figlio della stella mattutina chiamata Lucifero, cangiato venne in Sparviere?*

R. Chione sua figliuola ebbe la temerità di preferirsi a Diana per la sua bellezza, e la Dea la uccise con una freccia. Increbbe tanto sì fatta cosa a Dedalione, che precipitossi dalla sommità di uno scoglio; ed Apollo avutane compassione, lo trasformò in Sparviere, uccello di rapina.

BACCO.

D. *Quali particolarità riferiscono li Poeti intorno alla nascita di Bacco?*

R. Che nacque a Tebe di Giove, e di Semele figliuola di Cadmo. Essi dicono che Giunone gelosa dell' inclinazione che Giove aveva per Semele, prese la figura di Beroe nutrice della propria rivale per inspirare alla medesima della diffidenza in proposito dell' onore che fatto le veniva da quel Dio. Saper le fece la medesima che se fosse veramente lui stesso, non si nasconderebbe, siccome faceva, sotto la forma di un uomo mortale: e consigliolla affine di accertarsi a chieder a Giove che si facesse a lei vedere in quel sembiante stesso, con il quale costumava dimostrarsi a Giunone con i fulmini nelle mani. Abbracciò Semele, ed eseguì il consiglio della falsa Beroe, ed avendola Giove visitata con tutto lo splendore della sua maestà, rimase essa consumata nel suo Palazzo. Era in allora gravida di Bacco, che Giove rinchiuse, e salvò nella sua coscia finchè arrivato fosse al tempo della sua nascita, ed ecco ciò che lo fece chiamare *Bimater*. Secondo poi la più comune opinione l'isola di Nasso fu il Paese, in cui Giove lo trasse fuori dalla sua coscia stessa.

D. *Perchè Bacco chiamato venne Dionysius, Evan, Lino, Libero, Bromio, e Iacco?*

R. Chiamasi Dionisio dal nome di *Dios*, Dio, e della città di Nisa dove fu allevato, e di quella che fabbricò nell' Indie dopo di averne soggiogato gli abitatori.

Li nomi poscia di *Evan*, e di *Lieo*, che significano *coraggio*, *figlio*, dati gli vennero in occasione delle maraviglie da lui operate nella guerra de' Giganti, in cui Giove continuamente l incoraggiva con le sue grida. Siccome il vino inspira la

licenza e dilegua la tristezza, si diede a Bacco, che ne fu l' inventore, il nome di *Liber*, e di *Lyaeus*; quello finalmente di *Bromius*, di *Jachus*, e di *Bacchus* deriva dallo strepito e dalle grida che facevano le Baccanti, mentre il greco termine di *Bacchein* significa urlare.

D. *Dove fu allevato Bacco, e da chi?*

R. Pretendesi che allevato fosse vicino la città di Nisa, dove appena uscito in luce, venne da Mercurio portato a certe Ninfe, che alcuni Mitologisti fanno figliuole di Atlante; e che Bacco diventato adulto, in riconoscenza dell' attenzione avuta della propria infanzia, le cangiò in stelle chiamate *Iadi*; non già dal greco vocabolo che significa piovere, ma dallo stesso Bacco sopranominato *Lieo*. Siccome poi il monte, sopra il quale fu allevato ne'contorni di Nisa, chiamavasi Meros, che in greco significa *Coscia*, questo può essere stato forse il motivo che diede luogo alla Favola che uscito fosse fuori dalla coscia di Giove: il vecchio Sileno ebbe cura della sua educazione e l' accompagnò di poi in groppa di un Asino in tutte le sue conquiste, e nel suo ritorno stabilissi il medesimo nell' Arcadia, dove ubbriacavasi ciascun giorno. La Najade Egle, li Satiri Cromi e Mnasilo sorpresero un giorno questo buon balio di Bacco immerso nel vino, e addormentato in una grotta ond' è che gli legarono le mani con de'fiori, ed Egle gli lordò il volto con delle more conforme la curiosa descrizione che ne fa Virgilio nella VI. sua Egloga.

D. *Qual ragione può addursi della figura e de' Simboli, che dati vengono a Bacco?*

R. Dipingesi sempre giovine con un volto fresco, rubicondo, ed allegro, per far vedere che il vino rende la vivacità della gioventù, e perciò gli dice Ovidio *Tu puer aeternus*... Aveva il medesimo nelle mani un Tirso ch' era una bacchetta intortigliata con foglie di vite o di ellera, mentre l' ellera con

la naturale sua freschezza è propria a dileguare i fumi del vino. Tirato era il suo cocchio dalle tigri o sia dalle Pantere, per mostrare il furore che suol ispirare il vino, e che un tal liquore fa perdere la ragione e l'umanità. Sacrificata a lui veniva la Gazza perchè il vino fa parlare indiscretamente, ed il Becco, perchè questo animale distrugge li tralci della vite, laonde a questo proposito si legge in Ovidio;

Rode, Caper, vitem: tamen hinc cum stabis ad aram,
In tua quod fundi cornua possit, erit.

,, Tu puoi distruggere a tuo talento questa vite,
,, giacchè dessa produrrà ancora del vino abbastan-
,, za per spargerne sopra il tuo capo allor quando
,, sarai sacrificato sopra di questo Altare ,,.

D. *In qual maniera venivano celebrate le feste di Bacco?*

R. Si celebravano con grande strepito dalle Sacerdotesse, che indifferentemente si chiamavano Baccanti, e Bassaridi, Tiadi, e Menadi. Vestite si vedevano le medesime di pelli di Tigri, correre per i monti, invocar il loro Dio, sparsi avendo i capelli, e con delle fiaccole o sia de' Tirsi nelle mani. Si chiamavano queste feste col nome di *Bacchanalia*, *Dionysia*, *Liberalia*, *Trieterica*, perchè venivano celebrate ogni tre anni, ed *Orgia* da un Greco termine che significa furore. Fatta si è ancor menzione di una festa costumata nell'Attica, che si chiamava *Ascolia*; ed era questa un giuoco, in cui li Contadini saltavano con i piè zoppicanti nel mezzo di molte vessiche gonfie ed unte di olio, e quelli che cadevano, facevano ridere la compagnia.

D. *Qual punizione esercitò Bacco sopra di Penteo, sopra le Mineidi, e sopra Licurgo?*

R. Siccome Penteo figlio di Echione e di Agare impediva li Tebani, de'quali era Re, dal celebrare

le feste di Bacco, questo Dio inspirò a sua madre un impeto di furore, nel quale lo fece crudelmente in pezzi. Mosse non furono da un somigliante esempio le Mineidi, ed affettarono per disprezzo di lavorare in arazzi, ch'era il loro ordinario lavoro, nel giorno destinato alle feste di Bacco; ma questo Dio per vendicarsi delle medesime le cangiò in pipistrelli, e i loro lavori in ellera. Licurgo, che non si deve confondere con il Legislatore de' Lacedemoni, sterpar volendo le viti che erano nella Tracia dove dimorava, tagliossi da se medesimo ambedue le gambe, ciò che fu riguardato come una vendetta di Bacco.

D. *In qual maniera raccontano i Poeti le conquiste di Bacco?*

R. Dicono che Bacco radunata avendo una poderosa armata composta d' uomini e di femine, partì per la conquista dell' Indie, che i suoi soldati in cambio di scudo e lancia portavano de' tamburi e de' tirsi, che tutto cedette al terrore inspirato da questa tumultuosa armata; e che fu in ogni luogo ricevuto come un Dio, per essere una tal' impresa diretta non già per imporre leggi ai popoli vinti, ma per insegnare ai medesimi parecchie cose necessarie alla vita, ed in particolare la coltivazione delle viti. Del rimanente sotto il nome d' India intender non si deve il Paese ch' estendesi fino al Gange, ma quello solamente ch'è di là del Mare Mediterraneo, vale a dire l'Arcadia e la Siria, essendo solamente le vicine Provincie quelle che si chiamavano Indie. Nel suo ritorno sposò Ariadne figliuola di Minos, che era stata abbandonata da Teseo, e le regalò una corona d'oro fregiata di gemme, ch' era uno de' più bei lavori di Vulcano: ma dopo la morte di questa Principessa la sua corona fu messa nel numero de' segni Celesti, ed è composta di otto Stelle, tre delle quali risplendono più delle altre.

D. *In qual cosa si propose Alessandro l' esempio di questo Dio?*

R. Egli si proponeva Bacco per modello delle sue conquiste, per quello che ne dice Quinto Curzio. Osserva questo Autore ancora, ch' essendo i suoi soldati nell' Indie solennizzarono per lo spazio di dieci giorni le feste di questo Dio con tutti i trasporti dei Baccanti. Questo Principe tuttavolta non avanzò tant' oltre l' emulazione come Antigono, e Marcantonio: mentre il primo era sempre circondato di ellera con un tirso nelle mani, e l' altro facevasi portare per le strade di Alessandria con l' equipaggio di quest' imbelle Divinità.

D. *Qual è quello tra i gran personaggi dell' antico Testamento, che rappresentato ci viene in Bacco?*

R. Vogliono alcuni che Bacco sia il Nembrod della Scrittura, perchè Nembrod era figliuolo di Chus e chiamavasi per conseguenza Bar Chus; ma le relazioni con Moisè sono più adattate, se creder si voglia a Vossio, al P. Tomasino ed a monsignor Huet: le medesime quivi si esporranno in quella guisa, che riferite vengono da questi Dotti.

Relazioni di Bacco con Moisè.

Nacque Bacco in Egitto, ed ebbe due madri Giove e Semele: fu ritrovato esposto nell' isola di Nasso; e questa circostanza di essere stato preservato dalle acque, fece dar a Bacco il nome di *Misas*, vale a dire Salvato dalle acque.

Moisè nativo di Egitto ebbe parimente due madri; l' una che lo partorì, e l' altra che lo adottò: il medesimo fu lasciato sopra le rive del Nilo, e fu chiamato Moisè, perchè stato era salvato dalle acque; mentre *mo* in lingua Egizia vuol dir acqua, e *yses* preservato.

Bacco passò il Mar rosso con una grande armata composta d' uomini e di femmine per andare alla conquista dell' Indie.

Moisè traversò similmente questo mare e l' Arabia con una numerosa armata composta del pari d' uomini, e di femmine, per andare alla Terra promessa.

La Favola attribuisce delle corna a questo Dio, e gli mette in mano uno spaventevole tirso.

Moisè aveva sulla fronte due raggi di luce, e portava nelle mani una miracolosa verga.

Bacco fu allevato su d' una montagna chiamata Nisa.

Moisè passò quaranta giorni sopra il monte Sinai, di cui par che Nisa sia l' anagramma.

D. *Qual relazione ritrovasi nella Storia di Moisè con ciò che la favola dice di Bacco, sopra la vendetta che fece di Penteo, e sopra l' invenzione della vite al medesimo attribuita?*

R. Non è già necessario che tutt' i fatti dell'uno all'altro convengano; ma solamente li principali. Per altro il primo fatto conviene perfettamente a Moisè che punì Faraone, perchè ricusava di lasciar uscire il popolo di Dio per andar a fare de' sacrifizj; ed il secondo può similmente avere una relazione con Moisè, sebbene più rimota, imperciocchè nel suo tempo appunto ritrovato venne il famoso grappolo d' uva nella terra promessa; che poteva appena esser portato da due uomini.

M E R C U R I O.

D. *Qual rango aveva Mercurio tra gli Dei?*

R. Mercurio figlio di Giove e della Ninfa Maja era il Dio più affacendato di tutto l'Olimpo. Giammai non si trovava il medesimo in quiete, e come Messaggiero e confidente degli Dei aveva cura di tutte le loro intraprese, entrava ne' loro intrichi amorosi; governava gli affari che appartenevano alla guerra; presiedeva ai giuochi ed alle adunanze; udiva le pubbliche arringhe, e ad esse rispondeva: finalmente era come il sopraintendente degli affari di Giove, e per un tal motivo gli si davano dell' ali alla testa, ed ai piedi, che si chiamavano *talaria*. Veder si possono gl' impieghi diversi di questo Dio nell' Ode nona del I. Libro di Orazio.

Mercuri facunde nepos Atlantis ec.

D. *Perchè gli si dava un caduceo?*

R. Per dimostrare l'abilità che aveva di negoziare gli affari, e di conchiudere la pace; imperciocchè questa verga, intorno a cui erano due Serpenti intortigliati, dopo di un certo accidente era un simbolo di pace. Raccontasi che incontrafo avendo un giorno due colubri che si battevano,

li separò con la sua verga, o piuttosto li ricongiunse: questa verga la portò poscia come Ambasciatore mandato per la pace; e quindi quelli che fanno un tale ufficio si chiamano *Caduceatores*. Altri recano un'altra origine del Caduceo; e dicono che Giove essendosi fieramente innamorato di Rea, questa per isfuggire le sue persecuzioni cangiossi in colubro; ma Giove che punto rimosso non venne da una tal mutazione, cangiossi in serpente.

D. *Qual' impiego dinotava in Mercurio la verga, che alle volte gli si metteva in mano?*

R. Questa verga significava l'impiego, che avea Mercurio di condurre all' Inferno le anime de' morti; ciò che esposto viene da Virgilio ne' seguenti versi dell' Eneide IV. v. 242 e seg.

Tu virgam capit: hac animas ille evocat Orco,
Pallentes, alias sub tristia Tartara mittit.
Dat somnos adimitque, et lumina morte resignat.

Tale si era l'idea popolare: s'immaginava che noi non potessimo morire, prima che questo Dio con la sua verga d'oro rotto non avesse que' legami, per via de' quali l'anima è unita al corpo. Credevasi ancora che essa fosse quella che passar facesse in altri corpi, conforme la dottrina della Metempsicosi, le anime che terminato avevano il tempo, il quale passar dovevano ne' campi Elisi. Questa favola è apparentemente fondata sopra la tradizione che il Principe onorato sotto il nome di Mercurio, dedito fosse alla Magìa ed alla Negromanzìa, esercitando l'arte misteriosa di scongiurare l'anime de' morti, come la Pitonessa della Sacra Scrittura.

D. *A cosa alludevano le catene d'oro, che gli si mettevano pendenti dalla bocca?*

R. Le catene d'oro che uscivano dalla bocca di Mercurio, alluder volevano alla sua eloquenza,

quasi per significare che essa trae a se gli animi; dal che n'è derivato il nome di *Ermes*, che dato gli viene nella greca lingua. Collocavasi la di lui statua nelle crociere delle strade per dimostrare il sentiero ai passaggieri. Qualche volta i Romani ponevano la di lui statua sopra quella di un altro Dio; ciò che veniva a formare un doppio busto, che si chiamava *Hermathena* quando congiunto era a quello di Minerva; ed *Hermerotes* quando era congiunto a quello dell'amore, ed *Hermeracles*, quando era congiunto a quello d'Ercole.

D. *D' onde viene il nome di Mercurio, che dato fu a questo Dio?*

R. Il nome di Mercurio deriva da *Mercatura*, o sia negozio, perchè al medesimo presiedeva. Si pretende per altro che favorisse ancora le fraudi che in esso si esercitavano, ciò che lo fece considerare come il Dio de' ladri: almeno è cosa certa che dato aveva in somigliante proposito prova della propria abilità; e basta leggere solamente la storia di Batto. Un giorno che Apollo faceva pascere gli armenti di Admeto, Mercurio sebbene appena nato, gli rubò alcuni de' suoi bovi, e li nascose in un bosco, in cui nessun altro li vide entrare fuori del Pastor Batto. Temendo Mercurio che non lo scoprisse, gli diede la più bella delle vacche tolte: ma non fidandosi del medesimo nonostante la sua promessa di non farne parola, finse di ritirarsi, e comparve di nuovo sotto d'un' altra forma, offrendo a Batto una vacca ed un bue, quando avesse voluto scoprirgli in qual luogo si stesse nascosto il furto. Batto allora tentato dal guadagno disse tutto quello che ne sapeva, e Mercurio fattosi conoscere lo trasmutò in pietra di paragone, sorta di pietra che scopre di qual natura sia il metallo che gli si fa toccare. Questa Favola fu molto ingegnosamente maneggiata da Ovidio, presso il quale si leggono questi versi:

At senior, postquam est merces geminata, sub illis
Montibus, inquit, erant; et erant sub montibus illis.

E pretendesi che il nome di *Battologia* che vien dato a certe viziose ripetizioni, venga da questa, *sub montibus, inquit*, ec.

D. *Per qual ragione Mercurio cangiò Aglauro in una statua di pietra?*

R. Innamorato essendosi questo Dio di Ersea, figlia di Cecrope Re di Atene, in una solenne festa che celebravasi in onore di Minerva, procurò d' interessare nel suo amore Aglauro di lei sorella. Essa gli promise in fatti d' impiegarsi a pro di lui sotto condizione però che le desse una considerabil somma di argento; ma Minerva, che, come or ora diremo, era già adirata contro di Aglauro, soffrir non potè un sì vergognoso commercio, e comandò all' Invidia di farla diventar gelosa di sua sorella Ersea: perlocchè soffrir non potendo Mercurio gli ostacoli che dessa metteva al suo amore la cangiò in statua di pietra.

D. *Qual cosa successe ad Ermafrodito?*

R. Ermafrodito era figliuolo di Mercurio e di Venere, siccome lo danno a divedere i nomi di *Harmes*, e di *Aphrodite*. Vedendo un giorno in un bagno la Ninfa Salmace, che l' amava fieramente, pregò gli Dei che i loro corpi fossero per sempre uniti, ed ottenne la grazia. Chiamato venne di poi un tale accoppiamento Androgino val' a dire di maschio e femmina.

D. *Non vi furono molti Mercurj?*

R. Ve ne furono persino a cinque, se creder si voglia a Cicerone, l' uno era apparentemente eloquente, l' altro Medico, questo Mercante ec., e con l' andare del tempo tutte queste qualità furono attribuite al solo figlio di Giove e di Maja. Quel-

lo che più di tutti ha somministrato ai Poeti de' materiali per adornare la storia di questo Dio, si è Mercurio Trismegisto, o sia tre volte grandissimo, Re di Egitto che viveva poco dopo Mosè. Applicossi esso a far fiorire le Arti ed il Commercio per tutto l'Egitto; ed acquistate avendo profonde cognizioni nella Geometrìa, insegnò agli Egizj la maniera di misurare i loro terreni, i di cui limiti confusi erano sovente dalle inondazioni del Nilo, acciocchè ognuno conoscer potesse il suo. Egli fu il primo inventore de' caratteri delle lettere; e fu l'Autore degli antichi Libri che appartenevano alla Religione, e ch' erano dagli Egizj custoditi con tanta venerazione, i quali però si sono da molto tempo smarriti.

Il Mercurio de' Greci divenne famoso tra i Principi Titani. Questi era un Principe artificioso e scaltro, che viaggiò più d'una volta nell' Egitto per informarsi de' costumi di questo antico Popolo, ma sopra tutto nella scienza della Magìa, in cui fu di poi eccellente; e questo si è il motivo, per cui fu considerato come il grand' Augure e l'indovino de' Principi Titani, dai quali veniva continuamente consultato; ciò che ha dato luogo ai Poeti di farlo passare per l'Interprete degli Dei. Si attribuisce al medesimo l'invenzione della Lira, della Musica, del Commercio, della Medicina, della Lotta, della Magìa, e di molte altre Arti.

D. *Quali nomi si davano ancora a Mercurio?*

R. Chiamavasi 1. Dio di tre capi, a motivo del triplice suo potere sopra la Terra ed il Cielo; oppure conforme alcuni altri, perchè ebbe tre figliuole di Ecate. 2. *Hermes*, che vuol significare interprete; *Cyllenius* dal nome del monte Cillene, dov' era nato. 3. *Nomius* a cagione delle Leggi, di cui era l'Autore. 4. *Camillus*, che serve gli Dei: e un tal nome fu poscia attribuito a quelli che servivano ne' sacrificj. 5. *Vialis*, per l'inspe-

zione che esso aveva sopra le strade, in cui si collocavano le sue statue senza piedi e mani, le quali si chiamavano *Hermae*, ed in Italiano si chiamano busti.

D. *Di quali invenzioni si può ancora far onore a Mercurio?*

R. Di quella di vendere a peso e misura ciò che spacciasi al minuto per farvi guadagno: e questo è il motivo per cui le persone di commercio lo presero per Protettore. Esso inventò ancora la Lira; ed Omero e Luciano raccontano che l'invenzione venne fatta in questa guisa: Trovata avendo il medesimo una Testuggine morta sopra l'arena del Nilo, la vuotò tutta con un ordigno di ferro, fece sopra il suo dorso alcuni buchi, vi pose intorno del cuojo, e finalmente vi adattò due prominenze, e la fornì di corde di filo di lino, non essendo peranco in uso quelle di budella di castrato. Queste corde erano nove di numero in onore delle nove Muse, ma alcuni altri pretendono che l'abbia fornita solamente di sette in onore delle sette figliuole di Atlante, una delle quali era Maja. Qualunque sia la cosa, egli ne fece un dono ad Apollo, che in contracambio lo ringraziò dandogli il Caduceo; e questa si è la ragione, per cui i Latini chiamano la Lira col nome di *Testudo*.

D. *Quali sacrificj venivano fatti a Mercurio?*

R. Si abbruciavano in suo onore le lingue delle vittime, mentre a lui apparteneva in particolar maniera l'eloquenza. Sotto la di lui protezione erano le porte delle case; e fregiar si solevano della sua immagine, con il pensiero che allontanerebbe dalle medesime i ladri, de' quali era ancora il Dio.

VENERE.

D. *Qual cosa insegnaci la Favola di Venere?*

R. Che nacque dalla spuma del Mare; conforme alcuni altri, ch' era figlia di Giove, e Dione. Le Ore ebbero incombenza di nutrirla, dopochè Zefiro la portò nell' Isola di Cipro. Le si dava per compagna Suada o sia Pito Dea dell' Eloquenza; per cocchio una conchiglia marina tirata dai Cigni, dalle Passare, o sia dalle Colombe; e per ornamento suo particolare una Cintura chiamata Cesto, di cui Omero (*) fa una sì bella descrizione. Questo misterioso mobile in se rinchiudeva, per quello che dicevasi, tutte le attrattive, tutti li piaceri, e tutto ciò che hanno di più seducente le lusinghe; e del medesimo Venere ebbe l' attenzione di adornarsi allor quando aver volle la presenza di Paride. Pretendono li dotti che la Venere della Favola fosse una Regina di Fenicia chiamata Astarte, il di cui culto venne frammischiato con quello del Pianeta che porta un tal nome. Questo culto passò dalla Fenicia nell' Isole della Grecia, ed in particolare in quella di Citera, dove fu tostamente accettato. Il Tempio di Citera passò per il più antico di tutti que' Tempj che Venere ebbe nella Grecia; il che ha fatto dire che questa Dea nata era nel mare vicino a quest' Isola.

D. *In quali luoghi Venere era particolarmente adorata?*

R. I luoghi, ne' quali questa Dea era specialmente in venerazione, erano Amatunta, Idalio, Citera, Pafo, e Cipro. Le Vergini di Pafo e Citera prima di maritarsi si portavano in certi giorni sulle rive del mare a fare un infame traffico del loro corpo: e un sì vergognoso commercio rendeva alle medesi-

(*) *Iliad. Lib.* 4.

me la dote con cui si maritavano, ma di poi vivevano con i loro mariti nella più scrupolosa castità.

D. *Perchè la Rosa, il Mirto, e la Colomba consecrati erano a questa Dea?*

R. Consecrata era a Venere la Rosa, perchè questo fiore per l'avanti bianco cangiato aveva di colore, tinto essendo del sangue di Adone, che era stato ferito da una delle sue spine. Il Mirto per il suo odore venne a lei dedicato, o sia perchè era sulle rive dell' acqua; e l'incontro seguente fu occasione di consecrarle le Colombe. Il suo figliuolo Amore essendo con la medesima in un luogo dilettevole smaltato di ogni sorta di fiori vantossi di coglierne più di sua madre. Accettò Venere la disfida, e tutti due si posero a raccogliere. Amore girando di fiore in fiore con l'ajuto delle ali era vicino a riportare la vittoria; ma la Ninfa Peristeria soccorse Venere, e Amore, dispiacendogli di esser vinto, cangiò la Ninfa in Colomba.

D. *Quale offerta facevano a Venere le femine?*

R. Avevano in costume di consecrarle le loro chiome. Dirò con la presente occasione, come ottenere volendo la Regina Berenice un favorevole successo per il suo marito nella guerra che dichiarata aveva a Seleuco, fece voto a questa Dea della sua chioma, e la fece appendere nel di lei Tempio: ma rimase ogn' uno pien di stupore il seguente giorno, non più ritrovandola in quel luogo; ond' è che consultossi sopra un tale accidente un Astrologo, che freddamente rispose, come la Dea collocata l'aveva nel Cielo, e trasformata in Costellazione; cosa che fu creduta, e che fece dare ad una stella, che era stata poco avanti scoperta, il nome di Chioma di Berenice, il quale conserva sino al presente. Callimaco, ch'era in allora alla Corte del Re Tolomeo, fece sopra un tal soggetto un piccolo Poema, che tradotto venne da Catullo.

D. *Quali figli attribuisce a Venere la Favola?*

R. Un gran numero, tra i quali li più noti sono, Cupido, Priapo, Imeneo, Enea, e le tre Grazie, Aglaja o sia Pasitea, Talia, ed Eufrosina. Le Grazie conforme i Poeti sono figlie di Venere e di Bacco, sebbene altri dicono di Giove e di Eurinome figlia dell' Oceano, e celebre per la sua bellezza. Dipinte vengono tutte nude, e tenendosi per mano, per dimostrare come le Grazie non prendono cosa alcuna ad imprestito dall' arte, e non hanno altre bellezze fuori delle naturali. Li poeti finsero che fossero picciole, e d' una corporatura assai minuta. A proposito poi di Cupido è d' uopo osservare che se ne distinguono due; l' uno casto, e figliuolo di Urania, è l' altro che presiedeva ai piaceri illeciti, ed era figliuolo di Vulcano.

D. *Quale si è la storia di Adone?*

R. Questo giovinetto era figliuolo di Cinira Re di Cipro, e di Mirra, figlia incestuosa, che con la mediazione della nutrice passar si fece ai notturni favori per una delle mogli di suo padre. Scoperto ch'ebbe appena Cinira il delitto della figliuola, preso da un orribil furore la perseguitò sino ne' paesi de' Sabei dove si salvò; ma annojata d'ivi vivere in esilio, pregò Mirra gli Dei di trasmutarla in qualche forma che non fosse nè morta, nè viva, ed essi la trasmutarono in un albero che porta il suo nome. Quando che giunse il termine di dar alla luce Adone, aprissi l' albero per dar al mondo il fanciullo, che fu ricevuto dalle Najadi. Esso fu teneramente amato da Venere, e questa Dea passava l' intere giornate a caccia, per aver il piacere di vederlo. Ovidio dice della medesima in somigliante proposito:

Abstinet a Caelo; Caelo praefertur Adonis.

Tutta la paura della Dea era che non si esponesse troppo nell' assalire le bestie selvatiche.

. . . . In audaces non est audacia tuta:
Parce meo, Juvenis, temerarius esse periclo:
Neve feras, quibus arma dedit natura, lacesse,
Ne mihi stet magno tua gloria. Non movet aetas,
Nec facies, nec quae Venerem movere, leones.

Geloso Marte della preferenza di Venere, suscitò contro il suo rivale uno smisurato Cinghiale; e siccome li suoi cani lo inseguivano, gli scagliò il suo dardo; ma avendo il cinghiale liberato il suo corpo da quel mortifero strale, gittossi sopra di Adone, e lo fece in pezzi. Venere accorse troppo tardi in ajuto del suo favorito, il quale era già morto, e cangiollo in Anemone. Soggiungono li Poeti come Venere fece un patto con Proserpina, ch' essa lo terrebbe sei mesi per anno nell' Inferno, e che ella dal suo canto lo possederebbe gli altri sei mesi sopra la terra. Il più magnifico Tempio che avesse Adone fu quello di Cipro, in cui v' era quella preziosa collana, che poi fu chiamata la Collana di Erifile dal nome della moglie di Anfiarao, la quale la ricevette da Polinice figlio di Edipo per tradire il proprio marito.

Ecco ciò che riferisce la Storia in proposito di Adone. Esso era un giovine Principe che regnava nella Fenicia, ed accoglieva in se stesso tutte le più belle qualità dell' anima e del corpo: quindi avendo sposata la figlia del Re di Biblos, ascese al Trono dopo la morte del suo suocero. Si può conchiudere dal dispiacere dimostrato dal suo popolo per la di lui morte, che gli era stato carissimo: ma un giorno che andava a caccia ne' boschi del Monte Libano, un Cinghiale lo ferì in una coscia; e la Regina credendo che la ferita fosse mortale, diede a divedere un sì gran dolore che fu tenuto per morto, e fu per tale compianto per tutta la Fenicia. Tuttavolta il principe non morì della sua ferita, ed in capo ad un anno fu perfettamente guarito. L'allegrezza succedette in allora al lutto, e ne

trasporti del pubblico giubilo dicevasi che il Principe ritornato era dall' Inferno; ciò che diede luogo alla Favola della sua discesa all' Inferno.

Il culto di Adone incominciò nella Fenicia, e quindi si sparse per li vicini paesi in Egitto, nella Siria, ed eziandio nella Giudea, giacchè li Profeti l' hanno sovente rimproverato agli Ebrei. Quindi trapassò nella Grecia, e la sua festa durava per lo spazio di otto giorni, ne' quali tutta la città vestivasi a lutto, e dava de' pubblici contrassegni di affetto con pianti e gemiti. Le femmine, ch' erano le Ministre di un tal culto, correvano per le strade con il capo raso, e percuotendosi il petto. In Alessandria solevano portarsi in queste feste due letti ricamati in oro ed argento, l' uno per Venere e l' altro per Adone; e vi si vedeva la statua del giovine principe con un mortal pallore sul volto, che non toglieva però la bellezza che reso l' aveva di tanto amabile. Così camminava questa processione con lo strepito delle trombe e di ciascuna sorta di stromenti che accompagnavano la voce de' Musici. Nell' ultimo giorno della solennità il dolore cangiavasi in allegrezza, e cadauno si rallegrava per la risurrezione di Adone, o sia della sua Apoteosi.

D. *Cos' era il salto di Leucade?*

R. Eravi in Leucadia presso di Nicopoli un luogo assai eminente, d' onde si costumava gittarsi in mare per ritrovare un rimedio all' amore: ma non ci si faceva alcun male. Plutarco dice nelle sue illustri Femmine, che Foca fu il primo a precipitarsi da questo scoglio; e Saffo fece parimente questo salto. Eravi ancora nelle vicinanze di Patara il fiume Silemno, che aveva la virtù di far dimenticare agli uomini, ed alle femmine i loro amori allor quando in esso si bagnavano.

D. *Sotto qual' idea riguardata viene Psiche dall' antichità?*

R. Psiche, il di cui nome significa *cuore* o sia

anima nella greca lingua, fu presso gli Antichi la Dea del piacere, e veniva rappresentata con una Farfalla che girava intorno alla medesima. Venere fu così gelosa della sua bellezza, e dell' amore che inspirato aveva al suo figlio, che perseguitolla fino a farla morire. Giove in grazia di Amore le rese la vita, e le donò l' immortalità. Apulejo fa una Storia di questa principessa, e il Signor la Fontaine ne fa un picciolo Romanzo ripieno di delicatezza.

D. *Cosa si deve sapere intorno a Cupido?*

R. Non è facil cosa il rintracciare la vera origine dell' amore o sia Cupido, nella moltitudine di opinioni differenti, che si trovano presso gli Antichi. Aristofane nella sua Commedia degli Uccelli dice che la Terra fece un uovo, il quale concepito aveva dal vento Zefiro, d' onde ne nacque Cupido: e che questo confuso con il Caos diede il nascimento a tutti gli Dei. In quali capricciose e stravaganti visioni l' immaginazione de' Gentili non venne a terminare! Orfeo dice che nacque avanti tutte l' altre creature, e Saffo lo fa figliuolo del Cielo e della Terra; Simmonide lo fa figliuolo di Marte e di Venere, e quest' ultima opinione è la più seguitata. Racconta Platone che solennizzando gli Dei la nascita di Venere, il Dio Poro, Dio del Consiglio e dell' Abbondanza, ubbriacossi di Nettare, ed incontrò poscia Penia Dea della Povertà, da cui ebbe Cupido che fu asseguato a Venere per servirla. Tutte queste diverse opiuioni provano come vi furono diversi Cupidi, de' quali dati furono tutti gli attributi a quello che fu figliuolo di Marte, e di Venere. Nato che fu appena, Giove che conobbe alla di lui fisonomìa tutte le turbolenze che sarebbe per cagionare, obbligar volle sua madre a farlo perire; ma essa per involarlo allo sdegno di Giove lo nascose ne' boschi, dove succhiò il latte delle bestie feroci. Come prima potè maneggiare l' arco, se ne fece uno di Frassino con delle frecce di Ci-

presso, ed apprese sopra le bestie a tirar poi sopra degli uomini. Esso cangiò poscia il suo arco e turcasso in un altro d'oro; e date gli furono delle ali di color azzurro, porporino e d'oro.

ESCULAPIO.

D. *Di chi era figliuolo Esculapio?*

R. Di Apollo e di Coronide, che fece un' infedeltà a questo Dio in grazia di un giovine chiamato Ischi, o sia Ifi; ma ucciso avendo Apolline il suo rivale, trasse dal fianco dell' infedele sua amante uccisa parimente da Diana il fanciullo Esculapio, che diede ad allevar al Centauro Chirone, e passò tutta la sua vita nei giardini, in cui acquistata aveva una perfetta cognizione de' Semplici. Fece esso delle belle cure, come per esempio quella d' Ippolito figliuolo di Teseo, ciò che fece dire che l' aveva risuscitato; e finalmente estese tant' oltre la Medicina, che Plutone adirato contro di lui se ne lamentò presso Giove, che lo fulminò. Pianse molto Apollo questo suo amato figliuolo; laonde per consolarlo, Giove lo ricevette nel Cielo, dove Apollo ne fece una Costellazione chiamata Ofico, o sia Serpentario.

D. *Non ebbe Esculapio altro figlio dalla sua moglie Epione?*

R. Lasciò Macaone e Podalirio famosi medici, che seguitarono i Greci alla guerra di Troja.

D. *In qual città era onorato particolarmente Esculapio?*

R. In Epidauro città del Peloponneso, in cui gli venne innalzato un magnifico Tempio.

D. *Per qual ragione mandarono li Romani a ricercare in Epidauro la statua di questo Dio?*

R. La peste faceva in Roma una terribile strage; perlochè il Senato deputò un' Ambasciata verso

Apolline a Delfo per supplicarlo a far cessare il contagio. Apolline li rimandò ad Esculapio, ed il Senato fece una seconda deputazione ad Epidauro. Ivi esposero gli Ambasciatori lo stato miserabile in cui ridotta era la città, e chiesero che gli abitatori avessero la carità di lasciar portare a Roma la statua del loro Dio, che infallibilmente cessar farebbe il malore. Sopra un somigliante proposito fu talmente diviso il consiglio di Epidauro, che terminò il giorno senza conchiudersi alcuna cosa. La seguente notte apparve Esculapio in sogno al capo dell' Ambasciata de' Romani, avendo nella sinistra un bastone, intorno al quale eravi un serpente, e con la destra andava aggiustandosi la barba; quindi promise al medesimo di lasciare il venturo giorno il suo tempio di Epidauro sotto la figura di serpente, e di venire con essi a Roma. Essendo venuta la mattina tosto gli ambasciatori si pósero a pregare per sapere dal Dio se bramasse che innalzato gli fosse un altare a nome de' Romani, oppure se aspettar volesse di esser arrivato a Roma: e ravvisarono nel Tempio uno smisurato Serpente, il quale fischiava in sì terribil maniera; che il Tempio tutto ne fu commosso sino dai fondamenti. Il Sacerdote che riconobbe la trasformazione del Dio, incoraggì i Romani; e il medesimo seguito dagli Ambasciatori attraversò la città a vista di tutti gli abitanti, entrò nella nave de' Romani, ed approdò con essi sulle rive del Tevere. Il Senato e le Vergini Vestali gli si portarono incontro con grande pompa: quindi il Dio osservò una bella Isoletta sopra il Tevere, dove mostrò desiderare che gli fosse innalzato un Tempio; e quì ripigliata la sua forma divina, subito dopo venne a cessare la pestilenza. Quello che determinato aveva apparentemente Esculapio a prendere la figura del Serpente si è perchè questo animale è il simbolo della Prudenza, virtù essenziale in un Medico.

NETTUNO

D. *Chi è Nettuno?*

R. Era figliuolo di Saturno e d'Opi, e fratello di Giove. Nella divisione dell'Universo toccò al medesimo l'Impero dell'acqua. Il suo scettro era un Tridente, il suo cocchio una vasta Conchiglia, e li suoi corsieri de'Vitelli marini, o sia de' cavalli, che dal basso in giù avevano la forma di pesci. Finalmente il suo corteggio consisteva in parecchi Tritoni, che l'accompagnavano suonando la Tromba. Si può leggere nel quinto Libro di Virgilio la bella descrizione, in cui questo Dio vien rappresentato volando sopra il suo cocchio, le cui ruote appena toccano l'acqua, accompagnato da tutte le Divinità del mare, ed avanti del quale, al dir del Poeta, le onde per rispetto si appianano. Monsignor di Cambrai, *Lib.* 6. del suo Telemaco. si è bene approfittato d'una somigliante idea nella pittura che ci fa del Cocchio di Anfitrite. ,, Allo- ,, ra, dic'egli, noi osservammo de' Delfini coperti ,, di una scaglia che pareva d'oro e d'argento, i ,, quali tra loro scherzando sollevar facevano le ac- ,, que. . . . dopo di essi venivano de' Tritoni che ,, suonavano la tromba con le loro curvate conche, ,, e li medesimi circondavano il Cocchio di Anfitri- ,, te tirato da cavalli marini più bianchi della neve, ,, che spezzando le salse onde lasciavano per lungo ,, tratto dietro di se un vasto solco nel mare. In- ,, fiammati erano i loro occhi, e fumanti le loro ,, bocche. Il Cocchio della Dea era una conchiglia ,, di maravigliosa figura, di una bianchezza più gran- ,, de dell'avorio, ed aveva le ruote d'oro. Pareva ,, che il Cocchio volasse sulla superficie delle pla- ,, cide acque, uno stuolo di Ninfe coronate di fiori ,, nuotavano in folla dietro del Cocchio, li cui bei ,, capelli pendevano sopra le spalle, e svolazzava-

,, no in balìa de' venti. Teneva la Dea con una
,, mano uno scettro d'oro per comandare ai flutti,
,, e con l'altra portava sopra le ginocchia il pic-
,, colo Dio Palemone, suo figliuolo che pendeva
,, dalle poppe. Aveva un volto sereno, ed una
,, dolce maestà che fuggir faceva li tumultuosi ven-
,, ti, e tutte le nere tempeste; quindi li Tritoni
,, conducevano li cavalli e tenevano le dorate re-
,, dini. Un gran velo di porpora ondeggiava nell'
,, aria sopra il Cocchio, ed era mezzo gonfiato col
,, soffio di un gran numero di Zefiretti, che si
,, sforzavano di stenderlo con il loro fiato. In mez-
,, zo dell'aria poi vedevasi Eolo affaccendato, in-
,, quieto, furibondo col volto rincrespato e ma-
,, linconico con la voce minacciosa, le ciglia spes-
,, se e pendenti, gli occhi pieni di un tacito ed
,, austero fuoco che teneva in calma li fieri Aqui-
,, loni, e rispingeva tutte le nuvole, le immen-
,, se Balene e tutti li Mostri marini facendo con
,, le di loro narici un flusso e riflusso delle onde
,, del mare, uscivano in fretta dalle profonde sue
,, grotte per vedere la Dea ,,.

D. *Cosa dice la Storia in proposito di Nettuno?*

R. Nettuno fu uno de' Principi Titani, che nella divisione fatta dai tre fratelli dell'Universo, val'a dire del vasto Impero de' Titani, ebbe di sua parte il mare, l'isole, e tutt'i luoghi vicini; e perciò fu considerato come il Dio del mare. Conforme Diodoro, Nettuno fu il primo ad imbarcarsi sopra il mare con l'apparecchio d'un'armata navale, mentre Saturno dato gli aveva il comando della sua Flotta, con la quale si oppose all'impresa de' Principi Titani, ed impedì lo stabilimento che far volevano i medesimi in alcune Isole. E allor quando suo fratello Giove, da lui servito sempre con fedeltà, obbligò li suoi nemici a ritirarsi ne' paesi Occidentali, esso ve li chiuse così davvicino, che giammai non poterono uscir fuori: il che

ha dato campo alla Favola, la quale racconta che Nettuno teneva li Titani rinchiusi nell' Inferno, e l'impediva di muoversi.

Li Poeti hanno dato il nome di Nettuno alla maggior parte de' Principi sconosciuti che venivano per mare ad istabilirsi in alcuni nuovi paesi, o che resi si erano famosi per lo stabilimento del commercio. Quindi son derivate tante storie nella persona di Nettuno: tante mogli o tante amanti che date vengono a questo Dio, tante trasformazioni e rapimenti al medesimo attribuiti.

D. *Qual nome aveva la moglie di Nettuno?*

R. Anfitrite; quest'è un personaggio puramente poetico, e che non ha alcuna analogìa con la Storia, essendo così chiamata dal circondar che fa il mare la terra. Non arrivò Nettuno a questo matrimonio se non col mezzo di un Delfino, che vinse la resistenza di Anfitrite: laonde Nettuno in gratitudine di un tal servigio collocò il Delfino fra le Costellazioni assai vicino al Capricorno e diede in generale a tutt' i Delfini una certa inclinazione che l'induce ad amare gli uomini. L' Oceano figlio di Nettuno e di Anfitrite, fu considerato come Padre de' Fiumi, ed ebbe per moglie Teti, da cui nacquero Nereo e Dori, che essendosi insieme maritati posero al mondo un gran numero di figliuole conosciute sotto il nome di Ninfe. Alcune presiedevano alli Boschi ed alli Prati, e si chiamavano Driadi, Amadriadi, o sia Napeé; altre avevano in custodia le Fontane e i Fiumi, e si chiamavano Najadi: quelle che abitavano i Monti, ebbero il nome di Oreadi; e finalmente ve ne furono di quelle, che comandavano sopra il mare, e che furono chiamate Nereidi dal nome del lôro paese. La più celebre delle Nereidi chiamossi Teti, la quale inspirò dell'amore a Giove; ma intendendo Giove da' Destini come avrebbe un figlio più grande e valoroso di suo

padre, la diede in matrimonio à Peleo, che in effetto fu padre di Achille. Quindi bisogna guardarsi bene di distinguere le due Teti.

D. *Non ebbe Nettuno qualch' altro nome?*

R. Chiamavasi ancora *Poseidon*, che in greco significa *Rompi-Navi*, o *Hippios*, che dir vuole Cavaliere, imperciocchè vi fu un Nettuno che insegnò ai suoi popoli di governare li cavalli.

D. *Di chi erano figli li Tritoni?*

R. Il primo Tritone, che diede apparentemente agli altri il proprio nome, era figlio di Nettuno e di Anfitrite, e secondo altri autori di Nettuno e Celeno. La parte superiore del suo corpo sino all' umbilico aveva la figura di un uomo, e la parte inferiore terminava in una gran coda doppia, somigliante a quella del Delfino. Tritone era il trombetta di Nettuno, e si pose a suonare nella guerra sostenuta dagli Dei contro de' Giganti, che spaventati da questo straordinario tuono si posero in fuga, e lasciarono la vittoria agli Dei. Li Tritoni ancora erano protettori della Navigazione.

Credesi con qualche fondamento che la favola de'Tritoni sia stata immaginata sopra degli uomini marini, de' quali non può mettersi in dubbio l' esistenza senza opporsi alle testimonianze di un gran numero di antichi e moderni Viaggiatori: questi uomini o sia mostri marini con la forma umana sono apparsi talvolta sopra la superficie del mare, e ve ne furono di quelli ancora che presero terra.

D. *Di chi erano figlie le Sirene?*

R. Le Sirene vengono rappresentate dai Poeti come giovani donzelle, che abitavano li scogli vicini alla Sicilia, dove tratti avendo dei passaggieri con la dolcezza de' loro canti, li facevano perire. Tra queste se ne contano tre principali, Leocosia, Lisia, e Partenope, che diede il suo nome alla città di Napoli dove morì, e Falari che la rifabbricò le diede poi quello di Napoli, che dir vuo-

le città nuova. Le Sirene erano figliuole del fiume Acheloo, e della Ninfa Calliope. Ovidio *Lib. V. Metamorf.*, dice che erano le compagne di Proserpina allor quando venne rapita, e ch' esse supplicarono gli Dei a conceder loro delle ali per andare a ricercarla intorno il gran mare, la qual dimanda fu ancora esaudita. Per instigazione di Giunone sfidarono un giorno le Muse a cantar meglio di esse; ma avendole vinte le nuove sorelle loro strapparono le ali, di cui si fecero delle corone, e quindi si disse che le Muse portavano delle ali alla testa. Avevano le Sirene una bellissima voce, e suonavano mirabilmente il Leuto: laonde Orfeo che accompagnava gli Argonauti per impedire li suoi compagni dall' esser sedotti dai loro canti e dalla dolcezza de' loro strumenti, prese in mano il suo Leuto, sopra del quale cantò così divinamente le battaglie degli Dei, che dalla rabbia diventarono mute, e gittarono in mare i loro strumenti. Circe insegnò ad Ulisse il secreto d' isfuggire le di loro lusinghe, ed attaccare si fece all'albero della sua nave dopo di aver otturate alli suoi compagni le orecchie con la cera. Molto stettero dubbiosi li Dotti se considerar le dovevano come uccelli, oppur come pesci; e Monsig. Huet ha deciso in tal guisa questa importante questione. Se considerare si vogliano prima della loro trasformazione, val' a dire prima che si gettassero in mare per dispetto di essere state vinte dalle Muse, considerare si devono come uccelli a motivo delle ali; ma di poi considerare si devono come pesci, e Divinità marine. Si dipingevano come belle donzelle con lunghi capelli sparsi, fina dalla cintura in giù avevano una doppia coda di pesce, scagliosa come quella de' Tritoni.

Desinit in piscem mulier formosa superne.

Quelli che vogliono trar la moralità da questa

Favola dicono, che le Sirene erano delle femmine di mala vita, le quali abitavano sopra le rive della Sicilia, e che con tutte le attrattive del piacere adescavano li passaggieri, e facevano ad essi dimenticare il loro viaggio ubbriacandoli di piaceri, oppure tirandoli con le lusinghe della voce. L'etimologia di Sirena deriva dal greco vocabolo *seira*, che significa una catena, come per esprimere ch' era quasi impossibile il liberarsi dai loro lacci.

D. *Cosa vuol dire Giobbe, laddove dice che piunse le sue disgrazie con il tuono delle Sirene?*

R. E' probabile che abbia voluto parlare di certi uccelli dell'India, di cui parla Plinio, che addormentar facevano li passaggieri con la dolcezza del loro canto; e siccome essi abitavano ne' luoghi deserti, così il sant' uomo significar volle la spaventevole solitudine, a cui si vedeva ridotto.

D. *Qual' incombenza aveva Proteo?*

R. Proteo figlio di Nettuno, o sia dell'Oceano e di Teti, aveva l'incarico di pascolare gli armenti di Nettuno, ch' erano composti di Foche, o sia Vitelli marini. Esso era chiamato ancora *Vertumnus* da' Latini, perchè aveva l'abilità di prendere diverse forme. Amò Pomona Dea de' Giardini, e per indurla ad accettarlo per marito prese la figura di un vecchio, o secondo alcuni altri di una vecchia; e dopo di averla persuasa a scegliersi per isposo Vertunno, il quale altro non era che lui medesimo, ripigliò l'ordinaria sua forma; ed in tal guisa ebbe effetto il di lui artifizio. Nessun'altra cosa farà meglio conoscere l'abilità che teneva di trasformarsi, quanto l'avventura di Aristeo figlio di Apollo e della Ninfa Cirene. Divenuto era questo Pastore fieramente innamorato di Euridice, la quale siccome fuggiva le di lui persecuzioni, nel giorno stesso delle sue nozze con Orfeo venne punta da un serpente, e morì sul fatto; per il che le

Ninfe commosse da una tal disgrazia uccisero tutte le api di Aristeo. Questi andò a ritrovare sua madre per sapere il mezzo di riparare ad una somigliante perdita, ed ella l'indirizzò a Proteo, come ad un gran Profeta, al quale non v'era cos'alcuna nascosta; ma gli soggiunse che ottenuto mai non avrebbe cosa alcuna, quando non lo legasse; che si trasformarebbe in Serpente, in Tigre, in Leone, in acqua; che finalmente ripiglierebbe la propria forma, e gli rivelerebbe li suoi secreti. Seguì puntualmente Aristeo gli avvertimenti di sua madre, e dopo conforme l'Oracolo di Proteo sacrificato avendo quattro Tori, e altrettante Giovenche all'Ombra di Euridice, ne uscì fuori un numeroso sciame di api, che ripararono la perdita.

D. *Quale spiegazione può darsi della Favola di Proteo?*

R. Che vi fu negli andati tempi un antico Re di Egitto presso a poco intorno al tempo della guerra di Troja, che dipinger si volle sotto simboliche descrizioni. Era questo Principe saggio, ed il suo prevedere tenevasi come una specie di profezìa: era ancora impenetrabile, ciò che fece dire che bisognava legarlo per discoprire li suoi segreti. Vedevasi spesso in mezzo de' suoi Soldati come un pastore in mezzo de'suoi armenti, li conosceva per nome e passavali in rassegna; e finalmente era scaltro e artifizioso, ciò che fece dire che prendeva tutte le sorte di figure. Non v'ha cosa più ordinaria tanto ne'Poeti come nella Sacra Scrittura di significarci sotto termini coperti il carattere di alcuno: e così Isaia riguarda Nabuccodonosor come la Stella del giorno, e Giacobbe suo figlio Giuda come un Leone. Monsignor Huet vuole che questa Favola sia fondata sopra li prodigiosi cangiamenti della verga di Faraone.

D. *Quale si fù l' avventura di Glauco?*

R. Prima d'esser posto nel rango delle marine Deità, faceva il mestiere di pescatore: ma osservato avendo un giorno come li pesci da lui presi acquistavano una straordinaria forza gustando d'una certa erba, e tornavano tosto a saltare nell'acqua, far ne volle l'esperienza; ed appena gustatala precipitossi nel mare, dove gli Dei marini lo ricevettero in loro compagnia. Esso rapì un giorno Ariadne; ma avendolo scoperto Bacco, legollo con foglie di pampini, e lasciollo in libertà. Glauco amò similmente Idna figliuola di Scilla.

D. *Quale si fu l'avventura d'Ino e di Melicerta?*

R. Atamante Re di Tebe sposato aveva Ino in seconde nozze, dopo di aver ripudiata la prima sua moglie Nefele. Frisso ed Elle figli di quest'ultima temendo il furore della nuova sposa, procacciarono un certo Ariete che aveva una pelle gialla come l'oro, ed era il tesoro della casa, e vi montarono sopra per fuggire. Elle attraversando il mare cadde in esso, e diede il proprio nome all'Ellesponto; ma Frisso arrivò felicemente nella Colchide, dove sacrificò il suo Ariete a Giove. Questo Ariete fu poi messo ne' dodici segni del Zodiaco, e la sua pelle rimase nelle mani di Ceta Re del Paese, che la fece sicuramente custodire in un campo consacrato al Dio Marte. Giunone tuttavolta per punire Ino turbò l'intelletto del suo marito Atamante a segno tale, che uccider la volle insieme con li figli; per il che sorpresa essa d'un sì grande cangiamento se ne fuggì con Melicerta suo figliuolo, e precipitossi con lui nel mare. Nettuno che si mosse a pietà li pose nel novero delle Divinità marine; ed Ino prese il nome di Leucotóe, Melicerta quello di Palemone. Questo chiamato venne dai Latini *Portunus*, e dipingevasi con una chiave nella dritta, per dimostrare ch'era guardiano de' Porti.

D. *Chi era Forco?*

R. Fu il padre delle Forcidi e delle Gorgoni, e figlio di Nettuno e della Terra. Ebbe ancora delle altre figlie, val' a dire Toose, che di Nettuno partorì, il Ciclopo Polifemo, e Scilla, di cui siamo per ragionare. Forco finalmente generò il Serpente guardiano de' pomi d'oro delle Esperidi; ed è tra gli Dei marini.

D. *Chi era Scilla?*

R. Era figliuola di Forco e di Ecate. Essa fu molto amata da Nettuno, ed Anfitrite per gelosìa avvelenò la fonte, in cui s'andava a bagnare; quindi è che Scilla diventò furiosa, e precipitossi nel mare, dove fu cangiata in Mostro marino. Altri pretendono che la medesima avesse un secreto commercio con Glauco, e che Circe per gelosìa avvelenasse la fonte. Omero nella sua Odissea dice che aveva sei teste con dodici piedi, e in ciascuna testa tre ordini di denti; dicesi ancora che inghiottiva le navi tutte intere, ed aveva intorno la cintura dei cani, i quali divoravano quelli che cadevano nella sua voragine. Del rimanente quel che ha dato luogo all' abbajare de' cani, si è lo strepito cagionato dall' impeto dell' acqua, allor quando si precipita nel golfo assai ristretto, ch' è tra Reggio, e Messina.

D. *Vi è stata qualche altra Scilla?*

R. Scilla figlia di Niso Re di Megara concepita aveva una violenta passione per Minos Re di Creta, nel mentre il medesimo faceva l'assedio di Megara per vendicare la morte del suo figliuolo Androgeo. Andava essa di sovente sopra le mura della città per udire l'armonìa che usciva fuori dalle pietre di cui erano formate, e compiacevasi di considerar Minos ne' militari esercizj; laonde bentosto la sua passione determinolla a renderlo padrone della piazza. Il destino della città dipendeva da un capello fatale che il Re Niso suo padre

aveva in testa, senza del quale l'inimico non poteva giammai impadronirsene: ma Scilla glie lo tagliò nel mentre dormiva, e portollo trionfante a Minos, ch' ebbe un sì grande orrore di sua perfidia, che abbandonolla. Essa fu trasmutata in Lodola, e Niso in Sparviere, che va continuamente perseguitandola per il suo tradimento.

D. *Come si deve intendere ciò che si dice del capello color di porpora?*

R. Si deve intendere delle secrete risoluzioni del Consiglio di Niso, che scoperte vennero da Scilla, e delle chiavi della città, che essa tolse in tempo ch' egli dormiva.

D. *Perchè le pietre, di cui fatte erano le mura di Megara, rendevano un suono armonioso?*

R. Perchè Apollo, che ne fu l' Architetto spesso vi lasciava sopra la sua lira; ed essa loro impresse la virtù di rendere un suono armonioso per poco che si toccassero.

D. *Qual cosa dicesi di Cariddi?*

R. Cariddi, per quello che se ne dice, era una femina crudele, che si scagliava sopra de' passaggieri per rubarli. Essa rubò alcuni buoi ad Ercole, che l' uccise, e quindi fu trasformata in Mostro marino, o piuttosto in una voragine ch' è rimpetto a quella di Scilla. Cariddi si chiama al presente *Galoforo*, e Scilla *Scillo*, ed ambi sono due scogli pericolosi.

D. *Cosa narrasi degli Alcioni?*

R. Dicesi esser li medesimi certi uccelli marini, che hanno la proprietà di fare i loro nidi sopra le onde del mare ancora in mezzo l' inverno; e durante questo tempo il mare si calma, e le tempeste portano rispetto alli suoi parti. Questo tempo però non è buono se non per quattordici giorni, che li marinari chiamano *dies Alcyonei*, sette de' quali sono avanti li 20 Dicembre, e gli altri sette dopo. Alcione moglie di Ceice Re di

Trachinia avendo veduto in sogno il naufragio del proprio marito che andato era a Delfo, accorse sul far dell'aurora alle spiaggie del mare, e vide di lontano un corpo galleggiante, che riconobbe per quello del marito. Essa volle lanciarsi nelle onde per abbracciarlo; ma gli Dei mossi a compassione la cangiarono come il suo marito in Alcioni; ed il maschio vien chiamato *Cerilo*.

PLUTONE.

D. *Dove regnava Plutone, e sotto quali nomi era conosciuto?*

R. Plutone, terzo figlio di Saturno, ed Opi regnava con Proserpina nell'Inferno, ed ivi era conosciuto sotto i nomi di *Ades*, di *Dis*, di *Urgus*, e di *Februus*. Chiamavasi *Dis*, o sia *Dives*, e ancora *Pluton*, imperciocchè questi termini significano ricchezze, alle quali presiedeva, come quelle che rinchiuse sono nel centro della terra. Il nome di *Urgus* è al medesimo derivato dal latino *urgere*, poichè spinge alla morte. Quello di *Februus* è tratto da un antico vocabolo latino che significa fare delle lustrazioni, perchè somiglianti lustrazioni si facevano nelle funebri cerimonie: e perciò certi sacrificj praticati in suo onore si chiamavano *Februa*. Sacrificate gli venivano delle Pecore nere, e gli si mettevano in mano delle chiavi in cambio di scettro, per significare che dal suo Regno più non si ritornava indietro.

La spiegazione di questa Favola è una conseguenza di quello si è detto di Giove e di Nettuno. Plutone era il più giovine de' fratelli Titani, e gli fu assegnato l'Inferno nella divisione del mondo, val' a dire che ebbe per sua parte del vasto Impero de' fratelli i paesi occidentali, che si estendono sino all' Oceano, e che si credono essere assai più bassi della Grecia. Altri dicono che Plutone applicossi a lavorare le miniere d'oro e

d'argento ch'erano nella Spagna, dove fissò la sua dimora, e siccome le persone destinate a tal lavoro sono obbligate a scavare molto avanti nella terra, e per così dire sino all'inferno, si disse che Plutone abitava nel centro della terra, ch'era Re dell'inferno, e conseguentemente i morti erano i suoi sudditi.

D. *Fatto non hanno gli antichi un Dio particolare del Dio delle Ricchezze?*

R. Sì, e lo chiamavano Pluto, facendolo figlio di Cerere e di Jasione. Lo rappresentavano cieco, ma dicevano che era stato acciecato da Giove. Aristofane lo fa parlare in tal maniera nella sua Commedia: *Giove m'ha così maltrattato in odio degli uomini, imperciocchè quando era giovinetto io lo minacciai di far solamente del bene alle persone sagge e virtuose: per un tal motivo egli mi fece cieco, perchè più conoscere non potessi le persone di merito: tant'è l'invidia che porta alle medesime!*

Questo Dio messo era nel novero degli Dei infernali; perchè le ricchezze si traggono dal seno della terra, ch'è il soggiorno delle infernali Deità. Esiodo lo fa nascere da Cerere e da Jasione, come già si è detto, perchè questi due Personaggi applicati si erano in tutta la loro vita all'agricoltura, che procaccia le più stabili ricchezze.

D. *Quali sono le circostanze del rapimento di Proserpina?*

R. Plutone vedendosi rifiutato da tutte le Dee a cagione della sua deformità e dell'oscurità del suo Regno, se ne lamentò con Giove suo fratello, e fece infine la risoluzione di rapire Proserpina nel mentre stava raccogliendo con le sue compagne de'fiori sopra un monte della Sicilia. Una Ninfa di quelle vicinanze lo volle rimproverare d'una tal violenza, ed esso la cangiò in Fonte: quindi avendo aperta la terra con un colpo del suo

Tridente, ritornò per quella via nell'oscuro suo Regno.

Li Mitologisti riguardano il ratto di Proserpina come un'allegorìa che ha relazione all' agricoltura. Proserpina, dice Porfirio, è la virtù de' semi nascosti sotto la terra. Plutone è il Sole che fa il suo corso sotto la terra, ed è il Solstizio d' inverno: per questo adunque dicesi, che il medesimo rapisce Proserpina, che Cerere va ricercando allor quando è sotto la terra. Gli antichi Storici credono che Proserpina figliuola di Cerere Regina di Sicilia fu realmente rapita da Plutone o sia Aidoneo Re di Epiro, perchè sua madre glie l'aveva negata.

D. *Quale si era la dottrina della Metempsicosi?*

R. La Metempsicosi altro non era che la successiva trasmigrazione delle anime in nuovi corpi: e quelli che tenevano questo sistema, dicevano che le anime essendo uscite da' corpi volavano sotto la condotta di Mercurio in un luogo sotterraneo, dove vi era da un lato il Tartaro, e dall' altro i Campi Elisj, e quivi l'anime che condotta aveano una vita pura vivevano felicemente, e quelle de' malvagi condannate erano ad esser tormentate dalle Furie, sebbene dopo un certo tempo l' une e l' altre lasciavano questo soggiorno per venir ad abitare in nuovi corpi, ed eziandìo in quelli degli animali: quindi a fine di scordarsi di tutte le passate idee, bevevano dell' acqua del fiume Lete, che aveva questa virtù. Considerar si devono gli Egizj come i primi autori di questa antica opinione della Metempsicosi, e dai loro fonti tratte l'hanno i Poeti Greci, come Orfeo, Omero, ed altri.

D. *Quali sono gli uffiziali di Plutone?*

R. Vi sono in prima li tre Giudici Minos, Eaco e Radamanto, ch' esaminavano le anime a misura che Mercurio conducevale al loro Tribunale.

Minos era figliuolo di Asterio Re di Creta, ma si fece passare per figlio di Giove e di Europa, e per farlo credere fece voto di sacrificare a Net-

tuno ciò che gli verrebbe dalla parte di mare, ed in quel punto gli apparve un bel toro bianco, che fece capo del suo armento, e ne sacrificò un altro di meno valore. Sdegnato Nettuno riempì la sua casa di turbolenze, d'incesti, e di prodigj, che Pasifae sua moglie cagionò contro di lui. Ebbe dalla medesima tre figli Androgeo, Glauco, e Deucalione, e due figliuole, Fedra, ed Arianna.

Radamanto era parimente figliuolo di Giove e d' Europa, e dicesi che dopo la morte di Anfitrione essendo obbligato a salvarsi da Creta per aver ucciso il suo fratello, ritirossi in Oecalia città di Beozia, dove sposò Alcmena.

Eaco era figliuolo di Giove e di Egina figlia di Asopo, e regnò nell' Isola di Delo, a cui diede il nome di sua madre. Il medesimo sposò due femmine, val'a dire Psamatea figliuola di Nereo, ed Endeide figliuola di Chirone, da cui ebbe Telamone e Peleo. Vien rappresentato nella stessa guisa che Radamanto con una verga nelle mani.

Oltre di questi Giudici infernali vi erano le Furie o sia Eumenidi, che presiedevano ai castighi de' colpevoli, ed erano in numero di tre, Tisifone, Megera, ed Aletto: esse si facevano figlie della Notte e dell' Amore, e si rappresentavano con facelle ardenti, e con le chiome di serpi. I Greci chiamar le solevano *Erinnyes*, che dir vuole *turbazione di mente*. Finalmente vi erano ancora nel Palazzo di Plutone le tre Parche, così chiamate, dicono gli Etimologisti, per antifrasi, *ex eo quod non parcant*. La più comune opinione si è che fossero figlie della necessità. Filavano insieme i destini degli uomini; la più giovine chiamata Cloto teneva la conocchia, Lachesi torceva il fuso, ed Atropo con le fatali forbici troncava il filo della vita. Fingono i Poeti che esse v' impiegassero della lana bianca frammischiata con oro e seta per esprimere i giorni felici, e della lana nera per esprimere i giorni infelici.

D. *Perchè si è dato alle Furie il nome di Eumenidi, che vuol dire dolci?*

R. Un tal nome venne lor dato o per antifrasi, oppure perchè le medesime cessarono finalmente di tormentare Oreste, quando pacificolle Minerva.

D. *Quanti erano i Fiumi dell' Inferno?*

R. 1. L' Acheronte che rispinto venne nell' Inferno per aver dato a bere ai Titani. 2. Lo Stige figlio dell' Oceano e di Teti, per il qual fiume gli Dei avevano in costume di giurare, *Diis juranda palus*; e se mai accadeva loro di spergiurare, privati erano del Nettare per il corso di cent' anni. L' onore che gli fecero gli Dei di giurare per lui, viene dall' avere il medesimo scoperta la congiura che gli Dei avevano fatta di legar Giove, oppure in ricompensa del servigio distinto che la sua figliuola Vittoria fece agli Dei contro de' Giganti. 3. Il Cocito che gonfiavasi solamente di lagrime. Vedevasi ancora il Flegetonte, le di cui acque erano di liquide fiamme, ed il fiume Lete, che al dire di Virgilio perder faceva ai morti la ricordanza del passato. *Et longa oblivia potant.*

D. *Cosa v' è di vero e di storico sopra questi fiumi?*

R. Quattro di questi fiumi, cioè l' Acheronte, lo Stige, il Cocito, ed il Flegetonte scorrono nell' Epiro, ed il fiume Lete poi scorre nell' Africa presso alla grande Sirte. Quello che mosse i Poeti a metterli nell' Inferno da essi immaginato si è, in primo luogo l' etimologìa de' loro nomi; poscia la qualità delle loro acque, mentre quelle per esempio dell' Acheronte sono amare e malsane; senza dire che sta lungo tempo sotto terra, e va a sboccar fuori assai lontano dal luogo in cui si nasconde. L' acqua dello Stige era così fredda che metteva a morte quelli che ne beveano, e così acre che rodeva il ferro ed il rame, e rompeva qualunque vaso fuorchè quelli fatti d' unghia di cavallo. Lo stesso si dica presso a poco del lago Aver-

no nell'Italia, le cui acque erano calde, ed esalavano de' vapori sulfurei che i vicini boschi impedivano dal dileguarsi.

D. *Chi era Caronte?*

R. Caronte figliuolo dell'Erebo e della Notte era il Barcajuolo dell'Inferno, traghettava l'Ombre nella sua barca, e solevasi dipingere come un vecchio. Ogni ombra pagava per il suo passaggio una certa moneta chiamata *Naulum*, e questo si è il motivo dell'usanza introdotta presso de' Greci e de' Romani di metter un'obolo nella bocca de' morti, di cui se ne trovò ancora nella lingua di parecchie mummie. Tuttavolta quelli che ricevuto non aveano sulla terra gli onori della sepoltura, stavano errando per lo spazio di cent'anni sopra la riva, prima di passare nell'Inferno. Ecco la descrizione che fa Virgilio di Caronte.

Portitor has horrendus aquas et flumina servat
Terribili squalore Charon, cui plurima mento
Canities inculta jacet: stant lumina flamm
Sordidus ex humeris nodo dependet amictus:
Ipse ratem conto subigit, velisque ministrat,
Et ferruginea subvectat corpora cymba.
Jam senior, sed cruda Deo viridisque senectus.

D. *Cosa diede luogo alla Favola di Cerbero?*

R. Questa favola è derivata da un antico costume degli Egizi, che facevano custodir i sepolcri dai cani, per timore che le bestie feroci non venissero a dissotterrare i corpi. Comunque sia la cosa il Cerbero della Favola nato era da Tifone ed Echidna: aveva tre capi, e custodiva il Palazzo di Plutone senza mai lasciar uscire alcuno. Dicesi che Ercole l'incatenò. Orfeo l'addormentò col suono della sua cetra, e la Sibilla che guidava Enea all'Inferno l'addormentò similmente con una focaccia.

D. *Come si chiamano que' famosi scellerati, che la Favola rappresenta nell' Inferno?*

R. Vi furono in prima i Titani, in esso precipitati, e li medesimi oppressi vengono dal monte Etna, che si pretende essere uno spiraglio dell' Inferno. Raccontasi particolarmente d' uno d' essi chiamato Tifeo, ch' è disteso nella Sicilia con tutta la sua lunghezza, in maniera che il suo braccio dritto corrisponde al Peloro ch' è verso l' Italia, il braccio manco al Pachino ch' è in verso l' Oriente, e i piedi rivolti sono dalla parte del Lilibeo all' Occidente. Soggiunge Ovidio che allor quando si muove: viene a cagionare de' tremoti ordinarj nella Sicilia, e che l' eruzioni ch' escono dal monte Etna altro non sono che i suoi sospiri, e i suoi moti di sdegno.

D. *Quali furono le colpe di Sisifo, di Salmoneo, e di Flegia?*

R. La colpa di Sisifo era stata d' infestare la Grecia con i suoi ladronecci, ed il suo supplicio fu d' esser condannato a rotolare una grossa pietra fino alla sommità d' un monte, d' onde tosto ancora ricadeva. Salmoneo Principe di Elide ardito aveva di uguagliarsi a Giove, d' imitare li suoi tuoni, facendo scorrere sopra un ponte di bronzo il suo cocchio illuminato di fiaccole, ma venne fulminato. Flegia per aver ardito di abbruciare un Tempio di Apolline è in un continuo timore di un masso che gli sta pendendo sopra il capo. Se creder vogliasi a Virgilio, esso è il Predicatore di que' tristi luoghi ne' quali va continuamente ripetendo all' ombre:

Discite Justitiam moniti, et non temnere divos.

Ma siccome dice assai lepidamente Scarron, una tal predica è inutile, perchè indrizzata a persone che più non sono in istato di praticare una somigliante lezione.

Buono e bello è questo detto
Ma in Inferno a nulla serve.

D. *A quali supplicj condannati furono Tizio ed Issione?*

R. Tizio, quel Gigante d'una sì straordinaria statura, che copriva nove jugeri di terra allor quando era disteso, fu condannato ad avere il fegato divorato dagli avoltoj: ma questo fegato continuamente rinascendo somministrava un nuovo nutrimento ai suoi tormenti, ed Issione fu attaccato ad una ruota ch'era in un perpetuo moto. Essi soffrivano questo supplicio per un delitto presso a poco somigliante; Tizio per aver voluto rapire l'onore a Latona, ed Issione per aver aspirato al possesso di Giunone. Accertossi Giove del colpevole di lui disegno supponendogli una nuvola sotto la forma di questa Dea, da cui generati vennero in effetto li Centauri.

D. *Qual' è la storia di Tantalo?*

R. Tantalo Re di Frigia era figliuolo di Giove o sia d'Imola Re di Lidia, e della Ninfa Pluto. Esso soffre nell'Inferno un continuo tormento, di cui si adducono parecchie ragioni: alcuni pretendono che sia in gastigo dell'aver il medesimo indicato al Fiume Asopo il luogo, in cui Giove nascosta avea la sua figliuola Egina, che questo Dio aveva rapita. Altri sostengono che sia stato per avere lasciato rubare un cane, che gli era stato dato in custodia; e ch'era assegnato per quello di Giove in Creta. Ve n'ha poi di quelli che vogliono abbia meritato un tal castigo per aver rivelato i secreti degli Dei, che gli avevano fatto l'onore, sebben mortale, di ammetterlo ai loro conviti. Accusato viene ancora di aver preso del Nettare e dell'Ambrosia per farne gustare ad alcuni de'suoi amici; ma questi in maggior numero accertano che avendo ricevuto gli Dei in sua casa, provar volle se sapessero le cose nascoste, e con tal mezzo giudicare della loro Divinità, facendo a un tale effetto metter loro dinanzi in tavola il corpo del giovinetto Pelope suo figliuolo frammischiato con

altre vivande. Che gli Dei conoscendo il di lui delitto astenuti si erano dal mangiarne, eccetto Cerere che trasportata dal dolore in lei cagionato dal rapimento di sua figlia, ne mangiò incautamente una spalla, che Giove rimise poi a Pelope con un'altra di avorio. Gli Dei risuscitarono il giovinetto Pelope, e dopo la di lui morte la spalla di avorio, di cui abbiamo ragionato, servì a guarire parecchie malattie, operare molte maraviglie, come si può leggere in Plinio, *Lib.* 28. *Cap.* 3.; quindi ancora li Pelopidi suoi discendenti presero una spalla di avorio per contrassegno della loro origine. Gli Dei in punizione del doppio attentato di Tantalo lo precipitarono nell'inferno, dove il suo tormento era il morir di fame, e di sete in mezzo a tutto ciò che abbisognava per soddisfare l'uno e l'altro appetito, mentre immerso era fino al mento in un Lago, ed era vicino ad un albero carico di frutta; ma l'acqua fuggiva allor quando voleva bere, e l'albero si raddrizzava allor quando voleva arrivarvi. Orazio paragona al medesimo gli Avari.

Tantalus a labris sitiens fugientia captat
Flumina; quid rides? mutato nomine de te
Fabula narratur.

Racconta Pausania un'avventura la quale crede aver dato motivo a questa Favola. Dice egli che gl'Indovini dell'Armata Greca avendo dichiarato che Troja non poteva esser presa se prima i Greci mandato non avessero a ricercare uno degli ossi di Pelope; subitamente venne data una tal commissione a Filotete, che essendo andato a Pisa, ne riportò l'omoplata; ma nel ritornare che faceva la nave per ricongiungersi all'Armata Greca, fece naufragio presso la parte superiore dell'Isola di Eubea, in maniera che l'osso di Pelope restò perduto nel mare. Molti anni dopo la presa di Troja un certo pescatore chiamato Demarme-

neo della città di Eretria avendo gittato le sue reti in questo mare, ne trasse un'osso, ma sorpreso della prodigiosa grossezza del medesimo, lo nascose sotto l'arena, e contrassegnò bene il luogo: quindi portossi a Delfo per sapere dall'Oracolo cosa fosse quell'osso e qual uso ne potrebbe fare. Ora succedette che in quel tempo appunto gli abitatori di Elea consultassero l'Oracolo sopra il modo di far cessare la pestilenza che desolava il loro Paese: e la Pitia rispose a questi che procurassero di ricuperare l'osso di Pelope; dipoi a Demarmeneo che restituisse agli Elei quello che aveva ritrovato, e che ai medesimi apparteneva. Il pescatore restituì agli Elei quest'osso, e ne fu ricompensato, avendo particolarmente il privilegio per se e per li suoi discendenti di custodire questa pretesa Reliquia che venne consecrata a Cerere.

D. *Cosa dicesi delle Danaidi o sia Belidi?*

R. Danao ed Egitto erano figliuoli di Belo figlio di Epafo, e questi era figlio di Giove e d'Io. Egitto impadronissi del Regno che porta ancora il suo nome, ed obbligò il fratello ad andar cercando fortuna. Danao depose dal trono Steleno Re di Argo, e generò cinquanta figliuole di parecchie femmine, nel mentre Egitto dal suo canto era padre di cinquanta figli. Questa parità di numero fece che si maritarono gli uni con le altre; ma ciò costò la vita a quasi tutti li mariti, imperciocchè Danao che saputo aveva dall'Oracolo come uno de' suoi generi gli avrebbe a dar la morte, e ricordandosi ancora dell'ingiuria che fatta gli aveva il fratello, diede a ciascuna delle sue figlie un pugnale, con ordine che uccider dovesse ciascheduna il proprio marito nella prima notte de' loro sponsali. La sola Ipermnestra salvò la vita al suo, chiamato Linceo, che fuggì a Lirce vicino ad Argo, ed Ipermnestra a Larissa, dove accesero rispettivamente delle fiaccole sopra la Torre di que-

ste due città siccome avevano accordato, per informarsi insieme che arrivati erano sani e salvi. Linceo mosse poscia la guerra a Danao, e fattolo morire gli succedette nel Regno. Le Danaidi condannate furono dagli Dei a riempire continuamente una botte forata, con promesse di veder terminare il loro supplicio allor quando arrivate fossero ad empirla.

D. *Sopra qual cosa sembra essere stato fabbricato il sistema dell' Inferno Poetico?*

R. C' insegna Diodoro che nelle vicinanze della città di Menfi eravi un Lago chiamato *Acherusio*, di là del quale venivano sepolti anticamente li morti. Essi dopo di essere stati imbalsamati si portavano sopra la riva, e da' Giudici assegnati si esaminava la vita che avevano condotta: quindi si ascoltavano gli accusatori, e conforme le buone o malvagie azioni ch' erano allegate intorno al defunto, passare si faceva il corpo in una barca, oppure gittavasi nelle fogne come indegno di sepoltura, costume che praticavasi ancora riguardo al Re. Soggiugne lo stesso Autore, come nell' altra parte del Lago di *Acherusio* v' erano de' boschi deliziosi, un Tempio consacrato ad Ecate la Tenebrosa, due famose Paludi, il Cocito, ed il Lete: ed ecco fuor di dubbio ciò che diede occasione ai Poeti d' inventare il loro Inferno, giacchè Orfeo che viaggiò nell' Egitto, come lo dice espressamente Diodoro, prese tutte queste idee per abbellirlo. Vero è che noi non vediamo fatta menzione presso degli Egizj di Furie, di Parche, d' illustri Colpevoli ec.: ma è d' uopo credere che i Poeti dopo di aver copiati certi tratti rilasciate abbiano le redini alla propria immaginazione, inventando delle Favole, di cui non avevano verun modello. Del rimanente la maggior parte de' Dotti, come il Signor Bochart, il Sig. le Clerc ec. convengono sopra questa spiegazione che noi diamo intorno all' origine della Favola dell' Inferno.

D. *Dove collocati erano dagli Antichi li Campi Elisj, ed il Tartaro?*

R. Gli antichi collocavano comunemente li Campi Elisj nell'Isole fortunate, che noi chiamiamo al giorno d'oggi Canarie, o piuttosto il Paese della Betica, e li contorni di Cadice, per essere un tal soggiorno dall'una parte assai buono; ed in fatti era come l'estremità del mondo. Dell'eterne tenebre in esso regnavano, mentre credevasi che il Sole andasse a riposarsi nell'Oceano: e forse ancora il nome di Tartesia contrada di questo Paese ha dato luogo a somigliante opinione. Che che ne sia di ciò, ell'è cosa assai probabile che l'antica tradizione del Paradiso terrestre abbia servito agli antichi per formare i loro Campi Elisj.

D. *Gli antichi non facevano un Dio del Sonno?*

R. Facevano il Sonno figlio dell'Erebo e della Notte, e fratello della Morte e della Speranza. Eccovi qualche tratto dell'ingegnosa descrizione che fatta ha Ovidio del suo Palazzo, il quale ci dipinge da principio come un tranquillo soggiorno, ed inaccessibile ai raggi del Sole.

Est prope Cimmerios longo spelunca recessu
Mons cavus, ignavi domus et penetralia somni:
Quo numquam radiis oriens, mediusve, cadensve
Phoebus adire potest; nebulae caligine mixtae
Exalantur humo, dubiaeque crepuscula lucis.
Non vigil ales ibi cristati cantibus oris
Evocat Auroram, nec voce silentia rumpunt
Sollicitive canes, canibusque sagacior anser.
Tuta quies habitat; saxo tamen exit ab imo
Rivus aquae Lethes, per quem cum murmure labens
Invitat somnos crepitantibus unda lapillis.
Ante fores antri fecunda papavera florent,
Innumeraeque herbae; quarum de lacte soporem
Nox legit, et spargit per opacas humida terras...
Ast medio thorus est ebeno sublimis in antro
Plumeus, unicolor, pullo velamine tectus,

Quo cubat ipse Deus membris languore solutis.
Hic circa passim varias imitantia formas
Somnia vana jacent, totidem quot messis aristas...

Data fu al medesimo una gran copia di figli, ma se ne contano tre principali, Morfeo, Fobetore, e Fantasìa. Chiamato era da Orfeo il Re de' Dei e degli uomini: ed aveva due porte, l'una di corno, per cui uscivano li sogni veri, e l'altra d'avorio, per la quale venivano li sogni ingannevoli e di nessun significato.

D. *In qual maniera è d'uopo intendere li viaggi, che li Poeti fanno fare ai loro Eroi nell' Inferno?*

R. Questi viaggi non hanno verun altro fondamento fuorchè li scongiuri, ai quali negli andati tempi ricorsero questi grand' uomini per informarsi del loro destino. Omero ci descrive la discesa di Ulisse nell' Inferno in maniera tale, che molto assomiglia ad uno scongiuro; e lo stesso dicasi di Orfeo e degli altri.

MARTE.

D. *Di chi era figliuolo Marte, e quali sono li diversi nomi dati al medesimo?*

R. Questo Dio era figliuolo di Giove, e di Giunone, oppure di Giunone sola, siccome l'abbiamo già detto nell' articolo di questa Dea: Chiamavasi il medesimo presso li Greci *Ares* per allusione al greco vocabolo che significa soccorrere; e presso i Latini chiamavasi *Gradivus*, o sia *Quirinus*. Eravi tuttavolta questa differenza tra questi due nomi, che il primo rappresentava questo Dio in tempo di guerra, ed il secondo nel tempo di pace. Questa parola poi viene dal termine *Quiris* o sia *Curis*, che presso i latini significava un' asta, simbolo ordinario di Marte; e per un tal motivo Romolo, che da lui pretendeva discendere, chiamavasi *Quirinus*.

Riconosciuti erano molti illustri personaggi che portarono questo nome. Il primo, a cui Diodoro attribuisce l'invenzione delle armi e l'arte di disporre le truppe in battaglia, è senza dubbio Belo, chiamato dalla Scrittura Nemrod, il primo ed il più antico tra i guerrieri: era il secondo un antico Re di Egitto; ed il terzo Trace di origine, che si rese famosissimo per via delle armi, e fu sempre la gran divinità di questi Popoli, dai quali veniva rappresentato militarmente. Il quarto poi viene chiamato il Marte de' Greci sopranominato *Ares*; ed il quinto ed ultimo è il Marte de' Latini, quello ch'entrò nella prigione di Rea Silvia, e la fece madre di Romolo e Remo; nè potè esser altro che Amulio fratello di Numitore. Quindi si diede il nome di Marte ai grandi guerrieri, e ciascun Popolo si fece onore di averne uno.

D. *Per qual ragione gli era consacrato il Gallo?*

R. Per dimostrare la vigilanza che richiede il mestier della guerra, o sia perchè una delle sue guardie chiamata Elettrione fu cangiato in questo uccello nel seguente incontro. Un giorno che Marte gli avea data incombenza di far sentinella nel mentre andava a far visita a Venere, e di operare soprattutto in maniera che il Sole, il qual era suo rivale, per nulla si accorgesse dell'avventura. Gallo o sia Elettrione vegliò così male, che il Sole venne coperto d'una nuvola, vide tutto quello che facevasi, e corse tosto ad avvisarne Vulcano; questi tese delle impercettibili reti intorno al letto in cui si trovavano Marte e Venere, e andò a chiamare tutti gli Dei per essere testimonj del suo disonore. Marte per punir Gallo della poca sua vigilanza, lo trasmutò in uccello che porta il suo nome, e che ancora al presente annuncia la venuta del Sole, come se avvertir volesse Marte a stare in guardia per non essere un'altra volta sorpreso. Marte uscendo dalla rete si fuggì nella Tracia do-

v' era particolarmente onorato, e Venere salvossi in Cipro?

D. *Cosa era l' Areopago?*

R. Era il luogo, in cui si radunavano gli Ateniesi per terminare li processi; ed è nata la legge, la quale vietava a tutti quelli che quistionavano dinanzi a questo Tribunale, d' impiegare gli ornamenti dell' eloquenza, per timore che non si venisse a sorprendere con un somigliante artificio li suffragj de' Giudici. Questo palazzo chiamato venne con tal nome da quello del Dio Marte, e per esser situato nella sommità d' una rupe, come intendere lo fanno abbastanza le due parole greche *Areos*, *e Pagos*. Si racconta che Nettuno, e Marte ebbero un giorno insieme una gran quistione; e Marte accusato di aver ucciso Alitrozio figlio di Nettuno vi fu citato, perorò la sua causa, e venne dichiarato innocente alla presenza di dodici Dei, attesocchè altro non avea preteso fuorchè di vendicare il disonore fatto a sua figliuola Alcippe. Dopo di questo famoso Giudizio il luogo portò il nome di quel Dio che era stato assolto, e per un tal motivo le cause criminali solevano trattarsi in Atene alla presenza di dodici Giudici, chiamati Areopagiti.

Per altro sotto a queste dodici Divinità è d'uopo intendere li dodici Giudici che giudicarono questa Causa; e ch'erano delle migliori famiglie di Atene.

D. *Come si chiamavano i Sacerdoti di Marte?*

R. Si chiamavano *Salii*, perchè saltavano e ballavano nella città nel tempo delle sue feste; e Numa fu quello che gl' istituì al numero di dodici, e che diede loro de' piccioli scudi chiamati *Ancilia*. Desso avea fatto fare li medesimi per impedire che non fosse riconosciuto quello, che dicevasi esser caduto dal Cielo, e che veniva assai diligentemente custodito. Si può leggere questo fatto nel terzo Libro de' Fasti d' Ovidio.

D. *Non fu dato il nome di Marte alla maggior parte de' Principi bellicosi?*

R. Ciascun paese si è fatto l'onore di aver un Marte, come ancora un' Ercole, e quest' è quello che diede occasione alli Greci di riunire nella storia di Marte tutto ciò che dicevasi degli altri. L' uno de' principali si è Belo, a cui viene attribuita l' invenzione delle armi, e l' arte di mettere le truppe in ordinanza; e si pretende ancora che dato abbia il suo nome a *Bellum* che significa la guerra, sebbene alcuni altri lo derivano da *Belluis*.

MINERVA.

D. *Quali attributi dati vengono a Minerva?*

R. Rappresentata viene questa Dea con un elmo in capo, e sopra il medesimo una Civetta, un' asta in una mano, e nell' altra l' Egida. Era questo uno scudo coperto della pelle di un mostro chiamato *Egide*, che vomitava dalla bocca fuoco. Ucciso avendolo Minerva ne portò la spoglia, e vi aveva fatto intagliare ancora la testa di Gorgone circondata di serpenti; quindi una tale armatura imprimer doveva terrore, se giudicare se ne voglia conforme la bella descrizione che ne fa Virgilio *Lib.* 7. *Eneid.*

Aegidaque horrificam turbatae Palladis arma
Certatim squamis serpentum auroque polibant,
Connexosque angues, ipsamque in pectore Divae
Gorgona, defecto vertentem lumina collo.

D. *Qual contrasto vi fu tra Minerva e Nettuno?*

R. Minerva e Nettuno ebbero, per quello che se ne dice, celebre contrasto in occasione del nome che bisognava dare alla città di Atene. Li dodici gran Dei arbitri di una tale differenza stabilirono

che quello di loro due che prodotto avrebbe la cosa più utile alla città, darebbe alla medesima il suo nome: e subitamente Nettuno uscir fece un cavallo, e Minerva un ulivo: ma la Dea riportò li suffragj de' Giudici, e diede il suo nome alla città di Cecrope. Quel che diede motivo a questa Favola è, secondo il Vossio, una differenza tra li Marinari che riconoscevano per loro capo Nettuno, ed il Popolo che affezionato era al Senato governato da Minerva: il Popolo per giudizio dell' Areopago rimase vincitore, e la vita campestre venne preferita a quella de' Pirati. Gli Ateniesi instituirono in di lei onore delle feste, che si chiamavano *Panatenee*.

D. *Per qual motivo Minerva trasformò Aracne in Ragno?*

R. Per il dispiacere avuto dalla medesima di veder riuscir questa giovane al par di lei ne' lavori di Arazzi; per il che la Dea adirata le stracciò la sua tela, e le diede parecchi colpi colla sua navicella sopra il volto, ciò che indusse quest' artefice ad una sì grande disperazione, che si andò ad impiccare: ma Minerva la sospese in aria, e cangiolla in questo velenoso insetto.

Non tulit infelix, laqueoque animosa ligavit
Guttura: pendentem Pallas miserata levavit;
Atque ita, Vive quidem, pende tamen improba,
dixit.

La somiglianza de' nomi ha dato motivo a questa Favola.

D. *Quale spiegazione recata viene della Favola di Minerva da un dotto Personaggio di questo secolo?*

R. Il celebre Padre Tournemine della Compagnia di Gesù propone come una congettura assai probabile, che i poeti derivata abbiano la loro Minerva dai Libri di Mosè, e che una confusa

cognizione dell' Eterno Verbo è stato il fondamento di questa Favola: almeno naturali ne sono le relazioni. Era questa Dea la stessa sapienza, e maravigliosa la di lei generazione; poichè era stata concepita dal cervello di Giove: essa è quella che inspira, conduce, e fa eseguire tutti li saggi e giusti disegni; ed è quella a cui si devono tutte le cognizioni, e da cui solamente si possono imparare. Ecco quì de' contrassegni, ai quali si può riconoscere il Verbo ch'è la Sapienza increata e prodotta dal padre. Lilio Giraldi scrive che si vedevano in Egitto de' Tempj di Minerva, sopra il frontispizio de' quali vi era questa iscrizione: *Io sono quello ch' è, quello che sarà, quello ch'è stato: alcuno non ha potuto levare nè penetrare il velo che mi nasconde, e se si vogliono sapere le mie opere, io son quello che ha fatto il Sole.*

D. *Detto hanno li Poeti, che Giove fender si fece il capo con un colpo di mannaja per produrre Minerva: or come adattare una tal cosa alla generazione del Verbo?*

R. Questo viene soltanto a provare, che essi non hanno potuto concepire questa ineffabile generazione. Sì fatta idea sembra essere stata presa dai Sacri Libri, dove dice la stessa Sapienza, ch' è uscita dal capo dell' Altissimo, avanti tutto il creato: *Ego ex ore Altissimi prodivi primogenita ante omnem creaturam.*

D. *Quali nomi erano dati a Minerva, e come si chiamavano le sue feste?*

R. Chiamavasi ancora *Pallas*, e presiedeva indifferentemente sotto l' uno e l' altro titolo alle scienze ed alla guerra. Si chiamava *Parthenia*, perchè era Vergine: *Caesia* a motivo degli occhi suoi cilestri: *Tritonia* dal Lago Tritone, d' onde credevasi che fosse uscita, ed *Ippia* val' a dire Cavaliera. Le sue feste, che si chiamavano *Quinquatria*, venivano celebrate nel mese di Aprile,

ed in questo tempo gli scolari portavano de' presenti ai loro Maestri, i quali presenti si chiamavano *Minervalia*, e conforme Tertulliano solevano darsi sul primo entrare nella scuola. Il secondo onorario poi davasi nella festa di Saturno, e chiamavasi *Saturnalitia Sportula*; ed il terzo, che li Maestri ricevevano nel primo giorno di ciascun mese era chiamato *Calendaria Strena*, dal nome di *Strena* Dea Romana.

D. *In qual maniera nacque Minerva, e a quali cose presiedeva?*

R. Questa Dea uscì fuori dal cervello di Giove tutta armata da capo a piedi con la lancia in mano, ballando un certo ballo chiamato Pirrica; e si sa che ciò avvenne in occasione di un gran mal di capo sofferto da Giove, per cui pregò Vulcano di spaccarglielo con un colpo di mannaja. Quali strane immaginazioni! Onoravasi essa come Dea della Sapienza, e se le attribuiva l'invenzione delle belle Arti, l'uso dell' olio, e quello di filare e tessere. Alcuni Mitologisti le danno per figliuola Igia (che significa sanità), la quale ebbe, per quello dicesi, da Esculapio.

D. *Quale si era l' Uccello consacrato a Minerva?*

R. Fu in prima la Cornacchia, ma poscia venne a perdere la di lei grazia per averle detto alcune cose dispiacevoli: quindi la Civetta, ch'era per l' avanti Nittimene, fu posta in sua vece.

D. *Perchè Nittimene cangiata venne in Civetta?*

R. In castigo dell' incestuoso commercio avuto con suo padre Nitteo Re di Tesbo. Essa trovò la maniera d'ingannarlo per commetter quest' orribile delitto, per il che ne deriva che fuggir si vede la luce, e nasconde la sua vergogna nelle tenebre della notte: quindi viene odiata da tutti gli altri uccelli come per rappresentare che ha sempre dinanzi agli occhi il proprio delitto;

D. *Qual vendetta esercitò Pallade contra Dirce?*

R. Dirce femmina di Babilonia fu cangiata in pesce, per aver detto delle ingiurie a questa Dea.

VULCANO.

D. *Di chi era figliuolo Vulcano? Quali furono i nomi datigli dai Poeti? E quali lavori gli furono attribuiti?*

R. La maggior parte de' Mitologisti lo fanno figliuolo di Giunone e di Giove. Esso venne al mondo prima dell' ordinario termine, e nacque tutto contraffatto. Sposò tuttavolta Venere in ricompensa de' fulmini somministrati a Giove nella guerra contro i Giganti. Li soprannomi che gli vennero dati sono quelli di *Lemnius* dall' Isola di Lenno, di *Mulciber* e *Tardipes*, perchè era zoppo. Li Poeti fecero il medesimo autore di tutti que' lavori, che riputati venivano eccellentissimi nella favolosa storia; come per esempio il Palazzo del Sole, l' armi di Achille, quelle di Enea, la Collana di Ermione, la Corona di Arianna, ed il famoso cane di bronzo da lui prima fabbricato, e poscia ancora animato, che Giove diede ad Europa, questa lo regalò a Procri, Procri a Cefalo, e Giove finalmente cangiollo in pietra. Dicesi che il medesimo fu nutrito dalle Scimie e dai Gattimammoni.

D. *D' onde sembra esser stato copiato quello che si dice di Vulcano?*

R. La favola di Vulcano, che si considera come Dio del fuoco, sembra essere stata copiata da Tubalcain figlio di Lamech, a cui attribuisce la Scrittura l'arte di fondere, e lavorare i metalli: che che ne sia però, dicono li Poeti che Giove vedendolo bruttissimo lo gittò con un calcio dalla sommità del Cielo nell' isola di Lenno, do-

ve fu poscia particolarmente onorato; che nel cadere si ruppe una gamba, e che rimase quindi zoppo per tutto il rimanente de' suoi giorni. Diventato essendo adulto intraprese il mestiere di fabbro, lavorando in servigio degli altri Dei, e particolarmente in fare i fulmini a Giove. La sua fucina era nell'Isola di Lenno e di Lipari, che si chiamarono Vulcanie, e dipoi Eolie, come pure nel monte Etna: teneva per compagni li Ciclopi così detti, perchè avevano un sol occhio rotondo in mezzo della fronte, ed i più famosi tra questi erano Bronte, Sterope, Piracmo.

Dicono li dotti che Vulcano fu un de' Principi Titani, che si rese illustre nell'arte di lavorare il ferro. Diodoro Siculo dice che Vulcano si è il primo autore de' lavori di ferro, di rame, d'oro e di argento, in una parola di tutte le materie che si possono fondere, e che il medesimo insegnò tutti quegli usi che gli Artefici e gli altri uomini far possono col fuoco: quindi ne viene che tutti quelli che lavorano i metalli, o piuttosto le persone in generale danno al fuoco il nome di Vulcano, ed offrono a questo Dio de'sacrifizj in riconoscenza di un così vantaggioso dono. Essendo stato questo Principe disgraziato, ritirossi nell'Isola di Lenno, dove ristabilì delle fucine, e questo si è il senso della Favola di Vulcano precipitato dal Cielo in terra. Li Greci poscia attribuirono al loro Vulcano tutti que'lavori che si riputavano per opere eccellenti nell'arte fabbrile, come il Palazzo del Sole, e le armi di Achille, quelle di Enea, il famoso Scettro di Agamennone, la Corona di Arianna ec.

D. *Di chi erano figliuoli i Ciclopi?*

R. Euripide li fa figliuoli di Polifemo il più potente de' medesimi, e di Latnecomea figlia di Anfitrione e di Alcmena. Era Polifemo figliuolo di Nettuno e di Europa nata dal Gigante Tizio. Il medesimo innamorossi di Galatea Ninfa Marina

figliuola di Nereo e di Dori, ed innalzolle un Tempio: tutta volta non potè piegare il cuore di questa Ninfa che amava il Pastore Aci, e sì fatta preferenza mosse talmente a sdegno il Ciclope, che ischiacciò il suo rivale con un macigno che gli lanciò contra. Mossa quindi Galatea dal dolore, cangiò il sangue dell'amante in un fiume chiamato dal suo nome Aci, che scorre nella Sicilia.

Conforme la Storia li Ciclopi furono i primi abitatori della Sicilia. Esiodo dice ch'erano figliuoli del Cielo e della Terra, vale a dire che non sapevasi la di loro origine; e come si erano stabiliti nelle vicinanze del monte Etna, che li Poeti riguardarono come la bottega di Vulcano a cagione delle fiamme ch'esalava fuori, si è detto che i Ciclopi erano tanti fabbri di questo Dio, e che lo spaventevol rumore che il fuoco e li venti far sogliono in queste orribili caverne sono i colpi raddoppiati, i quali davano i Ciclopi sopra delle loro incudini. La favola poi dell'occhio rotondo nel mezzo della fronte è fondata su di un fatto, cioè a dire dal portar che facevano i medesimi certi piccioli scudi, con cui coprivansi il volto, i quali avevano un buco nel mezzo in faccia appunto degli occhi.

D. *Chi era Erittonio o sia Eritteo?*

R. Era figliuolo di Vulcano, e venne chiamato *figlio della Terra*, o sia *figlio senza madre*. Appena che fu nato, lo rinchiuse Minerva in una cesta che diede in custodia alle tre figliuole di Cecrope Aglaura, Ersea, e Pandrosia, con positivo divieto di aprirla. Non potè Aglaura contenere la propria curiosità, ed aperta avendo la cesta, le tre sorelle videro in essa un fanciullo che aveva le gambe di serpente. Erittonio fu il quarto Re di Atene: ma quel che devesi conchiudere da questa Favola si è che aveva le gambe malissimo fatte, e quindi per nascondere una tal

deformità inventò l'uso de' cocchi e la muta di quattro cavalli, cosa che prima di lui era sconosciuta nella Grecia; quest'è ancora quello che diede motivo al dire che gli Dei collocato l'avevano dopo la sua morte nel Cielo, dove forma la Costellazione del Carro. L'invenzione di Erittonio per nascondere la deformità delle sue gambe mi fa risovvenire un certo passo da me letto in una picciola operetta intitolata: *Lettera a Milord . . . . sopra il Barone e Madamigella le Couvreur*. *Li primi Crispini Personaggi della Commedia Francese*, dice l'Autore, *introdotti vennero da Poisson primo di questo nome, di cui si ha un picciol Teatro* (dedicato al Duca di Crequì, del quale era Cameriere). *Esso parlava in fretta, e siccome non avea polpe nelle gambe, immaginossi di recitare in stivaletti: quindi tutti li Crispini cominciarono a tartagliare, e si misero in piedi gli stivaletti*.

D. *Quali feste si celebravano in onore di Vulcano?*

R. Esse si chiamavano *Lampadophores*, o sia *Portafiaccole*, ed erano come una specie di giostra. Tenevano li Campioni nelle mani una torcia accesa, che d'uopo era portare fino al termine della meta; e quello, la cui torcia si smorzava, era astretto ad uscir fuori dello Steccato vergognosamente; e quello, che con la sua torcia accesa era tuttavolta vinto, per le leggi di questi giuochi la dava a quello che prima di lui arrivato era alla meta.

DELLE

DIVINITA'

DEL SECONDO ORDINE.

PANE, FAUNO, e PALE.

D. *Di chi era figliuolo Pane?*

R. Gli uni lo fanno figliuolo di Giove e della Ninfa Calisto; altri poi pretendono che fosse figlio di Penelope, e di alcuno di quelli che la corteggiavano in tempo dell'assenza di Ulisse, e che venne quindi chiamato *Pan*, che in Greco vuol dir *tutto*. Altri ancora gli danno per padre Mercurio e per madre Penelope, e soggiungono che Mercurio sorprese un giorno Penelope che stava in custodia degli armenti di suo padre Icaro sopra il monte Taigeto, tra i quali vi erano de' Becchi; e ch'ebbe dalla medesima Pane, che nacque con le corna in capo e con li piedi di Becco.

D. *In qual rango si deve mettere il Dio Pane?*

R. Esso teneva il primo rango tra gli Dei selvatici, e costumavasi vestirlo da Satiro con le corna in capo, li piedi di Capra, con faccia rubiconda, e con in mano una specie di flauto chiamato dai Greci Siringa. Questo Dio era particolarmente onorato in Arcadia, e le feste solite celebrarsi a Roma in suo onore nel mese di febbrajo, si chiamavano *Lupercali*, dal luogo detto *Lupereal*, che Evandro gli consacrò, e dove poscia Romolo e Remo furono allevati da una Lupa; quindi ancora per la stessa ragione si chiamavano li suoi Sacerdoti *Luperci*.

D. *Non è stato onorato il Dio Pane come il Simbolo della Natura?*

R. Gli Egizj dopo di aver adorato il Sole sotto il nome di Osiride, la Luna sotto quello d'Iside, e tutte le parti della natura e dell'universo sotto diversi nomi, adorarono tutto l'Universo insieme sotto l'idea di questa Divinità, e quest'è quello che significa il nome di *Pan*, che in greco significa *tutto*. Quest'è quello ancora che si è voluto forse dinotare con la figura che gli si attribuisce; imperciocchè la forma d'uomo che aveva sino alla cintura, e quella di bestia che aveva nel rimanente del corpo, rappresenta molto bene l'Universo, in cui si vedono tutti gli uomini radunati con tutti gli animali.

D. *Quale si è l'origine della parola* terrore panico?

R. Una tale origine è incerta. Alcuni l'attribuiscono al Dio Pane, che eccitò un improvviso terrore ne' Galli, allor quando sotto la condotta di Brenno lor Capitano si disponevano a saccheggiare il Tempio di Delfo, il quale in guisa somigliante li pose in rotta; tutto questo però dir vuole, che li Greci fatto avendo risuonare il nome misterioso di Pane, e gittato avendo de' grand'urli, inspirarono questo terrore alli nemici. Altri fanno derivare questa maniera di favellare dall'abitare che fa Pane ne' boschi, in cui sovente l'improvviso movimento delle foglie produce de' vani terrori.

D. *Cosa racconta la Favola sopra le diverse inclinazioni di Pane per le Ninfe?*

R. Esso amò le tre Ninfe, Ecco, Siringa, e Piti. Ecco amava in vero Narciso, tuttavolta dicono alcuni che Pane n'ebbe una figliuola chiamata Linga, la quale diede a Medea li filtri, con li' quali ammaliò Giasone. Siringa Ninfa di Arcadia inspirò a Pane dell'amore, ed essa era una delle compagne di Diana, a cui promesso aveva di con-

servare la propria castità. Pane l'incontrò un giorno che ritornava sola dal monte Liceo, e le tenne tali discorsi che la spaventarono, laonde credette di dover mettere in sicuro la sua onestà con una pronta fuga: ed il fiume Ladone suo padre, sulla riva del quale arrivò la medesima, trasformolla in canna per involarla alle persecuzioni di questo disonesto Dio. Cotesta Favola è puramente storica, ed inventata sull'osservazione che fece Pane, che l'aria agitata in una canna vi rendeva una specie di suono, e l'uso in cui impiegolla formandone un flauto. *Virg. Eglog.* 2.

Pan primus calamos cera conjungere plures
Instituit.

Riguardo poi a Piti, essa arrivò al segno di farsi amare; ma Borea, ch'era del pari invaghito di questa Ninfa, fu trasportato da sì grande gelosìa, che la precipitò dalla sommità d'una rupe, e gli Dei nel mentre cadeva la trasformarono in Pino, albero che ricerca i monti, e che fu poscia consacrato a Pane, e che ne porta ordinariamente una corona.

D. *In qual maniera spiegasi quella famosa voce che udissi sopra la riva delle Isole Echinadi*, è morto il gran Pane?

C. Ciò che se ne disse è fondato sopra di un fatto che narra Plutarco. Il Piloto Tamur essendo una sera nella sua nave verso le Isole del mar Egeo, udì con tutti li suoi compagni una voce che lo chiamava; a cui risposto avendo, ricevette un'ordine quando fosse arrivato in un certo luogo di gridare, che il gran Pane era morto; ed appena pronunciò il medesimo nel luogo destinato le accennate parole, che s'udirono da tutte le parti de' pianti, e de' gemiti, come di un gran numero di persone afflitte per sì fatta nuova. L'imperatore Tiberio radunò delle persone dotte

nella Teologìa de' Gentili, ed essi spiegarono alla meglio che poterono queste parole, e l'applicarono a *Pan* figliuolo di Penelope, sebbene cadevano in un grande errore, certo essendo, che *Pan* viveva più di mille anni avanti. Questo gran *Pan* conforme Eusebio, era lo stesso Gesù-Cristo, la di cui morte cagionò un general dolore e costernazione, e che successe effettivamente sotto l'Impero di Tiberio, la quale Iddio volle apparentemente far conoscere a tutto l'Universo con una via soprannaturale. Conforme alcuni altri è d'uopo intendere il Principe de'Demonj, l'impero del quale era stato rovinato dalla morte di nostro Signore così salutare al mondo.

D. *Cosa vi è di particolare sopra li Dei Fauno, Pico, e Silvano?*

R. La Storia c'insegna che Fauno era figliuolo di Pico antico Re dei Latini, e famoso Augure, il quale succedette a suo padre, ed esso è quello che introdusse nell'Italia la Religione ed il culto degli Dei della Grecia; laonde per un tal motivo è alle volte chiamato il padre degli Dei, e confuso con Saturno: siccome però applicossi nel corso del suo Regno a far fiorire l'agricoltura, venne posto dopo la sua morte nel rango delle Divinità campestri, e rappresentossi con tutta la comitiva de' Satiri.

Fauno, che venne fatta dai Romani una Dea sotto il nome di *Fatua* o sia *Fatidica*, era sua sorella, sua figliuola, oppure sua moglie; quelli che ci accertano essere stata la medesima sua figliuola, dicono che esso ricorse a molti artificj per farsi amare, e che presa avendo la forma di Serpente, le fece tanta paura ch'effettuò li suoi malvagi disegni, e n'ebbe un figliuolo chiamato Sterculio, che li Romani posero nel numero degli Dei, in riconoscenza d'aver il medesimo insegnato a letamare le terre. Pico padre di

Fauno fu uno degli antichi Re Latini, ed un famoso Augure, ch' ebbe per sposa Canente. La costanza, con la quale resistè alle premure di Circe, lo fece cangiare da questa Maga in un Pico: e l' uso che facevasi di questo uccello negli augurj, oppure l'allusione del suo nome avrà dato motivo a questa Favola, che Virgilio descrive in questi tre versi:

Picus equum domitor, quem capta cupidine conjux
Aurea percussit virga; versumque venenis
Fecit avem Circe, sparsitque coloribus alas.

Canente poi di lui moglie fu cangiata in voce, per essersi dileguata, per così dire, in lamenti. Fauna o sia Fatua, di cui ho già parlato, fu posta nel rango degli Dei, per essere stata tanto affezionata al suo marito, che dopo la sua morte stette il rimanente della vita nella sua abitazione senza voler parlare ad alcuno. Questo si fu il motivo che le sue feste celebrate venivano la notte ed in secreto dalle femmine Romane, e che l' ingresso ne fu assolutamente vietato agli uomini; e un tal nome di Fatua o sia Fatidica dato le venne per l'abilità che aveva di predire le cose. Per altro i Greci non hanno conosciuto nè Fauni, nè Silvani; e Silvano che da alcuni fatto viene, come li Satiri, figliuolo di Fauno, era considerato in qualità di Dio de' Boschi, dai quali deriva il proprio nome.

D. *Cosa insegnaci S. Girolamo de' Satiri?*

R. Ci riferisce che S. Antonio incontrò nel suo deserto un Satiro, che gli regalò de' datteri, ed assicurollo che era uno di quegli abitanti de' Boschi, che venivano onorati dai Gentili sotto i nomi di Fauni e di Satiri: soggiunse poi ch' era venuto egli come deputato da tutta la nazione per iscongiurarlo a pregare per essi il Salvatore.

comune, che sapevano benissimo esser disceso in terra. Ecco le parole di S. Girolamo: *Inter saxosam convallem haud grandem homunculum vidit aduncis naribus, fronte cornibus asperata, cujus extrema pars corporis in caprarum pedes desinebat, et responsum accepit Antonius: Mortalis ego sum unus ex accolis Eremi, quos vario errore delusa Gentilitas Faunos Satyrosque vocans colit; precamur ut pro nobis communem Deum depreceris, quem pro salute Mundi venisse cognovimus.* Vita di S. Paolo scritta da S. Girolamo.

D. *Cosa si deve pensare intorno ai Satiri?*

R. Erano i Satiri Divinità villerecce, che si rappresentavano come piccioli uomini assai pelosi con corna in capo ed orecchie di capra, come pure con la coda, le cosce e le gambe dello stesso animale, e si fanno nascere da Mercurio e dalla Ninfa Istimea. Plinio il Naturalista crede che li Satiri fossero una specie di Scimie, ed assicura che in una certa montagna dell'Indie vi sono de' Satiri con quattro piedi, che di lontano si prenderebbono per uomini: queste specie di Scimie hanno spaventato talvolta i Pastori; e forse la lubricità d'inclinazione di questi animali ha dato occasione a tutte quelle favole che si raccontano in proposito de' Satiri. Alcuni poi dicono che li Satiri altro giammai non sono stati se non Demonj, comparsi sotto di questa selvatica figura. Il Cardinale Baronio dice che quello, di cui parla S. Girolamo, altro non era che una Scimia, a cui permise Iddio di parlare, come negli antichi tempi all'Asina di Balaam: e d'uopo è spiegare in questo senso quel che raccontasi di quelli che Filippo Arciduca d'Austria condusse a Genova allor quando fece in essa il suo ingresso, l'un de' quali era giovine, e l'altro in età virile. Si chiamavano Sileni li Satiri avanzati in età, ed il più vecchio de' medesimi è il Balio di Bacco, il di cui Asino fu posto nel numero delle Costel-

lazioni, in benemerenza del servigio che prestò agli Dei nella guerra de' Giganti, ed a Bacco nella conquista dell' India.

D. *Quali Divinità erano Pale e Pomona?*

R. Non pare che i Greci conosciuto abbiano queste Dee de' Pastori. Alcuni Etimologisti derivar fanno il suo nome da *Palea* paglia; e quel che può confermare la di loro opinione si è che celebravasi in suo onore una festa chiamata *Palilia* o sia festa di Pale, particolare ai Pastori; e tutta la cerimonia consisteva in fare de' gran mucchi di paglia, a cui appiccato il fuoco li Pastori l' uno dopo l' altro vi saltavano per sopra. Si faceva questa festa in mezzo de' campi, nel primo di Maggio, giorno della fondazione di Roma fatta da Romolo; e conforme alcuni questo stesso Principe fu quello che la istituì, per celebrare l' anniversario della fondazione di questa città. Pomona era considerata dai Romani come la Dea degli Orti, e se le dava per marito Vertunno, siccome abbiamo detto di sopra parlando di Proteo. Essa può essere stata qualche bella femmina che aveva del piacere per la vita campestre, e che particolarmente applicossi alla coltura degli alberi fruttiferi, ciò che le meritò coll' andar del tempo gli onori Divini. Li Romani adoravano ancora come Dea *Anna Perenna*, che era una buona vecchia, la quale abitava sul monte Aventino, e che nella ritirata che fece il popolo Romano sopra quel monte, gli somministrò de' viveri; laonde in riconoscenza di un tal servigio fu posta tra gl Dei. Adoravano parimente li Romani la Dea Feronia, cui davano l' inspezione dei Boschi, delle Tegole, e di tutti li Frutti. Si fa provenire il suo nome dal verbo *fero* o sia dalla città di Feronia situata a piè del monte Soratte, oggi detto San Silvestro, nella sommità del quale essa aveva un Tempio.

D. *Quale si è la storia della Dea de' Fiori?*

R. Chiamavasi la medesima da principio Clori, ed era una femmina Romana che menava una vita molto licenziosa; ma avendo dichiarato alla sua morte per erede il Senato, questo le servì di Apoteosi. Quindi instituite furono delle feste in suo onore, e le si diede Zefiro per marito o sia per amante. Tuttavolta siccome il suo nome risovvenir faceva le passate dissolutezze, sostituito le venne quello di Flora, e le sue feste chiamate furono *Floralia*, *Giuochi di Flora*.

GLI DEI PENATI, ED I GENJ.

D. *Cosa intendesi per gli Dei Penati, o sia Lari?*

R. Gli Dei Penati o sia Lari erano li Protettori degl' Imperj, delle Città, delle Strade, delle case, e de' Particolari. Quindi son derivati i Lari pubblici, *Publici*; quelli del mare, *Permarini*; delle Strade, *Viales*; delle campagne *Rurales*; de' Nemici, *Hostiles*; quelli delle Case particolari, *Familiares*: e loro si dava in generale il nome di *Praestites* dal latino vocabolo *praestare opem*. Non deve immaginarsi che questi Dei fossero differenti dagli altri; ma scelti venivano dal popolo conforme la sua divozione, e posti nella categoria che voleva. Intendevansi ancora sotto questo termine l' anime di quelli che avevano ben servito lo Stato, e per un tal motivo si vedono alcune medaglie con questa inscrizione, *Laribus Augusti*.

D. *Quale singolar culto soleva rendersi a questi Dei Domestici?*

R. Il culto, che ad essi rendevasi, consisteva in avere le picciole loro figure nel più secreto luogo della casa, che si chiama *Lararium*. Quivi lor si consecravano delle lampade, segno della vigilanza, sacrificavansi ai medesimi de' cani, a-

nimali domestici e fedeli. Era ancora in uso nel lasciare che facevano li fanciulli un certo ornamento chiamato Bulla, solito portarsi al collo, depor quello a' piedi di questi Dei domestici. Oltre di un tal culto particolare rendevasi ai medesimi un pubblico culto ne' Campi, e li giorni festivi venivano chiamati *Compitalitii*: quindi una delle cerimonie era il sospendere nelle strade delle picciole statue d'uomini fatte di cera e di lana, e di pregare questi Dei a voler rivolgere tutto il proprio sdegno sopra di questi simulacri.

D. *D'onde trassero i Romani il culto degli Dei Penati?*

R. Li Romani li facevano figliuoli di Giove e di Larunda; ma un somigliante culto era molto anteriore a questa Favola che inventarono. Venne a' medesimi da' Frigj; poichè c' insegna Virgilio come Enea ebbe una grande cura di portar seco gli Dei Penati, conforme l'ordine che ricevuto avea dai destini per bocca di Ettore.

Sacra, suosque tibi commendat Troja Penates,
Hos cape fatorum comites; his moenia quaere.

Presumer si deve che gl' Idoli trasportati da Giacobbe dalla casa del suocero suo Labano, e che la Sacra Scrittura chiama *Theraphim*, fossero similmente degli Dei Penati; almeno certo la parola *Theraphim* tradotta venne nella Vulgata per *Idola*.

D. *Non aveva il Genio il suo rango tra gli Dei Domestici?*

R. Conforme Pausania il Genio era Androgino, e fu soprannominato *Agdistis*: ogni uomo poi ne aveva due, l'uno felice e l'altro infelice, che presiedevano alla sua nascita, e vegliavano specialmente sopra di lui. Il buon Genio procurava tutte le sorte di felicità, ed imputato veniva all' altro tutto ciò che v' era di male; in guisa che

il destino di ciascheduno doveva dipendere dalla superiorità di un Genio sopra dell' altro. Quelli delle femine si chiamavano *Junones*, e v'erano de' Genj gli uni più potenti degli altri; ciò fece dire agli Autori che il Genio di Antonio temeva quello di Augusto. Queste picciole Divinità rappresentate erano sotto la figura di un giovinetto, che teneva con una mano un vasetto da bere, e con l'altra un corno di abbondanza, e talora sotto la forma di serpente. Onoravansi sopra tutto nel giorno della nascita; versando una gran copia di fiori sopra la terra, e regalando loro del vino in tazze. Consacrata era ai medesimi particolarmente la fronte, e furono in prima chiamati *Gerules*.

D. *Ciascun luogo non aveva il suo Genio particolare?*

R. Sì, e sì fatta idea veniva apparentemente dall' opinione in cui si era, che l' aria ed il mondo tutto ripieni fossero di spiriti, che ne regolavano li movimenti: questo fu poscia il Sistema di Platone, e sembra essere quello ancora de' Cabalisti, che han sostituito in luogo di questi Spiriti degli Enti immaginarj sotto li nomi di Gnomi, di Silfi, e di Salamandre. Che che ne sia, cosa alcuna non era tanto ordinaria, quanto il credere che il Genio di ciascun luogo si presentasse spesso sotto la forma di un Serpente. Virgilio dice che Enea celebrando nell'Isola di Sicilia l'anniversario del suo padre Anchise, uscì fuori del sepolcro un serpente, ch'esso invocò come il Genio del luogo. Ogni popolo aveva similmente il suo Genio; il Genio del popolo Romano ec.

Li Pittori stessi che rappresentar vogliono una Nazione, la dipingono sotto la figura di un Genio, colle armi di questa Nazione: talvolta ancora la rappresentano sotto la figura d' una femmina, e in tal maniera si vede il Genio della Francia in molte Pitture.

TERMINE, PRIAPO.

D. *Quale si era l' impiego del Dio Termine?*

R. Era quello di contrassegnare li confini de' Campi, e questo si è il motivo per cui vi si metteva la sua statua: consisteva essa in una pietra o sia in un tronco d' albero, e quando gli si facea la grazia di dargli figura umana, rappresentavasi senza braccia e piedi, perchè cangiar non si potesse di luogo. Le sue feste chiamate *Terminalia* si celebravano l' ultimo giorno di Febbrajo, e terminavano in tal guisa l' anno. Ci fa sapere la Storia, che Numa Re de' Romani fu l' inventore di questa Divinità, come un freno più delle Leggi capace di trattener l' ingordigia. Dopo di aver fatto al popolo la distribuzione delle terre, fabbricò al Dio Termine un picciolo Tempio sopra il Campidoglio. Pretendesi ancora che allor quando fabbricar si volle un Tempio a Giove sopra il Monte del Campidoglio, tutti gli altri Dei cedettero il luogo, e che il solo Dio Termine stette fermo. Questa favola spacciossi nel popolo, affine di persuadere al medesimo, che non v' era cosa alcuna così sacra come li confini de' campi; e questo si è il motivo, per cui coloro che avevano l' ardire di cangiarli, abbandonati venivano alle Furie, e lecito era l' ucciderli. Ecco in qual maniera fa parlare Ovidio il possessore di un campe al Dio Termine, *Fast. Lib.* 2.

Termine, sive lapis, sive es defossus in agro
Stipes; ab antiquis tu quoque numen habes.
Ne tu vicino quicquam concede roganti,
Qua positus fueris in statione mane.
Et seu vomeribus, seu tu pulsabere rastris,
Clamato; Meus est hic ager, ille tuus.

D. *Di chi era figlio il Dio Priapo, e qual' era la sua incombenza?*

R. Li Mitologisti non si accordano nell' assegnargli li suoi genitori; mentre gli uni lo fanno figliuolo di Venere e Adone; altri di Bacco e di Venere ec. Che che ne sia di ciò, nacque in Lampsaco, donde per decreto del Senato di questa città, fu bandito; ma dopo venne richiamato per avvertimento dell' Oracolo, perchè facesse cessare una certa malattia che affliggeva gli abitatori. Presiedeva il medesimo agli Orti, in cui mettevasi di ordinario la sua figura acciò servisse di spavento. Desso fu considerato come la più infame Divinità del Paganesimo, e le sue feste, che si celebravano particolarmente in Lampsaco, si chiamavano *Phallatogies*. Gli si sacrificavano solamente degli Asini perchè vinto avendo un Asino in una certa quistione che aveva avuta con il medesimo, l' asino si era gittato sopra di lui, ed avevalo ucciso. Orazio si burla leggiadramente di questo Dio laddove dice, che un Artefice metter volendo in opera un cattivo pezzo di legno, far ne volle piuttosto un Dio che un banco.

Olim truncus eram ficulnus, inutile lignum:
Quum faber incertus scamnum faceretne Priapum,
Maluit esse Deum. Deus inde ego etc.

Marziale lo tratta con la stessa pulizìa, quando dopo di avergli detto che vegliasse alla conservazione del suo boschetto, soggiunge che abbrucerà lui medesimo in cambio del tronco che aveva lasciato rubare.

Non horti, neque palmitis beati,
Sed nostri nemoris, Priape, custos,
Ex quo natus es: et potes renasci,
Furaces moneo manus repellas;
Et sylvam Domini focis reserves:
Si defecerit hacc, et ipse lignum es.

Mart. lib. 8.

D. *A qual Divinità riferivasi Priapo?*

R. La maggior parte de' Dotti hanno creduto che il Dio Priapo de' Greci fosse una Divinità copiata sopra quella che onoravasi nell' oriente sotto il nome di Beelfegor; e quel che è vero si è, che li più infami delitti consacrati venivano a questo Dio, come ce l'insegna la Scrittura, ciò che perfettamente conviene al carattere di Priapo.

NINFE.

D. *Cosa si deve sapere in proposito delle Ninfe?*

R. Le Ninfe erano divinità campestri, assegnate ai Boschi ed alle Fontane: esse non erano immortali, ma s'immaginava che vivessero un lunghissimo tempo. Ci fa sapere Ovidio che il destino delle Driadi dipendeva dall' albero, al quale ciascheduna era unita; e racconta che il giovinetto Ati fece morire in tal maniera la Ninfa Dangaride. *Fast. Lib.* 4. etc. 223., e 228. etc.

Najada vulneribus succidit in arbore factis:
Illa perit, fatum Najados arbor erat.

Il termine di Ninfa nella sua naturale significazione altro non significa, che una Donzella di fresco maritata, una novella sposa. Si diede poscia un tal nome a delle giovani Deità che si rappresentavano sotto la figura di giovinette; e conforme li Poeti tutto il Mondo era ripieno di queste Ninfe, di cui già si è detto di sopra quali fossero le diverse funzioni. Con l' andar del tempo li Poeti hanno dato il nome di Ninfe non solamente ad alcune illustri Femmine, di cui sapevasi qualche considerabile azione, ma sino alle semplici Pastorelle, ed a tutte le persone illustri per le loro bellezze, e che hanno formato o in tutto o in parte il soggetto de' Poemi.

L'idea delle Ninfe può essere venuta dall'opinione, in cui vivevasi prima del sistema de'Campi Elisj e dell'Inferno, che le anime dimorassero appresso li sepolcri, oppure negli orti e deliziosi boschetti, che frequentato avevano in tempo di loro vita. Avevasi per questi luoghi un religioso rispetto: vi s'invocavano l'ombre di quelli che si credevano ivi abitare; si procurava di rendersele benaffette con il mezzo de' voti e de' sacrificj: e quindi è derivato l'antico costume di sacrificare sotto de' verdi alberi; sotto de' quali si credeva, che le anime erranti molto si compiacessero dimorare. Credevasi inoltre che tutte le stelle fossero animate, ciò che venne esteso sino alli fiumi ed alle fontane, ai monti, alle valli, ed in una parola a tutti gli enti inanimati, ai quali furono assegnati degli Dei tutelari.

D. *Come chiamavasi la famosa Ninfa, che Numa Pompilio consultava nel Bosco di Aricia?*

R. Chiamavasi Egeria; ed a motivo di persuadere al popolo Romano che il culto religioso che disegnava stabilire era divino, esso pubblicò che questa Ninfa glie ne dettava le cerimonie. Li Romani furono creduli a segno di andare a ricercarla dopo la morte di questo Re, ed altro non avendo ritrovato fuori d'una Fontana, s'immaginarono che fosse stata cangiata in Fontana.

MOMO.

D. *Quale si era l'uffizio di Momo?*

R. Momo, figlio del Sonno e della Notte, impiegato era soltanto ad esaminare le azioni degli Dei e degli uomini, ed a riprenderle con libertà: ciò lo fece considerare come il Dio delle burle: e questo si è il motivo perchè rappresentato viene con una mano, ed un bastone da pazzo per l'altra per dimostrare che il medesimo sma-

schera li vizj degl' uomini, e burlasi della loro follia. Scelto venne per Giudice de' famosi lavori di Nettuno, Vulcano, e Minerva, e non ne trovò pur uno che meritasse un tal nome. Biasimò adunque Nettuno perchè nel comporre il suo Toro poste non gli avesse le corna innanzi agli occhi: criticò l'uomo fabbricato da Vulcano, perchè desiderato avrebbe, per quello ne diceva, che apprestato gli avesse al cuore un finestrino per vedere li suoi più secreti pensieri. Finalmente trovò che dire sopra l' abitazione innalzata da Minerva, perchè essa non poteva esser trasportata, nè cangiata di luogo, quando avesse avuto un cattivo vicino: del rimanente si può ravvisare il burlesco carattere di questo Dio in parecchi Dialoghi di Luciano.

EOLO.

D. *Dove regnava Eolo?*

R. Eolo figlio di Giove aveva la sopraintendenza de' Venti, e regnava nell'Isole Eolie situate al Settentrione della Sicilia; le stesse in cui Vulcano aveva le sue Fucine. Sacrificar solevasi al medesimo, come pure ai Venti ed alle Tempeste allor quando si aveva a fare un qualche viaggio. Scipione ed Augusto gli fabbricarono un Tempio: e Virgilio dice che Enea sacrificò alli Zefiri una Pecora bianca; *Pecudem Zephiris felicibus albam*. È cosa osservabile che l'autore del Libro della Sapienza mette nel novero delle Divinità de' Gentili l'Aria ed il Vento, *aut Ventum, aut celerem Aerem Deos putaverunt*; laonde presumer si deve che li Greci abbiano preso questo culto dalli Orientali. Eolo prima di esser fatto Dio per lo favor di Giunone, a cui Virgilio fa dire;

Tu das epulis accumbere Divum,

Eolo, dico, era un Principe conosciuto sotto il

nome di figlio d'Ippoia, o sia Ippote, ed avea il suo Regno vicino alla Sicilia. Teneva il medesimo una gran cognizione della Navigazione, la quale partecipava ai Forestieri: e prediceva molto spesso i Venti; e questo bastò per darne ai medesimi il governo.

D. *Di chi erano figliuoli i Venti?*

R. Di Astreo e dell'Aurora. Quest'Astreo era uno de' Titani che fatto aveva la guerra agli Dei; e quindi ne derivò che li suoi figli furono al par di lui negli Dei turbolenti. In Nautica si distinguono sino a trentadue venti; li quattro principali sono Borea, o sia il Vento di Settentrione; Austro, o sia il Vento del Mezzogiorno; Euro che viene dall'Oriente, finalmente Zefiro che spira dall'Occidente, e quest'è il più dilettevole e più acconcio alla fecondità della terra. Noi chiamiamo questi Venti Tramontana, Ostro, Levante, e Ponente: e ve n'ha uno ch'è il più violento di tutti, e vien chiamato *Subsolanus*.

Allor quando intraprendevasi qualche viaggio sopra il mare, si facevano sacrificj ai Venti ed alle Tempeste; ed in tal maniera la superstizione Pagana si estese sino ad adorare i Venti.

D. *Quale si è la Ninfa rapita da Borea?*

R. Orizia figliuola di Eritteo Re di Atene, che gli era stata negata. Essa adunque la trasportò nella Tracia, ed ebbe dalla medesima Calai e Zete, che fecero il Viaggio della Colchide in compagnia degli Argonauti, e liberarono il Re Fineo dalle Arpie. Questi due fratelli avevano delle ali, che lor crebbero nel tempo stesso de' capelli, ed uccisi furono da Ercole, perchè si erano opposti acciò la nave degli Argonauti non venisse a ripigliare Ercole stesso, in allora affacendato a ricercare il giovinetto Ila, che era stato rapito dalle Ninfe, nel mentre andava ad attingere dell'acqua dolce. Borea, per quello si dice trasformossi in cavallo per coprire le cavalle di Dardano, e n'eb-

be dodici Poledri di una tale prestezza, che correvano sopra le spiche senza farle piegare, e sulla superficie del mare senza profondarsi.

La Storia c'insegna che Borea Re di Tracia sposò la figliuola del Re di Atene; e Platone dice, che ciò che narraci la Favola di Orizia, è un allegorìa semplice, la quale ci fa sapere la disgrazia succeduta a questa Principessa, che il vento cader fece nel mare. Vedesi nel giardino delle Tuilleries un magnifico gruppo, lavoro di Anselmo Flamen, che rappresenta questo Rapimento di Orizia fatto dal vento Borea.

D. *Quali mostri erano le Arpie?*

R. Le Arpie così chiamate dal greco vocabolo *harpazo*, togliere violentemente, erano figliuole di Taumante e di Elettra figlia dell'Oceano, e sorelle d'Iride; o, come vogliono alcuni altri di Nettuno e della Terra. Esse erano tre, Celeno, Ocipeta, ed Aello: erano inoltre voraci mostri che con un volto di vergine avevano un corpo di avoltojo, delle ali a' fianchi, e delle unghie nelle mani. Onde Ovidio:

Grande caput. . . oculi, rostra apta rapinis.

Si chiamavano altrimenti uccelli Stimfalidi; e tutto ciò che incontravano, lo mettevano a sacco, oppure lo lasciavano infetto con il loro contatto. Ecco pertanto quello che ci racconta la Favola di questi animali, che si rimiravano come le cagne di Giove e di Giunone. Fineo Re di Tracia avendo avuto la temerità di rivelare agli uomini i secreti degli Dei dal medesimo conosciuti, fu da Giove condannato a perdere la vista; ed il Sole fu incaricato di acciecarlo. Giove lo condannò ancora ad una perpetua fame, e mandogli delle Arpie che rubavano tutto quello che veniva posto nella sua tavola. Durò la sua pena sino al passaggio che fecero gli Argonauti per li suoi Stati; e la buona accoglienza fatta ai medesimi indusse Calai e Zete alati figliuoli di Borea a liberarlo da questi mostri.

Le perseguitarono adunque sino all' Isole Strofadi, dove le lasciarono per un ordine ricevuto da Giunone, che vietò loro col mezzo della sua messaggiera Iride di perseguitare più oltre le cagne di Giove. Soggiungono alcuni Mitologisti, che furono di poi cacciate dall' Arcadia da Ercole, perchè infestavano la città di Stinfalo, e che si nascosero in Creta dentro ad una caverna, d' onde più non uscirono fuori. Spiegano li Dotti molto bene questo fatto di una moltitudine di locuste che desolarono il Paese di Fineo, e che furono dileguate da un vento Settentrionale. Altri pretendono che si è voluto descrivere con quest' immaginarj mostri alcuni Corsari, i quali facevano delle frequenti discese negli Stati di Fineo, e con i loro ladronecci vi cagionavano la fame; che Calai e Zete con una nave apprestata da Fineo lor diedero la caccia, e li perseguitarono sino all' Isole Strofadi, dove li fecero perire, oppure li perdettero di vista. Allor quando poi la tempesta gittò li Trojani sulle coste di queste Isole, li mentovati Corsari si posero ad inquietare li nuovi abitatori, e li medesimi astretti furono a difendersi colle armi.

LI

SEMIDEI

O SIA EROI.

PERSEO.

D. *D' onde deriva il vocabolo di Eroe?*

R. Si fa derivare dal nome di Giunone che in Greco si chiama *Hera*, ciò che fece dare ad uno de' suoi figli il nome di Eroe;

I Greci furono quelli che incominciarono a dare questo nome ai grandi uomini, che si erano resi famosi con una serie di belle azioni, e soprattutto con de' grandi servigj resi alla Patria. Essi fanno similmente discendere la maggior parte dei loro Eroi da una qualche Divinità, e dicevano che dopo la morte le di loro anime s' innalzavano sino alle stelle, abitazione degli Dei, e che in tal guisa venivano ad esser degni degli onori che si rendevano agli stessi Dei, con i quali abitavano. Il culto, che rendevasi agli Eroi, era per l' ordinario distinto da quello degli Dei, consistendo questo in libazioni e sacrificj, laddove quello degli Eroi altro non era che una funebre pompa, in cui celebravasi la memoria delle loro imprese. Li sepolcri degli Eroi erano per l'ordinario circondati da un sacro bosco, vicino al quale vedevasi un Altare, che si andava ne' tempi stabiliti a bagnare di libazioni, e coprire di doni, e quest' è quello che solevasi chiamare monumento eroico. Tale era il sepolcro che Andromaca innalzò all' amato suo Ettore, come si vede da questi famosi versi di Virgilio, *Eneid. Lib.* 3.

Solemnes tum forte dapes, et tristia dona,
Ante urbem in luco, falsi Simoentis ad undam
Libabat cineri Andromache, manesque vocabat
Hectoreum ad tumulum, viridi quem cespite inanem,
Et geminas, causam lacrymis, sacraverat aras.

E da quest' altri ancora, in cui questo Poeta parla del giovine Marcello, nipote dell' Imperatore Augusto, la cui morte cagionò tanto dispiacere a sua madre Ottavia, ed a tutto il Popolo Romano, per le grandi speranze che di se prometteva.

. . . . *manibus date lilia plenis,*
Purpureos spargam flores, animamque nepotis

His saltem accumulem donis, et fungar inani
Munere. Lib. 6. Eneid.

D. *Da chi nacque Perseo?*

R. Nacque Perseo da Giove e da Danae in una torre di bronzo, dove Acrisio Re degli Argesi fatto avea rinchiudere questa Principessa, per informazione avuta dall'Oracolo che riceverebbe la morte da quel fanciullo che nascerebbe dalla sua figliuola: ma Giove che avea concepita una gagliarda passione per questa Principessa, trasformossi in pioggia d'oro affine di penetrare in questa torre, e fu il padre di Perseo che Danae diede in luce di nascosto. Il Re tuttavolta avendolo saputo, e non avendo voluto credere che Giove avesse fatto l'onore alla figliuola di visitarla, morir fece la sua nutrice, e poscia chiuder la madre ed il bambino in una cassa, che fu gittata nel mare, e spinta da flutti in una delle Cicladi, dove ajutolla tosto ad arrivare Dite fratello del Re Polidette, che discendeva da Nettuno, e fece ogni sorta di buon trattamento a Danae e al fanciullo Perseo. L'Oracolo tuttavolta non lasciò di essere verificato, mentre Perseo uccise un giorno il suo avolo Acrisio in un Torneamento. L'origine poi di questa Favola si è che Preto fratello di Acrisio concepì dell'inclinazione per la sua nipote, e corruppe la fedeltà delle sue guardie con l'oro distribuito alle medesime: è da osservarsi ancora come molto era in uso l'addossare agli Dei somiglianti avventure, e che dall'altro canto parecchi Principi portavano il soprannome di Giove.

D. *Quali armi ricevette Perseo prima di mettersi nelle sue spedizioni?*

R. Minerva gli diede il suo specchio o sia Egide perchè gli servisse di scudo, Mercurio le sue ali, e la sua scimitarra fabbricata da Vulcano, Plutone finalmente il suo elmo, e tanto questo come lo specchio avevano la proprietà di lasciar ve-

dere tutti gli obbietti, senza che quello che li portava potesse essere osservato: ed in tal maniera avvicinossi Perseo a Medusa senza esser veduto, e troncolle il capo. Polidette, presso il quale arrivato era, come abbiamo detto, in compagnia di sua madre, essendo grandemente invaghito di Danae, e disperando di poterla indurre a corrispondere alla propria passione, sperò di venirne a fine con la forza, e per un tal motivo allontanò da se il giovine Perseo, che ormai temeva, e mandollo a tagliare il capo a Medusa una delle Gorgoni, con la speranza che in somigliante spedizione fosse per succumbere. Tutta quella divina armatura, che attribuirono i Poeti a Perseo è una semplice allegorìa: mentre l' ali di Mercurio erano senza dubbio una buona nave con vele, di cui servissi Perseo per andare sulle coste dell' Africa; l'elmo di Plutone, dimostra il secreto che d' uopo era osservare in questa spedizione, e lo scudo di Minerva è la prudenza con la quale si condusse in sì fatta guerra.

D. *Cos' era Medusa e le Gorgoni?*

R. Medusa, Steno, ed Euriale conosciute sotto il nome di Gorgoni, erano tre sorelle che regnavano nelle Isole Gorgadi vicine a Capo verde, dopo la morte del loro padre Forco, ed esse avevano, per quello se ne dice, un sol' occhio, un dente ed un corno che s' imprestavano a vicenda. Tuttavolta degli altri Mitologisti ci rappresentano Medusa come una perfetta bellezza, dandole de' bellissimi capelli, ed assicurando che con lo splendore de' medesimi, che paragonano a quello dell' oro, essa si fece amare da Nettuno. Che che ne sia di ciò, questo Dio arrivò a sedurla nel Tempio di Minerva, e questa Dea ne rimase così sdegnata, che trasmutò li capelli di Medusa in serpenti. Contro queste tre sorelle adunque andò Perseo a far pruova del proprio valore, cominciando dal toglier loro l'occhio ed il dente, e poscia coperto

dell' Egide tagliò la testa a Medusa. Pretendesi che dal sangue che uscì fuori della ferita sia nato il Cavallo Pegaso, che ad un tratto con un calcio sgorgar fece la Fontana d' Ippocrene. Si aggiunge ancora, che siccome Perseo portava questa testa a Polidette, le gocce di sangue che ne stillavano, nascer fecero nell' Africa un gran numero di serpenti. Rimasto Perseo vincitore di tutti li suoi nemici, consacrò a Minerva la testa di Medusa, che da quel tempo in poi fu scolpita con i suoi serpenti nella terribil Egide della Dea. ,, Vedevasi nel mezzo dell' Egide, dice Omero, la ,, testa di Gorgone, quel terribil mostro, testa ,, smisurata e formidabile, sorprendente prodigio ,, del padre degl' Immortali ,,. Questa testa avea la virtù di cangiare in pietra tutti quelli che la riguardavano, e Polidette la sperimentò di troppo, presentata avendogliela Perseo, nel mentre voleva nel mezzo di un convito insidiar l'onore di Danae.

D. *Fu il solo Polidette cangiato in pietra?*

R. Non già. Atlante Re di Mauritania fratello di Prometeo, avendo appreso dall' Oracolo che tutto temer doveva da un figliuolo di Giove vietò l' ingresso del suo palazzo a tutti li forestieri. Ora Perseo ritornando dalla spedizione soprammentovata, ed essendo stato discacciato per ordine di questo Re che gli negò l' ospitalità, cangiollo in monte.

D. *Quali sono le opinioni sopra ciò che ha dato luogo alla Favola delle Gorgoni?*

R. Li dotti sono molto divisi in un somigliante proposito. Pretende Diodoro che le Gorgoni fossero femmine bellicose che abitavano la Libia vicino al Lago Tritonio, che furono spesso in guerra con le Amazzoni loro vicine, che al tempo di Perseo erano governate da Medusa loro Regina, e che vennero interamente distrutte da Ercole.

Altri pretendono che le Gorgoni fossero belle

giovani, le quali facevano sopra gli spettatori una sì maravigliosa impressione, che si diceva che li trasformavano in scogli, ed altri all' opposto ch' erano così brutte, che il di loro aspetto rendeva come di pietra coloro, i quali le riguardavano. Plinio ne parla come di donne selvatiche, dicendo al Promontorio Occidentale vi sono le Gorgati, antiche abitazioni delle Gorgoni. Fino a questo luogo arrivò Annone generale de' Cartaginesi, e vi trovò certe femmine, che con la velocità del loro corso eguagliavano il volo degli uccelli. Tra molte da lui riscontrate ne potè prendere solamente due, li cui corpi erano così folti di peli, che per conservarne la memoria come di cosa prodigiosa ed incredibile, appese vennero le di loro pelli al tempio di Giove, in cui restarono sospese sino alla rovina di Cartagine.

Fra i Moderni vè n' ha di quelli che prendono le Gorgoni per Cavalli di Libia, che rapiti furono da certi Fenicj, il di cui capo si chiamava Perseo: e queste dicono, sono quelle femmine tutte pelose, di cui ragiona Plinio.

Il Signor Fourmont ricorrendo alle Lingue Orientali ritrova nel nome delle tre Gorgoni quello di tre Navi da carico, che facevano commercio sopra la costa di Africa, in cui trafficavasi oro, denti di Elefanti, corna di varj animali, occhi di Jene, ed altre pietre preziose. Lo scambio che facevasi di queste mercanzie in differenti porti della Fenicia si è il mistero del dente, del corno, e dell' occhio, che le Gorgoni s'imprestavano a vicenda. Queste navi potevano avere alcuni nomi e figure di mostri; quindi Perseo che trascorreva il mare impadronissi di queste navi mercantili, e ne apportò le ricchezze nella Grecia.

Finalmente un altro Storico, per relazione di Pausania, parla di Medusa in una maniera che pare più verisimile, e che molto assomiglia a quel-

lo che Plinio narra delle Gorgoni. Dice il medesimo che ne' deserti della Libia vi si vedevano molto comunemente delle bestie di una forma e grandezza straordinaria, che tanto gli uomini come le femmine ivi sono selvatiche, e che nel suo tempo fu condotto a Roma uno di Libia, il quale parve talmente diverso dagli altri uomini, che tutto il mondo ne fu sorpreso; sopra un somigliante fondamento adunque crede che Medusa fosse una di queste femmine selvatiche, che conducendo il suo gregge discostossi sino alle vicinanze della palude Tritonia, dove resa fiera dalla forza del corpo, che in se riconosceva, maltrattar volle i popoli di que' contorni, che vennero finalmente liberati da un tal mostro da Perseo. Ciò che ha dato luogo di credere, soggiunge il medesimo, che Perseo sia stato ajutato da Minerva, si è, che tutta questa contrada è consacrata a quella Dea, e che i popoli che l'abitano sono sotto la di lei protezione.

D. *Qual servigio rese Perseo ad Andromeda?*

R. Andromeda era figlia di Cefeo Re di Etiopia, e di Cassiopea che aveva avuta la temerità di credersi più bella di Giunone. Vendicar volendo Nettuno questa Dea, mandò un terribile mostro, che desolò gli Stati di Cefeo: consultato essendosi quindi l'Oracolo, rispose che un solo mezzo vi era di far cessare queste desolazioni, ed era quello di esporre sopra di uno scoglio Andromeda, primogenita figliuola di Cefeo e Cassiopea. Venne adunque legata la principessa sopra dello scoglio, ed esposta ad un mostro marino che doveva divorarla. Si abbattè Perseo sopra il Cavallo Pegaso a passare vicino allo scoglio, al quale legata era Andromeda, e quindi assicurato dell' innocenza della medesima, ruppe le sue catene, e con la testa di Medusa petrificò una parte del mostro, sconfisse l'altra con la punta della sua spada, e prese ancora in isposa questa principes-

sa. Fineo che n' era stato innamorato, ed a cui erasi promessa dalli suoi genitori, accorse al palazzo con una squadra di armati per uccidere il suo rivale; nel qual' incontro combattè Perseo per lungo tratto con l' ajuto di Pallade, finalmente servissi della testa di Medusa, alla di cui vista Fineo e li suoi compagni furono tutti trasformati in pietra. Regalò Perseo a Pallade la testa di Medusa, ch' essa pose sopra il suo Egide, e poscia ritirossi in Argo con Andromeda e Danae, dove passarono tutto il rimanente della vita. Le famose imprese di questo Eroe lo fecero metter nel Cielo dopo la sua morte, e si fecero della sua famiglia tutte le Costellazioni di Andromeda, di Cassiopea ec., anzi pure lo stesso mostro vi ebbe il suo luogo sotto la costellazione della Balena.

Quelli che dar vogliono un senso ragionevole a questa spedizione di Perseo, dicono, ch' altro non era questo mostro se non un Corsaro che obbligar volle Cefeo con l'armi alla mano a dargli per moglie la propria figlia: che Perseo venne felicemente in ajuto di Cefeo, e liberolla dal timore del Corsaro, ch' egli uccise in una battaglia navale.

D. *Fu Perseo il solo a servirsi del Cavallo Pegaso?*

R. Costretto Bellerofonte a fuggir da Corinto sua Patria per aver in quella ucciso il suo fratello Beller, si nascose nella Corte di Preto Re di Argo, che gli fece un' assai favorevole accoglienza. Stenobea moglie di Preto prese per il medesimo una violenta passione, e ricusando esso di ascoltarla, sdegnata questa Regina de' suoi disprezzi, accusollo al marito di aver voluto insidiare il proprio onore. Il Re per non violare i diritti dell' ospitalità, lo mandò al suocero suo Jobate Re di Licia con pretese lettere di raccomandazione, in cui però gli ordinava di farlo perire: Jobate lo espose in un combattimento con la Chimera, spaventevole mostro che distruggeva la Licia, ed il giovine Eroe

uccise il mostro a colpi di freccie. Condotto avendogli Minerva il Cavallo Pegaso per somigliante spedizione, essi poi entrambi furono posti nel numero delle Costellazioni; ed è passato in Proverbio il chiamar *Lettera di Bellerofonte* quelle che contengono qualche cosa contraria agl' interessi di coloro che le portano; com' erano le Lettere per esempio che Davidde diede ad Urìa.

D. *Cos' era la Chimera?*

R. Era un mostro composto della testa di un Leone, del corpo di una Capra, della coda di un Dragone, ed il medesimo viene fatto dai Poeti figliuolo di Tifone ed Echidna. Avvi nella Licia un monte ripieno di Leoni, di Capre, e di Dragoni, e siccome Bellerofonte arrivò a distruggerli e purgare il paese, quindi si prese l' occasione di dire che domato aveva la Chimera. Quello che vi aggiungono i Poeti, che la Chimera vomitava fiamme, era fondato sopra il fatto, perchè questo monte gittava qualche volta del fuoco. Dopo la disfatta della Chimera e molt' altre spedizioni, in cui Jobate impegnò Bellerofonte, e d' onde uscì sempre fuori vittorioso, persuaso questo Re della sua innocenza gli diede in matrimonio la figlia Filonoa, e dichiarollo suo successore; quindi la Regina Stenobea non potendo più soffrir il rimorso della propria coscienza, si avvelenò.

ERCOLE.

D. *Di chi nacque Ercole?*

R. È d' uopo osservare sul bel principio, come vi sono molti Conquistatori di questo nome, e che li Poeti hanno unito in un solo le memorabili azioni di ciascuno di essi.

Il più famoso tra i medesimi nacque da Giove e d' Alcmena, moglie di Anfitrione Principe Tebano, e questo Dio, come dicono le Favole, si nascose sotto la figura del marito per sedurre Al-

cmena, rendendo ad un tale effetto quella notte notabilmente più lunga delle altre.

Certo è per testimonio di Cicerone e di parecchi Autori dell' antichità, che vi furono molti Ercoli assai più antichi del figliuolo di Alcmena: e credesi eziandìo che il nome di Ercole non fosse già un nome proprio, ma bensì un nome appellativo che davasi alli famosi Negozianti che andavano ad iscoprire de' nuovi Paesi, e a condurvi delle Colonie; rendendosi in essi spesse volte famosi del pari per l' attenzione avuta di purgarli dalle bestie feroci che gl' infestavano, come per il commercio che vi stabilivano. I Greci hanno caricata la storia dell' Ercole Tebano delle imprese degli altri tutti, di quel gran numero di viaggi e spedizioni di cui ragionano li Poeti, e di tante avventure per cui non basterebbe la vita di un solo uomo.

D. *Quali sono li differenti nomi che si danno ad Ercole?*

R. Il nome di *Amphitryoniades* ha una etimologìa assai chiara. Quello poi di Ercole deriva da due parole greche, le quali significano *la gloria di Giunone*, come per dar a divedere, che le persecuzioni di quella Dea render lo dovevano commendabile alla posterità. Chiamavasi Alcide dal nome di Alceo suo avolo materno; e *Tirinthyus* dalla città di Tirinzia, dove venne allevato. *Musagetes*, che dir vuole compagno delle Muse, fu parimente uno de' suoi nomi, poichè soleva onorarsi con un culto comune con quello delle dotte Sorelle; il nome poi di *Pamphagus* dato gli venne a cagione del grande suo appetito, e quindi un Poeta dice del medesimo che aveva tre ordini di denti. Chiamavasi parimenti *Sanctus*, come si vede presso Virgilio, e *medius fidius*, per dinotare che era figliuolo di Giove, mentre avvi dell' apparenza che queste due parole composte siano da *Diòs* e da *Filius*.

D. *Chi sono chiamati gli Eraclidi?*

R. Si chiamavano Eraclidi li discendenti di Ercole, che per vendicarsi contro Euristeo delle persecuzioni che aveva fatto provare al loro padre, presero contro del medesimo le armi, ed in effetti lo uccisero. Dopo di essere stati sovente cacciati dal Peloponneso vi ritornarono finalmente, ed occuparono il Paese sin' allora posseduto dalla stirpe de' Pelopodi.

D. *Cosa fece Giunone nella nascita di Ercole per rovinarlo? e qual rivale gli suscitò ella contro?*

R. Il rivale che Giunone suscitò contro Ercole si fu Euristeo. Giurato aveva Giove, che il primo di essi che fosse nato, comandato avrebbe all' altro; e ciò fu abbastanza per obbligare la gelosa Giunone a prolungare il termine della gravidanza di Alcmena, e per far nascere Euristeo il primo. Essa perseguitò continuamente Ercole (esponendolo ad ogni sorta di pericoli, dai quali uscì sempre glorioso), nè aspettar volendo che divenisse grande, volle sterminarlo sino nella culla, e per un tal fine gli mandò due orribili serpenti, che il giovinetto strangolò; quindi dicono li Poeti:

In cunis jam Jove dignus erat.

Si pretende tuttavolta che alle suppliche di Pallade calmata siasi Giunone, fino a dargli del proprio latte, e ch' Ercole avendone lasciato cadere qualche goccia, imbiancò quella parte del cielo che si chiama *Via lattea*, ch' è una serie d' un infinito numero di stelle che più chiara rendono questa parte.

D. *Perchè Giunone cangiò in Donnola Galantide, serva di Alcmena?*

R. Osservato aveva Galantide, che nel mentre si trovava la sua padrona ne' dolori del parto, Giunone trasformata in vecchia, e sotto il nome di Lucina stava assisa alla porta, dove mormorava parole magiche per impedire il parto.

L'artificio, di cui servissi questa serva per far cessare gl'incantesmi, fu di dirle come Alcmena partorito aveva finalmente un bel fanciullo; e subitamente Lucina alzossi tutta in collera, e Alcmena in quel punto sgravossi del parto: quindi è che Giunone disperata per essere stata delusa da Galantide, cangiolla in Donnola.

D. *Cosa intendesi per le Colonne di Ercole?*

R. S'intendono due Monti posti sopra lo stretto di Gibilterra, val' a dire *Abile* nell' Africa, e *Calpe* nella Spagna. Considerati furono come due confini posti dalla natura alle umane conquiste; e pretendesi che questo Eroe ritrovando questi due Monti uniti, separolli affine di far la comunicazione del Mar Oceano col Mediterraneo. Quivi egli stanco dalle sofferte fatiche si mise in riposo, ed innalzò due colonne perchè fossero come testimonj ch'ivi terminato aveva le sue vittorie.

D. *Quali sono le dodici fatiche di Ercole?*

R. 1. Egli strangolò il Leone del bosco Nemeo, dopo di averlo confinato in una grotta d'onde non poteva fuggire: in appresso volle il medesimo portare la sua spoglia in segno della ottenuta vittoria.

2. Uccise l'Idra Lernea, le di cui sette teste rinascevano a misura che le troncava, ciò che fu il motivo per cui impiegò il ferro ed il fuoco per farla perire. Il veleno di questo serpente era violento in guisa, che il Centauro Chirone, il quale allevato aveva Ercole, desiderò d'essere mortale, soffrir non potendo il dolore che veniva a provare per una freccia tinta nel sangue di quel mostro, e che eragli caduta sul piede.

3. Egli condusse vivo ad Euristeo il Cinghiale di Erimanto. Questo animale suscitato per vendetta di Diana desolava tutta l'Arcadia; ed Ercole legatolo lo condusse ad Euristeo, che al vederlo stimò di morire di paura.

4. Raggiunse col corso la Cerva che aveva li

piedi di bronzo, e le corna d'oro, chiamata ordinariamente la Cerva di Menalo, perchè si ricovrava in questo monte; ma siccome la medesima consecrata era a Diana, e per un tal motivo temeva di ferirla, oppure di ucciderla, si pose a correrle dietro. Impiegò un anno intero ad inseguirla con tanta costanza, che arresasi finalmente e vicina essendo a gittarsi nel fiume Ladone, Ercole la prese, se la pose sopra le spalle, e portolla a Micene.

5. Distrusse gli uccelli del Lago Stinfalo, che con la loro moltitudine oscuravano il Sole, e questi uccelli erano le Arpìe, di cui già abbiamo favellato.

6. Si fece padrone di un furioso Toro che soffiava fuoco dalle narici: e suscitato avendolo Nettuno in quella parte della Grecia, in cui regnava Minos, rovinava li suoi Stati, perchè questo Re defraudato aveva quel Dio di un bel Toro promessogli in sacrificio, ma Ercole lo prese vivo.

7. Punì Busiride e Diomede delle loro crudeltà. Il primo solito era sacrificare tutti li forestieri che giungevano ne' suoi Stati; ma Ercole sacrificò lui stesso, il suo figlio, ed il Sacerdote ministro di questi abominevoli sacrificj; sebbene Isocrate per far pompa della propria eloquenza fece il panegirico di questo tiranno. Il secondo poi era Re di Tracia figlio di Marte e di Cirene, ed aveva quattro furibondi cavalli Podargo, Lampone, Zanto, e Dino, che vomitavano fuoco dalla bocca. Li medesimi nudrir soleva il tiranno di umana carne, e dava loro a mangiare li forestieri; ma Ercole per ordine di Euristeo impadronissi di questi cavalli, e lasciò in loro balìa Diomede, che subitamente divorarono.

8. Disfece le Amazzoni, e diede Ippolita loro Regina a Teseo suo compagno nelle avventure.

9. Egli fece mutar il corso al fiume Alfeo per nettare le stalle di Augia Re di Argo, il quale uccise poi a colpi di frecce, per avergli negato la ricompensa promessagli.

10. Vinse Gerione, a cui la Favola attribuisce tre corpi, perchè comandava a tre Isole, ch' erano Ebusa, Majorica, e Minorica: o sia perchè vi erano tre fratelli dello stesso nome, che regnavano e vivevano insieme in una somma pace.

11. Tolse i Pomi del Giardino dell' Esperidi, ch' erano custoditi da un terribile Dragone.

12. Finalmente liberò Teseo ritenuto nell' Inferno, ed incatenò Cerbero.

D. *Quale si è la Storia di Caco, e quella di Anteo?*

R. Caco, a cui la Favola attribuisce tre teste che vomitavano fuoco dalla bocca e dalle narici, era figliuolo di Vulcano. Era questi un famoso ladro che si appiattava nelle vicinanze del monte Aventino, uno de' sette colli di Roma: e un giorno fra gli altri ardì di far la burla ad Ercole, con involargli due Buoi, i quali trascinando per la coda, li fece entrare all' indietro nella sua caverna, acciocchè i di loro vestigj non lo venissero a scoprire per autore del furto. Ma preso avendo questi Buoi a mugghiare la mattina, tostochè udirono gli altri Buoi che guidati erano da Ercole, corse questo Eroe a dirittura alla caverna, di cui Caco impedir gli volle l' ingresso: ma vana si fu la resistenza, e ridottolo Ercole a morte, lo punì di tutti li suoi ladronecci. Se ne può vedere la storia nell' ottavo Libro dell' Eneide e nel primo Libro de' Fasti, dove Ovidio così lo dipinge:

Dira viro facies, vires pro corpore, corpus
Grande, pater monstri Mulciber hujus erat.

Anteo Re di Africa, che la Favola fa che sia figliuolo della Terra, ed a cui attribuisce sessantaquattro cubiti di altezza, fermava tutti li passeggieri nelle arene della Libia, dove messosi nell' imboscata, li costringeva a combattere con lui; ed avendoli facilmente vinti, li trucidava. Avea fatte

voto il medesimo di fabbricare un Tempio al suo padre Nettuno con de' cranj umani: quindi sfidò a battaglia Ercole; e questo Eroe lo atterrò più volte. Ma sempre in darno, imperciocchè la Terra sua madre ogni volta che la toccava, gli somministrava nuove forze: ma essendosi di ciò accorto Ercole, alzollo nell' aria, e lo uccise tra le braccia.

Stanco Ercole de' suoi viaggi e fatiche si pose a dormire nelle arene della Libia, ma venne quivi in un subito assalito da un infinito numero di Pigmei sudditi di Anteo, del quale conspirato avevano vendicare la morte: ma svegliatosi il medesimo, li rinchiuse tutti nella pelle del Leone, e portolli ad Euristeo; ed una storia tale può vedersi nelle Immagini di Filostrato. Dice la Favola che questo picciolo popolo aveva due soli piedi di altezza, e ch' erano sempre in guerra con le Grue che spesso li rapivano.

I Greci che riconoscevano de' Giganti, vale a dire degli uomini d'una straordinaria grandezza, per fare il perfetto contrapposto immaginarono questi piccioli uomini, a cui diedero il nome di Pigmei, e l'idea venne loro forse da certi popoli dell' Etiopia chiamati Pechinii, nome che ha qualche analogìa con quello de' Pigmei. Erano questi popoli di una picciola statura: e siccome le Grue si ritiravano ogn' inverno nel loro paese, così si radunavano insieme per impedir loro il formarsi nelle sue campagne col far alle medesime pausa. Questo si è il combattimento de' Pigmei contro le Grue.

Ciò che si disse degli abitanti della nuova Zembla e de' Laponi, rende possibile quanto si è detto intorno alla picciolezza degli antichi Pigmei, ma non bisogna prender la cosa letteralmente, imperciocchè li Poeti parlano sempre per via d'iperbole, e fanno i Pigmei troppo piccioli, per quella stessa ragione che fanno i Giganti troppo grandi. La Favola de' Pigmei ha dato senza dub-

bio motivo al Dottore Swit di comporre il suo viaggio a Lilliput.

D. *Quale si è la storia di Admeto, e di Alceste?*

R. Alceste moglie di Admeto Re di Tessalia ci vien dalla Favola proposta come uno de' maggiori esempj dell'amor conjugale. Trovavasi il di lei marito gravemente ammalato, ed essa ebbe il coraggio di sacrificarsi alla morte se gli Dei avessero voluto rendergli a un tal prezzo la vita. Arrivò Ercole alla casa di questo Re nel giorno appunto che Alceste era stata sacrificata, e mosso dall'alta sua virtù intraprese di combattere la morte, e portossi a trar fuori dall'Inferno questa illustre vittima, che restituì al marito.

Per iscoprire l'allegorìa di questa Favola fa d'uopo supporre che Alceste non era stata effettivamente sacrificata, bensì ch'era vicina ad esserlo. Ora siccome è un togliere di braccio alla morte alcuno che sia vicino a perder la vita, così si è detto che Ercole tratta avevala dall'Inferno.

Il famoso Quinault travestì questa favola in Opera, ed in questi ultimi tempi il Sig. de Boissy l'ha posta sul Teatro Francese con il titolo di Morte di Alceste.

D. *Sopra di che si è fondato quello che narrasi delle dodici fatiche di Ercole?*

R. Euristeo temendo di esser detronizzato da questo Eroe che aveva come lui un'eguale dritto alla corona, gli diede in tutta la sua vita delle occupazioni, impiegandolo in perigliose imprese: comandogli adunque di portarsi a purgar l'Attica dagli Assassini e dalle bestie feroci, e così quel che chiamavasi persecuzione di Giunone era semplice politica della Corte di questo Principe.

D. *Diteci con verità ciò ch'erano li Pomi Esperidi?*

R. Se creder si voglia ai Poeti, l'Esperidi furono figliuole di Espero fratello di Atlante, e si

chiamavano Egle, Aretusa, ed Esperetusa. Esse avevano degl' Orti vicino a Lisso città della Mauritania, paese abbruciato dagli ardori del Sole. In questi Orti v' erano de' pomi d' oro, i quali un Dragone nato di Tifone ed Echidna, che aveva cento capi e cento specie di voci, custodiva con somma diligenza, ed una delle sorelle aveva l' incombenza di portargli a mangiare. Euristeo mandò Ercole a togliere questi pomi, ed il medesimo così informato dalle Ninfe portossi a Nereo, per sapere dove fosse situato l' orto dell' Esperidi, ma Nereo lo mandò a Prometeo, che l' istruì del luogo, come pure del mezzo di uccidere il Dragone. Ercole riuscì vittorioso in un tale affare: e li pomi d' oro erano apparentemente degli Aranci e de' Cedri, di cui pieni si trovano gli orti della Mauritania Tingitana, i quali si facevano custodire dai Cani; ciò che diede occasione alla Favola del Dragone, che fu poscia collocato nelle Stelle. Fu dato il nome di Esperidi a questi Orti a motivo della situazione di un tal luogo, dove credevasi che il sole andasse a dormire tutte le sere.

D. *Gli Autori tutti di Mitologia spiegano la trasformazione di Atlante come un effetto della vendetta di Perseo?*

R. Molti pretendono, che trasformato fosse il medesimo in Montagna, perchè questo Re di Mauritania era assai inclinato all' Astrologia, e contemplava le Stelle sopra eminenti rupi; ciò che diede occasione alla favola di dire, che il medesimo sosteneva il Cielo sopra le sue spalle; e che Ercole per compassione di vederlo portare sì lungo spazio un così pesante incarico, ne l' aveva sollevato per qualche tempo.

D. *Fateci sapere la trasformazione di Espero fratello di Atlante?*

R. Espero era un Re di Africa e grande Astrologo, quindi li poeti fingono che sia stato cangia-

to nella Stella della sera chiamata *Hesperus*, che essa segue nel mentre tramonta il Sole; e *Lucifer*, nel mentre leva il Sole dalla medesima preceduto.

D. *Cosa erano le Plejadi* , *e le Iadi* ?

R. Le Plejadi erano sette figliuole di Atlante, ed il loro nome deriva dall' apparir che fanno esse nella Primavera, stagione propria per la navigazione, da *pleo* greco vocabolo, che significa *navigare* : laonde per la stessa ragione chiamate sono *Vergiliae* dai Latini. Erano le Iadi sett' altre figliuole di Atlante; e finto hanno i Poeti che perduto avendo il loro fratello Ia sbranato da un Leone non lasciarono di piangere la sua morte; perilchè mosso Giove a compassione le trasferì nel Cielo, dopo il qual tempo le abbondanti piogge ch' esse producono, riguardate sono come le lagrime le quali spargono ancora. Formato si è il loro nome da un greco vocabolo che significa *piovere* ; ma noi abbiamo data un' altra etimologìa al nome delle Iadi parlando di Bacco. Le Costellazioni delle Plejadi collocate sono nel collo del Toro e dinanzi la sua testa.

D. *Cosa erano le Amazzoni* ?

R. Erano una repubblica di femmine, che non volevano uomini in loro compagnìa, e perciò si contentavano di andar a ritrovare una volta all'anno i loro mariti, e sacrificare tutti i figli maschi che partorivano; le figlie poi si allevavano con attenzione, e lor si facea abbruciare la dritta poppa, perchè fossero più adattate a tirar d' arco. Quel ch' è certo si è che vi furono dell' Eroine di tale specie, le quali abitavano nella Cappadocia sopra le rive del fiume Termodonte; che la loro Regina Pentesilea venne in ajuto di Priamo, e fu uccisa da Achille. Quinto Curzio fa menzione di un' altra Regina Amazzone chiamata Talestri, che portossi a ritrovare Alessandro il Grande, persuasa che di lei e di questo Conquistatore altro non

poteva derivare che un Eroe. Si sa che Lisimaco, il quale seguito aveva Alessandro in tutte le sue conquiste, disse un giorno nel leggere che facea un tal passo nella storia di questo Principe: *et ego ubi tunc eram*? dov' era io adunque nel tempo che si facevano tutte queste belle cose?

D. *Ercole dopo tante gloriose fatiche non si abbandonò poi a debolezze di se indegne?*

R. Raccontasi che essendo stato condotto in Lidia per uccidervi un terribile Serpente che rovinava il paese, Onfale figliuola del Re gli fece molti regali; e che essendosi innamorato Ercole della medesima, per compiacerle cangiò la sua mazza in conocchia, e la sua pelle di Leone in certi vestimenti, che più si convenivano ad una femmina che ad un *Eroe*; e in somigliante arnese Onfale lo fecé filar tra le sue Damigelle. Esprimer si volle con questa descrizione la vita voluttuosa, che un tal Eroe dominato dalla sua passione condotto aveva presso questa principessa, sebben poscia Ercole sposò Dejanira.

D. *Di chi era figliuola Dejanira?*

R. Era figliuola di Bacco. Questo Dio passando per la Corte di Oeneo Re di Etolia innamorossi della sua moglie Altea: e Oeneo, che si può considerare come il modello di molti mariti, che soffrono con l' estrema viltà e bassezza gli affronti, quali ricevono dalle mogli comunque pubblici, finse intraprendere un viaggio per lasciare a questo Dio tutta la libertà e facilità d' ispirare ad Altea i sentimenti che aveva per la medesima: laonde Bacco gli fu tanto grato di una tal compiacenza, che diedegli delle piante di vite ed il secreto di coltivarle; e dal nome appunto di questo Re il vino è chiamato in Greco *Oinos*. Dejanira promessa era ad Acheloo Re di una parte dell' Etolia; e perciò Ercole venne col medesimo a duello. Vedendo Acheloo che il suo rivale era di se più forte, trasformossi in Serpente, in Toro, e final-

mente in Uomo che aveva una testa di Bue. Ercole però strappogli uno de' suoi corni, come l'abbiamo già detto, e prese in isposa Dejanira. Nel mentre passar voleva il fiume Evena con la sua nuova conquista, che era stato molto ingrossato dalle nevi squagliate, Nesso il Centauro si offerse ad Ercole di trasportare Dejanira in groppa dall'altra parte della riva; ed Ercole accettando l'offerta fu il primo a passare. Vedendolo il Centauro allontanato, insidiar volle l'onore di Dejanira; ma Ercole tosto lo prevenne, e gli scoccò una freccia tinta del sangue dell'Idra, che lo ferì mortalmente, sebbene il Centauro se ne vendicò in una crudel maniera. Prima di morire donò a Dejanira la sua veste tinta di sangue, e pregolla a conservarla in sua memoria, assicurandola che se venisse a vestirsene il marito, amata non avrebbe alcun'altra fuor di lei. Gli effetti tuttavolta furono ad Ercole funesti; imperciocchè prevenuta Dejanira che il marito le preferiva Iole figlia di Euritio Re di Oecalia, mandogli la veste del Centauro in tempo che andava a fare un sacrificio sul monte Oeta. Questi appena se la pose indosso, che sentissi abbruciato da un violento fuoco: e diede in uno spaventevole furore, ma essendo poscia in se ritornato, estese sul rogo la pelle del Leone Nemeo, vi si adagiò sopra, pose sotto del capo la sua mazza, dopo di ciò comandò a Filottete di appiccarvi fuoco, e vi rimase abbruciato. Gli Dei lo fecero immortale, e venne ricevuto nel Cielo, dove sposò Ebe, Dea della Gioventù. Dice Ovidio che allor quando vi entrò, Atlante risentissi del peso di questa nuova Divinità; detto ch'è una scipita facezia.

D. *In qual maniera uccise Ercole Periclimene?*

R. Questo fratello di Nestore ricevuto aveva il potere di vestirsi in qualunque sorta di figura, e quindi combattè contro Ercole sotto la figura di un' Aquila, e lo ferì con il suo rostro nel volto,

e con li suoi artigli; ma questo lo prese a volo, e lo trafisse con una freccia.

Pendentemque ferit, lateri qua jungitur ala.

D. *Perchè Ercole uccise Lico?*

R. Perchè nel mentre disceso era all' Inferno, Lico aveva voluto disonorargli la sua moglie Megara figlia di Creonte Re di Tebe, e indurla a cedergli il Regno: Ercole adunque essendo arrivato a proposito, l'uccise. Quantunque giusta fosse una tal morte, biasimata venne da Giunone, e per vendicarsene gl'inspirò un sì gran furore, che trucidò Megara, ed i figli che aveva avuti dalla medesima.

D. *Qual particolarità si deve sapere intorno alle frecce di Ercole?*

R. Filottete amico di Ercole ereditato aveva le di lui frecce, tinte del sangue dell' Idra, mostro velenoso, sotto condizione però che giammai palesato non avrebbe il luogo della sua sepoltura, in cui erano nascoste le medesime in compagnia delle sue ceneri. Tuttavolta come una delle fatalità di Troja era quella di non poter esser presa senza queste due cose, costretto venne a dichiarare il luogo, e per non violare il suo giuramento, mostrollo solamente col piede, sebbene rimase punito della propria indiscretezza, mentre essendo incamminato verso Troja, una delle frecce gli cadde sopra quel piede che era stato l' istrumento della sua perfidia, e la piaga divenne così puzzolente, che si fu in necessità di abbandonarlo nell'isola di Lenno. Il bisogno tuttavolta che avevasi di queste frecce, di cui era egli padrone, fece che si mandasse a ricercare, e portatosi all' assedio di Troja, ivi fu guarito da Macaone figliuolo di Esculapio.

D. *Qual albero consecrato era ad Ercole?*

R. Il Pioppo, perchè allor quando Ercole discese all' Inferno, si fece una corona delle foglie di questo albero, e quella parte che toccava la

testa conservò il color bianco, laddove la parte della foglia ch'era al di fuori, fu annerita dal fumo di quella trista abitazione: ed in tal maniera spiega Servio quel verso di Virgilio, *Eneid. lib.* 8. . . . . *Herculea bicolor cum populus umbra Velavitque comes. v.* 276, *e seg.*

T E S E O.

D. *Chi erano i genitori di Teseo?*

R. Teseo era figlio di Nettuno e di Etra, o piuttosto di Egeo Re di Atene, che discendeva direttamente dal grande Eretteo Re di Atene, e de' primi popoli dell' Africa, chiamati *Autoctones*, o sia originarj dello stesso paese. Teseo per parte di madre era nipote di Pelope il Re più potente del Peloponneso, che aveva un sì gran numero di figli e di figlie: Piteo uno de' figli fabbricò la città di Trezene, ed Egeo si portò presso di lui, dove innammorossi di Etra sua figliuola, e lasciatala gravida, nascose una spada sotto di una grossa pietra, con ordine ad Etra che se partorito avesse un figliuolo, di mandarglielo subito che avesse forze bastanti per alzar la pietra, e pigliarvi la spada, che conoscere lo farebbe per suo figlio. Etra diede in luce Teseo, che l' avolo suo Piteo passar fece come figlio di Nettuno: e subito dalla prima sua infanzia dimostrò ciò ch' esser doveva un giorno; mentre raccontasi che essendo venuto un giorno Ercole per trovar Piteo Re di Trezene ed avolo materno di Teseo, lasciò la sua pelle di Leone per mettersi a tavola. Ora accorsi essendo nell' abitazione di Piteo molti fanciulli della città mossi dalla curiosità, sorpresi furono tutti dallo spavento nel vedere questa pelle di Leone, a riserva però del solo Teseo, il quale sebbene avesse solamente sett' anni, diede di piglio ad un' accetta ch' era nelle mani di uno Schiavo, e credendo vedere un vero leone, ven-

ne per attaccarlo. Scoperto avendogli Etra il segreto della sua nascita, partissi da Trezene per andare presso di Egeo, e nel suo viaggio purgò le strade da molti scellerati e da un gran numero di bestie feroci, che le rendevano molto pericolose. Il primo ch' esso incontrò vicino ad Epidauro fu Perifete, il quale era armato d'una mazza di rame, che Teseo conservò sempre come un contrassegno della prima sua vittoria. Ritrovò poscia nell' arrivar che fece ad Atene la casa di Egeo ripiena di turbolenze, in cui rifugiata si era Medea, discacciata per le sue colpe da Corinto. Essa erasi fatta amare da Egeo; ma appena conobbe la venuta di Teseo, che previde come il medesimo le avrebbe potuto nuocere nel progetto, il quale si era formato di sposare il Re; e per un tal motivo prima che Teseo riconosciuto venisse per figliuolo, ad Egeo persuase con certi sospetti fatti in lui nascere, ad avvelenarlo in un convito. V' intervenne Teseo, e prima di porsi a tavola sfoderò la sua spada come se avesse voluto servirsene, e questa colpì gli occhi del Re, il quale tostamente rovesciando la tazza, in cui stava preparato il veleno, riconobbe Teseo per suo figliuolo e successore. Pallante figlio legittimo di Pandione prese le armi con tutti i suoi figli lusingato essendosi di ricuperare il trono di Atene dopo la morte di Egeo, il quale pretendeva esser figliuolo adottivo, non già del sangue Reale degli Erettidi, discendenti di Eretteo sesto Re di Atene; ma Teseo sorpreselo in compagnia delle sue truppe, e passare lo fece a fil di spada. Passò poscia a combattere il Toro di Maratona, che rovinava quel paese, e presolo vivo, l'offerse in sacrificio: quindi non molto dopo liberò la patria da un tributo, che mettevala ogni anno in afflizione.

D. *Quale si era questo tributo? ed in quale incontro fu richiesto?*

R. Gli Ateniesi e gli abitatori di Megara gelosi che Androgeo figlio di Minos Re di Creta riportato avesse contro i medesimi il premio della Lotta, lo assassinarono malvagiamente. Minos prese tosto le armi per vendicare la morte del figliuolo, e fece una crudel guerra a questi due popoli. Già si è detto in qual maniera impadronissi il medesimo di Megara con il tradimento di Scilla figlia di Niso: e quindi oppressi gli Ateniesi chiesero la pace, loro accordata da Minos sotto condizione, che mandar gli dovessero d' anno in anno per lo spazio di nov' anni, sette giovinetti, e sette giovinette, quali faceva mangiare nel Laberinto dal Minotauro.

D. *Cos' era il Minotauro?*

R. Era un Mostro mezzo uomo e mezzo toro, ciò ch' espresso viene in tal guisa da Ovidio.

Semivirumque bovem, semibovemque virum.

Esso era il frutto mostruoso degl' infami amori di Pasifae moglie di Minos; giacchè adirata Venere contro il Sole, il quale avvisato aveva Vulcano dell' intrico di galanterìa che teneva con Marte, giurò di vendicarsene contro Pasifae figliuola del Sole e di Perseide, e su tutta la sua discendenza: per il che il famoso Racine mette nella bocca di Fedra questi bei Versi:

Di Venere o gran odio! o fatal ira!
A quai trasporti Amor mia madre induce!
Mia suora Arianna di qual fuoco accesa
Sulle spiagge moriste u' vi lasciaro!
Già che il vuol Venere, di un sì tristo sangue
L' ultima io muojo, e insiem la più infelice.

Venere adunque ispirò a Pasifae una detestabile passione per un Toro bianco e da un tal commercio ne nacque il Minotauro, mostro che da Minos fu rinchiuso nel Laberinto di Creta, fatto da Dedalo. Altri dicono che una tal passione fu l' effetto della vendetta di Nettuno contro di Mi-

nos, il quale avendo in costume di sacrificargli ogni anno il più bel Toro de' suoi armenti, trovato ne aveva una volta uno così bello, che volle riserbarlo, e ne destinò agli Dei un' altro di minor valore.

D. *Datemi un senso storico di questa Favola?*

R. Ell' è cosa probabile che i Greci l' inventarono a capriccio per rendere più odioso in tal guisa Minos, a cui erano obbligati a pagare un sì crudele tributo; anzi evvi tutta l' apparenza che questa Favola non ha verun altro fondamento fuorchè l' equivoco della parola *Tesaurus*, ch'era il nome di un giovine Signore Cretese, di cui molto invaghissi la moglie di Minos, ed il figlio che ne nacque molto riteneva certamente delle somiglianze di Minos e di Tauro. Dedalo fu apparentemente il confidente di un tale intrico; e questo si è il pensiere di Servio, e di molt'altri Dotti.

D. *Come Teseo arrivò a vincere il Minotauro?*

R. Era già il terzo anno che gli Ateniesi mandavano a Minos il tributo, di cui si è ragionato; e Teseo esser volle nel numero di queste innocenti vittime, risoluto di perire, oppur di liberare il proprio paese d' una così abbominevole condizione. La fortuna che sempre favorisce il coraggio, e la giustizia della causa glie ne somministrarono li mezzi, essendo diventata amante di questo giovine Eroe Arianna figliuola di Minos. Essa gli diede un gomitolo di filo, col mezzo del quale uscì fuori del Laberinto dopo di aver ucciso il mostro, e quindi condusse ad Atene tutti li compagni della sua fortuna, con i quali Arianna lo seguì fidandosi sopra le promesse fattegli di sposarla: ma l' abbandonò poi nell' Isola di Nasso nel mentre dormiva, dove venne ritrovata da Bacco, che ritornava dalla conquista delle Indie. Altri pretendono ch' essendosi risvegliata, appiccossi per la disperazione dell' infedeltà di Teseo; e Ra-

cine seguì quest' ultima opinione, allorà quando fa dire a Fedra questi due versi già citati :

Mia suora Arianna di qual fuoco accesa
Sulle spiaggie moriste, u' vi lasciaro!

D. *Fu felice il ritorno di Teseo dopo la sua vittoria?*

R. Gli Ateniesi, che più non avevano alcuna speranza di rivedere li fanciulli che mandavano in tributo, mettevano una vela nera alla Nave che trasportavali in Creta: e perciò Egeo diede ordine al Piloto, che se il figliuolo fosse stato vittorioso del Mostro, mettesse alla Nave una vela bianca, oppur rossa allora quando ritornasse; ma l' allegrezza della vittoria dimenticar fece a Teseo ed al Piloto ciò che Egeo avea loro comandato. Questo buon Re, che aspettava quasi senza speranza il ritorno del figliuolo, riconobbe un giorno da lontano la vela nera, che lasciata avevano imprudentemente appesa; e più non dubitando a un somigliante contrassegno di lutto, che Teseo non fosse stato cibo del Mostro precipitossi nel mare, che portò poscia il di lui nome.

D. *D' onde viene il proverbio*, non sine Theseo?

R. Viene dall' essersi Teseo ritrovato in tutte le spedizioni che si fecero nel suo tempo, val' a dire nel secolo che precedette la guerra di Troja, e che fu così fertile di gran personaggi. Esso fu compagno degli Argonauti nella conquista del Vello d' oro; di Ercole nella guerra delle Amazzoni; di Piritoo nella battaglia de' Centauri; di Meleagro nella caccia del Cinghiale di Calidonia; e fece ancora l' altre seguenti imprese. Esterminò il medesimo due famosi tiranni, il primo Falari Re di Sicilia che rinchiudeva degli uomini tutti vivi in un Toro di bronzo, facendoli abbruciare a fuoco lento, prendendosi un barbaro piacere a udirli gridare, poichè imitavano il mugito del To-

ro: e questa orribil machina era d'invenzione di un certo chiamato Perillo, che fece in esso rinchiudere il primo. Il secondo tiranno poi era Procuste che per eguagliare li Forastieri alla misura del suo letto, lor faceva tagliare il rimanente delle gambe, che sporgevano in fuori.

D. *Chi fu il grande amico di Teseo?*

R. Fu Piritoe Re de' Lapiti, popoli della Tessaglia, il quale mosso dalla riputazione di Teseo, volle conoscerlo e provarsi con lui; ma appena si videro questi due Eroi, che in cambio di pensare a combattere, si giurarono un' eterna amicizia. Qualche tempo dopo Piritoo prese in isposa Deidamia, o sia Ippodamia, e Teseo invitato venne alle sue nozze, alle quali intervennero ancora li Centauri. Questi nel calore del vino rapir vollero la moglie di Piritoò, ed uccisero diversi Lapiti che si opposero ai loro attentati: ma Teseo vendicossi contro i Centauri dell'ingiuria fatta all'amico, e dell'uccisione de'suoi sudditi; sebbene Ceneo uno de' più famosi Lapiti oppresso da un mucchio di alberi, che sopra lui gittarono li Centauri, fu trasmutato in uccello. Era stato Ceneo una Donzella sotto il nome di Ceni, la quale pregò Nettuno ch' era innamorato della medesima di cangiarla in uomo, e renderla invulnerabile.

D. *Cos' erano li Centauri?*

R. Erano li Centauri, Popoli della Tessalia, che furono i primi a trovar l' arte di domare i cavalli, e di assalire in tal guisa i loro nemici, laddove prima non si combatteva se non a piedi, oppure sopra de'cocchi. Quelli che gl' incontravano così montati confondendo gli uomini con li cavalli che li portavano, li chiamarono *Ippo Centauri*, dal greco vocabolo *Hippos*, che significa cavallo. Pretendeva la Favola, che li Centauri fossero nati da una nuvola, apparentemente perchè la maggior parte uscirono fuori da un certo villaggio della

Tessalia, il quale si chiamava *Nephele*, che vuol dire *Nuvola*. Leggesi nella Vita di S. Antonio scritta da S. Girolamo, che S. Paolo Eremita incontrò nel Deserto un Ippocentauro, *hominem equo mixtum, cui opinio Poetarum Hippocentauri vocabulum indidit*; ma è d'uopo l'intendere ciò che riferisce S. Girolamo di una qualche mostruosa produzione, e di quelle specie di abborti che non sogliono vivere; laddove li Poeti e gli Storici ci parlano di un Popolo che portava il nome di Centauri.

D. *Qual grande impresa formarono Teseo e Piritoo?*

R. Teseo, che udito aveva decantarsi la bellezza di Elena figlia di Tindaro e di Leda, propose al suo amico di ajutarlo a rapirla, ciò che in effetto eseguirono: e quindi per rendere al medesimo la pariglia, soccorse Piritoo per rapire Proserpina, di cui si era innammorato. Questa seconpa impresa tuttavolta non riuscì alli medesimi, e trattenuti furono da Plutone nell'Inferno, dove Piritoo sofferse la pena del suo delitto; raccontandoci la Favola, che Cerbero scagliossi sopra il medesimo, e lo strangolò. Riguardo poi a Teseo, esso doveva esser punito della propria temerità, allora quando Ercole discese all'Inferno, e lo fece libero.

Pausania spiega questa Favola, dicendo che Teseo venne nella Tesprotia con Piritoo, con la intenzione di ajutarlo a rapir la moglie del Re de' Tesprotii: che Piritoo venne in questo Paese con un' armata, ma che avendo perduto un gran numero delle sue truppe, fu preso egli e Teseo dal Re de' Tesprotii, che li tenne prigioni nell' Isola di Cichiros. Vicino a Cichiros, soggiunge il medesimo, ritrovasi la Palude Acherusia, il Fiume Acheronte, ed il Cocito, l'acqua del quale è molto dispiacevole; e quest'è quello che diede luogo ai Poeti di dire, che Piritoo e Teseo andati erano all'inferno.

D. *Quali furono le femmine sposate da Teseo?*

R. Ercole dopo la sconfitta delle Amazzoni, in cui avevalo accompagnato, gli diede Antiope o sia Ippolita loro Regina. Egli sposò similmente Fedra figliuola di Minos e Pasifae, e sorella di Arianna.

D. *Quale fu la sorte di Ippolito figliuolo di Teseo, e dell' Amazzone dello stesso nome?*

R. Temendo Teseo che Ippolita non soffrisse pazientemente il figlio che avrebbe da Fedra, e non fosse per riguardarlo di buon occhio, mandolla a Trezene presso del suo avolo Pitteo. Fedra vide il medesimo in un viaggio in cui accompagnò Teseo, e per una conseguenza dello sdegno di Venere, concepì per questo giovine principe una violenta passione, la quale osò dichiararli: ma tostochè vide che altro non gli poteva inspirare fuorchè orrore, un geloso furore l' indusse ad accusarlo presso di Teseo, di aver voluto insidiare il proprio onore. Questo infelice Re le diede credenza, ed in un trasporto di collera pregò Nettuno a vendicare il preteso delitto. L' esaudì questo Dio, ed Ippolito nel mentre andava divertendosi in un cocchio lungo le rive del mare, incontrò un terribil mostro che usciva fuori dal medesimo, e che spaventò a tal segno li suoi cavalli, che furiosamente lo trascinarono attraverso de' scogli. Esso poi risuscitato venne da Esculapio; e Fedra lacerata dai rimorsi di coscienza discoprì il suo delitto a Teseo, e si diede la morte. Ecco in qual maniera Racine dipinge la funesta avventura d' Ippolito.

Frattanto in mezzo al liquido elemento
Un monte d' acque gorgogliando s' erge.
Avvicinasi l' onda, e rotta in faccia,
Tra spume e flutti un fiero Mostro espone,
La spaziosa sua fronte armata viene
Di minacciose corna, ed il suo corpo

Di gialle scaglie vien coperto tutto,
Toro indómito, ed in un feroce Drago:
Incurvata ha la groppa in spessi giri,
E il lido fa tremar co' suoi mugiti.
Mira il Ciel con orror sì strano Mostro;
Scuote il suolo, e divien l' aere infetto,
E indietro riede spaventata l' onda,
Che poco dianzi lo sospinse al lido.
Fuggono tutti, e inutile il coraggio
Stimando ognuno, nel vicin tempio ascondesi.
Solo Ippolito vero è degno figlio
D' un Eroe, ferma li destrieri, e l' armi
In mano prese, incontro fassi al Mostro.
Con la destra che mai non lancia in vano
Gli vibra un dardo, e ad esso il fianco squarcia.
Di poi dice de' suoi cavalli:
Dal timor spinti tra gli scogli fuggono;
Stride l' asse e si rompe. Il forte Ippolito
Il fracassato cocchio in pezzi scorge
Volarsi tutto, e delle briglie in mezzo
Egli medesimo cade avviluppato.

D. *Non fu Teseo detronato in tempo del suo soggiorno nell' Inferno?*

R. Tratto avea il medesimo tutti li primi personaggi in Atene, e dati de' gran privilegj alla Nobiltà: instituito aveva ancora un consiglio per il governo, e fatta coniare una moneta segnata con la figura di un Bue in memoria del Toro di Maratona: ma il popolo bentosto dimenticossi di tutti li beneficj dal medesimo procacciatigli. Nel mentre soggiornava Teseo nell' Inferno, Castore, e Polluce alla testa d' un' armata vennero a ripigliare la di loro sorella Elena, che Teseo aveva rapita, e questa guerra fu chiamata la guerra de' Tindaridi. Stanchi i popoli di questa guerra e sollevati da Menesteo che discendeva direttamente da Eretteo, presero le armi; e allor quando

stimava di riposarsi dalle lunghe fatiche le quali sofferte aveva in una lunga prigionia, l'obbligarono a rifugiarsi presso Licomede Re dell'Isola di Sciro, che lo precipitò da un'alta rupe, dove l'avea fatto ascendere sotto pretesto di fargli vedere la bellezza de' suoi Stati. Esso aveva avuto la precauzione di mandare li suoi figliuoli ad Elpenore, ch' era Re dell' Isola di Eulea; egli poi li condusse alla guerra di Troja, e siccome Menesteo perì in essa, ajutolli ad ascender sul trono di Atene.

D. *Qual nome dato viene ad uno de' figliuoli di Teseo?*

R. La Favola che lo chiama Demofoonte, racconta come andando alla guerra di Troja, ricevuto venne negli Stati di Fillide figlia di Licurgo Re di Tracia, che fu da lui sposata, ma che in appresso curossi poco di venirla a rivedere, la qual cosa non potendo più soffrir questa infelice addolorata per la di lui assenza, s' impiccò, e fu cangiata in Mandorlo, il quale, come vien riferito dai Poeti fiorì nel ritorno di Demofoonte. Quello che diede probabilmente occasione a questa trasformazione si è la somiglianza del nome di Fillide con il greco vocabolo *Phylla*, che significa un Mandorlo. Ovidio fa scrivere una lettera a Demofoonte da questa Principessa, vicina a darsi la morte, la qual lettera termina con questi due versi:

Phyllida Demophoon letho dedit, hospes amantem.
Ille necis causam praebuit, illa manum.

D. *Raccontate la storia di Dedalo?*

R. Dedalo, che pretendesi essere stato del Real sangue degli Erettidi, era l' uomo il più industrioso de' suoi tempi, ed inventò diversi stromenti, come sarebbono l'Accetta, il Livello, le Vele delle Navi ec., ma nulla servì a renderlo tanto famoso, come l'arte di fare Statue, in cui fu eccellente, mentre erano come altrettanti automati,

che sembravano animati. Le sue disgrazie vennero a renderlo quasi al pari famoso delle sue opere, essendo fuggito da Atene per aver precipitato dall' alto d' una casa Calo suo nipote, e discepolo, geloso perchè si era il medesimo reso così abile sotto di lui, ed aveva fatta la Sega ad imitazione di una mascella di Serpente; il Regolo, e la Ruota de' Pentolaj; e quindi rifugiossi alla Corte di Minos Re di Creta, il quale gli fece tutte quelle accoglienze che meritavano li suoi rari talenti. Dicono li Poeti che il medesimo imparata aveva da Minerva l' Architettura, e fu molto caro alle figliuole di Minos a cagione delle galanterìe che faceva ogni giorno per esse. Il più celebre de' suoi lavori si fu il Laberinto, dove venne chiuso per aver favorito l' infame passione di Pasifae; ed in compagnia di lui fu rinchiuso ancora il suo figliuolo Icaro. Non sapendo veder questi alcun mezzo di uscir fuori di questa stretta prigione, chiese alle genti di Minos della cera e delle piume, sotto pretesto di voler con esso fare una qualche cosa maravigliosa; ma fece delle ali per se, e per il figlio, le quali avendosi attaccato, se ne volarono via. Avvisato aveva Icaro il figliuolo a seguirlo, nè voler ascender troppo alto, per tema che il calor del Sole non squagliasse le sue ali, e di non volare troppo basso per tema che li vapori del mare non le inumidissero: ma questo giovine, il quale non si potè contenere in un giusto mezzo, innalzossi così alto, che venuta essendo a squagliarsi la cera che riteneva le sue ale per la vicinanza del sole, cadde nel mare, il quale ritenne dopo il suo nome. Tutta questa istoria ridotta al giusto suo valore, dir vuole come Dedalo inventato aveva l'arte di affrettare il corso delle Navi con l'uso delle Vele, ch' era sino allora sconosciuto, almeno nella Grecia. Pretende il Sign. Bochart che ingannato siasi Ovidio, laddove dice che

Icaro fu quello che diede il nome al mare Icaro.

Icarus Icarias nomine fecit aquas.

Esso lo fa derivar dalla parola *Icar*, che in lingua Fenicia dir vuol pescosa; ma si può dire di queste due etimologìe quello che si è detto de' famosi Sonetti Francesi di Giobe e di Urania: val' a dire che quella del Sig. Bochart è più dotta, e quella di Ovidio più spiritosa.

D. *Cos' era l Laberinto?*

R. Intendesi con questa parola una sorta di edificio ripieno di camere e di corridori, disposti in guisa che si entrava d' uno in altro senza poter ritrovarne l' uscita. Vi furono due laberinti, l'uno in Egitto ch' era una delle maraviglie del mondo, e che servì a Dedalo di modello per fare in ristretto quello di Creta.

Erodoto ci diede la descrizione del Laberinto di Egitto, il quale accerta di aver veduto sopra il lago di Meride; e dice fra l' altre cose che vi erano in esso tremila camere, la di cui metà era sottoterra, e la metà sopra. Eranvi, soggiunge, delle uscite per via de' tetti, e de' contorni e de' circuiti di maniera differenti fatti nelle sale con tanto artificio, che noi sorpresi n' eravamo dalla maraviglia. Pompònio Mela soggiunge ancora a questa descrizione. Questo Laberinto, dice l' Autore, è un'opera di Psammetico, e contiene tremila appartamenti o dodici palazzi in un solo ricinto di muro. Esso è fabbricato e coperto di marmo, ed ha una sola discesa, ma al di dentro avvi un' infinità di strade, per cui si passa e ripassa facendo mille rigiri, e che fanno star sospesi, perchè si ritrova spesso nel luogo istesso.

Il Laberinto dell' isola di Creta fabbricato venne sul modello di quello di Egitto: Questo laberinto, dice Virgilio, inganna con li suoi rigiri tutti coloro che vi entrano dentro.

Ut quondam Creta fertur Labyrinthus in alta
Parietibus textum caecis iter, ancipitemque
Mille viis habuisse dolum: qua signa sequendi
Falleret indeprensus, et irremeabilis error.
Eneid. Lib. 5. v. 589.

Questo Laberinto era vicino alla città di Gnosso.

CASTORE, e POLLUCE.

D. *A chi erano debitori della vita li fratelli Castore e Polluce.*

R. Giove, conforme la mitologia, invaghitosi dell' amore di Leda, figliuola di Testia e moglie di Tindaro Re di Sparta, servissi de' stratagemmi per ottenere il proprio intento. Fece adunque cangiar Venere in Aquila, ed egli prese la figura di un Cigno, che perseguitato essendo dall'Aquila, si andò a rifugiare tra le braccia della Regina. Questa Principessa rimase da principio spaventata, ma poco dopo fu talmente invaghita dell' armonioso suo canto, che venne a concepirne due uova; dall' uno de' quali usciron fuori Polluce ed Elena, e dall'altro nacquero Castore e Clitemnestra: li due primi furono considerati come figli di Giove, e gli altri due riconobbero Pindaro per loro padre; ambedue però conosciuti vengono sotto il nome di Tindaridi. Li due fratelli furono nelle spedizioni per il Vello d'oro, in cui celebri si resero per il loro valore: quindi andarono a portar la guerra agli Ateniesi, a fine di riavere Elena di loro sorella che Teseo aveva rapita; e ritrovatala nella città di Afidna con Etra madre di Teseo, le condussero via tutte e due. Raccontasi che ivi l' uno e l'altro si posero ad amare le figliuole di Leucippe e di Arsinoe, che Polluce affezionossi a Febea, e Castore ad Ilaira o sia Talaira, le quali però promesse erano a Linceo ed Ida, figliuoli di Afateo. Questa rivalità nascer

fece un duello a piè del monte Taigeto, in cui Castore venne ucciso da Linceo, che similmente venne ucciso da Polluce; e Ida fu ucciso dai fulmini di Giove.

Spiegasi questa Favola dicendo che Leda ebbe apparentemente qualche commercio di galanteria sulle rive dell'Eurota, ove vi erano per l'ordinario molti Cigni; e che per salvar l'onore della Regina si addossò a Giove l'accidente. Ora siccome gli si era fatta prendere la forma di un uccello per avvicinarsi a Leda, volea l'ordine della Favola che si facesse fare un uovo a questa Principessa. Un moderno Autore ha congetturato che Leda ricevesse il suo Favorito nel più eminente luogo del suo Palazzo: e perchè questi luoghi erano per l'ordinario di figura ovale, si derivò forse da una tal figura la finzione dell'uovo.

D. *Sino a dove arrivò l'amore scambievole di Castore e Polluce?*

R. Essi si amavano così teneramente, che Polluce, ch'era il solo immortale, vedendo morto il suo fratello dopo di averne fatto inutili lamentanze pregò Giove, quando non avesse voluto restituire a Castore la vita, almeno a partecipare al medesimo la propria immortalità. Giove che non potea cangiare l'ordine del Destino, accordò la dimanda di Polluce: e così si divisero tra di loro questi fratelli l'immortalità, in manierachè quando l'uno era nell'Inferno, l'altro rinasceva; Essi vissero e morirono in tal guisa alternativamente sotto il nome di *Dioscuri*, vale a dire figliuoli di Giove, finacchè ambedue trasportati furono nel Cielo, dove sotto il titolo di Gemelli formano uno de' Segni del Zodiaco. Del rimanente la finzione dell'alternativa morte e vita di questi due Principi è fondata sopra il fatto delle due stelle che formano la Costellazione de' Gemelli, mentre l'una si nasconde quando l'altra comparisce.

Leggesi in Marziale un assai bello Epigramma sopra due fratelli, che si amavano teneramente.

Si Lucane, tibi, vel si tibi, Tulle, darentur
Qualia Ledaei fata Lacones habent:
Nobliis haec esset pietatis rixa duobus,
Quod pro fratre mori vellet uterque prior.
Diceret infernas et qui prior isset ad umbras,
Vive tuo, frater, tempore, vive meo.

D. *Per quali meriti si ebbero a segnalare Castore e Polluce?*

R. Segnalossi Polluce con la sua destrezza ne' combattimenti del Cesto, e fu il primo modello degli Atleti. Castore poi si rese memorabile per l'arte di domare li cavalli. Oltre di questa gloria particolare n' ebbero ancora un' altra comune, cioè di aver purgato il mare da' Corsari, ciò che fece considerarli dai Marinari come Divinità favorevoli, soprattutto quando queste due Stelle venivano ad apparire insieme. S' invocavano parimente per ottenere un buon vento ed una felice navigazione, e sacrificavansi ad essi de' bianchi agnelli, laddove si sacrificavano delle pecore nere alle tempeste. Gli abitatori di Cefalonia, Isola del mare Jonio, li onoravano in particolar maniera; e li Romani preso avevano verisimilmente da questi Popoli l'uso invalso presso li medesimi di giurare gli uomini per il Tempio di Polluce; *Aedepol*, come chi dicesse *Tempio di Polluce*; e le femmine per quello di Castore, *Aecastor*, vale a dire *Tempio di Castore*.

Essi si fanno ancora li primi inventori del giuoco della Piastrella.

GIASONE, e MEDEA.

D. *Di chi era figlio Giasone?*

R. Di Esone Re di Tessalia, che aveva per fratello Pelia; il quale impadronito essendosi de' di lui Stati, e concepita avendo molta gelosia del suo nipote Giasone, volle allontanarlo dal Regno, pensando di succedere ad Esone suo fratello. L' acquisto del Vello d' oro gli parve un assai onorevole pretesto, e nel tempo istesso un sicuro mezzo per farlo perire; mentre punto non dubitava che Giasone non fosse per lasciare la vita in somigliante impresa. Associossi Giasone per una tale spedizione diversi grand' uomini della Grecia, i quali montarono tutti sopra di una nave che aveva fatta fabbricare a bella posta, e di cui Minerva dato avevagli il disegno: ed era questa Nave costruita di legname preso nel bosco di Dodona, li cui alberi rendevano Oracoli, che dopo venne collocata tra le Costellazioni sotto il nome di *Argo*, o sia di *Canapo*. Il primo nome le fu dato o dal primo suo Architetto, o dall' essere stata la medesima fabricata nelle vicinanze di Argo: quelli che in essa montarono chiamati furono *Argonauti*; e ciascuno di essi aveva il suo particolare impiego. Tifi stava al timone; Linceo, che aveva gli occhi acutissimi, discopriva li scogli; ed Orfeo con il suo canto e l' armonìa della sua lira alleggeriva la noja della navigazione.

D. *È vera poi questa storia della conquista del Vello d' oro?*

R. Sì, ed assegnato ne viene il tempo; cioè pochi anni avanti la guerra di Troja; noi ancora abbiamo un Poema di Valerio Flacco sopra questa spedizione.

D. *Qual perdita fece Ercole nel corso di questa navigazione?*

R. Quella del suo amato Ila, ch' essendo un

giorno disceso a terra per andar a cercar dell'acqua, cadde nella Fontana stessa in cui l'attingeva; ciò che fece dire, che le Ninfe l'avevano rapito. Portossi Ercole a cercarlo, ed ebbe tanto dolore della perdita, che più non volle tornar nella Nave, e continuare il viaggio; questo però servì di consolazione agli Argonauti, perchè il medesimo riusciva loro sommamente incomodo, tanto a cagione del suo peso, come pure della sua voracità, per cui consumava la maggior parte delle provvigioni.

D. *Cosa hanno pensato li dotti sopra il Vello d' oro, e come è d' uopo intenderlo?*

R. Frisso ed Elle sua sorella, figli di Atamante Re di Tebe, di cui si è già parlato, non potendo più sopportare li malvaggi trattamenti d' Ino loro matrigna, si fuggirono dal loro paese sopra d' un Ariete che aveva la pelle d' oro, affine di passar lo stretto del mar nero. Annegossi Elle in questo passaggio che fu poscia chiamato Ellesponto; e Frisso arrivato essendo felicemente nella Colchide, ivi consacrò al Dio Marte il Vello d' oro, e lo pose in un campo ad esso dedicato. Questo Vello era ivi conservato come prezioso, perchè detto avea l'Oracolo, che il Re sarebbe ucciso da quello che fosse venuto a rapirlo. Alcuni altri hanno preteso che il Vello d'oro fosse un libro di pergamena, che conteneva l'arte di far l'oro; e si vuole ancora che questa Favola tragga la propria origine dalle belle lane che produceva la Colchide, e che il famoso viaggio degli Argonauti altro non sia stato, che un viaggio di Mercanti, i quali andarono a provvedersi di queste ricche pelli. Si può aggiungere eziandio il seguente, vale a dire che Frisso fuggendo la persecuzione della madrigna rapì tutti i tesori della sua casa, e trasportolli presso del Re Eeta sopra una Nave chiamata l'Ariete, che portava sopra la prora una figura di questo animale; e che Giasone

tolse queste ricchezze, nonostante la vigilanza del Re, il quale le faceva custodire con estrema diligenza.

D. *Qual successo ebbe questa spedizione?*

R. Cosa alcuna non v'era così pericolosa, mentre prima d'impadronirsi del Vello d'oro faceva d'uopo passare uno steccato difeso da quattro Tori che vomitavano fuoco e fiamme; dipoi bisognava seminare li denti del Serpente che Cadmo aveva nel passato ucciso, e combattere degli uomini armati che nascer dovevano tosto da un tal seme. Ciò fatto bisognava ancor vincere un Dragone di smisurata grandezza, al quale affidata era la custodia del tesoro. Ma innammorata essendo di Giasone Medea figliuola del Re Eeta, rese facile a questo Eroe una tale conquista, e questa famosa Strega addormentò con li suoi incantesimi il Dragone, ed ajutò Giasone a vincere gli altri ostacoli. Tutte le finzioni immaginate dai Poeti sopra la presente Storia ridur si devono a questa circostanza, che Medea figliuola del Re ajutò questo giovine Guerriero da lei amato a rapir li tesori di suo padre, e gli diede tutti li necessarj mezzi per uscirne. Impadronito essendosi Giasone del tesoro che ricercava, fu seguitato da Medea che prese la fuga con esso lui per sottrarsi alla vendetta di suo padre; e dicesi che affine di ritardare questo Re che la inseguiva, prese Absirto suo picciolo fratello che fece in pezzi, e ne disperse le membra per istrada. Medea e Giasone arrivarono nell'Isola di Corfù, dove il Re Alcinoo fece loro una buona accoglienza, ed Aretea sua moglie li maritò e ricolmolli di doni.

D. *Quale si è la città di Scizia, a cui diede il nome la crudele strage di Medea?*

R. La città di *Tomos*, o sia *Tomi*, mentre questa parola significa *divisione*, *incisione*, d'onde si è formato il termine di *Anatomia*.

D. *In qual maniera ringiovinì Medea Esone, padre di Giasone?*

R. Conforme li Poeti lo fece con la forza dell' arte propria, ed essa ringiovinì eziandio alle preghiere di Bacco le Ninfe che l' avevano nudrito.

Li Mitologisti poi spiegano questa favola per via della trasfusione del sangue, rimedio, ch' è stato qualche volta tentato, ma che riuscì sempre malissimo. Altri dicono che avendo Medea imparato da sua madre la cognizione de' semplici, composto ne aveva un rimedio che diede del vigore al suocero: ma tutte queste spiegazioni vengono a cadere, quando consultare si voglia la Storia; mentre certa cosa è che Esone essendo stato da Pelia obbligato a bere del sangue di Toro, morto era prima dell' arrivo di Giasone; che la di lui moglie appiccossi per disperazione, e che Giasone nel suo ritorno celebrar fece de' giuochi funebri dagli Argonauti in onore del proprio padre. Quindi è che una tal Favola venne semplicemente immaginata per sostenere il carattere di Medea, che si è voluto passare per gran Strega.

Le figliuole di Pelia, continua la Favola, veduto avendo operare da Medea meraviglie sì grandi, desiderarono di veder similmente ringiovinire il loro padre; e Medea credette un tal rincontro favorevole per punire questo Re della strage che fatto aveva di tutta la sua famiglia in tempo dell' assenza di Giasone. Persuase adunque alle figliuole di questo infelice Principe a tagliarlo in pezzi, e far bollire le sue membra: laonde queste figlie per una crudele tenerezza trucidarono Pelia, conforme il consiglio di Medea, fuori di Alceste di poi sposa di Admeto, che non bagnò le mani nel sangue di suo padre. Quest' operazione però non ebbe le desiderate conseguenze, e Pelia morì per mano delle sue figlie.

D. *In qual maniera si venne a vendicare Medea dell' infedeltà di Giasone?*

R. Dimenticandosi Giasone di tutte le obbliga-

zioni contratte con Medea, e disprezzando le sue malie, abbandonolla malvagiamente per isposare Creusa figliuola di Creonte Re di Corinto che ricevuti aveali nella sua Corte. Una tale infedeltà rese Medea furiosa; ma per segnalare più crudelmente la propria vendetta nascose la gelosìa da cui era tiranneggiata sotto d' una indifferenza artifiziosa di cui servissi sino a mandare in dono col mezzo de' figli ricevuti da Giasone una veste sparsa di gioje alla sua rivale; questa veste però era stata tinta de' più possenti veleni. Appena Creusa se la pose in dosso, che fuori ne uscirono delle fiamme che consumarono questa infelice Principessa. Accorse Giasone per punire una tal perfidia; ma Medea dopo di aver trucidato li suoi figli, si fece sollevare in un cocchio dai Dragoni volanti, che la trasportarono in Atene. Questa storia diede il soggetto a un gran numero di Tragedie sì antiche come moderne, ed il gran Corneille come pure Longepierre l'hanno ambedue trattato senza però molto successo.

D. *Cosa narrasi di Orfeo?*

R. Orfeo il più illustre Musico dell'antichità era figliuolo di Apollo e della Musa Calliope. Raccontasi del medesimo che con l'armonìa della sua Lira e della sua voce sospendeva il corso de'fiumi li più rapidi, attraeva gli animali li più feroci, e faceva muovere gli alberi e le rupi. Tutte queste favolose descrizioni sono altrettante metafore per dinotare, o la perfezione de' suoi talenti, o l'arte maravigliosa che seppe adoperare per addolcire li fieri costumi dei Traci del suo tempo, e condurli da una selvatica maniera di vita alle soavi maniere della società. Giammai però non si ebbe tanto a distinguere la sua abilità come nell' Inferno, dove allettò talmente Plutone e Proserpina, che da loro ottenne il ritorno della sua moglie Euridice: e già si è detto di sopra per qual accidente fosse morta la medesima. Ovidio nel decimo Libro delle sue Me-

tamorfosi racconta che la Cetra di Orfeo incantò il dolore de' colpevoli che sono puniti nell' Inferno.

Talia dicentem, nervosque ad verba moventem
Exangues flebant animae, nec Tantalus undam
Captavit refugam, stupuitque Ixionis orbis :
Nec carpsere jecur volucres, urnisque vacarunt
Belides, inque tuo sedisti, Sisiphe, saxo.
Tum primum lacrymis victarum carmine, fama est,
Eumenidum maduisse genas, etc.

La grazia del ritorno della moglie non gli fu accordata, se non sotto condizione che non dovesse mirarla prima di arrivare sopra la terra: ma il suo impaziente amore lo tradì, ed appena voltati gli occhi per vedere effettivamente se essa lo seguiva, tosto fu ricondotta all'Inferno; errore in vero perdonabile, se la pietà potesse aver luogo in quel Regno. Questa Favola forma un dei più bei luoghi di Virgilio.

Ignoscenda quidem, scirent si ignoscere Manes.

Ovidio parlando di Euridice, dice:

Jamque iterum moriens non est de conjuge quidquam
Questa suo; quid enim nisi se quereretur amatam?
Supremumque vale, quod jam vix auribus ille
Acciperet, dixit, revocataque rursus eodem est.

D. *Non vi furono diversi Orfei?*

R. Ve ne furono diversi; ma venne attribuito tutto ciò, ch' essi fecero, a quello che accompagnò li Argonauti nella sua spedizione. Egli fu il primo ad introdurre nella Grecia le cerimonie in onore di Bacco, e celebrare ne fece le feste sopra un monte di Tebe nella Beozia.

D. *Quale fu il tragico fine di Orfeo?*

R. Disperato Orfeo per la perduta Euridice, rinunciò a qualunque commercio con il sesso fem-

miuile, e ritirossi sopra il monte Rodope. Affrontate le Femmine di Tracia del disprezzo che mostrava per loro, risolvettero di vendicarsene, ed un giorno che celebravano le feste di Bacco, approfittandosi di quel preteso furore che loro inspirava questo Dio, lo fecero in pezzi. Esso poscia fu cangiato in Cigno, e posta la sua Cetra tra le Costellazioni, come pure adornata di nove belle stelle, a cui ciascuna Musa somministrò la sua.

D. *Non racconta la Favola similmente delle maraviglie di Arione?*

R. Arione era un celebre Musico nativo di Metimne nell' Isola di Lemno, e radunò molte ricchezze nella Corte di Periandro Re di Corinto, dal quale era grandemente amato. Un giorno ch' egli ripassava da Taranto città d' Italia a Corinto, li Marinari, i quali sapevano che aveva seco grandi ricchezze, congiurarono di farlo morire. Esso offrì loro quanto teneva perchè gli salvassero la vita; ma ricusato avendo questi scellerati le sue offerte col timore che arrivando a Corinto non fosse per accusarli, supplicolli a permettere che prima di morire toccasse ancora per una volta la sua cetra, e quelli glielo permisero: quindi vedendo che tutto ciò che ad essi cantava per intenerirli, a nulla gli serviva, lanciossi nel mare. Avvenne che alcuni Delfini tratti dalla dolcezza de' suoi accenti radunati si erano intorno alla Nave, ed uno di essi ricevutolo sopra la schiena, lo portò sino al Promontorio di Tenaro, d' onde ripassò a Corinto. Informato quivi Periandro del delitto de' Marinari, subito che furono arrivati, li fece punir di morte, e le Costellazioni ricevettero tra loro il Delfino in ricompensa di un tal servigio. Molti Autori fanno testimonianza che li Delfini hanno dell' inclinazione inverso gli uomini, e Plinio ed altri hanno riferite sopra un tal proposito delle

storie più dilettevoli che vere : Noi parleremo di Anfione nel seguente articolo.

CADMO.

D. *Raccontateci le avventure di Cadmo ?*

R. Cadmo era figlio di Agenore Re di Fenicia, e della Ninfa Melia, come pure fratello di Europa ; la qual giovine Principessa era di una sì perfetta beltà, che Giove se n'invaghì, e prendendo la forma di un bianco Toro, discese sulle rive del mare, dove Europa stava divertendosi con le sue Femmine. La giovine Principessa venne sorpresa dalla singolar bellezza di questo Toro, e ardì avvicinarsegli, accarezzarlo, e finalmente porsi a sedere sulla groppa. Giove allora maravigliato del pari del buon successo dello stratagemma, prese a camminare insensibilmente verso del mare, e poi vi si lanciò dentro con tanta velocità, che la Principessa non potè far altro che gridare. Esso trasportolla in Creta, dove riprese la sua forma divina, e Agenore frattanto disperato per una tal nuova diede ordine al suo figliuolo Cadmo di andar cercando Europa in tutto l'Universo, con divieto di comparirgli innanzi prima di averlaritrovata. Cadmo dopo molte inutili ricerche consultò l'oracolo, che senza far risposta alla sua dimanda, gli prescrisse di fabbricare una Città in quel luogo dove lo condurrebbe un Bue, ciò ch'eseguì ancora, e diede il nome di Tebe alla Città, e quello di Beozia al Paese dove l'aveva fabbricata. Aggiunge la Favola, che avendo mandato li suoi compagni alla fontana di Dirce per attingerne dell'acqua, divorati vennero li medesimi da un Dragone, che Cadmo impaziente essendo andato incontro de'compagni, vide il mostro, il quale terminava di divorarli, lo combattè, l'uccise, e trattigli li denti per ordine di Minerva, li seminò, che tosto ne nacquero de-

gli uomini armati che si uccisero tra di loro per la direzione di Cadmo, a riserva di cinque, i quali l' ajutarono a fabbricare la Città.

D. *In qual guisa è d' uopo intendere quello che dice la Favola sopra il rapimento di Europa fatto da Giove?*

R. Certo è per il testimonio di tutta l'antichità, che Europa passò dalla Fenicia nella Grecia, e nell' Isola di Creta; è fuor di dubbio che alcuni Mercanti di quest' Isola quelli furono, che avendo approdato alle rive della Fenicia, e veduta avendovi la giovinetta Europa, la rapirono per il loro Re Asterio, e siccome la di loro Nave portava sopra la prora un Toro bianco, e che il Re di Creta chiamar facevasi Giove, pubblicossi, ed Agenore fu il primo a farlo, che questo Dio in forma di Toro aveva rapito questa Principessa.

Dice Diodoro, ch' Europa venne rapita da un Capitano Cretese chiamato Toro, dal quale ebbe essa tre figli Minos, Sarpedone, e Radamanto; e che Asterio avendola poscia sposata, nè avendone avuti figli, adottò li tre figliuoli di Toro.

D. *Cosa si racconta della bianchezza della sua carnagione?*

R. Inventarono li Poeti, che la Giovinetta Angelo figliuola di Giove e di Giunone, rubato aveva il belletto di sua madre per darlo ad Europa, e questa, soggiungono i medesimi, se ne seppe felicemente servire per procacciarsi un' estrema bianchezza: quindi essa ottenne da Giove, che quella parte del mondo, li di cui abitatori sono bianchi, portasse il suo nome.

D. *Come si devono intendere l' altre avventure di Cadmo?*

R. Dicono li Poeti, che essendo scacciato dal suo Regno da Anfione e Zete, ritirossi nell' Illirio, dove gli Dei per compassione delle sue disgrazie lo trasformarono in serpente in compagnia

della moglie Ermione. Questo non pare sopra di altra cosa fondato, se non sopra l'oscurissima vita che ambedue condussero dopo di essere stati esiliati dalla loro Città; e quello che ha pubblicato la Favola sopra que' Soldati nati dai denti di un Dragone seminati in terra, è stato inventato sopra la prima invenzione de' dardi mostrati dal medesimo alli suoi Soldati, imperciocchè la parola stessa che in lingua Fenicia significa li denti di un Serpente, dir vuole ancora un dardo armato di bronzo. Pretendono li dotti, che Cadmo sia stato un Re di Fenicia, che abitava un Paese nominato nella Sacra Scrittura *Cadmoni* dalla parte del Monte Ermon; da cui derivar potè il nome la sua moglie Ermione. Viene parimente assicurato, che Cadmo portò in Grecia le sedici lettere dell' Alfabeto, e fu il primo ad inventare la Scrittura. Noti sono a tutto il mondo que' bei versi di Brebeuf in proposito di questo Principe.

Da lui ne vien quell' Arte sì ingegnosa,
Che pinge le parole, e agli occhi parla,
E con segni diversi di figure
Ai pensier reca colorito, e corpo.

D. *Chi era Anfione, e come fece egli a fabbricare le mura di Tebe?*

R. Anfione e Zete suo fratello erano figli di Giove e di Antiope. Il primo sposò Niobe figliuola di Tantalo, e possedeva un' abilità sì grande per toccare la cetra, che fu detto come aveva fabbricato le mura di Tebe con il suono di questo stromento, e che le pietre andavano da sua posta a collocarsi nel luogo loro. Questo però intender si deve della dolcezza della sua eloquenza, per cui persuase ad un popolo rozzo ed incolto a lasciare la campagna dove viveva in un modo selvatico, e ritirarsi in una Città; e di circondarla di mura per difendersi dai suoi nemici.

D. *Non vi erano molte Città di Tebe?*

R. Quella, di cui Anfione fabbricò le mura, era nella Beozia, patria di Bacco, di Ercole e di Pindaro, chiamata ancora col nome di Eptapila, perchè aveva sette porte: ed in memoria dell' aver la medesima dato in luce Pindaro, Alessandro Magno sul punto di saccheggiarla, volle che rispettata ne fosse la casa in cui era nato. Aggiungesi, che siccome le mura di questa città erano state fabbricate col suono della cetra, si trovò in necessità per rovinarle di ricorrere a un qualche stromento, e che si fece venire un certo Ismenia che suonava delle arie melanconiche nel mentre si demolivano. Fuvvi anco un' altra Tebe in Egitto, che diede il proprio nome alla Tebaide, provincia ne' passati tempi così famosa per il ritiro di tanti santi Anacoreti. Finalmente se ne nomina una terza nella Cilicia Tebaica, vicino alla parte meridionale della Troade sotto del monte Placione, che fu patria di Andromaca, e fu distrutta dai Greci nel mentre andavano all'assedio di Troja.

D. *Quale fu la morte di Anfione?*

R. Insuperbissi a tal segno delle proprie qualità, che ardì un giorno sfidare Apollo con termini poco rispettosi per Latona e Diana, per il che si armarono tutti e tre di frecce, con le quali fecero perire la famiglia intera di questo superbo, che si trafisse con la propria spada, e nell' inferne stesso è privo della vista, e della sua cetra.

EDIPO.

D. *Quale si è la Storia di Lajo?*

R. Succedette Lajo a Labdaco suo padre Re di Tebe. Saper li fece l'Oracolo, come il fanciullo di cui era gravida la regina sua moglie, sarebbe per ucciderlo; per il che diede ordine a Giocasta di farlo morir subito che fosse nato. Questa tenera madre però risol-

vere non si potè ad una sì crudele esecuzione; ma siccome voleva nel tempo stesso assicurare la vita di un marito che tanto erale caro, tostochè sgravossi del parto, comandò a un soldato di andar ad esporre il suo figlio. Mosso questi a compassione per questa tenera vittima, contentossi di sospenderlo per li piedi ad un' albero in un luogo deserto del Monte Citero, credendo che ivi morirebbe per mancanza di assistenza; ma il destino lo preparava a strani avvenimenti. Forba Pastore di Polibio Re di Corinto condusse in questo luogo le sue gregge, ed essendo accorso alle grida di questo fanciullo, distaccollo, e lo portò seco. Volle vederlo la Regina di Corinto, e siccome essa non avea figliuoli, riguardò questo come un dono del Cielo, gli si affezionò con tutto l' amore e diedegli il nome di Edipo, da due parole greche *oidein* e *pous*, che significano *enfiare* e *piedi*, perchè li piedi rimasti gli erano enfiati dalla ferita fattagli nell' appenderlo. Arrivato appena all' età della ragione seppe che non era figliuolo di Polibio, laonde non ebbe cosa tanto a cuore, quanto di andar a consultare l' Oracolo di Apollo, per sapere chi fosse il vero suo padre, e gli fu risposto che lo ritroverebbe nella Focide. Esso s' incamminò subito per quella parte, ed incontrò effettivamente Lajo in uno stretto passo. Superbo questi del proprio rango comandò a Edipo con alterigia la strada; ma il giovine Eroe gli rispose soltanto con mettere mano alla spada, e Lajo venne ucciso in somigliante incontro dal proprio figlio, che verificò in tal maniera la predizione dell' Oracolo. Altri pretendono che Lajo fosse ucciso dal figliuolo in una sedizione popolare; comunque però sia la cosa, avendo saputo che Creonte padre di Giocasta, il quale preso aveva il governo del Regno dopo la morte del suo genero Lajo, aveva fatto pubblicare per

le città tutte della Grecia, che Giocasta e la sua corona apparterrebbe a quello che spiegasse l'enigma della Sfinge, e libererebbe in tal guisa li suoi Stati da questo mostro, che in essi cagionava de' terribili disordini, egli vi si arrischiò.

D. *Cosa era la Sfinge?*

R. Era un mostro nato da Echina e da Tifone, che Giunone nemica de' Tebani suscitò contro i medesimi. Ausonio così ce lo descrive:

Sphinx volueris pennis, pedibus fera, fronte puella.

Ritiravasi questo mostro sopra di un monte chiamato Ficeo *ficeion oros*, e quindi lanciavasi sopra li passaggieri, proponendo loro a indovinare degli enigmi difficili che le Muse gli suggerivano, e divorava tutti quelli che non potevano spiegarli: il nome del medesimo si fa derivare dal greco vocabolo *sphingein*, che significa *intricare*. L'enigma che proponeva per l'ordinario ai Tebani era quello di un animale che cammina nella mattina con quattro piedi, nel mezzo giorno con due, e la sera con tre: il destino poi del mostro si era, che perduta avrebbe la vita, quando spiegato si fosse il suo enigma. Edipo adunque incontrar ne volle il rischio, e fu abbastanza felice per sviluppare il misterio dell'enigma; e per riconoscer in esso l'uomo, che nella sua fanciullezza si va strascinando sopra de' piedi e delle mani, nel mezzo giorno della sua età cammina sopra li suoi due piedi, e sulla fine della vita appoggia la sua vecchiezza ad un bastone. La Sfinge poi data che le venne la mentovata spiegazione, precipitossi dalla sommità di uno scoglio, e s'infranse: oppure conforme l'opinione d'altri, gittossi nel mare. Li Tebani adunque furono liberati dalle sue desolazioni, e quindi Edipo, che veniva considerato figliuolo di Polibio sposò Giocasta sua madre vedova di Lajo suo padre da lui ucciso, e n'ebbe due figliuoli Eteocle, e Polinice, con due figliuole Antigona, ed Ismene.

D. *Qual fu l'infelice fine di Edipo?*

R. Questo sfortunato Principe non si riconobbe parricida ed incestuoso, se non in occasione d'una terribil pestilenza, con la quale gli Dei infettarono il Paese. Consultato venne quindi l'Oracolo, e fu la sua risposta, che le disgrazie che desolavano li Tebani non verrebbono a terminare, se prima esiliato non fosse l'uccisore di Lajo. Dopo un gran numero di ricerche fatte fare da Edipo per riconoscere l'assassino, esso conobbe finalmente il misterio della sua nascita, e si vide colpevole di questo omicidio e di un incesto. Sofocle così lo fa parlare in questo fatal momento: ,, Or ,, bene, eccovi già svelati, o terribili destini. Io ,, sono dunque nato da quegli, da cui giammai ,, non avrei dovuto nascere. Io sono lo sposo di ,, quella che la natura vietava di sposare: Ho data la morte a colui, al quale era debitore del- ,, la vita: il mio destino è già compiuto. O Sole; ,, io ti ho veduto per l'ultima volta ,,. In effetto dopo di aver mirato Giocasta che si era uccisa, venne in orrore a se medesimo, si trasse gli occhi per disperazione, e facendosi condurre da Antigona sua figliuola, cedette ai suoi due figli la corona, sotto condizione che la porterebbero alternativamente un anno l'uno, e un anno l'altro; condizione che fu il principio del loro odio, e della più ostinata guerra che siavi stata tra li Greci ne' tempi eroici. Edipo ritirossi quindi in Atene, e la sua avventura servì di argomento a un grandissimo numero di Tragedie.

D. *Quale spiegazione dà Pausania alla Favola della Sfinge?*

R. Credesi comunemente dietro questo Autore, che una figlia di Lajo chiamata Sfinge, desse luogo ad una tal Favola. Posto si era questa principessa alla testa di certi Banditi, che commettevano un gran numero di scelleraggini nelle vicinanze di Tebe, ciò che la fece considerare come un

mostro. Le zanne di Leone dinotavano la sua crudeltà; il suo corpo di cane li disordini, di cui è capace una donzella di questo carattere; le sue ali la leggerezza, con cui si trasportava d'uno all'altro luogo per isfuggire li Tebani che l'inseguivano; li suoi enigmi le imboscate che tendeva ai passaggieri, tirandoli ne' dirupi e nelle macchie del monte Ficeo, dove abitava, e d'onde era impossibil cosa il districarsi. Tuttavolta possono prendersi ancora gli enigmi letteralmente, cioè che li Fenici, che fabbricata avevano la città di Tebe, proponessero degli enigmi con i loro premj per quelli che gli spiegassero, e punissero talvolta quelli che non potevano renderne ragione. La Storia di Sansone, e di Salomone con Iram Re di Tiro, somministra a noi degli esempj di questo antico costume.

Plinio dice che le Sfingi sono de' veri animali, ed una specie di Scimie; e ci accerta Diodoro come si trovano nell'Etiopia e nel paese de' Trogloditi delle vere Sfingi, di una figura simile a quella che lor danno li pittori, salvochè sono più pelose, e sono domestiche e docili di lor natura. Al presente la rappresentazione delle Sfingi forma un ornamento de' Giardini, e si mettono sopra li poggi delle terrazze, come le due Sfingi di marmo bianco, che sono in faccia il Parterre del Parco di Versailles.

ETEOCLE, e POLINICE.

D. *Qual differenza ebbero tra di loro li due figliuoli di Edipo?*

R. Eteocle, ch'era il primogenito de' medesimi salì il primo sul Trono, ma terminato essendo l'anno ricusò di cedere il luogo al fratello conforme l'accordato, e questa fu l'origine della guerra di Tebe. Subitamente Polinice, per sostenere li suoi diritti armò tutta la Grecia contro il suo fratello. Tiresia poi promise un felice successo alli

Tebani, se Meneceo figlio di Creonte, ed il solo che restava della famiglia di Cadmo, avesse voluto sacrificarsi per il bene della patria: che *questo non faccia caso*, rispose questo principe generoso, e sul fatto si trapassò con la sua spada a vista dell'inimico; e trasse in tal guisa la vittoria del proprio partito.

D. *Quali furono li sette Capi principali della guerra che Polinice fece al suo fratello e che vengono chiamati li sette Valorosi?*

R. Questi sette Valorosi furono Adrasto Re degli Argiesi, Polinice e Tideo li suoi due generi, il famoso Capaneo, Ippomedonte, l'Indovino Anfiarao, e Partenopeo. Essi vi perirono tutti fuorchè Adrasto, principe che governò il Regno di Argo e Sicione con molta giustizia, ed equità, e con li suoi meriti e clemenza guadagnossi il cuore de' sudditi. Raccontate vengono maraviglie del famoso suo cavallo Arione, che fu, come si dice, quello stesso, che Nettuno fece uscire con il colpo del suo Tridente: esso fu nutrito dalle Nereidi, servì per qualche tempo a tirare il cocchio di questo Dio, ed aveva ancora l'uso della parola. Ora tutto questo altro non vuol dire se non che Arione era un buonissimo cavallo, ed il rimanente sono iperboli poetiche.

D. *Cosa insegnaci la Favola di Capaneo?*

R. Che fu bravo, e coraggioso, ma di un valor feroce e furibondo. Vantato si era il medesimo di sforzare la città di Tebe, a dispetto ancora di Giove, li di cui fulmini non gli facevano più caso del calore di mezzo giorno; e quindi in castigo d'una tal bestemmia venne fulminato, sebbene la Storia ci fa sapere solamente che fu il primo a scalare le mura, e che morì sopra i ripari. Il Poeta Stazio, che fa del medesimo l'Achille della sua Tebaide, gli fa dire mille bravate, e vomitare mille empietà. Evadne di lui moglie con-

siderata viene come un raro modello dell'amor conjugale; imperciocchè nel mentre si abbruciava il corpo del suo marito, andò vestita de' suoi più belli abiti a gittarsi sul rogo, per unire le sue ceneri con quelle dello sposo.

D. *Cosa raccontasi sopra il matrimonio delle figliuole di Adrasto?*

R. Inteso aveva il loro padre dall' Oracolo, che rapite sarebbono l'una da un Cinghiale, e l' altra da un Leone. Qualche giorno dopo Polinice venne a dimandargli ajuto contro di Eteocle suo fratello, e vestito era della pelle di un Leone, come quello ch' era Tebano, e facevasi onore di portare la spoglia di Ercole. Comparve ancora nel tempo stesso alla Corte di Adrasto Tideo figliuolo di Oenco ch' era coperto della pelle di un Cinghiale, come fratello di Meleagro che ucciso aveva il Cinghiale di Calidonia: laonde punto non dubitando Adrasto che questo non fosse l' adempimento dell' Oracolo, diede loro le sue figliuole.

D. *Cosa si racconta dell' Indovino Anfiarao?*

R. Esso era figlio di Apollo e d' Ipermnestra, e fu un celebre Indovino al tempo della guerra di Tebe. Ricusò costantemente di andare a questa guerra, perchè aveva conosciuto con le regole dell' arte che dovea in essa perire; e per un tal motivo partissi dalla Corte di Adrasto, del quale sposata avea la figliuola. Polinice per indurlo a seguitarlo, guadagnò Erifile, regalandole una ricca collana d' oro; e questa principessa fece risolvere il suo marito che perdette la vita per istrada, dopo di aver ordinato a suo figlio Alcmeone di far perire Erifile, in pena della sua perfidia.

La favola dice che Giove con un colpo di fulmine precipitò lui medesimo con il suo cocchio nelle viscere della terra; e Pausania racconta che la terra si aprì per inghiottirlo con il già mentovato cocchio; ma il vero si è che lasciossi cadere in

un precipizio nel ritornar che faceva da questa spedizione, mentre stava considerando il volo degli uccelli, per ricavarne degli augurj. Esso venne posto dopo la sua morte nel numero degli Dei, e come tale onorato; e gli Oropj popoli dell'Attica, presso de' quali era morto, gli fabbricarono un Tempio, che diventò poscia famoso per gli Oracoli che in esso rendeva.

D. *Cosa dice la Favola sopra la collana di Erifile?*

R. Che la medesima riuscì fatale a tutti quelli che la possedettero. Alcmeone figliuolo di Anfiarao dopo di aver uccisa sua madre conforme gli ordini del genitore, ricorse a un sacerdote chiamato Fegeo, per essere espiato dal suo delitto, e liberarsi dalle Furie che lo tormentavano. Esso regalò la collana di sua madre ad Alfesibea figliuola di Fegeo, la quale prese in isposa: ma essendosi poco dopo disgustato della medesima, rimaritossi con Calliroe figliuola di un altro Sacerdote chiamato Acheloo: e quest'ultima dimandogli la collana di Erifile, di cui aveva sentito vantarsi la bellezza. La difficoltà si era di trarla dalle mani di Alfesibea, o per dir meglio da quelle de' suoi fratelli, ai quali l'aveva donata: ma nulla parve impossibile ad Alcmeone, e per soddisfare al desiderio della nuova moglie, andò a dimandarla, sebbene non solamente li fratelli di Alfesibea ricusarono di dargliela, ma lo uccisero ancora, in vendetta dell'affronto fatto alla sorella; Calliroe allora per vendicare la morte di suo marito pregò Giove ad affrettare gli anni de' figli avuti dal medesimo; la qual grazia essendole accordata, la Dea Ebe aumentò tutto a un tratto il numero de' loro anni, *fecitque viros impubibus annis*, dice Ovidio.

D. *Chi era Tiresia?*

R. Tiresia diventato era femmina per aver percosso due Serpenti, che trovò attortigliati l'uno con l'altro: ma vissuto essendo sett'anni in questo sesso, e spirato questo termine, ritrovò que'

Serpenti nello stesso luogo e nella stessa positura, e percossili di nuovo col suo bastone, tosto ritornò ad esser uomo. Giove e Giunone essendo un giorno di differenza per sapere quale de' due sessi fosse il più felice nel matrimonio, essi si riportarono a Tiresia; che provato aveva ambedue, e questi decise in favore delle femmine, perlochè Giunone rimase talmente sdegnata del suo giudizio, che l'acciecò; ma Giove per ristorarlo della perdita degli occhi, lo fece uno de' maggiori Indovini del suo tempo, e prolungò li suoi giorni a segno di farlo vivere cinque età umane. Il medesimo fu ancora padre di Manto, Ninfa ch' ebbe similmente il dono di predire il futuro.

Alcuni altri Mitologisti raccontano la cagione del suo acciecamento in diversa maniera, e dicono che gli Dei adirati, perchè Tiresia rivelasse agli uomini ciò che non volevano che si sapesse, l' avevano acciecato. Ve n' ha di quelli che attribuiscono il fatto a Minerva, dicendo che questa Dea veduta essendo da Tiresia nel mentre si bagnava nella fontana d' Ippocrene con Caride sua favorita e madre di Tiresia, lo privò di vista: ed essendosi Caride grandemente afflitta per questa disgrazia del figlio, Minerva affine di consolarla, assicurò esser legge irrevocabile dei destini, che tutti quelli che vedevano un Dio senza sua permissione, ne fossero severamente castigati; ma che per l' amore di Caride essa rendeva Tiresia il più celebre indovino del mondo: che gli farebbe conoscere li presagi dal volo degli uccelli; che lo renderebbe capace d' intendere tutto il linguaggio di quelli animali; che gli darebbe un bastone, col quale condur potrebbe così sicuramente li suoi passi come se avesse avuto gli occhi stessi; che lo farebbe vivere lungamente, e che sarebbe il solo dopo la sua morte a ritenere l' antica abilità nell'Inferno.

La finzione del cangiamento di sesso può esse-

re fondata sopra quello, che aveva scritto questo Indovino riguardo alle prerogative dei due sessi.

D. *Quale fu l' esito del combattimento che fecero da sè soli Eteocle e Polinice?*

R. Essi si uccisero l' uno coll' altro. Questi due fratelli, se creder si voglia alla Favola, formati erano con un tal odio scambievole, che tra di loro combattevano sino nel ventre di Giocasta loro madre, e si dice ancora, che quando furono abbruciati i loro corpi, la fiamma del rogo si divise, come se il loro antigenio fosse durato eziandio dopo la di loro morte; ciò che succedeva del pari per quello che si racconta, ne' sacrificj fatti in lor onore. Ecco in qual maniera il celebre Racine riferisce il combattimento, in cui ambedue si uccisero.

Del suo delitto Polinice altero
Con piacer mira spirar la sua vittima,
E par bagnarsi nel fraterno sangue.
Tu muori, disse, ed io già corro al soglio.
Guarda in mia man l' impero, e la vittoria,
E tu il rossor della mia gloria porta
Là nell' inferno: e per maggior tua doglia
Pensa, o fellon, che mio suddito muori.
Così diss' egli, e con un fiero passo
Al Re si appressa sul terren disteso,
Indi per disarmarlo il braccio stende.
Il Re che morto sembra, in guardia stassi,
Allo spirar vicino, e il resto asconde,
E sua morte insidiosa è al vincitore.
Nel fatal punto che il crudel fratello
Toglier gli vuole dalle man la spada,
Il cor gli fiede, e l' alma ad uscir pronta,
Vibrato appena il colpo, il corpo lascia.
Mette il ferito Polinice un grido,
E fugge negli abissi irata l' alma.

D. *Cosa fu del rimanente della famiglia di Creonte?*

R. La severa proibizione da lui fatta di dar sepoltura a Polinice, cagionò la rovina della Regale Famiglia. Fatto aveva il medesimo un somigliante divieto per punirlo dell'aver condotta un' Armata straniera contro la sua patria: ma Antigona sorella di Polinice trasgredì la legge di Creonte, e fece radunare le ceneri del fratello per poscia seppellirle. Quindi fu condannata ad esser sepolta viva, ma prevenne la medesima questo terribil supplicio con darsi la morte. Emone figlio di Creonte vedendosi deluso della speranza conceputa di sposarla s'uccise per disperazione: quindi la morte del figliuolo trasse seco quella della madre, e Creonte più non potendo sopravvivere alla moglie, la seguì nel sepolcro. Questo soggetto trattato venne da Sofocle in una sua Tragedia, il di cui buon successo gli acquistò il governo di Samo.

D. *Come fu chiamata la seconda guerra di Tebe?*

R. La guerra degli Epigoni, come se dir si volesse de' discendenti, perchè venne intrapresa dieci anni dopo la prima dai figli di quelli che erano in essa periti, ed il loro capo si fu Alcmeone. La città fu desolata 230. anni dopo Cadmo che n' era stato il fondatore; e la sua rovina succedette alcuni anni prima di quella di Troja.

PELOPE.

D. *Con qual artifizio Pelope figlio di Tantalo ottenne in matrimonio Ippodamia?*

R. Enomao Re di Elide, e di Pisa, amava così teneramente Ippodamia sua figliuola, che non potendo risolversi a perderla di vista, finse che l'Oracolo l'avesse avvisato come il suo genero sarebbe cagione della sua morte; e così per escludere li pretendenti, non proponeva la figlia se non sotto una dura condizione, val a dire che venisse egli superato nel corso de' cocchi. Quello che ac-

accettava la disfida partir doveva con il suo cocchio accompagnato da Ippodamia, e quindi Enomao dovea seguirlo essendo tirato da cavalli nati dal vento; ed aveva una lancia in mano con cui veniva a ferire il pretendente. Un infinito numero di Signori, ch'entrati erano nell' arringo, lasciata vi avevano la vita, ma Pelope non si spaventò punto di tal condizione. Nettuno che l'amava, dato gli aveva de' cavalli alati, e servissi oltre a questo vantaggio dell' artifizio per riportare l' aspettato premio: questo fu d' indurre Mirtilo figlio di Mercurio e Cocchiere di Enomao a levare dall' asse il ferro che riteneva la ruota; ciò che gli promise Mirtilo sotto condizione però che gli lascerebbe per una sola notte Ippodamia, di cui era grandemente invaghito. Rovesciato essendosi in tal guisa il cocchio, Enomao perì miseramente: e Pelope vittorioso precipitò Mirtilo nel mare con pretesto di punirlo della sua perfidia, ma in fatti per non essere obbligato a mantenergli la parola data; sposò tosto Ippodamia, e si pose in possesso de' suoi Stati, ai quali diede il proprio nome, vale a dire il Peloponneso, chiamato in oggi Morea.

D *Lasciò Pelope posterità?*

R Lasciò un gran numero di figliuoli, i più famosi de' quali sono Atreo e Tieste. Famosi sono questi due fratelli nella Favola per gli spaventevoli affronti che si fecero l'uno all' altro. Tieste sedusse Aeropa o sia Eropa moglie di suo fratello, e n'ebbe due figliuoli, che Atreo fece morire: quindi invitato avendo Tieste ad un convito, quasi per terminare tutte le loro differenze, fece mettergli in tavola le membra de' suoi figliuoli. Dicono li Poeti che il Sole tornò indietro per non rendere palese un sì atroce delitto, e Malherbe in occasione della morte di Enrico il grande, così parla di questo passo della Favola:

O Sol almo, o gran pianeta,
Se l'orror di un Pranzo un tempo
Fè che dal tuo usato corso
Ver l'Oriente ritornassi,
E con scambio prodigioso
Riposassi in riva al Gange;
Perchè il tuo rigor minore
Di quel ch'Atreo allora scorse.
D'un eterno bujo or questa
Rea contrada non involgi?

Fuggì Tieste, temendo che il furore del fratello non si estendesse sopra di lui, e salvossi in Sicione, dove ritrovò Pelopea sua figliuola; ma siccome non si conoscevano tra di loro, amolla Tieste così appassionatamente, che le tolse l'onore, e lasciolla incinta. Poco tempo dopo una gran fame desolò Micene, che imputata venne dall'Oracolo alla scelleraggine di Atreo, il quale per espirarla andò a ricercar Tieste alla Corte del Re Tesproto per far con esso parte del suo Regno. Vedendo quivi Pelopea figliuola di suo fratello, la prese in isposa, sebbene poco dopo il suo matrimonio diede in luce un fanciullo, che mandò segretamente ad esporre: alcuni pastori tutta volta ne presero cura, ed allattato venne dalle capre, ond'è che fu chiamato Egisto. Atreo, frattanto informato di quest'orribile accidente, mandò Agamennone e Menelao suoi figliuoli in compagnìa di Egisto che avea condotto in sua casa per arrestare Tieste; e sorpresolo nel Tempio di Delfo, lo condussero ad Atreo, che lo fece rinchiudere in una stretta prigione. Tieste allora si fece riconoscere da Egisto per suo padre. Pelopea si uccise; Egisto assassinò Atreo nel mentre stava a fare un sacrificio sulle rive del mare, ed impadronissi del suo Regno in compagnìa del padre Tieste, che pose di nuovo in libertà. Il Signor Abbate Pellegrin ha dato in luce alcuni anni sono una Trage-

sia sotto il titolo di Pelopea, dove si fanno vedere tutte queste orrende cose, e nota è al mondo tutto la Tragedia di Atreo e di Tieste del famoso Sig. de Crebillon.

TROJA.

D. *Quale si è la genealogia de' Re Trojani?*

R. Il primo de' Re Trojani fu Dardano figliuolo di Giove, e di Elettra, che dopo aver regnato nell'Italia, se ne partì per aver ucciso inavvedutamente Giasio suo fratello, e ritirossi nella Frigia. Alcuni Autori lo fanno originario di Samotracia, e sembra che Virgilio, che compose il suo Poema con l'unico fine di adulare li Romani, inventata non abbia questa Favola, che per far vedere come se li medesimi discendevano dai Trojani e da Enea, questi erano originariamente usciti fuori dall'Italia. Comunque sia la cosa, esso sposò la figlia del Re Teucro Padrone del Paese, e fabbricò la città di Troja in quel Paese, ch'era in faccia del Bosforo Tracio, intorno 700. anni prima della fondazione di Roma.

Erittonio figliuolo di Dardano ebbe per successore è figlio Troo, che diede il proprio nome alla città di Troja, e quello di Troade a tutto il Paese. Egli ebbe tre figliuoli, Ganimede rapito da Giove, Assaraco padre di Capi ed avolo di Anchisè, e finalmente Ilo, il quale diede il nome d'Ilio ad una Cittadella che fabbricò in difesa di Troja, ed un tal nome si estese eziandio a tutta la città.

Laomedonte figliuolo di Ilo fabbricò le mura di questa cittadella: e vi riuscì così bene che l'opera venne attribuita ad Apollo Dio delle Belle Arti, e a Nettuno che innalzò degli argini per fortificarla contro il furore de' flutti. Soggiunge la Favola, come questi Dei si vendicarono della perfidia di Laomedonte, che loro avea negato il prezzo pattuito,

e che desolarono il di lui Paese. Essa è fondata sopra il fatto di Laomedonte, il quale impiegato aveva per alzare queste mura le offerte de' Tempj di questi due Dei, dategli dai loro Sacerdoti, sotto condizione però che fosse per renderle un giorno: ma ciò non venne dal medesimo eseguito, e quindi si ebbe ragione di dire, come aveva ingannato gli Dei.

D. *Quale si fu la cagione della guerra di Troja?*

R. Dissi già nell'articolo di Apollo, che Nettuno per vendicarsi di Laomedonte che negato gli aveva la sua mercede, mandò uno spaventevole Mostro, il quale vomitando dalla bocca il mare, inondò tutto il Paese. L'Oracolo consultato rispose, come l'unico mezzo di rimediare a questa calamità era l'esporre ogni anno una donzella per essere divorata dal Pisitero, che così chiamato era il Mostro. Esione impertanto figliuola di Laomedonte fu ancora essa esposta: ma Ercole andando alla conquista del Vello d'oro uccise il Mostro e liberò Esione, che promessa gli venne da Laomedonte insieme con molti bei cavalli. Doveva Ercole ricevere sì fatta ricompensa nel suo ritorno dalla Colchide; ma essendogli mancato di parola Laomedonte saccheggiò la città, uccise lui medesimo, e fece prigione il suo figliuolo Podarce, detto altrimenti Priamo, che fu poscia riscattato dai Trojani, e succedette a suo padre. Esso fortificò la città per via di bastioni chiamati *Pergama*, ed ebbe una numerosa famiglia che vide ancora estinguersi insieme col suo florido Impero. Ercole dato aveva Esione in matrimonio a Telemone re di Salamina, uno degli Argonauti; laonde per riaverla Paride figliuolo di Priamo apparecchiò una numerosa armata navale con l'assenso del padre, che cercava l'occasione di vendicarsi de' mali trattamenti ricevuti nella sua schiavitù. Paride adunque arrivato essendo in Lacedemone alla Corte di Mene-

lao figliuolo di Atreo, e fratello di Agamennone, rapì Elena, e giurò di non volerla rendere a suo marito Menelao, quando restituita non fosse Esione sua Zia. Tuttavolta li principi della Grecia si ostinarono a chieder l'una senza voler rilasciare l'altra; e si collegarono unitamente per fare la guerra alli Trojani, finchè ridotti gli avessero a dovere.

D. *Perchè dichiarossi Giunone contro de' Trojani?*

R. Si sa che tutti gli Dei erano stati invitati alle nozze di Tetide e Peleo, e che la sola Discordia ne venne esclusa, per timore, che non cagionasse in quella de' disordini; altri però dicono che Marte e Bellona quelli furono ch' ebbero l'esclusione, ciò ch' è presso a poco la stessa cosa. Sdegnata la Discordia di un tale affronto, se ne volle vendicare, e gittò in mezzo del convito un pomo d'oro con questa inscrizione sopra, *Alla più bella*. Giunone, Venere, e Minerva concorsero tutte tre al premio della bellezza: e Giove diede loro Paride per giudice; incaricato avendo Mercurio di condurre le Dee a piè del monte Ida, dove il Pastore Paride stava guidando li suoi armenti. Ciascuna Dea in particolare fece delle grandi offerte al suo Giudice, se avesse voluto decidere in suo favore: Giunone, il di cui potere estendevasi sopra tutte le ricchezze dell'universo, promise che lo ricolmerebbe di beni; Minerva gli offerse la sapienza, e la cognizione delle cose tutte, come il maggiore di tutti li beni; e Venere gli promise di renderlo possessore della più bella femmina del Mondo. Questa offerta di Venere incontrò senza dubbio più di tutte il genio di Paride, poichè le diede col suo giudizio il pomo d'oro; e notar si deve che questo Paride era Trojano ed uno de' figliuoli di Priamo. Rimase Giunone tanto sdegnata della preferenza data dal medesimo a Venere, che prese ad odiare tutta la sua nazione; ma te-

neva inoltre questa Dea un' altra doglianza contro de' Trojani, mentre Giove avea fatta rapir Ganimede da un' Aquila, e collocato avealo nel cielo per dargli a bere il Nettare ad esclusione di Ebe, figliuola di Giunone; quindi il favore di Giove, di cui disponeva questo giovine Trojano, era per la Regina degli Dei, un motivo di gelosia: ciò che fece dire a Virgilio:

. . . . manet alta mente repostum
Judicium Paridis, spretaeque injuria formae,
Et genus invisum, et rapiti Ganymedis honores.

D. *Qual sogno ebbe Ecuba nel mentre era gravida di Paride?*

R. Ecuba moglie di Priamo essendo gravida di Paride, immaginossi in sogno di aver partorito una Fiaccola ardente, che abbruciava tutta l'Asia. L' Oracolo consultato sopra di questo sogno, rispose che la Regina darebbe in luce un figlio, che sarebbe per cagionare la rovina della sua Patria; e Priamo per allontanare tali disgrazie, diede commissione ad uno de' suoi Soldati di esporlo in qualche luogo deserto, perchè fosse ivi divorato dalle fiere: ma Ecuba lo fece secretamente allevare da un Pastor vicino al monte Ida. Altri pretendono che trovandolo questo Pastore esposto, lo portasse alla sua abitazione mosso da un sentimento di pietà verso quel bel fanciullo, e che l'allevasse. Esso non tardò molto a farsi conoscere per via di parecchie belle qualità che dinotavano la sua nascita: quindi portò in prima il nome di Alessandro, ed isposò Enone Ninfa del monte Ida: e quello che dicea la pubblica fama delle sue virtù e particolarmente della sua equità, scegliere lo fece Giudice tra le tre Dee. Poco tempo dopo Ettore figliuolo di Priamo diede una magnifica festa alla Corte del suo padre: e Paride informato dal Pastore, che lo avea allevato, intorno alla sua nascita, andò a questi

giuochi, e portovvi tutti que'contrasegni che servir potevano a farlo conoscere, e che Ecuba fatti avea trasmettere al pastore. Sorpresa rimase tutta la Corte della sua buona grazia e destrezza: e vinse tutti quelli che provar si vollero secolui, ed in particolare il Principe Ettore, a cui si fece riconoscere, per risparmiargli la vergogna di esser stato vinto dal figliuolo di un Pastore, per il che fu ricevuto tra gli altri figliuoli di Priamo. Questo Re lo mandò poscia nella Grecia con pretesto di far sacrificj ad Apollo Dafuiese, ma in fatti per raccogliere l'eredità di sua zia Esione; ed in questo viaggio bentosto dimenticossi di Enone per occupare solamente li suoi affetti dietro Elena, di cui erasi innamorato, e di cui Venere promesso avevagli il possesso. Quindi rapì la medesima in occasione di un viaggio fatto in Creta da Menelao, il quale raccomandato aveva ad Elena di fargli buona accoglienza alla sua venuta.

Durante l' assedio di Troja, Paride non diede prove di molto coraggio: prese esso la fuga vedendo venire alla sua volta Menelao; ma osservando Ettore la sua viltà, glie ne fece de'gran rimproveri. Omero lo fa parlare in questa guisa: Co-
,, dardo, tu altro non hai fuorchè un' ingannevo-
,, le apparenza, nè sai mostrar valore se non vi-
,, cino alle femmine. Perfido seduttore, piacesse
,, agli Dei che mai non fossi nato, o che fossi mor-
,, to prima del tuo funesto maritaggio. *Iliad.* lib. 3.

Li Poeti, che son venuti dopo Omero hanno detto che Paride aveva ucciso Achille, ma a tradimento. *Vedasi l'articolo di Achille.*

D. *Qual augurio trasse Agamennone dall'incontro fatto con un Serpente, che divorò otto uccelli con la madre loro nel proprio nido?*

R. Questo avvenne nel tempo appunto che Agamennone, il quale era stato fatto Generalissimo di tutti li Principi Greci, offeriva un sacrificio

agli Dei prima d'incominciare la guerra: e Calcante interrogatone dal medesimo spiegò il prodigio coll'annunziargli, come l'assedio di Troja sarebbe per durare tanti anni appunto, quanti erano gli uccelli divorati dal Serpente, ma che la Città sarebbe presa nell'anno decimo. Applicossi Agamennone indefessamente alli preparativi necessarj per somigliante spedizione, e le figliuole del Sacerdote Annio padrone dell'Isola di Delo a lui parvero d'un importantissimo ajuto: mentre narraci la Favola, come esse avevano ricevuto il raro secreto di cambiare tuttociò che toccavano in vino, in frumento, ed olio: quindi è che il Capitano de' Greci, che ben conobbe quanto vantaggiose esser gli potessero così buone provvisioniere, le condusse via, ed esse allora ricorsero a Bacco, che cangiolle in Colombe. Questa finzione è fondata sopra l'etimologia de' nomi di queste tre figlie, val'a dire Enone, Spermo, ed Elais, che significar potevan del frumento, del vino, e dell'olio. La trasformazione in Colombe altro non vuol dire, se non che le medesime ritrovarono la maniera di fuggire.

D. *Ulisse figliuolo di Laerte Re d'Itaca e di Anticlea non si volle esimere dall'andare alla guerra di Troja?*

R. Questo Principe ritenuto dall'amore che portava a sua moglie Penelope, per esimersi dall'entrare nella Lega de' Greci si finse pazzo, attaccando al suo aratro degli animali poco convenienti a un tal lavoro, e facendo i solchi in riva al mare, in cui seminò del sale in cambio di frumento; ma Palamede figlio di Nauplio Re di Eubea che sospettossi della sua finzione, si pensò di prendere Telemaco picciol figliuolo di Ulisse ancora da latte, e riporlo nel solco che formava il di lui aratro. Ulisse tuttavolta per non offenderlo fece una picciola inflessione, che diede

a conoscere la finta, e venne astretto a seguire il Greco esercito. Vendicossi ben egli coll'andar del tempo contro Palamede, imperciocchè essendo all'assedio di Troja, accusollo di tenere secrete intelligenze con l'inimico: inventò quindi delle false lettere e posta venne nella sua tenda una somma di argento, che si suppose aver il medesimo ricevuta da Priamo; ciò che lo fece lapidare dai Soldati.

Palamede comandava nell' assedio di Troja ai popoli dell' Eubea, e si rese esso considerabile per la sua prudenza, coraggio, ed abilità nell'arte militare. Dicesi ancora che insegnasse ai Greci il modo di formare li battaglioni, e disporli in azione: gli si attribuisce l'origine della parola *sentinella*, e l' invenzione di varj giuochi, come a dire de' Dadi e de' Scacchi, e che servirono a divertir egualmente gli Ufficiali e i soldati nelle noje di un sì lungo assedio.

D. *Per qual accidente ritardò Agamennone l'imbarco dell' Armata Greca radunata nel Porto di Aulide?*

R. Il luogo, in cui si dovevano trovare li Greci per andar all' assedio di Troja, era Aulide, città marittima della Beozia posta dirimpetto dell' Isola di Eubea, chiamata al presente Negroponte. L' armata navale che era composta di 1200 Navi (val' a dire di 1200 picciole barche) stava ivi aspettando un vento favorevole; allor quando Diana sospese questo vento necessario, per castigare Agamennone che nell' andare a caccia uccisa aveva la Cerva sua favorita: e non soddisfatta la Dea, di questa picciola vendetta, cagionò una violenta pestilenza, che desolò il campo de' Greci. Venne l' Oracolo interrogato sopra il modo di far cessare questi flagelli, e rispose che per pacificare la Dea non ci volea di meno del sangue d' Ifigenia figliuola di Agamennone. Esso acconsentì finalmente che fosse sacrificata; ma nel punto

stesso ch'era per esserlo, Diana pose in sua vece una Cerva, e trasportò questa sfortunata Principessa nel suo Tempio della Tauride in Scizia, per farvi in esso insieme con il sommo Sacerdote Toante l'ufficio di Sacerdotessa. Altri pretendono non essere stata la figlia di Agamennone quella che venne sacrificata, ma che questo Capitano de' Greci n' ebbe solamente il timore per la conformità del nome, quindi raccontano ch' Elena fu rapita dalla casa di suo padre Tindaro da Teseo, e che n' ebbe Ermione ed Ifigenia. Elena tuttavolta nell' Epistola che Ovidio le fa scrivere a Paride vantasi che Teseo l'aveva rispettata. Che che ne sia di ciò, questa Ifigenia figliuola di Elena è quella, che sotto il nome di Erifile forma lo scioglimento della bella Tragedia di Racine. Alcuni hanno creduto che l' avventura d' Ifigenia sia stata fabbricata sopra la vera storia di Jefte, la quale viveva presso a poco nel tempo stesso.

D. *In qual maniera dovendo pingere il Pittor Timante il sacrificio d' Ifigenia rappresentò Agamennone?*

R. Dopo di aver dipinto Calcante, Ulisse, e Menelao negli atteggiamenti più tristi, e con li più vivi simboli di dolore, rappresentò Agamennone con il volto coperto di un velo, non potendo ritrovare espressione abbastanza forte per dipingere il suo dolore.

D *Quali erano le fatalità di Troja?*

R Così si chiamavano certi successi, senza il compimento de' quali conforme l' opinione popolare, giammai non si poteva prendere la città di Troja. Era in primo luogo necessario che un discendente di Eaco si portasse a questo assedio, e questo discendente era Achille figliuolo della Dea Teti e di Peleo, il quale era figlio di Eaco e di Endeide figlia di Chirone. Achille fu allevato ed educato da Chirone il Centauro, che lo nudriva con midolle di Leone. Teti sua madre avendo sapu-

to come li Destini promettevano al figliuolo o pochi giorni accompagnati da una immortale gloria, oppure una lunga vita che passerebbe senza onore, tuffollo la medesima nel fiume Stige affine di renderlo invulnerabile : siccome però lo tenea per il calcagno , questa parte non potè ricevere la virtù, che l'acqua mentovata comunicava a tutto il rimanente del corpo : una tal finzione però non ha veruno altro fondamento , che alcune purificazioni, di cui servir solevasi Teti riguardo ai suoi figli . Tuttavolta tutte queste precauzioni non assicurarono Teti , e venne a sapere che li Principi Greci si mettevano in armi per la spedizione di Troja ; che questa città non poteva esser presa se il di lei figliuolo portato non si fosse a questo assedio , ma che doveva in esso ritrovare la morte : laonde per involarlo alle sciagure onde veniva minacciato , lo tolse dalle mani di Chirone , lo vestì da donzella , e lo pose presso Deidamia , figliuola di Licomede , Re dell'Isola di Siro: quindi l'amore che prese per questa Principessa l'obbligò a nascondere il proprio sesso .

D. *In qual maniera , e da chi fu egli scoperto?*

R. Ulisse avendo saputo da un certo spione chiamato Asio , che Achille si trovava nascosto alla Corte di Licomede , prese gli arnesi di Mercante con i quali introdotto venne negli appartamenti di Deidamia . Quivi incominciò il medesimo a far mostra di galanterie di valore , che furono ammirate dalla Principessa e dalle altre donne della sua Corte , ma aveva avuto la precauzione di frammschiarvi delle spade , un elmo , ed altre armi , sopra le quali si gittò subito Achille , e quindi la virile sua inclinazione lo fece scoprire . Fu Teti costretta a lasciarlo partire , ma gli fece prima fare delle armi di un'eccellente tempera da Vulcano. Dicesi che questo Dio , dopo di averle terminate dichiarò a Teti che date non le avrebbe quelle ar-

mi, se prima non avesse ottenuto quel che essa poteva accordargli di più prezioso, e che il bisogno che Teti ne avea gli fece promettere quanto volle, purchè tuttavolta l'armi fossero adattate ad Achille, cosa che bisognava sperimentare sopra se medesima, ch'era della corporatura stessa del figlio. Contento Vulcano del contratto, diede l'armi a Teti, che postosele indosso prese la fuga; e il Dio zoppo non potendola raggiungere, le gittò contro il suo martello, che la ferì in un calcagno. Partì dunque Achille sposata avendo prima Deidamia, dalla quale avuto aveva un figlio di nome Pirro.

D. *Quali sono le altre fatalità, a cui era affissa la presa di Troja?*

R. 1. Faceva d'uopo aver le frecce di Ercole, che si trovavano in possesso di Filottete, il quale era stato con poco amore abbandonato nell'Isola di Lenno; siccome parlato ne abbiamo nell'articolo di Ercole.

2. Facea d'uopo impedire che li cavalli di Reso Re di Tracia non mangiassero l'erba de' campi di Troja, nè bevessero l'acqua del fiume Zanto. Ora essendo venuto questo Principe in soccorso di questa città nel decimo anno appunto del suo assedio, li Greci avvisati da Calcante di questa disposizione dei Destini, lo uccisero prima del suo arrivo e condussero via li suoi cavalli; e Dolone spia de' Trojani mandato dai medesimi nel campo de' Greci e da quelli riconosciuto, fu quello che per isfuggire la morte manifestò il vicino arrivo di Reso.

Un somigliante decreto del Destino concernente a Reso ed a' suoi cavalli esser poteva ancora artificio di Ulisse, che sparso aveva questo rumore per indurre efficacemente i Greci a prevenire gli ajuti, che il Re di Tracia conduceva ai Trojani.

In terzo luogo, non potea prendersi Troja finchè vivesse Troilo figliuolo di Priamo, e sussistesse il sepolcro di Laomedonte: ma Achille uo-

cise questo giovinetto, e i Trojani atterrarono questo sepolcro, allorquando fecero una breccia nelle mura per farvi entrare il cavallo di legno. Si deve inoltre aggiungere, come la città non poteva esser presa, senza che i Greci avessero nel loro campo Telefo figliuolo di Ercole, il quale era Re di Misia. La difficoltà consisteva nel guadagnarlo, essendosi opposto il medesimo al loro passaggio, per aver essi danneggiato il suo paese: egli ancora era stato ferito da Achille, e conforme l' Oracolo la sola lancia che vibrato aveva il colpo, lo poteva guarire. Ulisse adunque, conforme il parere di Macaone e Podalirio figliuoli di Esculapio prese della ruggine del ferro che aveva la lancia, e compostone un rimedio lo mandò a Telefo; il quale essendo risanato passò per riconoscenza nel partito de' Greci.

Le disgrazie di Telefo hanno formato l' argomento di molte Tragedie, come dimostra un passo di Orazio:

Et tragicus plerumque dolet sermone pedestri
Telephus, et Peleus. Art. Poet. v. 98.

Finalmente per prendere Troja trattavasi di rapire il Palladio, che dai Trojani era diligentemente conservato nel Tempio di Minerva.

D. *Cos' era il Palladio?*

R. Era una statua di Minerva alta tre cubiti, con un' asta nella mano dritta, ed una conocchia col fuso nella sinistra: quindi degli ordigni nascosti nel corpo di questa statua muovere ne facevano le differenti membra. Finse la Favola che il Palladio fosse caduto tutto in un tratto dal Cielo, e Ovidio dice esser ciò succeduto al tempo d' Ilo discendente di Dardano; ma con buona pace de' Poeti, essi erano poco informati della sua origine. Insegnaci Clemente Alesandrino, che questa statua venne fatta dalle ossa di Pelope; e dice

presso a poco la cosa stessa delle altre due famosissime statue dell'antichità pagana, val'a dire di Serapide Dio tutelare dell'Egitto, e di Giove Olimpico, il di cui Colosso era la preservazione della Grecia.

D. *In qual maniera Ulisse e Diomede rapirono il Palladio?*

R. Eleno figliuolo di Priamo, malcontento perchè dopo la morte di Paride data si fosse per moglie Elena a suo fratello Deifobo, passò dalla parte de' Greci, e fece ai medesimi palese come la conservazione della sua patria affissa era a questo sacro deposito.

D. *Come può darsi che Enea trasportato abbia il Palladio a Roma, e ch' ivi siasi in effetto trovato, se fu rapito da Ulisse e Diomede?*

R. Dionisio Alicarnasseo dice che Dardano ricevette da Giove il vero Palladio, ma che sopra questo modello ne fece fare un secondo perfettamente somigliante al primo, e collocollo nel mezzo della bassa Città in un luogo aperto a tutti, affine d'ingannar coloro che avessero voluto rapire il vero. Enea ritirato essendosi nell'alta parte della Città nel mentre li Greci si erano impadroniti della parte bassa, portò via il Palladio colle statue de' grandi Dei, e passare le fece seco nell'Italia. Riferir puossi al doppio Palladio la precauzione avuta in Roma di moltiplicare il Sacro Scudo chiamato *Ancile* oppur *Ancilie*, cioè sacro Scudo, che si credeva esser caduto dal Cielo, perchè giammai toglier non si potesse il vero.

D. *Quale si fu il motivo del contrasto avuto tra Achille e Agamennone?*

R. Agamennone rapita avendo la figliuola di Crise Sacerdote di Apollo, questo Dio per vendicare l'ingiuria fatta al suo Ministro mandò una pestilenza che fece de' gran disordini nel campo de' Greci, finchè l'indovino Calcante venne a pronunciare, che per far cessare la medesima, restituire

si doveva Criseide a suo padre. Immaginossi Agamennone che Achille suggerito avesse a Calcante un tal consiglio, e per vendicarsene, o forse per non aver il dispiacere di veder questo Eroe in possesso d'un'amante nel mentre se gli toglieva la sua, obbligò Achille a rilasciare del pari Ippodamia figliuola di Brise: quindi è che Achille rimase talmente affrontato di questa cosa, che ritirossi nel suo campo, nè alcuna preghiera lo potè mai persuadere a prender l'armi. Voiture dice assai lepidamente a questo proposito:

Trionfando Achille ancora,
Del suo ferro al par valente,
Qual fanciul pianger non vidési,
Cui di man tolt'è il bamboccio?

Pirro il suo figliuolo chiamato venne Neoptolemo per esser andato alla guerra di Troja in età ancor tenerissima; e quest'è quel che significano le due parole che compongono il suo nome, *Neos* giovine, *Polemos*, o sia *Ptolemos* guerra.

D. *Qual'incontro determinò finalmente Achille ad uscir fuori del suo campo?*

R. Non potendo Ettore paragonarsi ad Achille che trattenevasi per dispetto nel suo campo, volle combattere con Patroclo amico del medesimo, e facilmente lo superò; imperciocchè quantunque avesse indosso l'armi di Achille, non ne aveva però la forza. Subitamente Achille furibondo per la morte dell'amico, cuopresi delle nove armi ricevute da Vulcano, e va cercando Ettore che dal suo canto ad altro non aspirava che alla gloria di combattere con lui: si gittarono quindi addosso l'uno sopra l'altro da disperati, ma l'Eroe Trojano rimase vinto in questo duello. Dicesi che Achille per saziare il suo sdegno gli forò i calcagni, legollo al suo cocchio con una coreggia, e lo strascinò col volto nella polvere per ben tre vol-

te intorno le mura dell assediata Città; dopo di che restituì il di lui corpo al suo padre Priamo, il quale astrinse a pagargli un grosso riscatto. Eccone la pittura che fa Virgilio di questo crudel trattamento, raccontando il sogno avuto da Enea; e ritrovasi nel secondo Libro dell' Eneide.

Tempus erat, quo prima quies mortalibus aegris
Incipit, et dono Divum gratissima serpit.
In somnis ecce ante oculos moestissimus Hector
Visus adesse mihi, largosque effundere fletus
Raptatus bigis, ut quondam, aterque cruento
Pulvere, perque pedes trajectus lora tumentes.
Hei mihi qualis erat! quantum mutatus ab illo
Hectore, qui redit exuvias indutus Achillis.
Vel Danaum Phrygios jaculatus puppibus ignes!
Squalentem barbam, et concretos sanguine crines,
Vulneraque illa gerens, quae circum plurima muros.
Accepit patrios.

Ecco la traduzione di questo passo ,, Io era nel ,, mio primo sonno, e gustava del dolce riposo che ,, certamente è un dono degli Dei: allorquando ,, vidi in sogno Ettore con il volto malinconico e ,, gli occhi bagnati di lagrime, ed in quello stato ,, to medesimo in cui fu un tempo, allorquando ,, con i piedi trapassati da una coreggia e strascinato ,, scinato dietro il cocchio di Achille fu osservato ,, coperto di sangue e di polvere. Oh Dei! quanto ,, mai era egli differente da quell'Ettore, che veduto ,, duto aveva ritornare in Troja carico delle armi ,, di Achille tolte a Patroclo, e portar l' incendio ,, all' Armata navale de' Greci! La sua barba e ,, capelli grondavano di sangue che aveva già sparso ,, so, e sopra il suo corpo portava le cicatrici di ,, quel gran numero di ferite, le quali rilevate a- ,, veva vicino alle mura della Patria ,,.

D. *In qual guisa morì Achille?*

R. Achille, che aveva veduta dalla sommità

delle mura Polissena figliuola di Priamo, ne restò talmente invaghito, che mandolla a chieder in isposa a suo padre, con promessa d'impugnar l'armi per difendere la sua persona ed il suo Stato. Accettò Priamo le sue offerte: ma siccome per celebrare questi sponsali portato si era nel Tempio di Apollo Timbreo, Paride per vendicare la morte di Ettore suo fratello l'uccise con un colpo di freccia: e ci fa sapere la Favola che lo ferì nel calcagno, il solo luogo di cui Achille non era invulnerabile, come pure che Apolline diresse quel colpo, mentre faceva d'uopo con ragione di un Dio per togliere la vita a un sì grand' Uomo. Questa freccia gli tagliò il tendine, la cui ferita è pericolosissima, e che sogliono chiamar gli Anatomici tendine di Achille. Omero nulla dice di questo amore, nè di questo tradimento; ma Achille conforme quello ne dice, ferito venne in battaglia, e i Greci fecero intorno al suo corpo un sanguinoso combattimento, che durò tutto il giorno. Teti inteso avendo la morte del suo figliuolo, uscì dal seno dell' acque accompagnata da uno stuolo di Ninfe per venir a piangere sopra il suo corpo, quindi le Nereidi circondarono il funebre letto con lamentevoli grida, e lo rivestirono d'abiti immortali. Le nove Muse udir fecero a vicenda i loro gemiti e pianti lugubri, e lagrimato avendo i Greci in compagnia delle Dee per lo spazio di diciassette giorni, nel diciottesimo giorno posero il suo corpo sopra il rogo. Rinchiuse furono le di lui ceneri in un'urna d'oro e mescolate con quelle di Patroclo: quindi dopo di avere al medesimo innalzato un magnifico monumento sopra le spiagge dell' Ellesponto nel Promontorio Sigeo, la Dea sua madre fece fare de' giuochi e de' combattimenti intorno del sepolcro dai più valorosi dell' armata.

Fu onorato Achille come un Semideo. Se gl' innalzò un Tempio a Sigeo, s'instituirono delle

feste in suo onore, e se gli attribuirono sino dei prodigj. La morte di Achille ha formato l'argomento di molte Tragedie Francesi, l'ultima delle quali è quella di Tommaso Corneille.

Certo dovette essere per Achille un motivo di spiacere, dovendo morire per mano di Paride, chiamato da Ovidio *Mars femineus*, un Guerriero effeminato. Quest'uomo, che le rare sue qualità avevano fatto scegliere per Giudice delle Dee, e che il suo valore avea fatto chiamare Alessandro essendo un semplice Pastore, si venne poscia a corrompere nelle delizie della Corte, tostocchè diventò Principe.

Li Greci per farsi restituire il corpo di Achille pagarono il riscatto stesso che era stato pagato per quello di Ettore. Ovidio così si esprime parlando della morte di questo famoso guerriero:

Jam cinis est, et de tam magno restat Achille
Nescio quid, parvum quod vix bene compleat urnam.

D. *Quale contrasto vi fu per motivo delle armi di Achille?*

R. Ulisse ed Ajace figlio di Telamone se le contrastarono insieme, la qual cosa, come dice Ovidio, serviva di un grande elogio a questo Eroe:

Ipse etiam, ut cujus fuerit cognoscere posses,
Bella movet clypeus, deque armis arma feruntur.

Ulisse sorprese talmente con la propria eloquenza i Capitani dell'armata, i quali erano gli arbitri di questa differenza, che i medesimi decisero in suo favore: e il dispiacere che n'ebbe Ajace lo ridusse ai più grandi estremi. Nell'eccesso del suo furore scagliossi sopra alcuni porci, i quali uccise immaginandosi che essi fossero Agamennone e Menelao che l'avevano condannato. Quin-

di essendo un poco ritornato in se stesso, il suo fallo e il disordine a cui l'avevano ridotto gli cagionarono un sì grande orrore, che si trafisse con la propria spada; e nacque dal suo sangue un fiore chiamato Giacinto, sopra del quale si credono vedere le due prime lettere del suo nome A. J. Giacinto era stato parimente trasmutato nello stesso fiore, e si vuole che queste due lettere esprimano il sospiro gittato nello spirare. Veder si possono nel decimoterzo Libro delle Metamorfosi i lunghi discorsi di Aiace e di Ulisse: e si conosce come questa differenza, in cui non si trattava di facondia, si sarebbe dovuta decidere in favore di Ajace, ch' era molto più valoroso di Ulisse; e come la proposizione fatta ai Greci di gittar quelle armi nel mezzo de'nemici *medios mittantur in hostes*, e darle in premio a quello di lor due che andato fosse a prenderle, doveva farle dare al medesimo con un favorevole giudizio: ma ell' è cosa verisimile che i Greci scelsero quest'occasione per mortificare Ajace, il di cui valore era feroce, e l'animo poco trattabile.

D. *Non vi fu un altro Ajace?*

R. Oltre il già mentovato vi fu ancora un altro Ajace figlio di Oileo Re di Locri, il quale si ebbe a distinguere con la sua destrezza negli esercizj del corpo; ma era fiero e brutale, e venne a rendersi noto con l' indegnità da lui commessa riguardo a Cassandra figliuola di Priamo, a cui rapì l'onore nel Tempio di Minerva, in cui rifugiata si era durante l' incendio di Troja. Egli è soprattutto molto celebre per l'empio suo carattere, imperciocchè salvato essendosi da molti pericoli, e soprattutto da un naufragio, in cui l'espose Minerva affine di punirlo del suo sacrilegio, ritirossi esso sopra d' uno scoglio, e quivi ebbe a dire: *Io n' uscirò fuori a dispetto degli Dei*, laonde sdegnato Nettuno della sua audacia, spaccò lo scoglio con un

colpo del suo tridente, e l'inghiottì nel mare.

D. *Non presero gli Dei partito in favore o contro la città di Troja?*

R. Radunati essendosi gli Dei nel consiglio di Giove per questo importante affare, per quello ne disse Omero, non si poterono accordar insieme, in guisa che vennero quasi alle mani; ciò che fa dire ad Ovidio:

Mulciber in Trojam, pro Troja stabat Apollo;
Aequa Venus Teucris, Pallas iniqua fuit.

Sino i fiumi stessi presero partito: quindi il fiume Xanto vedendo che Achille desolava la campagna tutta di Troja per dove scorre, e che il corso delle sue acque fermato era dalla moltitudine de' corpi morti, unissi con il fiume Simoè suo vicino per annegare Achille; e già lo circondavano con le proprie acque, e già sarebbe perito, se Giunone non avesse spedito Vulcano, che circondato da una gran fiamma gittossi sopra di questo Fiume, e consumò le sue acque quasi sino a diseccarne il letto.

D. *Quali furono i Capi principali dell' armata Greca?*

R. Agamennone e Menelao, che si chiamavano ancora Atridi per esser figliuoli di Atreo: Achille; Patroclo suo amico; Ajace figlio di Oileo Re di Locri; Idomeneo figlio di Deucalione, sotto il cui regno succedette il Diluvio che porta il suo nome: Stenelo figliuolo di Tideo; Diomede non già quello che Ercole fece mangiare dai suoi cavalli, Nestore che visse 300 anni; Calcante famoso Indovino; Macaone e Podalirio figliuoli di Esculapio; Epeo eccellente Ingegnere; e Tersite tanto conosciuto per la sua codardia.

D. *Quali furono li capitani de' Trojani?*

R. Priamo e i suoi figliuoli, Ettore, Paride,

Eleno, Deifobo, Troilo, e Polidoro; Mennone figlio di Titone e dell'Aurora; Pentesilea Regina delle Amazzoni; Reso di Tracia; Sarpedone figlio di Giove; Enea, Antenore, Elpenore Re di Eubea, e Corebo.

D. *Chi fu il primo a discendere sopra la riva di Troja?*

R. Protesilao il qual vedendo che i Greci e lo stesso Achille non ardivano smontare dalle loro navi, perchè avea predetto l'Oracolo, che il primo, a metter piede sulla riva sarebbe ucciso, sacrificò la sua vita per la patria. Esso verificò la predizione morendo per le mani di Ettore; e sua moglie Laodamia avendo chiesto di veder almeno l' ombra del marito morì di dolore nell'abbracciarlo. Ell'è cosa da osservarsi come la prima battaglia cominciò solamente nel decimo anno dell'assedio, mentre i primi nove anni impiegati furono dai Greci ad impadronirsi di molte città tributarie di Priamo, o che almeno prese avevano le armi in sua difesa.

D. *Con qual artificio presero i Greci la città di Troja?*

R. Essi mostrarono di ritirarsi, già stanchi dalla lunghezza dell'assedio, e come se voluto avessero riparare l'ingiuria fatta a Minerva per la profanazione del Palladio, costruirono un Cavallo di legno, in cui rinchiusero de'Soldati armati. Quindi appena si ritirarono li medesimi nell'Isola di Tenedo, che li Trojani vedendo quest'immenso Colosso, stettero dubbiosi se lo dovessero far entrare in Città; vi si oppose con tutte le sue forze Lacoonte, ma Sinone messo a bella posta da Ulisse, si era lasciato prendere dai Trojani, e fatto loro un tenero racconto del modo con cui l'avevano condannato ad esser offerto in sacrificio, e come erasi sottratto al mortal colpo, venne a sorprendere la di loro credulità. Consultato essendo sopra il Cavallo, loro rispose, esser il medesimo

un voto de' Greci per pacificare Minerva; che venne fabbricato d' una sì smisurata grandezza, perchè li Trojani condur non lo potessero in Città, ed osservare sopra il suo corpo quel che si facesse nel Campo de' Greci. Si lasciarono sorprendere impertanto da un sì visibile artificio; conseguentemente si abbatterono molti palmi delle mura, e la macchina vi entrò dentro: ma nel mentre li Trojani, che già si credevano liberi dai loro nemici, sepolti erano nel vino e nel sonno, Sinone aperse li fianchi del Cavallo, fece discendere li Soldati in esso rinchiusi, e diede il segno all' Armata Greca, che facendo vela tacitamente venne a scagliarsi sopra la Città, e la ridusse in cenere. Ecco come descrive Virgilio la presa di Troja:

Urbs antiqua ruit, multos dominata per annos,
Plurima perque vias sternuntur inertiam passim
Corpora perque domos, et religiosa Deorum
Limina. Nec soli poenas dant sanguine Teucri:
Quondam etiam victis redit in praecordia virtus:
Victoresque cadunt Danai: crudelis ubique
Luctus, ubique pavor, et plurima mortis imago, ec.

Questo eccellente passo viene così tradotto:

Troja ruina. La superba, antica
E gloriosa Troja, che tant' anni
Portò scettro e corona. Era, dovunque
Si andava, di cadaveri, di sangue,
D' ogni calamità pieno ogni loco,
Le vie, le case, i tempj. E non pur soli
Caddero i Teucri; che l' antico ardire
Destossi, e surse alcuna volta ancora
Negli lor petti. I vincitori, e i vinti
Giacean confusamente, e d' ogni lato
S' udian pianti e lamenti, e in varie forme
Della morte la fiera immago espressa.

Racine nella sua Andromaca ce ne porge una pittura del pari spaventevole, dove fa parlare così questa Principessa Trojana. *Act.* 3. *Sc.* 8.

Pensa Cefiso a quella crudel notte,
Che notte eterna fu per tutto un popolo;
Cogli occhi ardenti Pirro s'appresenta
De' bei nostri palazzi errando al lume;
Già fiamme divenuti, e al piede aprendo
Sopra i fratelli tutti uccisi un varco,
Alla strage animar di sangue intriso.
Pensa dei vincitor ai gridi, e a quelli
Sparsi da chi moria, quivi dal fuoco,
E là dal fumo. Alla tua mente pingi
Tra questi orrori Andromaca smarrita.

D. *Cosa vi è di vero nell'assedio di Troja?*

R. Cosa alcuna non è tanto certa come la presa di questa Città, che fu rovinata l'anno del Mondo 2870, trecent'anni dopo la sua fondazione, e dopo di aver sostenuto un assedio di dieci anni, e si pretende che morti siano in tale incontro più di ottocentomila Greci, e quasi altrettanti Trojani. Ma se il fondo della Storia è vero, le circostanze poi sono favolose, o almeno alcune: per esempio ciò che forse ha data occasione di dire che era stata presa col mezzo di un Cavallo di legno si è, che li Greci si ritirarono dietro una montagna chiamata *Hippias*, che in greco significa *Cavallo*: oppure che la machina di cui si servivano per battere le mura, terminava in una testa di cavallo di ferro in cambio di quella di un ariete. Questo si è il sentimento di Pausania: imperciocchè in altra guisa, val'a dire ammetter volendo quest'entrata di un prodigioso Cavallo di legno nella Città, sarebbe d'uopo credere che li Trojani fossero degli stupidi ed insensati, i quali non avessero nemmeno l'ombra di ragione. Comunque però sia la cosa, Virgilio ci ha lasciato il no-

me dell' Ingegnero, che costruì questa smisurata macchina.

Doli fabricator Epeus.
Æneid. L. 2.

D. *Non si è detto che Troja era stata data in mano de' Greci per il tradimento di Enea e di Antenore?*

R. Un tal sentimento prese origine sopra l' impossibilità che senza alcuna intelligenza con li Greci padroni del Paese avessero potuto questi Capitani allestire pacificamente delle navi sotto dei loro occhi, per ritirarsi in Italia. Alcuni altri dicono che vennero poste delle guardie nelle abitazioni di questi due traditori, le quali non furono dall' altre saccheggiate; e che loro si rese tutto ciò che ad essi apparteneva allor quando si divisero le spoglie. Enea per l'altra parte veniva disprezzato da Priamo, quantunque fosse suo genero, e perciò questo fu un motivo di vendicarsi de' suoi disgusti; ma questa si è un'opinione di molto incerta.

D. *In qual maniera morì Priamo?*

R. Morì per mano di Pirro; ed ecco come Virgilio racconta una tal' azione.

Nunc morere. Haec dicens altaria ad ipsa trementem
Traxit, et in multo lapsantem sanguine nati;
Implicuitque comam laeva, dextraque coruscum
Extulit, ac lateri capulo tenus abdidit ensem.
Haec finis Priami fatorum: hic exitus illum
Sorte tulit, Trojam incensam, et prolapsa videntem
Pergama, tot quondam populis terrisque superbum
Regnatorem Asiae: jacet ingens litore truncus,
Avulsumque humeris caput, et sine nomine corpus.
Æneid. Lib. 2. v. 555.

Ecco la traduzione di questo passo: ,, Muori;
,, gli disse Pirro; e dicendogli queste parole lo
,, strascinò inverso l'altare per mezzo il sangue
,, di suo figliuolo. Allora tenendo avvolti con la
,, sinistra li capelli di Priamo, ed alzando con la
,, destra la sua spada, l'immerse fino all'elsa nel
,, fianco del vecchio. Tale si fu la morte di un
,, Principe che vide prima di morire la sua Città
,, abbruciata, e le sue fortificazioni distrutte: e quel
,, potente Sovrano, il di cui grande Impero si e-
,, stendeva per lungo tratto nell'Asia, altro non
,, era più che un miserabil cadavere senza vita e
,, senza gloria ,,.

D. *Perchè dice Virgilio che il corpo di Priamo era sopra la riva*, litore, *mentre venne trucidato nel suo Palazzo?*

R. Il motivo si è, perchè quando fu ucciso Priamo, era Troja talmente rovesciata, che il di lei terreno poteva eguagliarsi ad una spiaggia. Concessi non vennero al medesimo gli onori del rogo, e quest'è quello che Seneca esprime alla sua foggia in quel verso della Troade:

Caret sepulcro Priamus et flamma indiget
Ardente Troja.

La qual espressione è, come può vedersi, un giuoco di parole; ma Seneca con tutto il suo spirito trovava senza dubbio questi scherzi bellissimi, mentre n'è ripieno.

D. *Quale si fu la fine di Paride?*

R. Filottete lo ferì con una delle frecce di Ercole, che come si è detto erano avvelenate, e si fece tosto portare sopra il monte Ida, presso di Enone. Sperava il medesimo che questa Ninfa risovvenendosi di quell'amore che avevali un tempo legati, fosse per impiegare a risanarlo le profonde cognizioni, le quali aveva della medicina; ma essa sdegnata del di lui abbandono gli negò il

suo ajuto; ed abbiamo nella lettera, che Ovidio le fa scrivere a Paride, sei maravigliosi Versi, con i quali gli rimprovera la sua perfidia.

Popule, vive precor, quae consita margine ripae
Hoc in rugoso cortice nomen habes;
Cum Paris Ænone poterit spirare relicta
Ad fontem Xanthi versa recurret aqua.
Xanthe, retro propera, versisque relabere limphis.
Sustinet Ænone deseruisse Paris.

D. *Qual sorte ebbe a provar Esaco figliuolo di Priamo?*

R. Esso non era figliuolo di Ecuba; ma Priamo lo aveva avuto da una Ninfa campestre chiamata Alessitoe nelle valli del monte Ida. Egli innamorossi della bella Esperia figlia del fiume Cedreno; e la Ninfa per involarsi alle sue sollecitazioni prese la fuga, ma camminò a caso sopra di un Serpente che la punse, e la medesima morì di questa puntura. Disperato Esaco per essere stato cagione della di lei morte, precipitossi nel mare; ma Teti lo trasformò in uno Smergo.

D. *Qual inaspettato trattamento fece Pirro ad Eleno?*

R. Pirro dopo la guerra di Troja impadronissi dell'Epiro, e concesse quella parte di questo regno chiamata Caonia ed Eleno figliuolo di Priamo, dandogli inoltre per sposa Andromaca, che sposata aveva egli stesso, e di cui aveva avuti tra gli altri figli un Principe detto Molosso; ciò che fece dire ad un gran Poeta:

In men di un lustro Andromaca due volte
Trovò chi feo del Sposo Ettor le veci.

Pretendesi che li motivi di un sì buon trattamento fossero le predizioni favorevoli fatte da Eleno, oltre l'avvertimento, il quale abbiamo detto, aver dato il medesimo ai Greci sopra il Pal-

ladio. La Favola ci rappresenta Andromaca come affezionatissima al primo suo marito Ettore, a cui fece innalzare in Epiro un magnifico sepolcro: essa non lasciava di parlare di lui e di suo figliuolo Astianatte, e si sa che li Greci aveano voluto farlo morire, ma ella stessa l' andò a nascondere nel sepolcro di Ettore. La tenerezza però di quest' afflitta madre, che a quel luogo rivolgeva continuamente lo sguardo, venne a tradirla; e scoperto avendolo Ulisse, lo fece precipitare dalla sommità delle mura.

D. *In qual maniera tradito venne Deifobo da Elena, Polidoro da Polinnestore?*

R. Già dissi che Deifobo figliuolo di Priamo, avea sposata Elena dopo la morte di Paride: ed essa diede questo Trojano nelle mani di Menelao per riconciliarsi con essolui; la di lui morte fu il sigillo del loro accomodamento, e Menelao trovossi ancora contento di ripigliare la sua moglie, quantunque fosse stata parecchie volte maritata: quindi Elena ebbe de' nuovi figli. Questi dopo la morte del loro padre la discacciarono, perilchè essa si rifugiò in Rodi presso di una sua parente: ma Polisso per vendicarsi di Elena cagione di questa guerra, in cui era morto suo marito, la fece prendere in un bagno da tre delle sue femmine mascherate da Furie, le quali l'appiccarono ad un albero. Riguardo poscia a Polidoro, avvisato Priamo come li Greci si armavano contro di lui, mandò il piccolo Polidoro suo figlio con una parte de' suoi tesori presso di Polinnestore Re di Tracia, che lo fece segretamente uccidere, per avere le sue ricchezze.

D. *Chi era Cassandra?*

R. Era figliuola di Priamo e di Ecuba. Raccontano quindi li Poeti, che Apollo innamorato della medesima, affine di piegare il suo rigore concessa aveale la cognizione del futuro, e che le

rilevò li più secreti misterj: ma che poscia sdegnato di non poter renderla sensibile, e non essendo più in suo arbitrio il levargli il dono fattole, fece in maniera, che mai prestata non fosse credenza alle sue predizioni.

Quel che ha dato luogo ad una tal finzione si è senza dubbio, che alcuno de' Sacerdoti di Apollo insegnò a Cassandra l'arte d'indovinare o sia per magia, o per la scienza degli Aruspici; ma non avendo poscia dalla medesima potuto ottenere la riconoscenza di cui lusingavasi, prese a screditarla nella Città, ed a farla spacciare come pazza: ed in fatto si burlò della medesima allorquando annunciava le disgrazie, di cui sarebbe stato cagione il rapimento di Elena. Essa ebbe il suo bel che fare per distogliere li Trojani dal pensiero di far entrare nella Città il Cavallo di legno, mentre non se le credette più dell'altre volte; ed eziandio le dispiacevoli predizioni che fece ad Ajace furono a lei funeste, come vedesi dall' insulto fattole da Ajace stesso, a cui annunziato aveva delle disgrazie. Agamennone, al quale appartenne Cassandra nella divisione dopo la guerra di Troja, non le prestò maggior fede allorquando avvisollo della cospirazione che Clitennestra ed Egisto formavano contro la sua vita: ma al contrario questi avvisi furono cagione della sua morte, e poco dopo di quella di Agamennone.

D. *Quale si fu la sorte di Polissena, di Creusa, e di Ecuba?*

R. Polissena venne scannata per le mani di Pirro sopra il sepolcro di Achille che era vicina ad isposare, ed essa incontrò la morte con un eroico coraggio, che riempì di maraviglia la Grecia. Si può vedere quello che ne dice Euripide in somigliante proposito nella sua Tragedia di Ecuba *Act.* 2. La medesima gittò un onesto sguardo sopra Ulisse che venne per parte de' Greci a condurla all'al-

tare, e gli disse: ,, Si vuole che io muoja, ed io
,, ardentemente desideró di morire: voi da me non
,, udirete nè voti, nè sospiri; eccomi che vi se-
,, guo. Io non sarò giammai per contaminare la
,, mia gloria con un vil timore della morte. Di fi-
,, glia che sono di Re .... mi vedo al presente schia-
,, va: e questo solo nome mi fa amare la mor-
,, te. . . . Morirò libera, e porterò all' inferno
,, la mia gloria. Su via Ulisse conducetemi, e sa-
,, crificatemi. . . Nessuno voglia avvicinarsi, nel
,, mentre vado ad incontrare il fatal colpo; la-
,, sciatemi morir libera in nome degli Dei.

Creusa figliuola di Priamo e moglie di Enea sparì in tempo dell' incendio di Troja, nel mentre essa fuggiva in compagnia del marito. Dicesi che Cibele per un singolar favore trasportolla sopra il monte Ida per involarla agli insulti del vincitore, e per consacrarla al suo culto. Ecuba poscia toccò in sorte ad Ulisse, ed ebbe un sì gran dolore della perdita di Polissena, che si cavò gli occhi, e gli Dei per pietà la trasformarono in Cagna. Quello che diede luogo a questa trasformazione sono le imprecazioni che la medesima non cessava di vomitare contro de' Greci; ed Ovidio fa dire a quest' infelice madre le cose le più ingegnose in occasione della morte di Polissena e Polidoro.

D. *Di chi era figliuolo Mennone, e quale fu la sua morte?*

R. Mennone figlio dell' Aurora e di Titone andò in ajuto di Troja con diecimila Etiopi, ed in tale incontro vi fece molte belle azioni, tra le quali uccise Antiloco figlio del vecchio Nestore, che volle da se medesimo vendicar la morte del suo figlio, quantunque Mennone per riverenza alla sua età ricusò il duello. Addossò Nestore ad Achille la cura della sua vendetta, e questi uccise Mennone dopo un lunghissimo combattimento. Rimase l' Aurora così afflitta per la morte di suo

figlio, che si coprì di nere e folte nuvole, e protestò di non voler più portar il giorno alla terra: ma Giove per consolarla ed obbligarla a ripigliare le solite sue funzioni, le promise che allor quando si abbruciasse il corpo del suo figlio, cangiate sarebbono le di lui ceneri in uccelli. Monsignor Huet nel suo Trattato sopra il Sito del Paradiso Terrestre, ha spogliato di tutto il maraviglioso della Favola quello che la Storia dice di Mennone; e secondo lui Mennone era figliuolo di Titone e fratello di Priamo, il quale comandava alle Armate di Teutame Re di Assiria, che ordinogli di portarsi in ajuto del Re di Troja suo tributario. Siccome però sua madre era di un paese situato all'Oriente della Grecia e della Frigia, li Greci, che rivolgono tutte le storie in finzioni, dissero che sposato aveva l'Aurora. La città di Susa fabbricata da suo padre fu chiamata città di Mennone, la Fortezza, Mennonio, il Palazzo e le Mura, Mennonie, a motivo della venerazione che avevasi per il medesimo. Fabbricossi quindi in suo onore un Tempio, dove andavano a piangerlo i popoli di Susa.

Parla Luciano di una statua di Mennone ch'era in Tebe di Egitto nel tempio di Serapide, e che allorquando il Sole nascente veniva a toccarla con li suoi raggi rendeva un piacevole suono; laddove la sera ne rendeva un altro lugubre, quasi rattristandosi della partenza di sua madre, e rallegrandosi del suo ritorno.

Il Padre Kirker attribuisce un tal suono a qualche secreto ordigno, il quale crede essere stato una specie di cembalo rinchiuso nella statua, e le di cui corde allentate dall'umidità della notte si venivano poscia a tendere con il calore del Sole, e si rompevano con strepito, facendo, come dice Pausania, un rumore somigliante a quello di una corda di Viola che viene a rompersi: ma in questo caso qual mai sarebbe l'armonia di questo suono? Per l'altra

parte quante obbiezioni far si potrebbono, se disapprovare si volesse questa spiegazione del Padre Kirker? Dicesi che Cambise avendo voluto scoprire un somigliante mistero, supponendo in esso della magìa, fece rompere il Colosso dalla testa sino alla metà del corpo, e che il rimanente sussistette molto tempo dopo, seguitando a render sempre lo stesso suono.

D. *Cosa dice la Favola riguardo a Titone?*

R. Era Titone figliuolo di Laomedonte, e di Strinno figliuola del fiume Scamandro: e l'Aurora a cui piacque, inalzollo al Cielo, come ancora le Parche ottennero la sua immortalità. Ma dimenticata essendosi l'Aurora di chiedere nel tempo stesso che non diventasse vecchio, lo divenne a tal segno, che fu mestiere fasciarlo e cullarlo come un bambino: finalmente lo trasformò in Cicala per le preghiere a lei fatte di liberarlo dall'immortalità, ormai divenuta al medesimo nojosa, poichè la vecchiaja veniva a renderlo insensibile ai piaceri della vita.

D. *Così dunque il maggior numero de' figliuoli di Priamo e de' capi del suo partito perirono poco dopo la distruzione del suo Stato: ma li generali de' Greci ebbero una miglior sorte?*

R. Non già: ma prima di separarsi essi ebbero il dolore di veder perire la maggior parte della loro Armata; ed ecco il come: Nauplio Re dell' Isola di Egbea, sdegnato perchè li Capi dell'Armata Greca avevano ingiustamente condannato suo figliuolo Palamede per le sollecitazioni di Ulisse; accese de' fuochi nella sommità del monte Cafareo, o sia Promontorio dell'Isola di Negroponte, per guidarvi come in sicuro porto l'Armata, a cui Pallade soffrir faceva una violenta burrasca per vendicarsi del sacrilegio di Ajace figliuolo di Oileo. Li Greci adunque alla vista di que' fanali rinforzarono le vele, e Nauplio ebbe la crudel

soddisfazione di veder naufragare li medesimi contro de'scogli ch'erano a galla d'acqua, e sommergersi quasi tutti. Vi perì in tale incontro Ajace; ma Ulisse, contro cui voleva particolarmente vendicarsi Nauplio isfuggì dal pericolo, come ancora Diomede.

D. *Cosa raccontasi di Diomede?*

R. Esso era figliuol di Tideo e Deifila figliuola di Adrasto, ed era un valorosissimo Capitano de' Greci. Un giorno che il medesimo caricava vivamente Enea in un combattimento, Venere, come dice Omero, presentata essendosi per soccorrere il proprio figlio, Diomede la ferì; ma la Dea se ne vendicò, facendo nascer turbolenze nella sua casa, inguisachè nel suo ritorno da Troja più non potendo vivere in pace con sua moglie Egialea, fu costretto a fuggire presso Dauno nella Puglia, dove cangiato venne in Arione con tutti li suoi compagni. Questa finzione poscia di Venere è inventata per esprimere il valoroso ardire di Diomede.

D. *Qual imprudente voto fatto venne da Idomeneo?*

R. Idomeneo agitato da una tempesta ritornando dall'assedio di Troja, fece voto di sacrificare il primo che a lui si presentasse nell'entrare ne' suoi Stati, e questi fu il di lui figlio che corse ad incontrarlo sul lido. Esso volle sacrificarlo, ma i suoi sudditi si opposero all'effettuazione di questo barbaro voto: tuttavolta per non mancare il medesimo alla parola data agli Dei, esiliossi dal suo Regno di Creta, e portossi a fondare un nuovo Regno nella Calabria. Molti però credono che un tal voto d'Idomeneo sia una pura favola.

D. *Quale si fu la morte di Agamennone, e quella di Egisto e Clitennestra?*

R. Già detto abbiamo chi fosse Egisto: or si deve sapere come si fece amare da Clitennestra, nel mentre suo marito Agamennone era alla guerra di Troja, ed al suo ritorno formarono la con-

giura di ucciderlo. Quindi avendo pregato un giorno Clitennestra il proprio marito in mezzo di un convito a deporre un abito all'usanza Frigia, il quale portava dopo la presa di Troja, per vestirne uno che aveva tessuto in tempo di sua assenza; questo Re compiacente aderì alle brame di sua moglie: ma li suoi bracci s'intricarono nelle maniche, di cui lasciate avea chiuse le aperture, e alzatisi li Congiurati lo trucidarono. L'infedele Clitennestra sposò subitamente Egisto, ma siccome l'intenzione era di estinguere assolutamente la stirpe Reale, il giovine Oreste figliuolo di Agamennone sarebbe stato la vittima di questa orribile trama, se Elettra sua sorella non l'avesse fatto secretamente portare presso di Strofio Re della Focide, il quale sposato aveva Astioca sorella di Agamennone. Altri pretendono che Arsinoe o sia Laodamia nutrice di Oreste, diede a scannare il proprio figlio ad Egisto in cambio di Oreste: comunque sia però, questo Principe nella corte di Strofio fece una stretta amicizia con Pilade suo cugino, e poco dopo concepì il disegno di vendicare la morte del Padre. Esso adunque in compagnia del suo Ajo ritornò ad Argo, e vide quivi Elettra sua sorella che era stata maritata con una persona di estrazione popolare, perchè li suoi figli fossero assolutamente privati della successione alla Corona. Fece Elettra correre de'falsi rumori intorno alla morte di Oreste, ed Egisto e Clitennestra giulivi per una tal nuova essendosi portati a ringraziare gli Dei, Oreste entrò nel Tempio con soldatesca armata, ed uccise di propria mano Clitennestra ed Egisto. Quindi poco tempo dopo uccise ancora nel Tempio di Apollo Pirro figliuolo di Achille, e gli tolse Ermione figliuola di Menelao.

D. *A qual cosa fu obbligato Oreste dall'Oracolo?*

R. Oreste continuamente tormentato dalle Furie, che gli rappresentavano l'orrore del suo parrici-

dio, consultò l'Oracolo sopra il mezzo di liberarsene. Il mezzo propostogli fu di andare in Tauride provincia della Scizia, per rubarvi la statua di Diana nel Tempio alla medesima consacrato, e trasportarla nella Grecia. Intraprese esso questo viaggio in compagnia del suo amato Pilade: in questo però ebbe ad incontrare de' grandi pericoli. Una legge del paese ordinava che tutti li Forestieri che approdassero alle coste, fossero sacrificati a Diana, e in allora si vide quel generoso contrasto di amicizia, in cui ciascuno de' due amici offeriva la sua vita l'uno per l'altro: la sorte però a cader venne sopra di Oreste, che essendo stato consegnato nelle mani d' Ifigenia Sacerdotessa; riconosciuto venne per fratello nel tempo stesso ch' era per sacrificarlo. Quindi fu ucciso di lor mano Teante, il quale era nel tempo stesso Re del Paese e Sommo Sacerdote di questa Dea, e tutti e tre se ne fuggirono con la statua da essi nascosta in un fastello, ciò che dar le fece il nome di *Diana Fascellis*. La medesima fu poscia trasportata nell' Italia, e collocata nel bosco di Aricia, come pure Oreste nel suo ritorno lasciò finalmente di esser tormentato dalle Furie; vale a dire che in capo a molt' anni dopo di essere per lungo tempo andato errando per diversi paesi della Grecia, scoti questo principe sminuirsi li suoi rimorsi dal tempo, o forse che il medesimo credette sufficientemente espiato il proprio delitto con li castighi da lui provati dopo che l'avea commesso. Oreste poscia isposò Ermione figliuola di Menelao suo Zio, maritò la sorella con Pilade, prese il governo de' suoi stati, e congiunse il Regno di Sparta a quello d'Argo e Miceno.

D. *Quali furono le avventure di Ulisse?*

R. Era il medesimo Re di due picciole Isole del mar Jonio, chiamate Itaca, e Dulichio, e già dissi come era figlio di Laerte e di Anticlea.

Fu un Principe eloquente ed artificioso, il quale tanto con i suoi consigli e con li suoi stratagemmi contribuì alla presa di Troja, quanto Ajace e Diomede con il loro valore. Dopo di aver il medesimo sofferto le fatiche di un' assedio di dieci anni, trascorse ancora altrettanto tempo a contrastare contro la sorte, e le sue avventure formarono il soggetto dell' Odissea di Omero.

D. *In qual maniera ritornando Ulisse in Itaca venne a perdere la maggior parte de' suoi compagni?*

R. Egli ne perdette una parte presso de' Lotofagi popoli dell' Africa, dove lo portò la tempesta allorquando fece vela verso Itaca, ed essi mangiarono di un certo frutto, che fece lor perdere il desiderio di rivedere la patria. Un' altra parte venne a perire nella Sicilia, dove Polifemo il più famoso de' Ciclopi divorò sei de' suoi compagni: Ulisse, a cui promesso avea per favore di mangiarlo solamente l' ultimo, l' ubbriacò, e gli cavò l' occhio che avea in mezzo della fronte.

D. *Qual servigio fece Eolo ad Ulisse?*

R. Diede tutti li venti in sua disposizione, e per un tale effetto li rinchiuse in alcuni otri a lui consegnati, lasciando spirar solamente il vento Zefiro, di cui aveva bisogno: ma li suoi compagni forato avendo quegli otri, per vedere ciò che contenevano, usciti essendo fuori li venti posero il disordine per ogni parte, e cagionarono una tempesta che li trasportò presso de' Lestrigoni, dai quali furono quasi tutti divorati.

D. *In qual maniera resistesse Ulisse agl' incantesimi di Circe?*

R. Questa famosa Strega era solita abitare sopra d' un Promontorio della Toscana. Era figliuola del Sole e di Perseo, e sorella di Eeta Re della Colchide; ed avendo Ulisse inviato alla medesima li suoi compagni per riconoscere il paese, trasformolli Circe in varj animali per via di

una bevanda ad essi data. Ulisse però non solamente preservossi dai suoi incantesimi col mezzo di un' erba chiamata Moly che data gli avea Giove, ma la costrinse ancora con la spada alla mano a rendergli li suoi compagni nella primiera loro forma: quindi sposata avendola, n'ebbe un figliuolo di nome Telegone. Il celebre Rousseau nella maniera seguente, descrive li magici furori di questa Ninfa.

Sopra di un sanguinoso altar si accende
Il rogo, e tosto lo consuma il fulmine;
Mille oscurano il giorno atri vapori;
Fermasi il corso alle notturne stelle;
Tornan maravigliati indietro i fiumi,
E trema Pluto ancor nel suo soggiorno.
La voce sua terribile
Tutto l'inferno turba;
Un formidabil strepito
Nell' aria fa sentirsi.
Un velo spaventevole
Già l' universo copre;
Il terreno scuotendosi
Va dal terror fremendo,
E l'onda fatta torbida
S' ode muggir di sdegno;
Tinta di sangue Delia
Dall' orror torna indietro.

Già dissi nell' articolo di Nettuno in qual maniera isfuggì Ulisse le lusinghe delle Sirene. Or si deve sapere come le isole di Capri erano l'abitazione delle Sirene; e che un certo suono armonioso, che faceva il Mare vicino alle Isole di Capri rompendosi dolcemente ne' scogli, ha dato luogo alla Favola del canto delle Sirene.

D. *Perchè il Sole sollevò una burrasca contro di Ulisse e de' suoi compagni?*

R. Narrasi che Faetusa figlia del Sole stando

un giorno a pascolare gli armenti di suo padre, li compagni di Ulisse, non ostante la proibizione loro fatta, sentendosi molestati dalla fame si scagliarono sopra di questi armenti: ma li pezzi di carne, che volevano cuocere, presero a gittar così spaventevoli grida, che se ne fuggirono i medesimi alle loro Navi, e poco dopo fecero tutti naufragio; eccettuato però Ulisse, che appigliato essendosi ad una tavola, arrivò all' Isola di Ogigia, dove la Ninfa Calipso, che in quella regnava, gli fece una buona accoglienza. Essa quivi lo ritenne per lo spazio di sette anni; ed alcuni ancora pretendono che ne avesse de' figliuoli: certa cosa è tuttavolta ch' egli alla medesima, e all'immortalità promessagli preferì Penelope e la Patria.

D. *Perchè Nettuno sollevò i Venti contro di Ulisse?*

R. Perchè cavato aveva l'occhio a Polifemo figlio di questo Dio, e sarebbe senza dubbio perito, se la Ninfa Leucotoe soccorso non l'avesse di una tavola, che lo portò nell' Isola de' Feaci nel mare Adriatico, ora detta Corfù. Alcinoo che in essa regnava, dopo di avergli dato il tempo per ristorarsi dalle sue fatiche, gli diede delle navi e degli uomini, che lo condussero ad Itaca.

D. *Quale si fu la fedeltà conservata da Penelope ad Ulisse in tempo di sua lontananza?*

R. Dicono la maggior parte degli Autori, che quantunque ricercata fosse la medesima da molti giovani Principi suoi vicini, che l'assicuravano come suo marito era morto, ella nondimeno gli si conservò sempre fedele. L' artificio poi con il quale li tenne a bada fu di obbligarsi ad isposare uno de'suoi pretendenti, tostochè terminato avesse un lavoro che avea per le mani; ma per tirar in lungo l' affare, disfaceva in tempo di notte tutto quello che avea fatto nel giorno.

D. *Quali furono le cose occorse nell' arrivo di Ulisse ne' suoi Stati?*

R. Vi arrivò Ulisse vestito da povero Contadino, e si scoprì solamente a Telemaco suo figliuolo: quindi avvicinatosi a Penelope senza essere conosciuto, gli fece un falso racconto, dicendole come aveva ricevuto Ulisse nella sua casa in Creta, ed assicurolla che Ulisse sarebbe quantoprima per ritornare. Ebbe esso il contento d'intendere dalla bocca di Penelope in qual maniera passata avea la sua vita dopo la partenza del marito, nelle lagrime e nel dolore di non averlo più a rivedere. Gli soggiunse poi, come più non si poteva liberare dalle persecuzioni de' suoi amanti (i quali Omero fa ascendere al numero di cento): che proposto avea loro nel seguente giorno, così inspirata da Minerva, l'esercizio di tirare per l'anello con l'arco di Ulisse, e che promesso aveva di sposare quello che fosse stato capace di tendere quell'arco. Approvò Ulisse un tal espediente, sperando di ritrovare in esso un mezzo di vendicarsi de' persecutori; i quali tutti in fatti accettata avevano la proposizione della Regina, ma tentarono indarno di piegare l'arco mentovato. Ulisse impertanto dimandò dopo di essi che permesso gli fosse di provare le sue forze; e pigliato avendo l'arco con somma facilità, tirò con esso nel tempo stesso sopra li persecutori, i quali mise tutti a morte l'uno dopo l'altro, ajutato essendo dal suo figliuolo, e da Eubeo suo fedele domestico: quindi regnò pacificamente nella sua Isola.

Tuttavolta malgrado li buoni sentimenti che Ovidio le attribuisce, lasciò scritto Pausania, che Ulisse nel suo ritorno discacciò la medesima per aver trattato tutti quei Principi che la corteggiavano, e che ritirossi in Isparta, dove Icaro suo padre era morto; ma che trovandosi abbandonata da tutti, si fuggì a Mantinea, dove lasciò di vivere. Noi detto abbiamo, in parlando del Dio Pane, che alcuni Autori di Mitologia lo facevano figliuolo di Penelope, e di qualche altro de' suoi amanti.

D. *Per qual accidente morì Ulisse?*

R. Predetto gli avea Tiresia che morto sarebbe per le mani d' uno de' suoi figliuoli, ed una tal predizione lo teneva sempre inquieto. Per allontanare adunque la disgrazia, di cui veniva minacciato, fuggir volle in una solitudine, ma verificossi nondimeno l'Oracolo. Telegone il quale esso avuto aveva di Circe, portossi nel suo Palazzo per rendergli omaggio; ma essendogli stato negato l' ingresso, sollevossi per un tal motivo un tumulto, ed accorsovi Ulisse per sedarlo venne ucciso dal figlio senza conoscerlo.

E N E A.

D. *Da chi discese Enea?*

R. Era Enea per parte di padre del Real sangue di Troja, e per parte di madre del sangue degli Dei. Si sa che Troo Re de' Trojani aveva avuto tre figli, Ilo, Ganimede, e Assaraco: da quest'ultimo adunque discesero per linea retta Capi, Anchise, ed Enea. Un poco più difficile si è il provare come per parte di madre discendeva dagli Dei. Dice la Favola che Venere fu la sua madre, e che invaghita essendosi di Anchise, lo venne a ritrovare sopra il monte Ida: ma una tal finzione fu apparentemente inventata da Anchise per nascondere un certo introito di galanterìa avuto con una femmina chiamata Venere. Si dice ancora, che la Dea aveva vietato ad Anchise il vantarsi di sua buona fortuna, ma che non avendogli permesso di tacere il suo amor proprio, percosso venne dal fulmine; quindi è che Virgilio lo dipinge come l' obbietto dell'ira divina in un luogo così tradotto:

Già vecchio, e dall' età logoro, e all' armi
Non più adattato, nulla servo al mondo.
Spettro che ha sol la voce, io quivi sono,

Un inutile peso, da quel tempo
Che l'adirato Giove col tremendo
Suo fulmine ridur mi volle in polve.

D. *Qual fu il destino di Enea dopo la presa di Troja?*

R. Questo Eroe fuggitivo dopo l'incendio della sua Patria, avendo seco i suoi Dei ed il suo padre, accompagnato ancora da Ascanio suo figlio portossi in un porto di Frigia poco lontano dal monte Ida, dove imbarcossi e fece vela a Settentrione verso le coste della Tracia. Siccome però non potè quivi stabilirsi, piegò verso il mezzogiorno, e passò in Creta senza ulteriori successi; d'onde portossi nell'Epiro negli stati del Re Pirro, dove Eleno gli fece tutte le maggiori accoglienze che potesse desiderare. Dopo di essersi quivi ristorato dalle sofferte fatiche, entrò di nuovo in mare, ed arrivò a Deprano in Sicilia, dove perdette il suo padre Anchise. Finalmente era vicino ad entrare nel Paese Latino, quando Eolo ad istanza di Giunone avendo suscitato una terribile burrasca disperse qua e là la sua armata: ma Enea ebbe la buona sorte di essere spinto in Cartagine, e quivi riposarsi. Esso poi ripassò in Sicilia per la seconda volta dove celebrò l'anniversario della morte di Anchise; e finalmente dopo di esser andato a Cuma a consultare la Sibilla di questo nome, arrivò alle foci del Tevere, e penetrò sino nel paese de' Laurenti.

D. *Spiegateci un poco più diffusamente le avventure incontrate da Enea nel suo cammino, cioè in Tracia, in Creta, nelle isole Strofadi, nell' Epiro e a Deprano?*

R. L'intenzione sua era di stabilire la sua Colonia nella Tracia, e di fabbricarvi una Città; ma ne fu distornato da un grido lamentevole uscito fuori dal sepolcro del giovine Polidoro: Esso venne scacciato dall' Isola di Creta da una terri-

bile peste che lo sorprese improvvisamente. Gli Dei gli manifestarono in sogno come lo chiamavano nell'Italia. Quindi proseguendo il suo viaggio nell'Isole Strofadi, perseguitato venne dallo Arpie; ed uno stormo di questi infami mostri gittossi sopra de'Trojani nel punto stesso ch'erano per mangiare e rubarono e lordarono tutte le vivande. Enea ebbe il contento di trovare in Epiro Andromaca vedova di Ettore sposata prima da Pirro a cui toccata era nelle divisioni, e data poscia in matrimonio ad Eleno. Il soggiorno di Drepano fu per l' una parte funesto ad Enea a cagione della perdita quivi fatta del padre; ma gli fu di molto vantaggio con li grandi ajuti ritrovativi per il suo viaggio e somministratigli dal buono Aceste Re del Paese.

D. *Chi era questo Aceste?*

R. Era Re di Sicilia, e discendeva dal Real sangue di Troja per via di sua madre Egesta figliuola d'Ippota Principe Trojano. Questo buon padre adunque temendo grandemente che non cadesse la sorte sopra di Egesta per essere esposta al mostro mandato da Nettuno nella Frigia dopo la perfidia di Laomedonte, prese il partito di esporla in una barca a discrezione delle onde: quindi si portò in traccia della medesima, ma non avendo potuto sedurla il fiume Criniso, il quale a somiglianza di Acheloo e di Vertunno aveva il potere di cangiarsi in tutte le forme, prese la figura di un Orso; ed il timore operò nella giovine Principessa quel che non avea potuto fare l'amore, laonde diventò madre di Aceste.

D. *Quale si è la storia di Didone?*

R. Questa Regina, che si chiama con altro nome Elisa, temendo il furore di suo fratello Pigmalione, il quale assassinato aveva il suo marito Sicheo per impadronirsi de'di lui tesori, si salvò con que' beni e quelle ricchezze che avea potuto raccogliere. Approdò essa nell'Africa in faccia a

Drepano; e dicesi che avendo avuta permissione da Giarba Re di Gettulia di stabilirsi nel Paese, e di estendersi per tanto spazio per quanto estender si potrebbe la pelle di un bue, fece quella tagliare in coregge assai strette, ed in tal maniera venne ad abbracciare un ampio tratto di Paese. Pretendesi quindi che Cartagine derivò il nome da Birsa, che se le dava indifferentemente, e che significa *cuojo di Bue*. Un dotto personaggio ha congetturato, che in que' tempi essendo forse la moneta di cuojo, Didone comprato aveva il terreno con tante monete, quante se ne potevano fare della pelle di un bue.

D. *Qual'accoglienza fece questa Regina ad Enea, quando approdò ne' suoi Stati?*

R. L'affezione da essa sempre nudrita per il suo marito Sicheo, era stata sempre costante; ed aveva con fermezza rinunziato a tutti que' vantaggi, che le avrebbe potuto recare un nuovo maritaggio nello stato in cui si trovava. La sua fedeltà giunta era sino al segno di rivolgerle contro lo sdegno di Giarba, che posta avea ogni cosa in opera per farsi amare: ma il merito che essa ritrovò in Enea, la sua figura, il piacere avuto in udire il racconto delle sue disgrazie, nascer fecero nella medesima de' sentimenti che vennero ad estinguere il primo suo fuoco, ed accenderne un altro novello. Il Cielo però fu ai medesimi contrario, mentre i suoi comandi chiamavano l'Eroe Trojano nell'Italia: esso obbedì, nè i vantaggi di un Regno già fondato, nè l'amore, nè le lagrime di Didone poterono trattenerlo. Virgilio mette in bocca di quest' amante i seguenti rimproveri:

Nec tibi Divina parens, generis, nec Dardanus auctor,
Perfide: sed duris genuit te cautibus horrens
Caucasus, Hircanaeque admorunt ubera Tigres.
Æneid. L. 4. v. 365.

I quali versi tradotti sono i seguenti:

Tu disleale e perfido una Diva
Per genitrice avesti? Tu del sangue
Di Dardano? non già. Che l'aspre rupi
Ti produsser di Caucaso, e l'Ircane
Tigri ti han dato con sue poppe il latte.

Questa Regina dopo di aver veduto partir Enea ascese disperata sopra di un Rogo che aveva fatto innalzare, e si trafisse il petto con una spada a vista dell'ingrato amante da lei caricato d'imprecazioni. Lo stesso Poeta la fa così parlare, vicino essendo a darsi il colpo di morte:

Dulces exuviae, dum fata Deusque sinebant,
Accipite hanc animam, meque his exolvite curis.
Vixi, et quem dederat cursum fortuna, peregi,
Et nunc magna mei sub terris ibit imago.
AEneid. L. 4. v. 651.

D. *Evvi cosa alcuna di vero nelle avventure di Enea e Didone?*

R. Non v'ha cosa più favolosa e più contraria alla storia quanto questa, mentre Didone non venne al mondo se non più di 200. anni dopo Enea; e quest'è quel che si chiama l'Anacronismo di Virgilio. I suoi Critici tuttavolta lo scusano, dicendo che al suo tempo non sapevasi assolutamente l'epoca della fuga di Didone; e Ovidio così dotto nell'antichità storiche e favolose, sembra averla egli stesso ignorata, mentre fa scrivere da Didone una Lettera ad Enea. Può darsi ancora che Virgilio veduto abbia un tal errore di Cronologia, ma da valente uomo com'era, volle piuttosto prendersi questa licenza, che privare la sua Opera di un bellissimo e interessantissimo episodio per li Romani, imperciocchè fa ascendere gli scambievoli odj di Roma e Cartagine sino al principio della

fondazione di queste due Città. Noi siamo obbligati a quest' errore per il bell' Epigramma di Ausonio.

Infelix Dido, nulli bene nupta marito:
Hoc pereunte fugis, hoc fugiente peris.

Il quale viene così tradotto:

Povera Dido, a che t' indusse
De' tuoi mariti la trista sorte?
Morendo il primo fa che tu fugga,
Fuggendo l'altro fa che tu muoja.

D. *Per qual ragione andò Enea a consultare la Sibilla Cumana?*

R. Questo si è un' Episodio d' invenzione del Poeta. Portossi Enea presso la Sibilla Cumana a consultarla nella sua spelonca, per sapere dalla medesima in qual guisa potrebbe discendere nell'Inferno; mentre volea quivi rivedere il proprio padre, e sapere tutta la continuazione delle avventure che lo aspettavano. Il mezzo che essa gl' insegnò per aprirsi una strada, fu quello di cogliere un ramo d'oro per farne donativo a Proserpina. Gli storici poscia riferirono un altro maraviglioso fatto, ed è, che avendo avuto Enea dall'Oracolo il comando di fermarsi in Italia in quel luogo, in cui una bianca Scrofa deporrebbe i suoi parti: quivi appena arrivato, nel mentre si preparava ad offrire una Scrofa in Sacrificio, la Bestia scappò dalle mani di quelli che la sacrificavano e fuggì verso la parte del mare. Risovvenendosi Enea dell'Oracolo la insegui finchè fermossi in un luogo assai eminente, dove udita gli venne una voce che usciva fuori da un vicino bosco e gli diceva, come ivi appunto fabbricar doveva una Città, e che dopo essersi fermato tanti anni quanti stati sarebbero i parti della Scrofa, gli darebbero i Destini un più considerabile stabili-

mento. Obbedì a queste voci Enea, e fabbricò la città di Lavinio.

D. *In qual guisa Enea venne in istato di stabilire la sua Colonia nel Paese Latino?*

R. Latino, che in esso regnava, lo ricevette favorevolmente, e gli promise in matrimonio sua figliuola Lavinia; ma Enea incontrò un terribil rivale nella persona di Turno Re de' Rutuli, che aveva in suo favore la Regina Amata, moglie del Re Latino. Enea impertanto strinse amicizia con Evandro che gli diede delle truppe, e Pallante suo figlio per comandarle: quindi fortificossi poco dopo il suo partito con li Tirreni, che si ribellarono a motivo della tirannìa di Mezenzio loro Re, ed in guisa somigliante trovossi in istato di far testa al suo rivale. I principali accidenti di questa guerra furono una conseguenza dell'interesse che Giunone, e Venere ciascuna dal suo canto, presero nella medesima: non trascurò la prima, cosa alcuna per rovinare Enea, fino ad animare contra di esso Aletto; Venere poscia prese il partito del suo figlio Enea contro di Giunone, e gli fece fare da Vulcano delle armi, che lo resero invincibile. I Rutuli appiccarono fuoco alle Navi del Principe Trojano in tempo appunto che andato era a chiedere soccorso presso de' Tirreni; ma subito ancora queste Navi cangiate furono in Ninfe marine da Cibele che le proteggeva, per essere state fabbricate sul monte Ida alla medesima consacrato. Perdette Enea in una battaglia il giovine Pallante, e i due suoi fedeli compagni Niso ed Eurialo, ma poco dopo vendicò la di loro morte con quella di Mezenzio, di Lauso suo figlio, e di Camilla famosa Regina de' Volsci, così brava in tirare d'arco, ch'era l'anima del partito di Turno. Enea venne poscia ferito, ma Venere tosto lo risanò applicando sopra la sua ferita il Dittamo. Finalmente i due rivali vennero alle ma-

ni in un combattimento di corpo a corpo, in cui Turno vi perdette la vita; ed il vincitore sposò Lavinia, impossessossi del Regno de' Latini, e fabbricò una Città, a cui diede il nome della moglie.

D. Non è stato posto Enea nel numero degli Dei?

R. Narra Ovidio, come ottenuto avendo Venere da Giove un luogo per suo figlio nell'Olimpo, diede poscia commissione al fiume Numicio che trascorre nel Paese Latino, di purificarlo da tutto quel che aveva di mortale e terrestre; dopo la qual cosa lo collocò tra gli Dei. Questo sembra fondato sopra l'avventura, ch'essendo Enea un giorno caduto in questo fiume, e non essendo più comparso dipoi, si credette che fosse stato innalzato al Cielo. Altri però dicono che nel tempo che Enea sosteneva la guerra con li vicini popoli, perdette la vita in un combattimento contro gli Etruschi in età di 38. anni.

D. Cosa vi è di vero nella storia di Enea?

R. Il Signor Samuele Bochart ha provato, come Enea stato non era mai nell'Italia, tuttavolta la più comune opinione si è, che stato vi sia un Enea figliuolo di Anchise, il quale sposò Creusa, da cui ebbe Julo o sia Ascanio; che il medesimo difese con zelo la Patria, ma che dopo la sua total rovina prese la fuga con la sua famiglia, e fabbricò un ritiro con la sua guarnigione sino al monte Ida, dove fece un trattato con i Greci, per avere la permissione di ritirarsi; il che eseguì dopo di aver fatto costruire un'armata Navale, la quale dopo molte vicende portollo in Italia, dove fu ricevuto da Latino. Si accorda eziandio che disfece i Rutuli, uccise il lor Re, isposò Lavinia, ed ebbe per successore Ascanio, suo figliuolo, il quale fabbricò la Città di Alba, soprannominata la Lunga a motivo della sua figura. I discendenti poscia di Enea al numero di

quattordici, regnarono sopra il Paese Latino, sino a Numitore Avolo di Romolo.

D. *Chi è il successore di Iulo o sia Ascanio, figliuolo di Enea e di Creusa?*

R. Dopo la morte di questo Re si andò a ricercare per tutte le parti Lavinia sua matrigna, che per isfuggire l' odio del medesimo ritirata si era nelle selve, ed essa ritornò con un figliuolo, che avea partorito in tempo del suo ritiro. Questi fu chiamato Silvio come quello ch' era nato ne' boschi, e Postumo per essere venuto al mondo dopo la morte di suo padre Enea; e innalzato venne al trono non ostante le pretensioni di un figliuolo di Iulo Ascanio, decidendo il popolo in suo favore, perchè il Regno apparteneva a sua madre, da cui ricevuto l' aveva Enea. Per consolare tuttavolta il competitore, gli venne data la carica di Sommo Sacerdote, la quale conservata venne per un sì lungo tempo dalla sua famiglia che ritenne il nome di Julia; e da quest' ultimo discendeva Giulio Cesare. Silvio fu del pari chiamato Giulio, e diede de' Re ad Alba: prima però di Enea vi erano stati de' Re nel Paese Latino, cioè Giano, Saturno, Pico, Fauno, e Latino, la di cui storia è ripiena di favole, tra i quali Giano è il più antico di tutti, e la più antica cosa di questo Paese.

DELLE SIBILLE.

D. *Cosa pensar si deve intorno le Sibille?*

R. Le Sibille erano delle Vergini, a cui il Cielo diede il dono di penetrare nel futuro. I Dotti, vale a dire per esempio Varrone, Lattanzio ed altri ne contano per l' ordinario dieci.

1. La Persica, ch' è quella la quale ne' supposti Versi Sibillini chiamavasi la nuora di Noè; e soleva ancora nominarsi Sambeta.

2. La Libica, che dicevasi esser figliuola di Giove e di Lamia, e che viaggiò in molti luoghi, a Samo, a Delfo, a Claro ec.

3. La Delfica ch' era figliuola dell' Indovino Tiresia, e che dopo la presa di Tebe consacrata venne dagli Epigoni al Tempio di Delfo, ed ebbe, per quello ne riferisce Diodoro, la prima il nome di Sibilla, per essere la medesima spesse volte rapita da un furore divino.

4. La Cumana, o sia quella di Cuma, che facea l' ordinaria sua residenza a Cuma città d' Italia: ma noi di questa parleremo nel seguente articolo.

5. L' Eritrea, o sia d' Eritrea, la quale predisse il successo della guerra di Troja nel tempo che li Greci s'imbarcavano per questa spedizione.

6. La Samia, o sia di Samo, di cui si trovano le Profezie negli antichi Annali de' Samj.

7. La Cumana nata a Cuma città dell' Eolide, quella stessa che si chiamava Demofile, Etofile o sia ancora Amaltea; e che portò a vedere li suoi Versi a Tarquinio Prisco. Dopo che questo Re ne fece l' acquisto, ne diede la custodia a due particolari Sacerdoti chiamati Duunviri, il cui ministero unicamente ristretto era alla cura che richiedeva questo sacro deposito; ma dipoi vi si aggiunse l' ufficio di celebrare li Giuochi Secolari. Consultati venivano questi libri in tempo di gravi disgrazie, ma d' uopo eravi di un Decreto del Senato per ricorrere ai medesimi, e vietato era sotto pena della vita alli mentovati Duunviri di lasciarli ad alcuno vedere. Questa prima raccolta degli Oracoli Sibillini venne a perire nell' incendio del Campidoglio sotto la Dittatura di Silla; ma il Senato per riparare questa perdita mandò in diversi luoghi a Samo, in Eritrea, e in molt' altre città della Grecia e dell' Asia per raccogliere tutto quello che si poteva ritrovar de' versi Sibillini. Li nuovi Libri depositati furono nel

Campidoglio come li primi; ma siccome ve n'erano in essi molti di apocrifi, non vi si prestò tanta fede.

8. L'Ellespontica nata a Marpezia nella Troade, che aveva profetato nel tempo di Solone, e di Creso.

9. La Frigia che dimorava in Ancira, dove rendeva li suoi Oracoli.

10. La Tiburtina o sia di Tivoli, chiamata ancora Albunea, che venne onorata come una Divinità a *Tibure* o sia Tivoli sopra il Teverone.

La più famosa di tutte è stata la Sibilla Cumana nell'Italia; ed alcuni Dotti de' nostri giorni (*) credono eziandio che non ve ne siano state altre fuori di questa, ma che fossero divise le azioni ed i viaggi con altre molte. Quello che ha dato luogo ad una tal moltiplicità si è, che questa misteriosa Vergine viaggiò in diversi Paesi, e ciò che serve a confermare il presente sentimento si è l'essere scritti in lingua greca tutti li Versi delle Sibille, cosa che non sarebbe succeduta, se ve ne fossero state in Persia, in Frigia ec. (**).

Forse ancora si è dato il nome di Sibille ad alcune persone, che ad imitazione di quella sola, la quale si deve riconoscere, si sono impacciate a predire il futuro.

Comunque però sia la cosa, ecco ciò che la Favola frammischiata con la Storia ci fa sapere intorno alla Sibilla Cumana.

Essa si chiamava Deifobe, ed era figliuola di Glauco, e Sacerdotessa di Apollo. Invaghito questo Dio della medesima, per renderla sensibile alle sue premure offerille di concederle tuttociò che avrebbe dimandato. Chiese Deifobe di vivere tanti anni quanti grani di sabbia avea nelle mani, poco prima raccolta: ma dimenticossi poi di chie-

(*) Il Sig. Petit nel suo Trattato *de Sibyllâ.*
(**) Lo stesso *de Sibylla.*

dare nel tempo stesso il poter conservare in quel sì lungo spazio la freschezza tutta della gioventù. Apollo tuttavolta glie l'offerse se voluto avesse corrispondere all'amore che aveva per lei; ma Deifobe al piacer di godere un'eterna gioventù preferì la gloria d'una inviolabile castità, in guisa che una trista e languida vecchiezza succedette ai suoi begli anni, e nel tempo di Enea ne avea già vissuto conforme diceva 700., ai quali per eguagliare il numero di que' grani di sabbia ch'esser dovevano la misura della propria vita, aggiungere se ne dovevano ancora 300., ma dopo un tal tempo il suo corpo consumato e divorato dagli anni doveva quasi ridursi al nulla, nè si saria in altra maniera conosciuta dalla voce infuori, che il Destino le avrebbe eternamente lasciata. Questa Favola su d'altro non è fondata che sopra la credenza, la quale si aveva, che le Sibille vivessero un lunghissimo tempo; e sopra l'opinione ordinaria di Apollo, di essere un Dio che più d'ogn' uno conoscesse il futuro. Questa Sibilla adunque, la quale pretendevasi inspirata da Apollo, rendeva li suoi Oracoli dal fondo di una spelonca ch'era nel tempio di questo Dio; la quale spelonca aveva cento porte, per dove uscivano fuori altrettante terribili voci, che udir facevano le risposte della Profetessa. Essa era ancora Sacerdotessa di Ecate che affidata le avea la cura dei sacri Boschi dell'Averno; e per un tal motivo Enea si rivolse alla medesima per discendere nell'Inferno. Virgilio poi in somigliante proposito descritta ci ha la maniera, con la quale rendeva li suoi Oracoli.

Huc ubi delatus Cumaeam accesseris urbem,
Divinosque lacus, et Averna sonantia sylvis,
Insanam vatem aspicies, quae rupe sub ima
Fata canit, foliisque notus, et nomina mandat.

Quaecumque in foliis descripsit carmina Virgo,
Digerit in numerum, atque antro seclusa relinquit.
Illa manent immota locis, neque ab ordine cedunt.
Verum eadem verso tenuis cum cardine ventus
Impulit, et teneras turbavit janua frondes;
Nunquam deinde cavo volitantia prendere saxo,
Nec revocare situs, aut jungere carmina curat.
Inconsulti abeunt, sedemque odore Sibyllae.
Æneid. Lib. 3. v. 441.

,, Tostochè voi sarete arrivati alla città di Cu-
,, ma, e vicino al Lago Averno, troverete nel
,, fondo di una grotta una Sibilla, che annuncia
,, agli uomini li secreti del futuro; essa scrive li
,, suoi Oracoli sopra foglie volanti, le quali col-
,, loca nella sua caverna, dove restano in quello
,, stesso ordine che si è potuto dare alle medesi-
,, me; ma succede alle volte che il vento nell'aprire
,, che fassi della porta, disperge le foglie. La
,, Sibilla isdegna allora di radunare queste foglie
,, sparse per la sua spelonca, e di ristabilire l'or-
,, dine de' Versi; e quelli che vengono a consul-
,, tarla, delusi in tal maniera della loro speranza
,, se ne ritornano spesso senza risposta, maledi-
,, cendo la Sacerdotessa, e la sua grotta ,,.

Per quello poscia che appartiene alli Versi di questa Sibilla, essi conservati vennero con somma attenzione dalli romani, e furono tenuti sotto un grande secreto. Stabilissi in Roma un Collegio di quindici persone per invigilare alla conservazione di questa raccolta, che si chiamarono li Quindecenviri delle Sibille: inoltre prestavasi una sì grande credenza alle predizioni ivi contenute, che tostochè aveasi ad intraprendere una importante guerra, a pacificare una violenta sedizione, allorquando era stata disfatta l'armata, e la fama, la peste, oppure qualche epidemica malattia affliggeva la Città, o la campagna, o finalmente se

fosse stato osservato qualche prodigio che minacciasse una grave disgrazia, non mancavasi di ricorrere a questi Versi, ed infiniti passi di Tito Livio fanno testimonianza di quello che diciamo. Essi erano una specie di Oracolo permanente, così spesso consultato dai Romani, come lo era quello di Delfo dai Greci.

Quanto poi agli Oracoli che erano stati raccolti dalle altre Sibille, e di cui il Pubblico avea cognizione, li politici ne sapevano far uso per l'interesse proprio: sovente ancora ne inventavan de' nuovi, e correr li facevano nel popolo per antichi, affine di farli servire agli ambiziosi loro progetti. In guisa somigliante allorquando impadronissi Cesare della suprema autorità sotto il titolo di perpetuo Dittatore, li suoi Partigiani ricercando un pretesto per fargli attribuire il titolo di Re, sparsero nel Pubblico un nuovo Oracolo Sibilino, conforme il quale li Parti non potevano esser soggiogati da nessun altro che dal Re de' Romani: quindi il popolo era già determinato a conferirgliene il titolo, ed il Senato far ne doveva il Decreto, quel giorno stesso, in cui Cesare fu assassinato.

Del rimanente li Romani innalzarono un Tempio alla Sibilla Cumana nel luogo stesso, in cui avea resi li suoi Oracoli, e l'onorarono come una Dea.

LE VIRTU', e LI VIZJ, ec.

D. Presso gli Antichi non sono state ancora deificate le Virtù e li Vizj?

R. Sì certo; e ciò da noi si comprende sotto il titolo di Divinità del quarto ordine, di cui siamo ora per favellarne, come pure di tutti gli altri obbietti del culto de' Gentili.

D. Chi era la Fortuna?

R. Omero si è il primo che abbia parlato di

questa Divinità, la quale fa che sia figliuola dell' Oceano, e dice com'era una delle Ninfe che raccoglievano fiori in compagnia di Proserpina allorquando essa fu rapita. Quelli che seguitarono questo grand'uomo, imputarono ogni cosa alla Fortuna, dai medesimi riguardata come la più sovrana Deità; e Giovenale dice della stessa:

Te facimus, Fortuna, Deam, caeloque locamus.

La più antica di tutte le immagini della Fortuna vedevasi a Smirne, ch'era lavoro di Bupalo famoso Scultore. Rappresentata veniva dal medesimo con il Cielo sopra il suo capo, e con il corno di Amaltea in una mano: Archiloco poi la dipinse in forma di vecchia, con del fuoco nella dritta, e dell'acqua nella sinistra, come per dimostrare ch'ella dispensava li beni ed i mali a suo talento. Ogni Poeta si è compiaciuto di attribuirle delle nuove cose, e la dipinsero cieca, sempre ritta, con delle ali a' piedi, l'un de' quali sta appoggiato ad una palla che gira, e l'altro nell'aria; dipoi le hannò dato ancora per simbolo una ruota, sopra la quale essa appoggia le mani. Alcuni altri la rappresentarono in atteggiamento di girar continuamente sopra una ruota, oppur sopra un cocchio tirato da cavalli ciechi: altri finalmente la rappresentarono calva con un ciuffo di capelli sulla parte anteriore del capo, ma una tal rappresentazione meglio si adatta all'Occasione. Un antico Autore disse assai ingegnosamente, che il modo di onorarla si era il ricolmarla d'ingiurie e rimproveri: *Fortuna conviciis colitur*; ed il Francese Lirico Rousseau le indrizzò una bella Ode, di cui questa è la prima Strofa:

Bella Fortuna, tu che coroni
Con la tua mano l'azion più rare,

Dal splendor falso che ti circonda
Sarem noi sempre così abbagliati?
O ingannatore idol giocoso,
Fin quando un culto frivolo e vile
Ti presteremo in faccia all'are?
Fia ver, che sempre li tuoi capricci
Dai sacrificj sien consecrati,
E dalli omaggi di noi Mortali?

La Necessità considerata veniva come la madre della Fortuna; e li lunghi chiodi, e le punte di bronzo che avea nelle mani, la dinotavano per tale. Con questi attributi impertanto la dipinge Orazio nell'Ode 18. del lib. 3.

Si figit adamantinos
Summis verticibus dira necessitas
Clavos, non animum metu,
Non mortis laqueis expedies caput, etc.

D. *Cosa dissero gli Antichi della Fama?*

R. Fatta ne hanno li Poeti una Dea figliuola di Titano, e della Terra, e Virgilio la rappresenta come un mostro, che ha tanti occhi, orecchie, bocche, e lingue, quante sono le piume di cui è circondata.

. . . . Magnas it fama per Urbes,
Fama, malum quo non aliud velocius ullum;
Mobilitate viget, viresque acquirit eundo.
Parva metu primo, mox se se attollit in auras,
Ingrediturque solo, et caput inter nubila condit.

D. *Qual virtù veniva onorata sotto il nome di Astrea?*

R. Astrea, che si confonde comunemente con Temi sua madre, considerata come la Dea della Giustizia. Essa abitò sopra la Terra per tanto

tempo quanto durò l' età dell' oro; mà essendone stata discacciata dalle colpe degli Uomini, ascese al Cielo, e collocossi in quella parte del Zodiaco, che vien chiamato la Costellazione della Vergine. Finge Virgilio assai ingegnosamente, che essendo esiliata dalle Città, ritirata si fosse nella campagna tra gli Agricoltori, e che l'ultimo suo asilo fu presso de' medesimi.

. . . . : *Extrema per illos*
Justitia excedens terris vestigia fecit.

Soleva rappresentarsi come una Vergine, con una guardatura terribile, tenendo con una mano una bilancia, e con l' altra una spada. Alcuni poscia, gli hanno messa sugli occhi una benda, turate le orecchie, e dipinta senza mani; per dimostrare come la Giustizia non deve lasciarsi sedurre dalla bellezza o magnificenza de' vestimenti, ch'esser deve sorda alle sollecitazioni, e che non si deve vendere ricevendo de' regali.

La Dea Nemesi aveva l' incombenza di castigare i malvagi, e quelli che si abusano de'favori della fortuna. Fatta viene figliuola della Notte, e dell' Oceano, e dicesi che per evitare le persecuzioni di Giove che n'era diventato amante, cangiossi in Oca, ma che il Dio per ottenere il trionfo della medesima, trasformossi in Cigno. Chiamata viene ancora *Adrastia*, ed il nome di Rannusia dato gli viene dal particolar culto che se le rendeva in un Borgo dell'Attica chiamato Ranno. Le ali alla stessa attribuite significavano come spesse volte la pena segue davvicino il delitto; e Fidia che fece in Atene la sua Statua, le pose sopra il capo una corona intagliata in corno di cervo, e nella sinistra un ramo di Frassino. Avea Nemesi in Roma stabilito un culto; se le sacrificava nel Campidoglio, e allor quando li Romani partivano per la guerra, costumavano di offerire

un sacrificio a questa Dea, e dare in suo onore uno spettacolo di Gladiatori.

D. Come chiamavasi il Dio del Silenzio?

R. Presso gli Egizj soleva chiamarsi Arpocrate, e Sigalione presso dei Greci. Era figliuolo di Osiride, e la sua figura rappresentava un Uomo che ha il dito indice sopra la bocca. Si ritrovava la di lui statua nell'ingresso della maggior parte dei Tempj, ciò che volea significare che era d'uopo onorare gli Dei per via del silenzio; o conforme Plutarco, che gli uomini, i quali avevano una così imperfetta cognizione della Divinità, parlar non dovevano temerariamente. Ci fa sapere Ovidio che gli antichi onoravano ancora il Silenzio sotto figura di una Dea, chiamata *Tacita* ovvero *Muta*.

D. Non veneravano ancora gli Antichi la Pigrizia?

R. Fatta ne avevano della medesima una Deità sotto il nome di Vacuna, e venivale sagrificata la Lumaca, e la Testuggine. Alla stessa poi opposta era Agenoria o sia Strenua, Dea dell' Industria.

D. Sotto quali attributi veniva rappresentata la Vittoria, che si faceva figliuola dello Stige?

R. Aglaufone Tasiese fu il primo a darle delle ali. Essa aveva molti Tempj in Roma, nell'Italia, e nella Grecia, e Silla essendo divenuto vittorioso di tutti li suoi nemici, stabilì de'pubblici giuochi in onore di questa Dea. La sua statua fu percossa un giorno da un fulmine che le ruppe le ali, e Pompeo che prese quest'accidente per buon augurio compose due versi Greci, i quali significavano, che più non avendo ali la Vittoria, giammai non avrebbe potuto partirsi da Roma. Messo le hanno gli Antichi in una mano una palma, e nell'altra una corona in atto di presentarla; dipingendola ancora assisa sopra di un globo. Le medaglie poi, in cui veniva rappresentata sopra una poppa di nave, dinotavano una vittoria navale.

D. Quale si era la dottrina degli antichi sopra gli Dei Mani?

R. Gli Antichi sotto la parola di Mani ora intendevano gli Dei infernali, ora l'ombra di un morto; e questi Dei infernali si chiamavano *Larvae*, oppur *Lemures*. Distinguevano li Poeti nell'Uomo quattro cose, vale a dire il corpo che per la sua dissoluzione era ridotto in terra, o sia polvere; l'anima che passava al Tartaro, o sia ai Campi Elisj conforme li suoi meriti, oppure al Cielo riguardo agli Eroi; l'ombra ch'era intorno del sepolcro; e finalmente il simulacro, o sia fantasma, il quale abitava nella soglia dell' inferno. La parola *Manes* significava ancora li supplicj, ed in questo senso fa d'uopo intendere quell' espressione di Virgilio, *quisque suos patitur Manes*: ma parlar volendo propriamente, gli Dei Mani erano li Genj de' morti, imperciocchè li Gentili attribuivano de'Genj ancora ai vivi. Essi erano stabiliti per aver cura de'sepolcri, e dell'ombre, le quali si credevano andar errando intorno ai sepolcri stessi. Tanto il timore, come il rispetto facevano che si avesse per questi Dei un'estrema venerazione: giammai non si mancava di raccomandare ai medesimi li morti, e quindi n'è derivata l'ordinaria formola, che ritrovasi sopra i sepolcri degli Antichi, dinotata con queste due lettere D. M. vale a dire *Diis Manibus*. Far solevansi sopra li Sepolcri frequenti libazioni, le quali avevano per obbietto non solamente l'ombre de'morti, ma eziandìo gli Dei Mani che le custodivano.

D. Chi era la Dea Bellona?

R. Era la Dea della Guerra, sorella di Marte, e quella che gli preparava il suo Cocchio allor quando andava in guerra. Viene dipinta armata d' una torcia, e con li capelli sparsi. Essa avea de' Sacerdoti chiamati Bellonarj, che attendevano al suo culto, e la loro pietà per questa Dea li

trasportava sino a pungersi il corpo con ispade, per offrirle il sangue che ne usciva fuori.

D. Nominateci ancora delle altre Divinità e diteci qualche cosa delle loro funzioni?

R. Alcona, e Adonea presiedevano alli Viaggi, e Trestonia era la Dea de' Viaggiatori stanchi.

Atea Dea perniciosa si prendea piacere d'involgere gli uomini nelle disgrazie, turbando ai medesimi la mente.

Bapte era Dea della Lubricità, e celebrate venivano le sue feste con de'stravizzi.

Como presiedeva ai Conviti, ed alle Tavolette, e questa seconda incombenza data gli venne fuor di dubbio per allusione al latino termine di *comere*. Altri poscia con maggior verisimiglianza dicono che un tal nome deriva da *comessari*, far gozzoviglia. Veniva il medesimo rappresentato giovine con la faccia risplendente, ed il capo coronato di rose, e riguardavasi come il Dio del Piacere, de' buoni Pranzi, e della Gioventù dissoluta.

Fidio era il Dio delle Alleanze.

Laverna, o sia Furina era la Protettrice de'Ladri, ed Orazio fa così parlare gli Scellerati a questa Dea:

. . . . *Pulchra Laverna*
Da mihi fallere, da justo, sanctoque videri:
Noctem peccatis, et fraudibus objice nubem.

Libitina avea la soprintendenza dei Funerali.

La Libertà veniva rappresentata con un cappello nelle mani, imperciocchè il cappello n'era il Simbolo. Gli Schiavi che erano fatti liberi onorar solevano particolarmente la Dea Feronia, di cui abbiamo già parlato: quindi ancora li Romani amatori della libertà le fabbricarono diversi Tempj, e le innalzarono un gran numero di Statue.

Gli Dei, che si chiamano *Averrunci*, altra

virtù non aveano fuorchè di far male, laonde invocati erano per allontanare li mali stessi. Il principale tra questi chiamavasi *Averruncus*: ma d'uopo è mettere in questo numero il Timore, il Pallore, la Febbre, le Tempeste, la Calunnia, la Povertà, l'Invidia ec. che aveano de' Tempj presso de' Romani.

Gli Dei *Anactes* erano solamente conosciuti dai Greci, i quali davano un tal nome a certi Re, che resi si erano famosi con le loro belle azioni. Questa parola deriva dal verbo greco *anasseine*, regnare.

Gli Dei Pataici erano certi Dei Fenicj, le di cui statue si mettevano sulla poppa delle Navi, come se essi ne fossero li Protettori. L'idea di questi Dei fece nascere presso i Greci e li Romani gli Dei Penati; ed il Bochart pretende che il nome di questi Dei venga da una parola Fenicia, che significa *aver della fiducia*.

Sotto gli Dei *Palici* s'intendono due fratelli deificati dai siciliani: essi rendevano degli Oracoli, e pretendevasi che negli affari dubbiosi facessero distinguere colui che diceva la verità da quell'altro ch'era impostore. Accertano tutti gli Autori come gli spergiuri, o sia quelli che dicevano un falso testimonio, erano sempre puniti da qualche celeste punizione. Questi giuramenti solevano farsi sopra la riva di due famosi Laghi d'acqua bollente e sulfurea, che il credulo popolo onorar soleva con sommo rispetto, immaginandosi che fossero li due fratelli Palici. L'uso de' giuramenti era venuto dall'Oriente; e le pruove per via del fuoco e dell'acqua sono state per molto tempo usate in Francia, anche dopo l'introduzione del Cristianesimo.

D. Non era il Caos ancor esso considerato come un Dio?

R. Gli antichi concepivano il Caos come il più antico degli Dei, il quale presiedeva a quell'in-

forme massa, di cui era stato creato tutto il rimanente. Esiodo tesse questa specie di genealogìa: Il Caos, la Terra, l'Inferno e l'Amore; ma ecco quivi una descrizione del Caos, come il celebre Rousseau l'imitò da Ovidio.

Prima che l'aria, che la luce, e l'acqua
Nella primiera sua massa sepolti,
Da un comando immortal fosser dischiusi
Dagli ampj Fianchi dell'eterno abisso,
Tutto era un nulla: e la natura in ceppi,
Oziosa e morta prima d'esser nata,
Senza moto, nè forma, nè vigore,
Solo un corpo parea dal morbo oppresso:
Di sterili principj un cieco ammasso,
Dell'esistenza immobili elementi.
Nel Caos (così dai nostri antichi padri
Quest'odioso disordine fu detto),
In piena pace sul suo trono ferma
Lungo spazio regnò la rea Discordia,
Che al nascente Universo l'esser diede.
Quando del mondo l'Armonìa Architetta
In questa buja notte sviluppando
Gli elementi qua e là diffusi e sparsi,
Venne a distinguer questa massa informe;
E variando le scelte di lor forme,
D'esso gran tutto animare le parti.
Il Cielo ne' suoi vasti giri accolse
Del giorno e della notte i chiari lumi.

D. *Non vennero i fiumi ancor essi riguardati come Dei?*

R. Noi abbiamo parlato di sopra di molte Ninfe figlie de' Fiumi: al che si può aggiungere che generalmente li Fiumi tutti erano considerati come Dei. Solevano rappresentarsi con le corna di Toro, perchè lo strepito delle acque molto assomiglia ai muggiti di questo animale, e le corna dinotano le volte de' Fiumi.

D. *Il Centauro Chirone non era egli immortale ?*

R. Era immortale come figlio di Saturno e di Filira, Ninfa figliuola dell'Oceano, la quale per indurre a volergli bene il Dio Saturno, trasformossi in Cavallo, ciò che fece avere a Chirone una mostruosa forma. Sua madre Filiride ne rimase così disperata, che implorò la pietà degli Dei, i quali per liberarla dal suo dolore e dalle persecuzioni di Rea moglie di Saturno, la cangiarono in Tiglio, Chirone poscia diventò personaggio di una rara sapienza, e viene al medesimo attribuito l'onore di aver il primo dimostrato agli uomini la maniera del giudicare, e l'uso del giuramento; e di aver instituito li sacrificj e le feste, vale a dire di aver preferita una maniera di onorare gli Dei. Insegnolli Diana la Caccia; e si rese a tal segno eccellente in suonare di Arpa, che si disse che con li pensieri, i quali discacciava, veniva a guarire dalle infermità. Molto fu versato nella scienza dell'avvenire, e nell'Astrologia dal medesimo insegnata ad Ercole, di cui fu il Maestro, come fu ancora di Esculapio, di Giasone, di Castore e Polluce, di Achille e d'altri Principi: ma essendogli venuto un giorno in mente di maneggiare le frecce di Ercole, tinte del sangue velenoso dell'Idra Lernea, ne lasciò cader una sopra il suo piede, la quale, gli cagionò un sì grande insopportabile dolore, che pregò gli Dei acciò lo privassero dell'immortalità, e gli concedessero la grazia di terminare la vita; ciò che ottenne ancora da Giove, che lo pose nel Zodiaco, dove forma il segno del Sagittario. Altri pretendono, che abbia dimandato agli Dei la grazia di poter morire non per altro fine, se non perchè era stanco di vivere. Altri finalmente dicono come egli non morì per la sua piaga, ma che al contrario la curò con un'erba, di cui fece conoscere la vir-

tù, e fu chiamata Centaurea. Chirone era un saggio abitatore della Tessalia, il quale fece professione della Medicina, e congiunse a questa scienza molte altre utili cognizioni, che gli fecero una gran riputazione, e diedero motivo a tutte le Favole spacciate riguardo al medesimo.

D. *Non ebbe Chirone de' figliuoli dalla Ninfa Cariclo, figlia di Apollo, oppure dell' Oceano?*

R. Il più famoso de' suoi figli si fu Ociroe; il quale divenne molto valente nella Medicina, e nell' arte di predire: ma alcune predizioni fatte dalla medesima ad Esculapio ch' era ancora bambino da latte, e che veniva allevato da Chirone, gli rivolsero contro lo sdegno di Giove, il quale la cangiò in Giumenta. D' uopo era il dare alla figlia una qualche somiglianza con il proprio padre: e forse ancora la sua destrezza nel montare a cavallo ha fatto tutto il fondamento della favola.

LI GIUOCHI.

D. *Cosa erano li Giuochi?*

R. Li Giuochi erano una specie di Spettacolo consecrato dalla Religione presso de' Greci e de' Romani; e la di loro instituzione ebbe sempre per motivo almeno apparente la Religione, oppure un qualche pio dovere.

Presso de' Romani vi erano tre sorte di Giuochi o sia Esercizj; quelli del Corso, quello dei Combattimenti, e quelli degli Spettacoli. Li primi che si chiamavano ancora Giuochi Equestri o sia Curuli, consistevano in corsi, i quali erano fatti nel Circo dedicato a Nettuno, oppure al Sole. Li secondi chiamati Agonali erano composti di Combattimenti e di Lotte tanto di uomini come di bestie avvezze a un tal esercizio, e venivano celebrati nell' Anfiteatro consacrato a Diana, ed a Marte. Gli ultimi poscia erano li Giuochi Scenici, i quali consistevano in Tragedie, Commedie,

e Satire rappresentate sopra il Teatro in onore di Bacco, di Venere e di Apollo.

D. *Quali si erano li Giuochi più famosi della Grecia?*

R. Li Giuochi più famosi della Grecia furono gli Olimpici, li Pitii, li Nemei, e gl'Istmici. Essi instituiti furono non solamente per avvezzare la gioventù agli esercizj del corpo, e per celebrare in un determinato tempo la memoria de'più grandi avvenimenti, ma eziandio per onorare gli Dei. Distinte venivano cinque maniere differenti di esercitarsi, oltre quella del Canto, e della Musica, val'a dire il Corso che si fece in prima a piedi, e poscia sopra de'Cocchj: il Salto; il Disco ch'era una pietra pesante, la quale si sforzavano di gettare assai lontano; la Lotta che soleva consistere nel prendersi insieme li due combattenti, e sforzarsi di gittarsi a terra: essi combattevano nudi, ma si ungevano il corpo di olio, e lo spargevano poscia di sottilissima polvere per impedire il sudore. Finalmente il Cesto o sia la Scherma a colpi di Pugni: e quelli che si esercitavano al Cesto armavansi le mani di grosse coregge di cuojo di bue, e di una specie di bracciale chiamato Cesto.

D. *D'onde trassero il nome li Giuochi Olimpici? E chi ne fu l'Institutore?*

R. Furono così chiamati dalla Città di Olimpia in Elide, dove solevano celebrarsi ogni cinque anni, il che nascer poi fece il costume di contare per via di Olimpiadi. Pretendesi che Ercole dopo di aver disfatto Augia Re di Elide instituisse questi Giuochi in onore di Giove; tuttavolta solo molto tempo dopo di Ercole cominciarono li Greci a numerare per via di Olimpiadi. Altri attribuiscono l'invenzione di questi Giuochi agli stessi Dei dopo la disfatta de'Giganti; e vogliono che Apollo vincesse in essi Mercurio nel corso, e Marte rimanesse vincitore nel combattimento de'pugni; tuttavolta

ella è cosa più verisimile il credere che furono instituiti da cinque fratelli chiamati *Dattili*, che ciaschedano di essi inventò una specie di combattimento, e comandarono poi che fossero celebrati ogni cinque anni, e durar dovessero per cinque giorni. Essi cominciavano con un solenne sacrificio, e solevasi quivi accorrere da tutte le parti della Grecia: li Vincitori erano pubblicati ad alta voce da un Araldo e lodati con de' Cantici di vittoria; quindi ancora cinger solevasi la testa de'medesimi con una corona trionfale, ed ottenevano li primi posti nelle pubbliche radunanze e feste. La sua Città faceva ai medesimi de'ricchi doni, e mantenuti erano per tutto il rimanente della vita a pubbliche spese.

D. *Chi fu il primo che riportò il premio del Corso?*

R. Chiamavasi Corebo nativo di Elide. Cinisca figliuola del Re Archidamo fu la prima del suo sesso che guadagnò il premio del corso de' Cocchj a quattro ruote; ciò che avvenne nella sesta Olimpiade, e quindi le altre femmine ancora ebbero parte in questi Giuochi. Prima di Cinisca era vietato alle femmine il ritrovarsi in essi, anzi pure l'accostarsi al luogo in cui venivano celebrati, quantunque travestite, sotto pena di esser precipitate giù dal monte Tifeo; ed era stato comandato che si dovesse combatter nudo per impedire qualunque inganno, imperciocchè Callipatera, chiamata da alcuni altri Berenice, dopo la morte del marito erasi travestita da Atleta per combattere ne'Giuochi.

D. *Quale si era la corona, con cui onorar solevansi li vincitori di questi Giuochi?*

R. La più antica Corona che data venne ai medesimi era di Olivo; e poscia date ne furono di Gramigna, di Salcio, di Lauro, di Mirto, di Quercia, di Palma, e di Appio. Faonio nel mentre era Edile in Roma, diede al Popolo de'Giuochi, ne'quali rinnovò l'antica semplicità, non pro-

ponendo altro al vincitore fuori di una Corona di Ulivo, ed osserva Plutarco che fu più accetto del suo collega, il quale dava de'Giuochi d'una somma magnificenza. Racconta Erodoto che Serse entrò nella Grecia con un'Armata di più di due milioni di uomini nel tempo precisamente in cui venivano celebrati i Giuochi Olimpici; e che avendo chiesto per curiosità ad alcuni Arcadi qual premio riserbato fosse al vincitore di questi Giuochi, gli risposero che si coronava di Ulivo, e che si costumava combattere solamente per la gloria di vincere, della qual cosa rimase molto maravigliato questo Re. Tigrane che udì una tal risposta, prese ad esclamare: *Ah Mardonio, in qual Paese tu ci hai condotti! Quivi gli uomini non combattono per l' utile, ma solamente per la gloria.*

D. *Come furono chiamati li Giudici de' Giuochi Olimpici, e quali si erano le di loro incombenze?*

R. Furono chiamati Ellanodici, o sia Giudici de'Greci. Erano due di numero, e scelti venivano a sorte dalla Città di Elide: erano in oltre obbligati a fare una continua residenza di dieci mesi in un luogo chiamato *Ellanodiceo*, in cui li Nomofilaci, o sia Conservatori delle Leggi de'Giuochi, gli ammaestravano di tuttociò che appartener poteva al loro ministero. Dipendeva da' medesimi l'aver attenzione, che sì fatti giuochi rappresentati venissero con l' ordine conveniente, e che ne' medesimi praticata non fosse alcuna soperchierìa; e quindi col loro giudizio davano il premio al vincitore. Il primo comando da essi fatto richiedeva, che li giovani che volessero correre nella carriera, comincerebbero prima del nascere del Sole, e terminerebbero prima del mezzodì; mentre quella era l' ora, in cui li cinquerciesi o sia gli Atleti, i quali si dovevano esercitare in faticosi combattimenti, entravano nella lizza. Questi Giudici accresciuti vennero sino al numero di nove, per-

che fosse più difficile il corromperli; e venne finalmente creato un decimo Giudice.

D. Perchè nella quarta Olimpiade diedero questi Giudici il premio ad Arrachione ch'era morto, in pregiudizio del suo avversario rimasto vivo?

R. Arrachione, che era stato già coronato altre due volte in quest'anno, fece fronte a tutti li combattenti, e li vinse tutti, d'uno in fuori, che con uno stratagemma artificioso lo prese nel collo colle due mani. Arrachione frattanto quasi soffocato, e vicino a spirare, radunò tutte le sue forze per morsicare così violentemente un piede al suo avversario, che il medesimo cadde in deliquio per il dolore sperimentato; ciò che fece che la pubblica voce giudicò il premio ad Arrachione già morto.

D. *Non furono innalzate delle statue alli vincitori di questi Giuochi?*

R. Appunto nella cinquantesimanona Olimpiade gli Atleti vincitori incominciarono a far innalzare le loro statue, che furono dai medesimi dedicati agli Dei. Nella sessagesimaquinta Olimpiade, in cui Temarato Ereo rimase vincitore, incominciarono poscia li corsi delle persone armate, ciò che parve essere di un gran vantaggio per la guerra; erano in essi armati gli Atleti di grossi scudi, che nella seguente Olimpiade tolti vennero ai medesimi insieme con le armature delle loro gambe. In questa stessa Olimpiade, sessagesimasesta, Cleostene Epidanio riportò il premio del correre a cavallo; quindi fece scolpire a piè della sua statua non solamente il proprio nome, ma quello ancora de'suoi cavalli, e questo fu il primo de'vincitori a cavallo che innalzar si fece una statua. Nella settantesima Olimpiade, poi ammessi furono in questi giuochi eziandio li Cocchj tremolanti.

D. *Per qual ragione negarono li Giudici il premio a Cleomene Astifalese?*

R. Perchè nel combattimento col Cesto si scher-

mi con tanta forza che uccise Ico di Epidauro: ma Cleomene defraudato del suo premio venne in tal furore che turbogli i sensi, e corse ad Astifalea dove lasciò parecchi monumenti del proprio sdegno. Entrò in una scuola, in cui svelta avendo la colonna che sosteneva l'Edificio, schiacciati ne rimasero sotto la rovina sessanta fanciulli; egli però sfuggì la morte, e per involarsi ai suoi Concittadini che lo perseguitavano, entrò in un Tempio di Minerva, gittossi in una sepoltura, e tenne al di dentro così ferma la pietra, la quale lo copriva, che non fu possibile il fargliela lasciare.

D. Narrateci la storia de' più famosi Atleti?

R. Polidamante figlio di Nicio di Scotusa città di Tessalia, aveva una statura gigantesca, ed una forza, un coraggio, e una destrezza estraordinaria. Essendo ancor giovine assaltò sul monte Olimpo un gran Leone il quale desolava il Paese, e l'uccise. Prese un'altra volta uno dei più fieri Tori per li due piedi di dietro, e l'animale potè ben scuotersi a suo talento: poichè non lo lasciò andare se prima non gli trasse le unghie de'piedi. Esso ancora fermava con una sola mano un Cocchio tirato da molti cavalli; quindi Dario figlio di Artaserse curioso di esser testimonio della di lui forza, gli pose sul capo tre de' più forti delle sue Guardie, e gli uccise tutti con un colpo di pugno. Ma un giorno ch' era a tavola in una grotta, essa crollò in parte, e li suoi amici si salvarono: egli però ostinato essendosi a sostenere a forza di braccia la volta di questa, rimase oppresso sotto del peso.

Milone Crotoniata il più robusto e nerboruto di tutti gli Atleti, si pose un giorno ne'Giuochi Olimpici un Toro di due anni sopra le spalle, e portollo correndo sino all' estremità della carriera senza prender fiato: dipoi l' uccise con un colpo di pugno, e mangiollo da sua posta nello stesso giorno: ma crederà chi vuole questo fatto. Egli

teneva nella mano chiusa un arancio, ed un melogranato, che nessuno gli potea toglier fuori, senza però che premesse questi frutti a segno di guastarli, o schiacciarli. Ascendeva ancora con li piedi uniti sopra un disco, su cui sparso si era dell'olio per renderlo più lubrico; e quivi stava così fermo, che persone le quali prendevano la corsa e l'urtavano correndo con tutte le forze loro, non potevano smuoverlo. Legavasi la fronte con una grossissima corde a foggia di benda; e poscia ritenendo il fiato e chiudendo con tutta la sua forza le labbra, gonfiavansi talmente i muscoli del capo, che la corda si rompeva in due parti. Volle il medesimo un giorno fender in un bosco un albero, il quale già incominciava ad aprirsi, ma il suo braccio vi restò preso dentro, ed in uno stato di tal fatta rimase preda de' Lupi. Ammirasi ne' giardini di Versailles una statua di questo Atleta in quest'ultimo atteggiamento, ed è lavoro del famoso Pouget, che pensò esser più nobile il farlo divorare da un leone.

Teagene Tasiese è commendabile per la sua destrezza, per la sua agilità, e per il gran numero di corone dal medesimo riportate in diversi Torneamenti, che si fanno ascendere a quattrocento. Vien raccontato ch'essendo ancora di undici anni, ritornando dalla scuola portò sopra le spalle sino alla sua casa una statua di bronzo di competente altezza, e la riportò dipoi a fine di pacificare il pubblico, che lo proclamava per sacrilego; il medesimo ancora fu dichiarato Eroe dall' Oracolo di Apollo nel seguente incontro. Stata gli era innalzata dopo la morte una statua in memoria delle sue vittorie; ed uno de'suoi nemici portavasi spesso ad insultare questa statua, che finalmente cadde sopra il medesimo, e lo schiacciò. Li suoi figliuoli conforme le leggi di Dracone Legislatore degli Ateniesi, il quale permetteva di

aver azione eziandio contro le cose inanimate, trattandosi di punire l'omicidio, perseguitarono la statua di Teagene per l'omicidio del loro padre; ed essa venne condannata ad esser gittata nel mare. Li Tasiesi poscia vennero afflitti poco dopo da una grande sterilità, seguita dalla fame; e l'Oracolo consultato rispose: *Richiamate li vostri esiliati*; ma non cessando tuttavolta la disgrazia, essi tornarono a consultare l'Oracolo, che allora rispose più chiaramente: *Voi distrutto avete gli onori del grande e valoroso Teagene.* Quindi la statua fu riposta nel primo luogo, e gli si fecero de'sacrificj come a un Dio.

Glauco Caristiese figlio di Demilo fu impiegato nella sua gioventù nell'agricoltura: ma avendo veduto suo padre che per racconciare l'aratro servivasi del proprio pugno in cambio di martello, lo destinò alli Giuochi Olimpici, in cui nel combattimento del Cesto riportò la vittoria, quantunque poco ancora pratico a schermire li colpi. Suo padre nel vederlo quasi vinto cominciò a gridare; *Cosa adunque è di quella mano?* parole che talmente lo incoraggirono, che venne coronato.

D. *Come si chiamava quello che ritirossi, non usando provarsi cogli altri assalitori?*

R. Chiamavasi Serapione, e fu punito coll'emenda nella vigesima Olimpiade, essendosi assicurato che una somigliante viltà non ebbe giammai alcun esempio. Nella vigesimaottava Olimpiade Apollonio di Alessandria, che ritrovar si doveva ne'Giuochi per il combattimento del Cesto, fu punito coll'emenda, per non esser giunto a tempo. Esso addusse indarno in iscusa l'essere stato trattenuto dal vento contrario, imperciocchè tutti quelli che avevano dato il proprio nome, si dovevano ritrovare nel giorno stabilito: quindi è che li Giudici diedero la corona ad Eraclide, sebbene non aveva combattuto.

D. *Da chi, e in quale incontro furono instituiti li Giuochi Pitii?*

R. Instituiti furono dopo gli Olimpj, sebbene molto tempo prima degl'Istmici, in onore di Apollo che aveva vinto il serpente Pitone. Essi venivano celebrati di cinque in cinque anni, e vi si facevano quegli stessi esercizj che far si costumavano ne' Giuochi Olimpici: li vincitori poi coronati erano di Lauro, albero consacrato ad Apollo dopo la trasformazione di Dafne figliuola del fiume Ladone.

D. *Chi fu l' Istitutore de' Giuochi Nemei?*

R. Questi Giuochi erano soliti celebrarsi nel Bosco di Nemea nell'Acaja, e vennero instituiti in onore di Archemore chiamato altrimenti Ofelte figliuolo di Licurgo Ministro e Sacerdote di Giove e di Euridice. Li sette Capitani, che Adrasto Re di Argo mandava in ajuto di suo genero Polinice, passarono in Lenno di Tracia, dove molestati da una insoffribil sete, pregarono Ipsifile femmina del paese a condurli ad un fonte. Questa portava tra le braccia il giovine Ofelte, e affine di poter più presto camminare, lo posò sopra una pianta di Appio, non osando posarlo in terra, perchè vietato l'aveva l' Oracolo acciò fosse in istato di andare: ma un serpente in tempo di sua lontananza venne ad attortigliarsi intorno al collo del fanciullo, e lo soffocò. Disperati li Capitani per questo funesto accidente, instituirono de' Giuochi funebri per consolazione di Licurgo, di Euridice, e d'Ipsifile, i quali solevano ogni tre anni celebrarsi intorno alli 12. di Agosto, e li Giudici che ai medesimi presedevano, erano vestiti a lutto. Ofelte fu chiamato *Archemore*, per dinotare che morir doveva subito dopo il suo nascimento, e ne'Giuochi in suo onore instituiti il vincitore coronato veniva di Appio, ch'era un' erba funebre. Altri però pretendono che sì fatti Giuochi si fossero bensì instituiti in onore di *Archemore*, ma soggiungono come Ercole dopo la vittoria del Leone Nemeo diede loro una miglior forma, e consacrolli a Gio-

ve. Comunque però sia la cosa, si praticavano in essi le stesse specie di combattimento, solite praticarsi negli altri Giuochi.

D. *Raccontateci l'origine de' Giuochi Istmii?*

R. Essi presero il nome dall' Istmo di Corinto, che separa la Morea dal Continente della Grecia; e la più comune opinione si è, che siano stati istituiti da Teseo in onore di Nettuno. Altri vogliono tuttavolta che Sisifo Re di Corinto instituito li abbia in onore di Melicerta, figliuolo d' Ino, e di Atamante, ma comunque sia la cosa, celebrati venivano questi Giuochi ogni cinque anni. Coronati erano li vincitori con un ramo di Pino, e portati venivano in molti luoghi dai loro Concittadini, i quali costruivano con tutta la possibil fretta una specie di Ponte, per farli entrare nella loro Città sopra le mura: quindi ancora scolpiti venivano i loro nomi sopra alcune colonne, poste nella publica Piazza. Il concorso a questi Giuoche era sì grande, che solamente li principali personaggi delle città Greche vi potevano aver luogo; ma poscia vi furono ammessi anche i Romani, e li celebrarono con molta pompa, e magnificenza.

DIVERSI PASSI DELLA FAVOLA.

D. *Fateci sapere chi fosse Deucalione?*

R. Era Deucalione figliuolo di Prometeo e di Pandora, e sposata aveva Pirra figlia di suo Zio Epimeteo. La pietà de' medesimi fece che Giove nel sommergere col diluvio il genere umano, li preservò; ed essi poscia si salvarono sopra il monte Parnasso col mezzo d'uno schiffo. Dopo che si ritirarono le acque, si portarono a consultare l'Oracolo di Temi sopra il modo di riparare il genere umano, e venne loro ordinato di bendarsi il capo, e gittarsi dietro le spalle le ossa della loro madre: ma avendo compreso Deucalione che la

terra si era la madre, e le pietre le ossa, eseguirono ambedue l'ordine dell'Oracolo, e le pietre gittate da Deucalione si cangiarono in uomini, siccome quelle di Pirra si cambiarono in femmine.

Ecco poi la spiegazione che data viene a questa Favola. Sotto il Regno di Deucalione Re di Tessalia, impedito rimase il corso del fiume Peneo da un tremuoto tra il monte Ossa, e l'Olimpo dove va a sboccare questo fiume, e cadde in quell'anno una pioggia così abbondante, che la Tessalia, paese posto in pianura, ne venne inondata. Deucalione, ed il rimanente de' suoi sudditi che salvar si poterono dall' inondazione, si ritirarono sopra il monte Parnasso, e scolate essendo finalmente le acque, discesero ancor essi al piano. Quindi li figli di quelli che si salvarono furono le misteriose pietre della finzione, che ripopolarono in seguito il paese, e la stessa parola greca *Laòs* significa un figlio ed una pietra.

D. *Ch era la Ninfa Eco?*

R. Questa Ninfa, che era di un bellissimo spirito, aveva saputo incontrare il genio di Giunone, e con li suoi racconti la divertiva, allontanandola in tal guisa dal sorprender Giove con le sue amanti. La Dea tuttavolta si accorse dell'artificio, e tolto avendole l'uso della lingua, condannolla a non parlare se non dopo gli altri, e a non ripetere se non le ultime sillabe di ciò che fossero per pronunciare. Innamorossi essa di Narcisso, che andò seguendo indarno per li boschi; ma disperato di non poter muovere il suo cuore, si nascose ne'boschi, e nelle valli, dove morì di dolore, e le sue ossa furono cangiate in pietre.

Quest'è una Favola fisica, inventata senza dubbio per ispiegare in una maniera ingegnosa il Fenomeno dell'Eco: oppure se si vuole, essendosi smarrita qualche Ninfa ne' boschi, quelli che la cercavano altro non avendo udito fuorchè la voce dell'Eco, il quale rispose alle loro dimande, pubblicarono che era stata trasformata in Voce.

D. *Riferiteci la storia di Narcisso?*

R. Questo giovine che fece un sì gran romore, era figliuolo del fiume Cefiso, e di Liriope Ninfa marina. Nato che fu appena portossi suo padre a consultare Tiresia sopra la sua sorte, e questo famoso Indovino gli rispose che sarebbe arrivato ad un' estrema vecchiezza, se si fosse potuto astenere dal rimirarsi. Amato venne per la sua bellezza da tutte le Ninfe, tra le quali da Eco, ma l' indifferenza avuta per le medesime venne poco dopo punita; mentre un giorno ritornando dalla caccia, e pieno di stanchezza, di caldo, e di sete corse ad una fonte, in cui avendo ravvisata la propria immagine, tanto innamorossi della propria sua forma, che morì di questa passione. Gli Dei quindi mossi a pietà lo cangiarono nel fiore che porta il suo nome, che venne poscia consacrato alle Eumenidi.

Narcisso era fuor di dubbio un giovine, che mostrato avea sempre del disprezzo per tutte le femmine, e sopra un tal fatto s' immaginò, che lo stesso Amore vendicato si fosse della sua indifferenza, facendolo innamorare di se medesimo. In fatti Pausania dice esser questa una finzione che sembragli poco verisimile, imperciocchè, qual apparenza evvi, dice il medesimo, che un uomo sia talmente privo di sensi per innamorarsi di se medesimo, come si è di altrui, e che non sappia distinguere l' ombra dal corpo?

D. *Quale fu la disgrazia di Piramo, e Tisbe?*

R. Piramo, e Tisbe si amavano teneramente; ma non si potevano vedere, perchè li genitori di entrambi erano tra di loro nemici. Vicine stavano le di loro abitazioni, e per una fissura da essi osservata nella muraglia comunicavansi i proprj sentimenti. Si accordarono li medesimi di ritrovarsi una notte fuori della città di Babilonia lor patria vicino al sepolcro di Nino sotto un Gelso bianco, e l' intenzione d' entrambi era di fuggire in

un Paese lontano ed ivi maritarsi, giacchè i loro genitori vi si opponevano. Tisbe fu la prima ad arrivare: ed avendo osservata una Leonessa che aveva le fauci insanguinate, ritirossi con tanta precipitazione che lasciossi cadere il suo velo, il quale stracciato venne dalla Leonessa, col lasciarvi de' segni del sangue di cui tinta era la bocca. Arrivò Piramo al luogo stabilito, e riconoscendo quivi le tracce della fiera, ed il velo di Tisbe stracciato, punto non dubitò che non fosse stata divorata, laonde si trafisse con la propria spada. Uscita essendo Tisbe dal luogo in cui erasi nascosta, corse sotto il Gelso bianco, dove ritrovò l' amato suo Piramo che gittava gli ultimi sospiri; quindi punto non dubitando che ucciso non si fosse di propria mano, e che il suo velo stracciato cagionato non avesse il di lui inganno, si trapassò con la stessa spada, e le More tinte del loro sangue perdettero la primiera bianchezza. Una somigliante avventura raccontata ci viene da Ovidio, ed Iginio, in cui nulla v' ha di verisimile fuori del Gelso, ch' è un ornamento del poeta.

D. *Cosa ci narra la Favola in proposito di Atalanta?*

R. Atalanta figliuola di Scheneo, o sia Ceneo Re dell'Isola di Sciro, o sia di Arcadia, era di una straordinaria bellezza. Predetto le avea l' Oracolo, che si mariterebbe, ma che poco dopo senza lasciar di vivere, lascerebbe di essere creatura umana. Quindi risolvette la medesima per allontanare sì fatta disgrazia di rimaner vergine, e siccome eguale alla sua beltà avea la leggerezza de' piedi, sfidava a correre tutti gli amanti, che se le presentavano, a condizione però che essa diverrebbe il premio del vincitore; ma che ciascuno, il quale fosse vinto, perderebbe la vita. Punto non venne Ippomene spaventato dalla morte di molti pretendenti che aveano dovuto succumbervi, e si presentò nella carriera. Sorpresa rimase Ata-

lanta della sua grazia, e buona apparenza, come pure di sua nobiltà; e schiatta, mentre Ippomene era figliuolo di Macareo, o sia Megareo, e di Merope, e nipote inoltre di Nettuno: prima però di partire pregò Venere ad essergli favorevole, laonde questa Dea gli diede tre pomi d'oro lasciati a lei da Ercole negli Orti Esperidi, ed insegnolli la maniera di servirsene. Dato essendo adunque il segno, Ippomene vicino ad esser vinto gittò li pomi d'oro l'uno dopo l'altro, e così a proposito, che trattenuta essendosi Atalanta a raccoglierli, rimase vinta, e diventò il premio d'Ippomene, il quale fu talmente ingrato che non ringraziò nemmeno Venere, per il cui favore era rimasto vittorioso. Questa Dea dunque per vendicarsene gl'inspirò per la sua moglie una sì grande passione, che il rispetto dovuto al Tempio di Cibelle in cui si trovavano, trattenere non potè la medesima: ma Cibelle vendicar volendosi della profanazione del suo Tempio, li cangiò ambedue in Leoni, e li pose sotto al suo Cocchio. Quest' Atalanta, conforme alcuni Autori, è quella stessa che fu sposata da Meleagro, e che diede il primo colpo al famoso Cinghiale di Calidonia.

D. *Chi era Meleagro? E cosa saper si deve sopra il Cinghiale di Calidonia?*

R. Meleagro era figliuolo di Oeneo Re di Etolia, e di Altea, ed il suo destino affisso era ad un tizzone, che le Parche avevano posto sul fuoco nel mentre sua madre stava per partorirlo: nel qual tempo ancora proferite aveano tali parole: *Questo fanciullo viverà tanto, quanto durerà questo tizzone.* Dopo un tal fatto ritirate si erano le Parche; ed Altea avendo preso subito questo tizzone, lo estinse, e custodillo diligentemente. Frattanto il Re suo marito facendo un giorno de' Sacrificj a tutti gli Dei, per ringraziarli della fertilità dell'anno, non ne fece alcuno a Diana, e questa Dea adiratasi mandò un terribil Cinghiale,

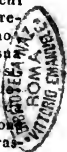
il quale desolò tutte le vicinanze della città di Calidonia; laonde Teseo, Giasone, Castore, Polluce, e finalmente il fiore della Greca gioventù radunossi per dargli la caccia. Meleagro si trovava alla testa de' medesimi, ed ebbe l'onore di uccidere il mostro: ma siccome Atalanta, di cui era amante, dato gli aveva il primo colpo, prese un tal pretesto per fargli regalo del teschio della fiera. Quindi li fratelli di Altea gelosi d'una somigliante preferenza toglier lo vollero ad Atalanta, e ciò diede motivo ad una zuffa, in cui perirono ambidue per mano di Meleagro, che isposò poscia Atalanta: ma Altea, a cui la qualità di sorella dimenticar fece quella di madre, per vendicare la morte de'fratelli gittò sul fuoco il fatal tizzone, ed a misura che il medesimo andava bruciando, sentivasi Meleagro abbruciar le viscere da un ardente fuoco, che in fine lo consumò. Altea poscia cedendo ai proprj rimorsi, si trafisse il petto. Coloro i quali pretendono, che questa Atalanta sia stata la stessa vinta da Ippomene nel corso, dicono che non gli fece questa disfida che dopo la morte di Meleagro: ma par più verisimile che quella la quale intervenne alla caccia del Cinghiale fosse figliuola di Jasio Re di Arcadia.

D. *Cosa ci fa sapere la Favola sopra Tereo?*

R. Ci fa sapere che questo Re di Tracia era figliuolo di Marte, e di una Ninfa, che sposò Progne figlia di Pandione Re di Atene, e di Zeuzippe; che cinque anni dopo le sue nozze, ardendo la moglie del desiderio di vedere sua sorella Filomela, pregollo a lasciarle fare un viaggio alla Corte del Re suo padre, oppure di andarvi egli medesimo, e condurle Filomela, a cui portava un grande amore. Si arrese Tereo alle brame della consorte, andando egli stesso in Atene; ma allor quando era vicino a ritornare in Tracia, tanto operò presso di Pandione, che ottenne da questo Re che Filomela potesse andar in Tracia a pas-

che

sar qualche tempo in compagnia di Progne sua sorella. Essa adunque imbarcossi in compagnia del cognato, e fecero vela inverso la Tracia; ma Tereo durante il viaggio rimase invaghito della bellezza di questa Principessa, e dopo di avere procurato indarno con tutti li possibili artificj di farla corrispondere alla sua passione, usolle finalmente violenza, strappolle la lingua per tema che non palesasse il proprio delitto, e rinchiudere la fece in una stretta prigione, dicendo a Progne nel suo ritorno come la sorella non potendo soffrire l' aria del mare, era morta nel viaggio. Tuttavolta l' infelice Filomela per lo spazio di un anno, in cui durò la sua prigionia, stette occupata a rappresentare le sue calamità in un lavoro di ricamo, che trovò il modo di far passare nelle mani di sua sorella; ma Progne dissimulò il proprio dolore sino alle feste di Bacco, nel quale tempo uscì fuori della Città con molt' altre femmine vestite da Baccanti conforme il costume, corse alla prigione in cui rinchiusa veniva la sorella, d'onde la trasse fuori, e la vista dello stato in cui Tereo l' aveva ridotta, infiammolla di un tal furore, che ajutata da Filomela scannò il piccolo suo figliuolo Iti, il quale diede a mangiare a suo marito: Quindi Tereo avendo riconosciuto il proprio delitto alla vista della testa di questo fanciullo, che gli presentò Filomela con li capelli sparsi; levossi di tavola con orrore, e perseguitar volle Progne; ma gli Dei la cangiarono in Rondinella, Filomela in Usignuolo, Tereo in Bubbola, ed Iti in Fagiano: il luogo poi di tutte queste disgrazie furono li contorni di Daulide piccola città di Tracia nelle vicinanze del monte Parnasso. Voluto si è fuor di dubbio dipingere con tali differenti trasformazioni il carattere di queste persone. La Bubbola uccello che ama il letame, e le immondizie, dinota gli impuri costumi di Tereo: il suo tardo vo-

lo significa che non potè raggiungere le due sorelle, e che la sua nave camminava meno della nave da esse montata. L' Usignuolo che nascondesi ne' boschi, e nelle macchie dà a divedere Filomela che vorrebbe quivi nascondere la propria vergogna, e le sue disgrazie; e la Rondinella finalmente, che frequentar suole le abitazioni, ci mostra l'inquietudine di Progne, la quale cerca indarno il proprio figlio da lei crudelmente trucidato. Le due sorelle occupate continuamente nella propria disgrazia si van consumando, dice Pausania, di tedio, e tristezza; e quel che ha dato motivo al dire che l'una era stata cangiata in Rondinella e l'altra in Usignuolo si è, che il canto di questi uccelli tiene in fatti un nonsochè di tristo, e malinconico.

D. Qual atto di generosità si racconta di Coreso?

R. Questo Sacerdote di Bacco pazzamente invaghito di Calliroe, altro da lei non otteneva che indifferenza, e disprezzo; quindi Bacco per vendicarlo afflisse gli abitatori di Calidonia con una specie di ubbriachezza, che dopo averli privati di ragione, li conduceva a morte. Consultato essendo l' Oracolo di Dodona, rispose come Bacco offeso era nella persona del suo Sacerdote, e che non vi avea altro mezzo per liberarli dalle disgrazie, onde erano perseguitati, fuorchè il sacrificare a Bacco Calliroe per mano di Coreso; ma che sarebbe tuttavolta permesso a chiunque volesse di esporre per la medesima la propria vita: nessun però si offerse di morire per Calliroe, laonde essa fu condotta all' Altare per esser sacrificata. Quivi Coreso più infiammato di amore che di vendetta, alzò il coltello, e ferì se stesso. Calliroe allora riconoscendo troppo tardi qual si fosse il carattere di quello da cui era amata, e che aveva disprezzato, agitata dai proprj rimorsi non potè al medesimo lungamente sopravvivere, e si uccise vicino ad una fontana, ch' ebbe poscia il suo nome.

D. Quale fu il tristo fine d'Icario, e di Erigone sua figliuola?

R. Icario figlio di Ebalo, avendo ricevuto in sua casa Bacco, questo Dio rimase talmente soddisfatto della buona accoglienza fattagli, che insegnò al medesimo il secreto di piantare le viti, e di fare il vino. Esso ne fece bere ad alcuni Pastori del territorio di Atene: ma questi ne bevettero con sì poca moderazione che caddero in una grande ubbriachezza; ed immaginandosi di esser avvelenati, uccisero Icario, gittandolo poi dentro ad un pozzo. Accompagnato era allora Icario da una piccola cagna chiamata Mera, la quale corse tosto ad avvisare Erigone figliuola d'Icario della morte di suo padre, e non lasciò di strascinarla per la veste, finchè non la condusse fino al pozzo, in cui vi era il di lui corpo. Ella disperata s'impiccò dopo di aver caricati gli uccisori di maledizioni. Mera morì parimente dal dolore, e gli Dei poscia li collocarono tutti e tre nel Cielo, dove Icario è la Costellazione di Boote, Erigone è il Segno della Vergine, e la Cagna quello della Canicola. Questa Favola può significare che Icario fu uno de' primi che adottarono, ed estesero il culto di Bacco.

D. Raccontateci la storia di Cefalo?

R. Era Cefalo figliuolo di Dejoneo, e sposata aveva Procri figlia di Eretteo Re di Atene, e sorella di Oritia, l'uno e l'altra di un' estrema bellezza. Indarno per Cefalo concepì l'Aurora una violentissima passione, mentre la tenerezza che portava alla sua moglie lo rendeva insensibile a tutte le promesse, e lusinghe di questa Dea. Sì fatta insensibilità tuttavolta non la distornò, avendo quello rapito, sebbene non fu perciò maggiormente felice, mentre Cefalo altro non avea nella bocca, che il nome della sua cara Procri: quindi disperata finalmente l'Aurora della sua costanza lo rimandò indietro, minacciandolo che verrebbe un

giorno, in cui bramerebbe di non aver mai veduta la propria moglie. Cefalo a tali parole assalito venne da un movimento di gelosìa, e risolvette di sperimentare la fedeltà di Procri; ajutollo l' Aurora a travestirsi così bene, che non potè esser riconosciuto, e ritrovò Procri con la casa tutta in disperazione per la sua lontananza. Tante pruove di amore non lo resero convinto, e quindi servissi di varj mezzi per isperimentare la sua fedeltà, tutti ritrovati inutili, ma finalmente ricorse ai doni, ed ebbe lo spiacere di osservare che Procri ne venne commossa, e che gli dava orecchio; ond'è che allora si fece conoscere. Ebbe Procri tanta vergogna della propria debolezza, che fuggissi nei boschi, dove si fece seguace di Diana. Ma Cefalo non potè lungo tempo sopravvivere lontano dalla medesima; il suo ingegnoso amore gli disse infinite cose in favore della moglie, laonde richiamatala, essa gli fece dono di un Cane chiamato Celapro, e di un dardo datole da Diana, dardo che avea la virtù di colpir sempre nel segno, e di ritornare tutto insanguinato al suo padrone, come pure il Cane era dotato di una singolare velocità, il quale cangiato poi venne in pietra, essendo vicino a vincere una Volpe, mandata da Temi per desolare le vicinanze di Tebe. Andava Cefalo ogni giorno alla caccia, quando era stanco dal correre, e dal caldo, si portava a riposare in una parte del bosco dove spirava il fresco, e chiamava in suo ajuto il soffio de' Zefiri come avrebbe fatto di un' amante: *Vieni*, dicendo, *o Aurora*, *ad alleggerire i miei tormenti*: *vieni, che tu sei la mia vita*, ec. Queste tenerezze mal interpetrate vennero a Procri riferite, la quale credette il suo marito infedele, e affine di sorprenderlo con la sua rivale, si andò a nascondere in una siepe vicina al luogo in cui veniva Cefalo a riposare. Essa lo vide poco dopo

arrivare, e udì nel tempo stesso tutti que' teneri nomi che aveva in costume dire ai Zefiri; perilchè trattenere non si potè la sua gelosìa, e fece un qualche movimento, che venne a scuotere le foglie da cui veniva nascosta. Cefalo, il quale stimò che vi fosse qualche cervo, lanciollo contro il suo dardo, e corse tostamente al grido da essa gittato. Quivi riconobbe la sua amata Procri; ed alcune parole dalla medesima espresse gli fecero indovinare il di lei errore; ed ella ebbe appena il tempo di esser disingannata, che spirò tra le braccia di suo marito.

Col dardo stesso si vuol trar la vita,
Ma dall'Aurora, e i Fati n' è impedito,
Un tal ufficio a lui più che pietoso
Parve crudele, e il misero marito
Affligendosi senza darsi tregua,
Con li suoi pianti avria cresciuto i fonti;
Se alfin la Dea per finir sue doglie,
Dalla sorte ottenuto non avesse
Che terminasse i giorni; oh tristo fine
Di un matrimonio vario, assai nel seguito!

La Font. Favol.

In fondo di questa Favola è un passo di vera Storia. Il personaggio dell' Aurora che fassi quivi intervenire, significa solamente che Cefalo andava assai di buon mattino alla caccia. Procri però ebbe un vero intrico che la pose in discordia col marito, sebbene poscia entrambi si riconciliarono; ma Cefalo avendo ucciso la propria moglie, quantunque per inavvertenza, si credette che fosse questo un avanzo del mal animo, il quale conservasse inverso la medesima; e l'Areopago lo condannò ad un perpetuo esilio. Riguardo a Cefalo è da sapersi com' era bisavolo di Ulisse.

D. *Quale sono le avventure di Mida?*

R. Mida Re di Lidia, oppur di Frigia, era fi-

gliuolo di Gordio e di Cibelle, e per li suoi Stati passò Bacco nel mentre andava a fare la conquista delle Indie. Questo Re, il quale udito aveva come Sileno balio di quel Dio amava grandemente il vino, ne riempì una fonte, in cui il buon vecchio si ubbriacò in tal guisa, che fu costretto ad ivi rimanere. Condotto venne presso Mida come uno spione, ma il Re gli fece tutte le migliori accoglienze, le quali far si potessero: e ritornando Bacco dalla sua conquista, nel passar che fece per la Corte di Mida, tanto se n' ebbe a lodar Sileno, che obbligollo quel Dio a chiedergli qualunque grazia gli fosse piaciuta, con promessa di accordargliela. Questo imprudente Re dimandò che tutto quello che toccasse diventasse oro; ma venne subito a pentirsi della sconsigliata sua dimanda, mentre qualunque cosa toccava gli si convertiva effettivamente in oro, e correva rischio di morir di fame. Venne quindi ad implorare l'ajuto di Bacco, il quale gli disse che si andasse a bagnare nel fiume Pattolo, che passava per la Lidia, e discendeva dal monte Tmolo: quindi l' acque di questo fiume precipitarono la virtù che aveva Mida, e dipoi le medesime hanno avuto sempre una sabbia d' oro.

Questa Favola raccontasi da Ovidio con l' ordinaria delicatezza del suo spirito, e l' immagine di un Principe economico sino ad esser avaro, che regnando in un fertile Paese, ritraeva dalla vendita de' suoi grani, vini, e bestiami delle considerabili somme; e quest' è quello che si è voluto figurare con questo cangiamento in oro di tutto ciò che toccava. La sua avarizia cangiò poscia di obbietto, ed inteso avendo che il Pattolo menava de' grani d' oro, abbandonò la coltura delle terre per far raccoglier l' oro da questo fiume; cosa che gli venne a recare delle nuove ricchezze.

D. *In qual incontro fu Mida arbitro tra Pane ed Apollo?*

R. Questi Dei si fecero una disfida, di cui Mida ed il monte Tmolo presi vennero per Giudici. Pretendeva Pane che il suo flauto superar dovesse la cetra di Apollo: quindi Tmolo per meglio udirli, allontanò tutti li suoi Alberi. Pane fu il primo a farsi sentire e di poi Apollo sorprese tutta l'adunanza. Tmolo decise in suo favore; Mida tuttavolta da ricco ignorante e senza gusto diede la preferenza alla rusticale musica del Dio de' boschi: ma Apollo per ricompensarlo di un sì saggio giudizio gli regalò un pajo di orecchie d'Asino; ed una somigliante avventura viene descritta assai bene ne' versi seguenti:

Avendo Mida preferito un tempo
Ai celebri concenti del Dio Apollo
Il suon bizzarro di rustica Musa,
Sotto berretta di strana figura
Involava agli sguardi de' curiosi
Un grande pajo d'orecchie Asinine.

Qualunque attenzione usata fosse da Mida per nascondere questa vergognosa difformità, essa venne tuttavolta scoperta dal suo barbiere, a cui promise il Re grandi ricompense se taciuto avesse, e all'opposto de' gravissimi supplicj se avesse parlato: per il Barbiere che soffocar sentivasi da un tale secreto, fece un buco in terra, e ve lo sotterrò. Poco tempo dopo crebbero in quel luogo delle canne, e le medesime agitate essendo dal vento sentir fecero questa voce: Il Re Mida ha le orecchie di Asino.

Questa Favola può avere per fondamento la goffezza, e stupidità del Principe mentovato: oppure si è voluto dire, ciò che sembrava più verisimile, che aveva delle lunghe orecchie, per esprimere ch'era informato in tutto quello che si diceva; mentre aveva in ogni parte delle spie, affine di avvertirlo d'ogni cosa che si faceva; come si dice appunto che un Principe ha le braccia lun-

gie; quando fa sentire da lontano il proprio potere.

D. *Chi era Marsia, e perchè Apollo si vendicò così crudelmente sopra il medesimo?*

R. Era Marsia un Satiro di Frigia, figliuolo di Jagnide, o conforme altri Autori, di Eagre, ma secondo Apollodoro figliuolo di Olimpo, e fu quello che ritrovò il piffaro gittato via da Minerva e caricato di maledizioni, poichè rendevala così difforme nel mentre lo suonava, che veniva a suscitare le risa di tutte l'altre Dee. Perfezionò Marsia un tale strumento, e siccome era della Corte di Cibelle, osservossi poscia il costume di frammischiare de' piffari ne' sacrificj che si facevano a questa Dea; ma questo Satiro fu temerario a segno di sfidare Apollo, e le condizioni della disfida furono, che il vinto rimaner dovesse alla discrezione del vincitore. Quindi il medesimo cavò dal suo stromento un suono assai armonioso per sorprendere li circostanti e dar un poco di timore ad Apollo: ma questo Dio congiungendo alli dodici concerti di sua cetra gli accenti della propria voce, venne ad avere in suo favore tutti li voti. Ottenuta ch' ebbe la vittoria attaccò il Satiro ad un Pino, e lo scorticò vivo, affine di punirlo della propria temerità; per la cui morte tante furono le lagrime sparse dalle Ninfe, dai Satiri, e dai Fauni, che produssero un fiume, il quale portò poscia il suo nome; ed Apollo rimase quindi mal intenzionato contro il piffaro, e contro quelli che lo suonavano, finchè Secade lo venne a pacificare, suonando sopra di questo stromento un Inno in onore di questo Dio nel suo Tempio di Delfo.

Vi sono delle figure di Marsia che lo rappresentano con dell' orecchie di Fauno o sia di Satiro: ma credesi che questa Favola sia una semplice allegoria, la cui spiegazione più ragionevole si è, che primo dell' invenzione della cetra, il

flauto superava tutti gl' istrumenti musicali, ed arricchiva coloro che lo sapevano suonare. Quindi il suono della cetra screditò quello del flauto, e fece torto a coloro che si avevano acquistato una qualche riputazione con somigliante stromento.

Degli altri Mitologisti dicono, che Marsia disperato per vedersi vinto, o forse ancora essendo fuori di se, gittossi in un fiume di Frigia, a cui diede il proprio nome; e siccome le acque di questo Fiume parevano rosse, a cagione, per avventura, della sua sabbia di un tal colore, aggiunge la Favola che tinte vennero col sangue di Marsia.

D. *In qual maniera ricompensò Giove la pietà di Filemone e Bauci?*

R. Giove e Mercurio trascorrendo insieme la Frigia sotto umana forma, scacciati furono da tutti gli abitanti di un certo Villaggio per cui passarono, ed aperta venne ai medesimi la sola capanna di Filemone e Bauci, ch' erano due vecchi sposi, i quali soli componevano tutta la famiglia e tutti li servi, vivendo felici nella loro povertà. Essi fecero agli Dei la maggior accoglienza possibile; e la vecchia Bauci affrettossi far riscaldare dell' acqua per lavare ad essi li piedi, cerimonia praticata riguardo ai forestieri; di poi loro apparecchiò un pranzo villereccio, il quale consisteva in alcune frutta, del latte e del mele. Molto si distende Ovidio descrivendo li mobili di questa povera gente, ed il convito da essi fatto agli Dei, che in mezzo del pranzo conobbero per quelli che erano. Accorsero tosto li medesimi per uccidere un Oca, la quale aveano, e serviva di guardia alla loro abitazione; ma l' Oca più veloce loro sfuggì di mano, e venne a cercare un asilo ai piedi degli Dei, i quali comandarono che si lasciasse in vita. Poscia alzatisi da tavola ordinarono a questi vecchi di seguitarli sopra d' un' alta montagna vicina alla capanna, e quivi lor dissero di guar-

dare indietro: il che avendo fatto Filemone e Bauci, videro che tutto il Villaggio era sommerso fuori della loro capanna, che fu cangiata in un magnifico Tempio. Giove ad essi promise di concedere tutto ciò che avessero dimandato in ricompensa della loro fedeltà; ma avendo chiesto soltanto agli Dei, di essere li Ministri di quel Tempio, e di non morire l'uno senza dell'altro, vennero esauditi i loro desiderj; e allor quando giunti furono ad un'estrema vecchiezza, un giorno che stavano ragionando insieme di questo miracolo innanzi alla porta del Tempio, si avvide Filemone, che Bauci cangiavasi in Tiglio, e Bauci rimase sorpresa che il suo marito diventasse Quercia; quindi presero con tenerezza scambievolmente il loro congedo. L'inimitabile la Fontaine ha posto in versi una somigliante avventura; e questa Favola si è uno di quegl'incontri che venivano riferiti dagli Antichi, per dimostrare come la virtù e l'ospitalità erano ricompensate.

D. *In qual maniera Ifi diventò fanciullo?*

R. Lidga abitatore di Festo aveva condannato a sua moglie Teletusa, la quale si trovava incinta, che se venisse a partorire una figlia, l'uccidesse: ma Teletusa più compassionevole del marito, fece allevare come un fanciullo il parto che diede in luce, il quale fu chiamato Ifi. Ligda ne restò sì bene ingannato, che venne a conchiuder il matrimonio di questo preteso fanciullo con una fanciulla della stessa Città, chiamata Jante: siccome però avvicinavasi il giorno delle nozze, Teletusa dopo di averle fatte molte volte differire sopra varj pretesti, ricorse alla Dea Iside, la quale cangiò Ifi in fanciullo, che sposò Jante.

D. *Di quale stratagemma servissi Aconzio, o sia Acroncio, per indurre Cidippe ad isposarlo?*

R. Era Cidippe un partito tale per il medesimo, che non ardiva aspirarvi, tanto riguardo al-

le fortune, come pure alla nascita: ma un giorno che questa giovine si trovava nel Tempio di Delo, Aconzio lasciò cadere a' piedi dell'amante una palla, sopra di cui v'erano intagliate queste parole: *Io giuro a Diana di non esser mai di verun altro che di Cidippe*. Raccolse Cidippe questa palla; e avendole fatta la naturale curiosità del sesso leggere senza pensare un tal giuramento, obbligossi in tal guisa ad Aconzio; poichè eravi una legge che li obbligava ad eseguire tuttociò che si pronunciava nel Tempio di Delo. Dicono degli altri Mitologisti, che qualunque volta trattavasi di procedere alle nozze di Cidippe con ciascun altro partito fuori di Acroncio, sorpresa era la medesima da una violenta febbre, inguisachè li suoi genitori vennero astretti a farle sposare Acroncio.

D. *Quale si fu la trista sorte di Bibli?*

R. Bibli figliuola di Mileto figlio di Apollo e di Ciane figliuola del fiume Meandro, amò il suo fratello Cauno oltre i limiti del fraterno amore, e concepì per il medesimo un incestuoso fuoco. L'orrore che una tal passione inspirò a questo virtuoso fratello fu sì fatto, che mandolla in esilio: ma acciecata Bibli dalla propria passione che più non avea confine, corse a ricercarlo; quantunque essendosi indarno affaticata, le Najadi ebbero compassione del suo dolore, e la trasmutarono in Fonte. Questa Storia può essere ancora vera, essendo che Bibli morì di afflizione.

D. *Quali nomi ebbe prima l'Isola di Cipro?*

R. Chiamossi da principio Sfecia dal nome dei Sfeciesi che l'abitavano, e dipoi fu chiamata Ceraste; li cui abitatori detti Cerasti sacrificavano tutti li forastieri che approdavano alle loro spiagge. Venere, a cui era consacrata l'Isola, più non potendo soffrire una somigliante crudeltà, trasformolli in Tori; ciò che immaginò la Favola

per dinotarci li feroci costumi di questi popoli. Siccome poi la parola Ceraste significa cornuto, e quest' Isola viene circondata di Promontorj che fanno vedere da lontano delle cime de' scogli, si può credere che una tal cosa le abbia dato questo secondo nome; perchè dir non si voglia che abbia avuto un tal nome da un grosso tumore che avevano li suoi abitatori nel capo, e che somigliava ad un corno. Essa fu chiamata ancora Macaria, vale a dire, Fortunata.

D. *Fateci sapere qualche cosa di Pigmalione Scultore?*

R. Accertarono molti Autori come questo Pigmalione fu quello stesso, il quale fu Re di Tiro, e fratello di Didone. Le dissolutezze de'Propètidi abitanti della città di Amatuntà di Cipro, gli fecero concepire un sì grande disprezzo ed un odio sì grande per le femmine, che visse molto tempo senz' affezionarsi a veruna: e in questo frattempo applicossi alla scoltura da esso amata ed intesa a perfezione, facendo una statua di avorio, la quale rappresentava una femmina. Fu la medesima di sì rara bellezza, che si disse come era animata; ed egli medesimo se n' innamorò fieramente.

Pigmalion della Venere fu amante.
Che poco prima fatta avea egli stesso.

Per questa statua adunque fece mille stravaganze: finalmente ricorse a Venere, la quale pregò di animarla, e ne fu esaudito. Quindi il medesimo sposò la sua statua, e n'ebbe un figlio di nome Pafo, che fabbricò la città di Pafo.

Il senso di questa favola si è che questo Principe ritrovò il mezzo di render sensibile qualche bella giovine, che non avea per lui altro che freddezza, e da ciò può derivare quel proverbio, *così freddo come una statua*.

D. *Chi era Abori?*

R. Abori era uno Scita e Sommo Sacerdote di Apollo; laonde questo Dio gli concesse il dono della Profezìa, e diedegli una freccia sopra cui si portava per aria. Si comprende che una tal Favola rappresenta alcuno di quei bravi Ciarlatani, i quali hanno l'industria di guadagnar denaro col trascorrere il mondo, e darla ad intendere agli sciocchi.

D. *Chi fu cangiato in Pernice?*

R. Acalo o sia Calo era nipote di Dedalo, il quale precipitollo per gelosìa dalla sommità di una Torre: e chiamasi Pernice, perchè Minerva compassionando la sua disgrazia, trasformollo in quest'uccello. *Vedasi* Calo. Esso inventò, per quello che dicesi molti utili stromenti, come la Sega, il Tornio, e la Ruota di cui si servono li Vasai di stagno. Quindi Dedalo diventò geloso del suo ingegno, e per timore che la propria riputazione non avesse ad esser oscurata un tempo da quella del nipote, lo fece secretamente perire. Dice la Favola che lo precipitò dalla sommità della Fortezza di Minerva, e che essa come Dea protettrice delle belle Arti l'avea ricevuto nel mezzo dell'aria, e cangiato in Pernice.

D. *Chi era Aristeo, di cui parla Virgilio nel quarto Libro delle sue Georgiche?*

R. Aristeo era figliuolo di Apollo e della Ninfa Cirene, e venne allevato da alcune Ninfe, che gl'insegnarono a quagliare il latte, a coltivare gli Ulivi, e far degli alveari; ma più di tutto applicossi alla cura che dimandano le api, di cui sapeva riparare le perdite. Avendo fatto una malattìa perire tutti li suoi sciami, andò a ritrovare la madre nella profonda grotta dalla medesima abitata vicino alla sorgente del Fiume Peneo, ed essa rimandollo al saggio Proteo, che gli preserisse di sacrificare quattro Tori, ed altrettante Giovenche all'Ombre di Euridice, di cui aveva ca-

gionata la morte; mentre nel fuggire appunto che faceva le sue molestie, venne punta nel calcagno da un serpente: ed assicurollo che fuori ne sarebbe uscito uno sciame numeroso di api, locchè in fatti succedette. Questa però si è un' ingegnosa finzione, che ci nasconde l' industria usata da Aristeo per conservare e rinnovare le sue api. Esso sposò Autonea Figliuola di Cadmo, dalla quale ebbe l' infelice Atteone; dopo la cui morte ritirossi nell'Isola di Coo, e quindi in Sardegna, da lui coltivata per la prima volta, avendola ritrovata incolta. Passò poscia nella Sicilia, dove sparse le sue beneficenze, e finalmente portossi nella Tracia, dove l' associò Bacco alle sue Orgie, ed insegnolli molte cose utili all'umana vita. Fermato avendo l' abitazione sopra il monte Emo, disparve tutto in un tempo; e li Greci l'onorarono con l' andar degli anni come un Dio, sopratutto nella Sicilia, dove fu una delle maggiori Divinità villerecce.

Quatuor eximios praestanti corpore Tauros,
Qui tibi nunc viridis depascunt summa Lycaei,
Delige, et intacta totidem cervice Juvencas.
Quatuor his aras alta ad delubra Dearum
Constitue, et sacrum jugulis demitte cruorem:
Corporaque ipsa Boum frondoso desere luco.
Post, ubi nona suos Aurora ostenderit ortus,
Inferias Orphei Lethaea papavera mittes:
Placatam Eurydicem vitula venerabere caesa,
Et nigram mactabis ovem, lucumque revises.
Haud mora: continuo matris praecepta facessit;
Ad delubra venit, monstratas excitat aras:
Quatuor eximios praestanti corpore Tauros
Ducit, et intacta totidem cervice Juvencas.
Post, ubi nona suos Aurora induxerat ortus,
Inferias Orphei mittit, lucumque revisit:
Hic vero subitum, ac dictu mirabile monstrum

Aspiciunt, liquefacta Boûm per viscera toto
Stridere apes utero, et ruptis effervere costis,
Immensasque trahi nubes, jamque arbore summa
Confluere, et lentis uvam demittere ramis.

Virg. Georg. L. 4. v. 538, e seg.

D. *Informateci un poco delle avventure di Acamante all' assedio di Troja?*

R. Acamante figliuolo di Teseo e di Fedra era all' assedio di Troja, e fu deputato per andare con Diomede a richieder Elena; la quale ambasciata non ebbe effetto alcuno, ma si fece però amare da Laodicea figliuola di Priamo. Esso fu uno di quelli che si rinchiusero nel Cavallo di legno: quindi è che in mezzo della strage Etra gli mostrò il figlio avuto dal medesimo, ed egli salvò ad entrambi la vita. Quest'Etra era apparentemente sua favola. *Vedasi* Etra.

D. *Non vi fu una Ninfa chiamata Acanto?*

R. Questa pianta fu in altri tempi una giovine Ninfa, che Apollo cangiò in tal forma, per riconoscenza d' essere stato da essa amato; ma la somiglianza del nome fa tutto il fondamento della trasformazione.

D. *Chi era Acasto?*

R. Era figliuolo di Pelia Re di Tessalia: e Creteide o sia Atalanta di lui moglie essendo sdegnata dallo sprezzo di Peleo di cui era invaghita, ma che non volle corrispondere alla propria passione, accusollo di aver insidiato al suo onore. Quindi Acasto sotto pretesto di una partita di caccia, abbandonò Peleo sopra il monte Pelio alli Centauri, ed alle bestie feroci; ma lo protesse Chirone, e con l'ajuto degli Argonauti andò a vendicarsi del marito e della moglie.

D. *Non parla Plutarco di un certo Aidoneo?*

R. Aidoneo era Re de' Melossi conforme alcuni:

e Plutarco dice che Piritoo volle rapire la di lui moglie con l'ajuto di Teseo; quindi che questo Re aveva de' cani, ai quali faceva divorare quelli che volea punire. Questo passo molto assomiglia al rapimento di Proserpina, ed al Cane Cerbero.

D. *Diteci qualche parola degli Aloidi?*

R. Il gigante Aloeo avea sposata Ifimedia la quale essendo stata rapita da Nettuno, pose al mondo Oto ed Efialto, soprannominati gli Aloidi. Aloeo allevò li medesimi come proprj figli, e andavano ogni mese crescendo nove pollici; ma la smisurata loro grandezza li rese così fieri, che non v'era cosa alcuna superiore alle loro forze. Quindi intrapresero di detronar Giove, e per dargli un assalto, da cui non si potesse difendere, posero il monte Ossa ed il monte Pelio sopra l'Olimpo: e da una tale altezza minacciando il Sovrano degli Dei, ebbero l'ardire di domandare Giunone e Diana. Voluto avendo Marte opporsi al loro attentato, lo fecero prigione, e legato avendolo con grosse catene, lo tennero in tal guisa per tredici mesi in una prigione di bronzo, dove vi sarebbe sempre restato, se Mercurio venuto non fosse a liberarnelo. Gli Dei impertanto vedendosi inferiori contro di sì formidabili nemici, ricorsero all' artificio; e ravvisati avendoli Diana sopra di un Cocchio, cangiossi in Cerva, e lanciossi in mezzo de' medesimi: ma nel mentre tirar volevano le loro frecce, si ferirono l'un con l'altro, e morirono dalle loro ferite. La Favola poi con una contradizione molto ordinaria in sì fatto genere, soggiunge che Giove li precipitò nel profondo del Tartaro.

Questi due Aloidi figliuoli di Nettuno erano apparentemente due famosi Corsari, i quali si resero formidabili con le loro ruberie, e che non poterono esser domati con la forza. Marte disfatto e

tenuto prigione per lo spazio di tredici mesi, è forse un Generale di Armata mandato contro i medesimi, e vinto. Mercurio che liberò Marte fu un qualche Negoziante che trattò della sua liberazione; e l'artificio di cui servissi Diana per opprimerli, significa che Giove non potendo ottener l'intento a viva forza, trovò il mezzo di separarli, e farli inimicare insieme; inguisachè si vennero a distruggere l'un con l'altro.

D. *In qual maniera Telefo fu riconosciuto per il figlio di Augea?*

R. Augea figliuola di Aleeo ebbe di Ercole, Telefo, che andò a partorire ne' boschi, e questo figlio di poi molto avanzossi nella Corte di Teucro Re di Misia, presso di cui si era rifugiata Augea, affine di evitare lo sdegno del proprio padre. Telefo ottenne dal Re per moglie Augea, ma essa che non voleva sposare un avventuriere, voleva ucciderlo, allor quando venne spaventata da un serpente: quindi un tale incontro diede motivo ad un colloquio, che risvegliò la memoria della madre e del figlio.

D. *Chi era Ceculo?*

R. Ceculo era figlio di Vulcano, ed assisa essendo la di lui madre presso alla fucina di questo Dio, una favilla di fuoco la colpì, e le fece dar in luce un fanciullo in capo a nove mesi. Esso visse solamente di furti e ruberie, e fondò la città di Preneste.

D. *Fateci sapere qualche cosa di Crateo.*

R. Crateo o sia Creteo figliuolo di Minos e di Pasifae, seppe dall'Oracolo come sarebbe ucciso da uno de' suoi figli. Quindi suo figliuolo Altamene per allontanare sì fatta disgrazia, uccise una delle proprie sorelle, a cui Mercurio tolto aveva l'onore; maritò le altre con de' principi forestieri, ed egli esigliossi dalla sua patria: ma viver non potendo Crateo senza il proprio figlio,

allestì un'Armata navale per andare a ricercarlo. Approdò il medesimo all'Isola di Rodi, dove era il figlio; ma tosto gli abitanti presero le armi per rispingere Crateo, il quale presero per un nemico, e questo infelice padre ucciso rimase nella mischia da una freccia scoccatagli dal figlio. Essi poscia si riconobbero, ed Altamene per grazia degli Dei rimase inghiottito dalla terra, siccome aveva richiesto. Questa Favola ci vien raccontata da Apollodoro.

D. *Quale accidente diede il nome al monte Citerone?*

R. Citerone fu pastore di Beozia, il quale consigliò Giove a fingere un nuovo matrimonio, per ridurre a dovere Giunone, con cui questo Dio era disgustato; laonde Giove in riconoscenza di un tale avviso ch'ebbe un felice successo, trasformollo in monte che porta il suo nome. Altri Autori dicono come era Re di Platea nella Beozia, e passava per l'uomo più saggio del suo tempo; il che ha dato motivo senza dubbio a fingere, ch'egli ritrovò il mezzo di riconciliare Giove, e Giunone.

D. *Quale si fu la trista sorte di Deifone?*

R. Deifone era figliuolo di Trittolemo, ed amandolo Cerere assaissimo, lo volle rendere immortale; laonde affine di purificare nel medesimo tuttociò che vi era di mortale, passare lo faceva per il fuoco: ma spaventata di tal cosa la sua madre Meganira, impedì con le sue grida l'effetto del mistero, e la Dea tosto volando nel suo cocchio, lasciò abbruciare Deifone.

Questa Favola sembra essere stata immaginata, per dir che succedette un qualche accidente a questo fanciullo, che lasciossi forse cadere per inavvertenza nel fuoco, e di cui onorar si volle la memoria con questa pretesa tenerezza di Cerere per il medesimo.

D. *Cosa succedette a Driope per avere svelto*

un ramo di Albero?

R. Driope Ninfa di Arcadia amata da Mercurio, svelse un giorno un ramo di Loto per dar a giuocare al suo figliuolino; e Bacco, a cui consacrato era il Loto, per castigarla di una tal profanazione la cangiò in albero: quindi il pargoletto pensò di essere ancor esso involto nella stessa disgrazia. Quest'è apparentemente una di quelle fole che si raccontavano ai fanciulli, per insegnare ai medesimi a non raccogliere giammai alcun ramo di albero, nè alcun fiore.

D. *Quale si fu la trasformazione di Egipio?*

R. Egipio giovinetto di Tessaglia acquistò a forza di regali la buona grazia di Timandra, e Neofronte figliuolo di questa bella femina guadagnò con lo stesso secreto l'animo di Buli madre di Egipio, e vi si affezionò in guisa, che Egipio commise un incesto con la di lui madre. Entrambi poscia ebbero un sì grande orrore di se stessi, che per terminare gli Dei i loro rimorsi, cangiarono i due figli in Avoltoj, e le madri in Smergi.

D. *Cosa evvi di singolare intorno Epimenide?*

R. Era Epimenide un Cretese, il quale dormì cinquant'anni, e nel suo risvegliarsi vide che ogni cosa aveva cangiato di aspetto. Volle il medesimo entrare nella propria casa, e gli fu dimandato chi fosse, avendolo riconosciuto appena il suo minor fratello ch'era già vecchio. Epimenide gli raccontò la sua storia, ed essendosi sparsa per la Grecia tutta la fama di tal cosa, riguardato venne poscia come un'uomo favorito dagli Dei, e andavasi a consultarlo come un Oracolo. Diogene Laerzio che ci ha conservato questa favoletta, o dir vogliamo popolar tradizione, soggiunge, come le persone, le quali creder non possono che abbia tanto dormito, credono solamente che sia stato vagabondo per qualche tempo, affine di acquistare la cognizione de' semplici.

D. *Cosa vien chiamato il Nodo Gordiano?*

R. Gordio era figliuolo di un Contadino, il nodo con il quale attaccava il giogo del suo carro al timone era fatto con tanto artificio, che nessuno lo poteva sciogliere. Altri poi dicono come Gordio era padre di Mida Re di Frigia, il quale, aveva un cocchio, il cui giogo attaccato veniva al timone con un nodo di tanti giri, e rigiri, che non si poteva scoprire nè dove cominciasse, nè dove finisse: e quest' è il Nodo Gordiano che tagliò Alessandro.

D. *Quale si fu l' infelice fine della Sacerdotessa Ero, e di Leandro suo amante?*

R. Ero giovane Sacerdotessa di Venere era nativa di Sesto, e Leandro suo amante giovine della città di Abido passava ogni notte lo stretto dell' Ellesponto a nuoto, per andarla a trovare in una Torre, in cui si trovava la medesima: questo tragitto poi era almeno di sette stadj che formano 875 passi. Ero aveva l' attenzione di mettere un fanale nella sommità della sua Torre, ma questa temeraria impresa ebbe finalmente un infelice successo, essendo stato sommerso Leandro da una tempesta, e gittato il suo corpo dai flutti fino a piè della Torre, il quale dopochè fu da Ero riconosciuto, gittossi la medesima sopra di lui nel mare. La maggior parte degli Autori mettono in dubbio l' azione di Leandro a motivo della lunghezza del tragitto.

D. *Perchè s' impiccò Ifi?*

R. Ifi principe di Cipro disperato di non poter piacere alla Ninfa Anassaretta, impiccossi alla sua porta, ed essa fu cangiata per la sua fierezza in uno scoglio. Questa trasformazione è una maniera di esprimere l' insensibilità di Anassaretta, oppure la sorpresa cagionata in questa Donzella alla vista di un uomo, da lei ridotto alla disperazione.

D. *D' onde viene la parola di Mausoleo?*

R. Mausolo Re di Caria è quello che diede il proprio nome ai Mausolei, a motivo della superba sepoltura fattagli innalzare da sua moglie Artemisia, di cui dicesi che tranguggiasse le di lui ceneri. Era questo Mausoleo, per quello che se ne dice, una delle sette maraviglie del mondo, ed aveva quattrocento, e undici piedi di circuito con cento quaranta piedi di altezza compresavi una piramide della stessa altezza dell'edificio. Dicesi che impiegato vi abbia in esso i quattro più abili Architetti della Grecia: ma non contenta di questo, e per celebrare ancor maggiormente la memoria del suo marito, stabilì de'giuochi funebri, assegnando de'gran premj per i Poeti, e gli Oratori, che venuti fossero a gara per esercitare i loro talenti in onore del Re Mausolo. Alcuni dotti Critici, tra i quali il Sig. Bayle, pretendono che tutto ciò che si è spacciato di maraviglioso sopra la tristezza di Artemisia, e di tutto il personaggio di afflitta Vedova che se l'è fatto fare, possa essere stato tratto da alcuni Romanzi di quel tempo.

D. *Diteci qualche cosa di Peribea madre di Ajace?*

R. Peribea era figlia di Acateo Re di Megara, ed avendo inteso questo Principe come amava Telamone Re di Salamina, comandò che gittata fosse nel mare: ma il ministro di questa barbarie contentossi di venderla. Si dice, che Teseo ne sia stato il compratore, e che commosso dalla tenerezza, la quale essa aveva per Telamone, la conducesse a Salamina dove partorì Ajace; ma dopo la morte di suo padre fece valere i diritti della propria nascita, e fece passare la corona ad Ajace suo figlio.

D. *Cosa dice la Favola di Tespio?*

R. Tespio, o sia Testio era padre di cinquanta figliuole, le quali fece sposare ad Ercole dopo di averlo ubbriacato in un convito: ma lo stesso Pau-

sania dice, che una tale storia è favolosa in tutte le sue parti.

D. *In qual maniera venne ricompensata la pietà di Cleobi, e di suo fratello Bitone inverso la madre?*

R. Essi esano figliuoli di una Sacerdotessa di Argo, la quale non avendo cavalli per adare in un certo Tempio; eglino stessi strascinarono il di lei cocchio. Questa madre adunque pregò gli Dei a volerle concedere quel che di meglio dar potesse ai suoi figli per la di loro pietà: e tosto morirono ambedue, come se l'esser liberato dalle miserie della vita fosse per l'uomo la maggiore felicità che gli possa succedere.

D. *Diteci chi fu cangiato in Amaranto?*

R. Un giovine chiamato Amaranto, profumiere di Cinara Re di Cipro, il quale avendo rotto un vaso pieno di profumi ne morì di dolore, e fu cangiato in questo fiore.

D. *Chi fu trasformato in Cicogna?*

R. Una certa Antigona figliuola di Laomedonte, e sorella di Priamo (diversa però da quell'Antigona figlia di Edipo), che venne cangiata da Giunone in quest'uccello, per punirla dell' orgoglio in lei cagionato dalla sua bellezza.

D. *Cosa soleva chiamarsi col nome di Giuochi o sia feste Agonali?*

R. Erano queste alcune Feste instituite da Numa Re de' Romani in onore di Giano, e solevano celebrarsi tre volte all' anno ne' mesi di Gennajo, Maggio, e Decembre. Così poi venivano chiamate a motivo de'combattimenti che in esse si facevano, dal greco vocabolo *agon*, il quale significa combattimento.

FINE.

PICCIOLO

DIZIONARIO

MITOLOGICO, E GEOGRAFICO,

ANTICO, E MODERNO

AD USO DE' GIOVANI STUDENTI.

AVVISO DELL' EDITORE.

La sempre costante mia idea di esser utile alla studiosa Gioventù nel miglior modo che sia per me possibile, ha fatto che, pervenutomi nelle mani questo Picciolo Dizionario Mitologico-Geografico, antico, e moderno *dal Francese tradotto, giudicassi come mio dovere l' aggiugnerlo quasi opportuna Appendice a questa* Cognizione di Mitologia. *A ciò fare mi determinò ancora e l' affinità della materia, che potrebbe dirsi una stessa, e la notizia di alcune cose, che siccome in questo si trovano, così bramerebbonsi nella lodata* Cognizione: *quindi è, che nulla rimosse dall' impresa la mano l' incontro da me fatto di molte altre in que-*

PICCIOLO DIZIONARIO

Mitologico, e Geografico, Antico, e Moderno.

A

Aceste, Re di Sicilia: i Poeti figurati si sono essere egli figliuolo di Criniso, fiume della Sicilia, e d'una Trojana chiamata Egesta. Fu lo stesso che ricevette Enea ed Anchise nelle sue terre, dopo l'abbruciamento di Troja. Credesi essere stato colui che fabbricar facesse in Sicilia Acesta, ch'oggidì passa sotto il nome di Sigesta.

Acheloo, Fiume della Grecia. Egli trae la sua sorgente sulle vette del monte Pindo nella Tessaglia, e traversando l'Acarnania che separa l'Etolia, sbocca in un ramo del Golfo di Corinto.

Acherondia, era una Città della Puglia, sopra d'una montagna all'estremità dell'Italia situata. A piè di questa montagna evvi una Caverna, ove il fiume Acheronte si precipita con empito tale, che i Poeti hanno chiamato tal luogo una imboccatura dell'Inferno. Da cotesto luogo Ercole vi discese, e ne levò il Tricerbero.

Achille, Principe Greco figliuolo di Peleo, e di Teti; egli era ancor fanciullo, allor che sua madre lo attuffò nel fiume Stige per farlo invulnerabile, fuor che il calcagno. Apprese egli la Medicina, non men che la Musica dal Centauro Chirone. Quindi è che Omero rappresenta Achille che tasteggia la Lira. Sua madre con abito mentito di figlia l'introdusse nella Corte del Re Licomede, e con tale artificio ingannò

la Principessa Deidamia, dalla quale ebbe un figliuolo chiamato Pirro. Ulisse l'obbligò di seguire i Greci a Troja. Egli fu ammazzato da Paride nel Tempio di Apollo di Timbrea a Troja, dove egli erasi portato per sposar Polissena, una delle figliuole di Priamo.

Acroceraunii, i monti, sono quelli della Chimera, Montagne della Grecia, che si estendono dal mezzo giorno orientale al Nord occidentale tra l'Albania e l'Epiro. Esse sono estremamente alte, ed elleno si avanzavano verso il golfo della Vallona con una punta in mare, che chiamasi il Capo della Chimera, ovvero della Languetta.

Admeta, è il nome d'un Re della Tessaglia, del quale Apollo guardò gli armenti per lo spazio di nove anni: essendo egli stato obbligato a lasciare il Cielo per fuggire lo sdegno di Giove, conciosiacchè egli aveva ammazzato i Ciclopi che avevano fatto il fulmine. Apollo essendo stato ben trattato dal Re Admeta ottenne dalle tre Parche che questo Re eviterebbe la morte, a condizione che si trovasse qualche persona la quale generosamente sottometter si volesse in suo luogo. Poscia essendo egli gravemente ammalato, la di lui moglie Alcesta, che teneramente l'amava, fu la sola che si offrì, e lo levò dal sepolcro occupando il di lui luogo. Ben è vero però, che il Re, il quale con egual affetto l'amava, diede tale testimonianza di dolore, che Proserpina lasciatasi intenerire dalle lagrime d'un così buon marito, gli ridonò in vita la generosa Consorte. Alcuni dicono, che il dono le venne fatto da Ercole.

Adone, era figlio di Cinara Re di Cipro, e di Mirra. Egli fu grandemente amato da Venere, che caugiollo in Anemone rosso dopo la morte.

Adrasto, figliuolo di Talaone Re d'Argo, e de' Daunj popoli della Puglia; fece la guerra a' Tebani, in favore del suo Genero Polinice.

Africa, è una delle quattro parti del mondo conosciuto, e la più meridionale del nostro continente. Ella è penisola la più grande dell'universo.

Agamennone, figliuolo di Atreo, ovvero figlio di Plistene, e nipote d'Atreo, era Re d'Argo, e fu eletto Generale dell'armata de' Greci, sotto l'assedio di Troja. Fu egualmente Re di Micene: essendo ritornato dalla guerra di Troja carico di allori, fu ammazzato nella casa sua da Egisto, con l'ajuto di Clitemnestra sua propria moglie, che egli aveva disonorata nel tempo di sua lontananza.

Agraga, Montagna nella Sicilia, a piè della quale era fabbricata Gergento, ovvero Agrigento.

Ajace, figliuolo di Oileo Re de' Locriani, accompagnò i Greci sotto l'assedio di Troja, stuprò Cassandra nel Tempio di Pallade dopo la presa di questa Città, ma ne fu punito con un colpo di folgore.

Alcide, è un nome, che diedero ad Ercole per esprimer la sua forza non meno che la virtù.

Alcinoo, Re de'Feaci, popoli dell'Isola di Corfù, e figliuolo di Nausito. La tempesta avendo gettato Ulisse su la costa della sua Isola, lo ricevette con affezione e trattollo con magnificenza.

Alcmena, figliuola di Elettrione, sposò Anfitrione, a condizione però ch'egli vendicherebbe la morte di suo Fratello. Giove amante di Alcmena prese le forma di suo marito, e rendendole visita, s'ingrossò di Ercole.

Alfea, grande riviera della Turchia in Europa. Ella traversa la Morea quasi tutta intiera, e sbocca nel Golfo dell'Arcadia. Ella porta al giorno d'oggi molti nomi: viene chiamata Alfeo, Orfea, Roféa, e Carlon.

Amatonte, antica Città dell'Isola di Cipro, che ne ricevette il nome d'Amatute consacrata a Venere, ov' eravi un famoso Tempio.

Anchise, Trojano della famiglia Reale, era figliuolo di Capis, e della Ninfa Nais. Ebbe Enea da Venere. Dopo la presa di Troja dalli Greci fuggì Enea portando suo padre sopra le spalle, e conducendo suo figliuolo per mano: morì Anchise nella Sicilia vicino di Drepano; Enea lo fece seppellire nel monte Ericeo.

Anfiteatro, edifizio spazioso di figura ovale, acciocchè il popolo veder potesse comodamente gli spettacoli, che nel mezzo si rappresentavano.

Anfitrite, figliuola di Nereo, ovvero dell' Oceano, e di Dori moglie di Nettuno, e Dea del mare. Il nome d'Anfitrite gli è stato dato, conciossiacchè essa abbraccia, e circonda la terra, della quale essa intacca le sponde, dal nome Greco, *anfì*, da tutte le parti.

Antifare, Re de' Lestrigoni, ch' erano Popoli del Lazio nuovo in Italia, ov' al presente è una parte della terra di Lavoro nel Regno di Napoli. Egli era nipote di Lame, che fabricò la Città di Formia vicina di Gaeta. Fu quello, al quale Ulisse inviò tre Capitani della sua flotta, per ottenere da lui licenza di sbarcare sopra le suo terre a motivo di ristorarsi. Ma questo Re inumano diede la caccia a quegl' inviati, due de' quali si salvarono, ed il terzo fu divorato da' Barbari: i Vascelli d' Ulisse furono tutti gettati a fondo, fuori che quello d' Ulisse, che si mise in salvamento.

Antiloco, figliuolo di Nestore, e d' Euridice: fu ammazzato nella Guerra di Troja da Mennone, che Achille fece morire per vendicare Nestore, che questa perdita rendeva inconsolabile.

Apennino, catena di Montagne nell' Italia che comincia vicino Savona, su le coste di Genova dove elle unisconsi alle Alpi marittime. Traversano elleno l' Italia tutta quasi per mezzo; e questa lunga catena di Montagne, che al mez-

rodi si curvano, vanno a terminare nello Stretto, che separa l'Italia dalla Sicilia.

Apollo, figliuolo di Giove, e di Latona, e fratello di Diana, nacque nell'Isola di Delo. Egli ammazzò il Serpente Pitone, e castigò i Ciclopi che avevano fatto il folgore, col quale Giove ammazzato aveva suo figlio Esculapio. A motivo di che fu cacciato dal Cielo, ed obbligato a servir da Pastore ad Admeto; egli viene chiamato l'inventor della Medicina, del Liuto, della Poesía, e dell'arte indovina; egli è eziandìo il Principe delle Muse.

Arabia, grande paese dell'Asia: ella è una Penisola, la lunghezza della quale, che prendesi dopo la sua parte più occidentale dalla parte dell'Egitto fino al Capo Corodano, ovvero di Razalgasa, è intorno cinquecento cinquanta leghe. La sua larghezza dopo il distretto di Babelmendel sino alli confini della Siria, e Diaribete può stendersi a quattrocento sessanta leghe.

Arcesio, era figliuolo di Giove, il perchè vien chiamato il di lui figlio il Divino Laerte.

Argo, Città capitale dell'Argis ovvero Argotide, detta così il Regno d'Argo, al giorno d'oggi la Romania della Morea. Questo Stato aveva al Levante il mar Egeo, ed il Golfo di Napoli di Romania, all'Occidente l'Arcadia, al Mezzogiorno la Laconia, ed al Settentrione la Provincia di Corinto, ed il Golfo d'Eogia. Argo sua Capitale fu decantata a motivo de' giuochi Nemei, e de' suoi grand' uomini che produsse. Il Regno degli Argiani, o d'Argo è antichissimo. Ebbe il suo principio da Inaco l'anno del mondo 3742. Egli ebbe molti Re, e poi divenne Repubblica, e gli Argiani ebbero molta parte in tutte le guerre de' Greci. Circa l'anno 333 di Roma, li Romani sottomisero questo Paese, che passò poi sotto gl' Imperadori di Costantinopoli, ed al presente è soggetto al Gran Signore.

castità. Ma avendo trasgredito il voto, trasportato da furore contro di se medesimo si fece eunuco. Cibele di poi lo trasformò in un Pino.

Atlante, Re di Mauritania, grande Astrologo, che la Favola ha trasformato in una rocca alpestre sin al Cielo elevata: onde finsero i Poeti ch' egli portava i Cieli sopra le spalle.

Atleti, vale a dire Combattenti. Questo nome propriamente davasi a coloro, che facevano la lotta a colpi di pugni.

Atreo, e *Tieste*, figliuoli di Pelope, ed Ippodamia, avevano un odio implacabile l' uno contro l' altro. Tieste, che non pensava se non se ad inasprire Atreo, disonorò il suo letto, e si pose poi in luogo di sicurezza. Atreo che aveva li figliuoli di Tieste in suo potere, fingendo essersi scordato le passate offese, l' invitò ad un convito. Vi si trovò Tieste, e dopo essersi levati da tavola, Atreo mostrogli le teste, e le mani tagliate a' suoi figliuoli; facendoli così sapere ch' egli aveva mangiato la loro carne. Tieste impiegò suo figliuolo naturale Egisto per vendicarsi di suo fratello.

Attica, Provincia dell' Acaja nella Grecia: nominasi presentemente il Ducato d' Atene. Il Popolo Attico era anticamente diviso in dieci Tribù, che prendevano i loro nomi d' altrettanti Eroi del Paese, ed ognuna occupava una parte della Città d' Atene, ed alcune altre Città, Borghi, e Villaggi.

Ve n' aggiunsero ancora altre tre, e così componevasi il novero di tredici. V' erano cento settantaquattro Popoli, o Comunità, che componevano queste tredici Tribù.

Averno, Lago che trovasi vicino Pozzuoli nella Terra di Lavoro; provincia del Regno di Napoli. Egli ha due miglia di larghezza, e circa uno di lunghezza. Li Poeti ne formarono un Lago dell' Inferno.

Aulone, o *Valona*, antica Città marittima dell'Italia nella Magna Grecia, nel Paese de' Brusiani: credesi essere questa al presente il Castello Vetere, oppure, il Castro Vetere in Calabria sopra un Monte.

Aurora, figliuola del Sole, ovvero di Titano, e della Terra. Li Poeti s' idearono ch' ella stessa fosse maritata ad un uomo estremamente vecchio nominato Titone: dal che ne deriva, secondo il loro sentimento, ch' essa si levi sempre prima del Sole.

Auruspici, erano gli Indovini che interpretavano li prodigj, e che predicevano l' avvenire considerando le viscere delle vittime scannate.

B

Babilonia, antica Città d'Asia su l' Eufrate, capitale della Caldea. Li Babilonesi sono mai sempre stati molto decantati dall'antichità per le loro osservazioni astronomiche, ed altre scienze. Essi sono li primi inventori delle drapperie tessute a varietà di colori.

Baccanti, erano le Donne che sacrificavano a Bacco di tre in tre anni in tempo di notte sopra il monte Chirone vicino a Tebe, e sopra altre montagne de' Traci. Elleno tenevano li bastoni loro coperti d' edera chiamati Tirsi, e sembravano invasate da un divino furore.

Bacco, figliuolo di Giove e di Semele figlia di Cadmo Re di Tebe, inventò l' arte di piantare la vigna, e l' uso del vino. Il perchè li Poeti lo fecero il Dio del vino. A di lui onore sacrificavansi degli Agnelli, oppure de' Becchi.

Bellerofonte, figliuolo di Glauco Re di Corinto, fu accusato da Stenobea d'aver voluto violentarla, quantunque essa ne fosse la colpevole. Preto Re d' Argo, marito di Stenobea prestando

fede troppo credula alla sua accusazione, spedì Bellerofonte a Gobate, Re della Licia, acciocchè esposto fosse alla morte; il perchè combatter lo fece contro la Chimera che vinse, essendo montato sopra il cavallo Pegaso.

Bellona, chiamata Onio dalli Greci. Ella era figliuola di Forcio, e di Ceso, e la Dea della Guerra, come Marte n'è il Dio, ch'ella siegue mai sempre egualmente che le Furie, e la Discordia.

Belo, Re d'Egitto, è rinomato negli scritti de' Poeti. Ebbe egli due figliuoli, Danao, ed Egisto.

Betica, era una parte della Spagna, che comprendeva le Provincie nominate presentemente l'Andaluzia, e Granata: ella era al di là di tutti li mari, secondo il sentimento degli antichi, che non ne conoscevano altri che il mare Mediterraneo, e le parti dell'Oceano, che bagnano l'Europa. La Betica chiamavasi anticamente Tarcestis, o Tarsis, e Tardesiana. Li Fenicj le diedero il nome di Betica dal nome del fiume Betis, che la divide.

Betis, fiume, chiamato altre fiate Tartessus, e al giorno d'oggi il fiume Guadalquivir. Ell'è una delle più famose riviere della Spagna, e deposita tutte le sue acque nell'Andaluzia, e va a metter foce nel Golfo di Cadice.

Boccorio. Il nome che l'Autore dà al figliuolo di Sesostri, è quello d'un Re e Legislatore degli Egiziani che ha regnato in un tempo incerto. Vedete Diodoro *Lib.* 1. *c.* 32. *e* 59.

Brindisi, Città del Regno di Napoli in Italia sopra il Golfo di Venezia, Città antica, ha il più grande Porto, ed il più sicuro di tutta l'Italia, vi si vedono delle Selve intiere d'Olivi.

Brusiani, antico Popolo della Magna Grecia nella parte meridionale, una parte della quale oggidì forma una Penisola nella Calabria ulteriore

che forma il Golfo, che chiamasi presentemente di Goin all'imboccatura del fiume Marro, ovvero Mestaro.

C

Caco, figliuolo di Vulcano, era un Pastore, ed un ladro, che ritiratosi non lungi dal monte Aventino rubò li buoi ad Ercole conducendoli a passo retrogrado nella sua caverna. Li Poeti idearonsi aver egli tre bocche, dalle quali gettava il fuoco e le fiamme a talento: può essere, conciossiacchè bruciava le case dopo di averle saccheggiate. Dicono altri che Caco era un Principe nella Spagna Tarraconese che diede il suo nome al monte Caco, al presente detto Moncajo nell'Aragonese.

Cafareo, chiamato oggidì Capo Tigero, o dell'oro, nella punta orientale dell'Isola di Negroponte. Egli è pericolosissimo per la navigazione a causa de' scogli. In questo luogo Nauplio Re d'Eubea vendicò la morte del suo figlio Palamede, che fu ucciso per tradimento d'Ulisse. Conciossiachè ritornando li Greci dall'assedio di Troja, Nauplio accender fece un fanale alla cima di questa montagna per far credere durante la notte che vi fosse posto di sicurezza, e così molti vi fecero naufragio.

Caistro, Riviera dell'Asia minore nel Jonio. Essa trae la sua sorgente nella Lidia molto vicino alle sorgenti di Meandro, e nella stessa catena delle montagne. Indi va poi serpeggiando nelle pianure, e nelle campagne di Caistro, e finalmente raccogliendosi vicino ad Efeso nella Jonia, si va a perdere nel mare. Presentemente questa riviera viene chiamata Carasu.

Calidone, antica Città della Grecia nell'Etolia: ell'era desolata da uno spaventevole Cignale, che Meleagro tentò di sottomettere; ma egli non ne venne a fine senza il soccorso di Teseo.

Calipso, Dea, figliuola di Atlante e di Teti, era Regina dell' Isola Ogigia, dove ella ricevette Ulisse dopo il suo naufragio. Il suo nome viene dal verbo Greco *cacher*, che significa Dea del segreto: ciò che dinota, o che Ulisse perfezionossi appo Calipso nel dissimulare, arte che già possedeva; oppure ch'egli si trattenne nascosto lungo tempo, senza darne di lui novella.

Campi Elisj, erano secondo li Poeti il soggiorno degli spiriti beati.

Canicola, è segno celeste, che si leva il sesto giorno di Luglio, e che fa un giro di settimane, che chiámano giorni canicolari.

Caria, antico paese dell' Asia minore, al giorno d'oggi Montesil; li Cariani, che eziandìo chiamavansi Leleges, erano come al presente gli Svizzeri grandi guerrieri, ed esponevano la loro vita per difesa di quella degli altri con stipendio.

Cariddi. *V. Scilla*.

Caronte, figliuolo dell'Erebo, e della Notte, che gli antichi Pagani consideravano come il Battelliere de' luoghi infernali, al quale pagar dovevano le anime una specie di moneta. A motivo di che certi popoli avevano in costume di porre una qualche moneta nella bocca de' morti; acciochè pagar potessero questo preteso pedaggio.

Carpatia, oggidì Scarpanto, Isola dell' Arcipelago, che diede il nome al mare Carpasiano, che chiamasi presentemeete di Scarpanto, tra le Isole di Rodi, e di Candia, che appartengono alli Turchi.

Cartagine, era anticamente una delle principali Città del mondo, la rivale di Roma, e la Capitale d'una Repubblica possente, che occupava una parte dell'Africa, e della Spagna, e le Isole di Sicilia, e Sardegna, tre leghe distante da Tunisi. Ella fu fabbricata dalla famosa Didone, seguendo il sentimento di alcuni Autori.

Castore, e *Polluce*, creduti sono fratelli di Ele-

na, e figliuoli di Giove, e di Leda moglie di Tindaro. Accompagnarono Giasone in Colchide per la conquista del Vello d'oro, e diedero contrasegni visibili in questo viaggio del loro valore. *Vedi Ovidio*.

Cecrope primo di questo nome di nascita Egizio, fu il primo Re degli Ateniesi, sposò egli Agraula figliuola d'Arco principal Signore dell'Attica, ove egli fondò il suo Regno. Lo distinguono con il soprannome di Diphyes, conciossiachè egli parlava due linguaggi, il Greco, e l'Egiziano ch'era quello del suo paese, oppure per avere stabilito l'unione dell'uomo con la donna, secondo le leggi del legittimo matrimonio; a tal effetto avendo abolito la Poligamìa, ch'era prima del suo divieto tollerata fra Greci. Quindi è che l'antichità credette avess'egli avuto due facce. Instituì li primi sacrifizj in Atene, e cominciò con le sagge sue ordinazioni a dar ordine alli costumi de' suoi sudditi. Il suo Regno fu di cinquant'anni, il cinquantesimo terzo anno di Matze, il 2495. o 98. del mondo, 1556. anni avanti l'Era Cristiana. Cecrope fu quegli che istituì il famoso Senato d'Atene detto Areopago, lo stesso anno che Aronne fratello di Mosè fu consagrato Grande Sacrificatore.

Centauri, sono Mostri a metà uomini, e cavalli, e che gli Antichi hanno creduto figliuoli d'Isione, e della Notte. Alcuni Autori credono, e con ragione, che questa Favola delli Centauri sia stata inventata sul fondamento di alcuni Popoli della Tessalia che abitàvano vicino al monte Pelio, i quali avevano un'ammirevole destrezza nel domare i cavalli, e così li loro vicini non avendo mai veduto uomini a cavallo, li chiamarono per istupore Centauri.

Cerbero, nome che li Poeti diedero ad un certo Cane con tre teste, che s'idearono esser custo-

de delle porte infernali, che festeggia le anime infelici ch'entro precipitate vi sono, e divora quelle che sortir ne volessero.

Cerere, figliuola di Saturno, ed Opi, e sorella di Giove, e di Nettuno, fu madre di Proserpina, che Plutone rapì. Gli Antichi la consideravano come la Dea delle biade, e de' frutti, e quella ch'insegnato aveva agli uomini l'arte giovevole di coltivar la terra.

Cesto. Era propriamente il combattimento che facevasi a colpi di pugni; gli Atleti armavansi le mani di grosse coregge di pelle di bue, e questo nominavasi il Cesto.

Ciclopi, primi abitatori della Sicilia, i quali avevano una natura gigantesca. Essi erano estremamente crudeli, e facevano la loro dimora vicino al monte Etna.

Cilicia, Provincia dell'Asia minore, che si estende per il mar Mediterraneo, che ha acque al Mezzogiorno, ed al Settentrione. Questo Paese presentemente è compreso nella Caramania, e dipendente dalla Porta Ottomana.

Circe, Isola, ovvero Circei, vicino al piede del monte Circello in Italia, ove Circe, figliuola del Sole e della Ninfa Persa, figliuola dell' Oceano aveva la sua dimora: era una famosa Maga. Ella avvelenò il Re de'Sarnasi suo marito. Ella albergò Ulisse e trasformò tutti li suoi compagni in porci; Ulisse stesso non se ne liberò che col mezzo di una radice, chiamata Moly, che gli era stata donata da Mercurio.

Circo, luogo molto spazioso, in forma di cerchio, ovvero ovale. Questa piazza era destinata alli giuochi pubblici, coll' Anfiteatro che lo circondava.

Cipro, questa è una grand'Isola del mar Mediterraneo, verso le coste della Siria, e della Natolia; egli è uno de'più dilettevoli soggiorni che trovar si possa; l'aria è sì temperata, che li

giardini si vedono ripieni di tutte le sorte di fiori in ogni tempo. Li Veneziani si resero padroni dell' isola di Cipro circa l'anno 1480. Selim II. Imperatore de'Turchi ne levò il possesso a' Veneziani l'anno 1570 ed al presente l'isola è sottomessa alla Ottomana potenza.

Citera, isola della Grecia oggidì detta Cerigo; è un'isola situata tra la Morea, e l'isola di Candia. Venere sotto il nome di Urania vi aveva un tempio celebre, a detto di Pausania. In quest' isola stessa si sono ideati li Poeti, che Venere sia stata trattenuta allorchè spuntò dal mare.

Clitennestra, era moglie d'Agamennone Re di Micene. Vien detto ch'essendosi impegnata d'amore con Egisto nella lontananza di suo marito che era all' assedio di Troja, ella uccider lo fece nel suo ritorno, e sposò Egisto che s' impadronì del Regno. Questo succedette verso l'anno del mondo 2871. Oreste figliuolo di Agamennone per consiglio d' Elettra sua sorella ammazzò l' usurpatore Egisto nel 2878. ed in tale incontro s'imbrattò le mani del sangue di sua madre nel suo furore non conosciuta.

Cocito; un certo fiume dell'Epiro, uno de'quattro, che li Poeti ideati si sono che vedonsi nell'Inferno. Ciò deriva perchè il suo nome significa pianto: denota le grida di coloro che sono all'Inferno.

Colco. *V. Argonauti*.

Colonie Greche. Ve n'era una sì grande quantità alla costa occidentale dell'Italia, che chiamavasi la Magna Grecia. Le Colonie erano mai sempre in una specie di dipendenza dalla loro Metropoli, cioè a dire, da quella Città che fondate le aveva. Eravi un Metropolitano presidente all'assemblea, che offeriva li sacrificj più solenni. L'oggetto principale delle leggi della Grecia era di unire con uno stretto legame politico tutti li popoli che l' abitavano.

Creta, oggidì Candia. È un' Isola del mar Mediterraneo, situata all' imboccatura dell' Arcipelago al Settentrione delle coste di Barca. Questa Isola è stata celebre nell' antichità, il suo territorio è fertilissimo principalmente in vino, che *Malvasia* chiamasi.

Croton, o Crotone, Città della Magna Grecia in Italia nel Golfo di Taranto; ell' aveva una muraglia di dodici mila passi di circuito, prima dell' arrivo di Pirro in Italia.

Cupido, Divinità che gli antichi credettero presiedere all' Amore.

D

Damasco, altre volte Città capitale della Siria, ed oggidì della Fenicia. Li Turchi, che ne sono padroni da dugento anni in circa, la nominano *Seham*. Credesi essere stata fabbricata da Us figliuolo d' Aram nipote di Noè. Damasco è situato in una fertilissima pianura a piè del monte Libano.

Danaidi, erano cinquanta figliuole di Danao Re d' Argo, che sposarono cinquanta cugini germani, figliuoli d' Egisto. Quest' ultimo era fratello di Danao, tutti due figliuoli di Belo, che nacque da Nettuno, e di Libia figliuola di Epata, la madre della quale fu Io, e di Mensis figliuola di Nilo. Coteste crudeli donne per comandamento del loro Padre, che temeva secondo l' Oracolo d' essere deposto dal trono d' Argo da un suo Genero, la stessa notte delle loro nozze scannarono i loro mariti, eccettuandone Ipermnestra, che salvò Linceo, dal quale ebbe Abante, e costui d' Ocalea figliuola di Mansineo ebbe Preto, ed Acrisio padre di Danae. Dicesi, che il loro supplizio nell' inferno si è d' eternamente affaticarsi per riempire un vaso perforato.

Dedalo, figliuolo di Micione, e padre d' Icaro,

era un artefice famosissimo: egli abbandonò il soggiorno d'Atene, e si portò al servigio di Minos, per comandamento del quale fece il famoso Laberinto, con tale artifizio, e tanti andirivieni, che coloro ch' entrati v' erano, sortir unquemai non potevano. Egli stesso ritenuto vi fu prigioniero con suo figliuolo Icaro per aver offeso il Re; ma trovò ben egli il mezzo di farsi delle ali per sortire dall' odioso luogo col mezzo d' un favorevole vento. O per mglio dire, li Poeti hanno dato il nome di ali alle vele di quel Vascello da lui inventato allora quando sortir volle di Creta.

Dejanira, figliuola di Oeneo, Re di Etolia, per la quale Ercole uccise il Centauro Nesso a colpo di freccia intinta nel sangue dell' Idra. Nesso vedendosi vicino a morire diede la sua veste insanguinata a Dejanira, e questa donna divenuta gelosa di Jole l' inviò ad Ercole, ch' avendola indossata, ne divenne furioso, e da per se abbruciossi. Dejanira s' uccise d' un colpo di mazza, che suo marito teneva in uso.

Demofonte, è lo stesso che dire ingannatore del popolo.

Diadema, era una fascia, ovvero una specie di piccola berretta, che legavasi sopra la testa con una bianca tela, che li Re portavano in contrassegno della lor dignità. Al giorno d' oggi questa parola si prende in generale per ogni sorta di sovrana corona.

Diana, Dea della Caccia, era figliuola di Giove, e di Latona, sorella d' Apollo, da lui appassionatamente amata. Ella ha ordinariamente tre nomi, e si chiama nell' Inferno Ecate, su la terra Diana, nel Cielo la Luna. Ella fu una volta sorpresa nel bagno da Atteone ch'era alla caccia, ed avendone avuto dispiacere gli gettò dell' acqua al viso, e trasformollo in Cervo, e di subito fu lacerato dalli suoi proprj cani.

Diofanes. Questa parola significa che Giove si è manifestato in un qualche incontro.

Diomede, Re di Tracia, nudriva li suoi cavalli d'umana carne de' forestieri che portavansi nelli suoi Stati. Avendolo vinto Ercole, l'espose a que' stessi cavalli che lo divorarono.

Dolopi. Erano de' Popoli nella Tessaglia che Peleo loro Re mandò all'assedio di Troja sotto la condotta di Fenice.

Ducalione, Re di Creta, successo a suo Padre Minos II. Accompagnò egli Giasone alla conquista del Vello d'oro. Dopo la sua morte, suo figliuolo Idomeneo ascese sul Trono.

Dulichia, al presente Thiatei, è una picciola Isola nel Mar della Grecia nel Golfo di Patra, al Levante dell' Isola di Cefalonia.

E

Echinadi, Isole del mar Jonio dirimpetto all'Etolia, ed all'imboccatura del fiume Acheloo, all'oriente di Leucadia oggidì detta Santa Maura. Noi le conosciamo sotto il nome di Curzolari, ovvero Isole deserte.

Eco, gli Antichi la consideravano come una Ninfa figliuola dell'Aria. Ovidio dice che Giunone avendo osservato, che dalli suoi discorsi ella restava impedita di sorprendere Giove con le di lui amanti, la condannò a non rispondere che due o tre parole a coloro, che la interrogavano. Ed aggiunse, che dopo di questo essendo divenuta amante di Narciso, essa si rinchiuse ne' boschi e nelle grotte, ove a fatica risponde alle richieste.

l'Egide era uno scudo di Giove, così nominato da una parola Greca, che significa Capra, conciossiacchè questo Dio fu nudrito dalla Capra Amaltea, e poscia coprì il suo scudo della pelle del benemerito animale. Lo donò poi a Pallade, che attaccovvi la testa di Medusa, l'aspetto della quale cambiava gli uomini in pietre,

Egitto, Paese dell' Africa: tiene la Palestina al Settentrione, e l' Arabia all' Occidente. Li Greci nominarono l' Egitto *Egyptos*, dal nome di un figliuolo di Belo fratello di Danao, che viveva l' anno 1279. del Mondo.. Riferisce Mosè che gli Egiziani traevano l' origine loro da Misrai figliuolo di Cus, e nipote di Cham, che fu uno de' figliuoli di Noè. Il Regno d' Egitto ebbe diversi Re, e dopo avere avuto molti Sovrani, il Popolo Romano lo ridusse in Provincia sino al Regno di Omar secondo Califfo di Maometto, che conquistollo sotto la condotta di Amar. Finalmente nell' anno 1517. Selim Imperadore de' Turchi conquistò l' Egitto tutto, che sino al giorno d' oggi resta sotto l' Ottomana Potenza.

Elena, figliuola di Tintaro, e come alcuni dicono, sorella di Castore, e Polluce. Ella aveva tanta bellezza, che vederla non potevasi senza amarla. Teseo la rapì nell' anno 2855 del Mondo, e li suoi fratelli avendola ripresa, la diedero in matrimonio a Menelao, fratello del Re di Micene, al quale Paride figliuolo di Priamo Re di Troja la rapì l' anno 2860., e cotesto rapimento fu la cagione della guerra che dieci anni durò contro de' Trojani, e cagionò la rovina di Troja. Dicesi che una delle sue compagne la fece morire nell' Isola di Rodi, ov' ella s' era ritirata.

Eleno, Indovino, figliuolo di Priamo, e di Ecuba, che scoprì a' Greci i luoghi più agevoli per sorprendere la Città di Troja. Indi poi avendo fatto qualche piacere a Pirro, cotesto Re gli donò la Maonia ove egli fabbricò una Città.

Elisj, li Campi; erano secondo li Poeti il fortunato soggiorno de' Beati. L' Autore ne fa una bellissima descrizione nel libro decimo nono del Telemaco.

Enea, Principe Trojano figliuolo d' Anchise, egli aveva sposato Creusa figliuola di Priamo Re di

Troja. Enea dopo la presa della Città di Troja salvossi di notte tempo carico delle Divinità del suo Paese, e di suo Padre, che sopra gli omeri portava, e del piccolo suo figliuolo Ascanio.

Enna, antica Città di Sicilia verso la metà dell'Isola sopra una montagna innalzata: era altre volte molto celebre a motivo d'un Tempio dedicato a Cerere. Credesi essere stato fatto in cotesto luogo da Plutone di Proserpina il rapimento.

Eolo, era figliuolo di Giove, e di Acesta figliuola d'Ippora Trojano. Li Poeti ne fecero una Divinità, conciossiachè egli sapeva predire li venti predominatori nelle stagioni. Diodoro lo fa Re dell'Isole di Vulcano, che indi poi chiamate furono dal di lui nome Eolane.

Epiro, Provincia marittima della Grecia, al mezzogiorno dell'Albania. Giustamente in tal luogo diecesi esservi il Promontorio d'Azio sì famoso nell'Istoria per lo sbaragliamento dell'armata di Marc'Antonio, e di Cleopatra. L'Epiro fu sottomesso alli Romani, e poscia cadette sotto la dominazione de' Turchi, dopo il decimoquarto Secolo.

Ercole, era figliuolo di Giove, e di Alcmena, nacque a Tebe di Beozia, e nella culla strozzò due serpenti, che Giunone aveva inviati per strozzarlo. Si contano dodici prodezze ammirevoli, che chiamansi i dodici travagli di Ercole, senza contarne poi molti altri. Ebbe diversi figliuoli da differenti donne che furono Megara, Augea, Enchidua, Onfale Regina di Lidia, Dejanira, ec. Cotest'ultima, gelosa de' novelli amori di Ercole con Iole, inviolli una camicia avvelenata, che gli tolse la vita. Ercole dopo tante spedizioni gloriose fu sì prevenuto dalle dolci maniere d'Onfale, che cangiò per essa la mazza nodosa in una conocchia, si vestì con l'abito donnesco, esercitandosi con le altre Damigelle in servigio di cotesta Principessa.

Ercole, le Colonne d'Ercole sono le Montagne di Calpe, ed Abila, al distretto di Gibilterra, ove l'Oceano entra nel mar Mediterraneo, e dove Ercole limitò i suoi viaggi. Sono elleno così chiamate conciosiacchè scuopronsi di lontano agli occhi de' viaggiatori.

Erebo, è detto dalli Poeti il Dio degli Inferni, nato dal Caos, e dalle Tenebre, e sposo della Notte. Egli è ugualmente il nome d' un fiume dell'Inferno, del quale Virgilio ne fa menzione nel libro sesto delle sue Eneidi.

Esculapio, figliuolo di Apollo, e della Ninfa Coronide, era sì sapiente in Medicina, che li Contadini ne fecero una Divinità. Adoravanlo sotto la forma di un Serpente, particolarmente in Epidauro, ed a Pergamo.

l' Esperia, è l'Italia, chiamata così dalli Greci, conciosiacchè essa era al tramontare del Sole rispetto ad esso loro.

Esperidi, Giardino. Li Poeti finsero che le Esperidi figliuole di Espero, figliuolo di Giafeso fratello di Atala, avevano un Giardino ove crescevano de'Pomi d'oro difesi da un Dragone che Ercole uccise. Alcuni hanno situato cotesto favoloso Giardino a Laracho, città del Regno di Barca.

Etiopia, è la più grande parte dell'Africa, e quella che di molto si avanza verso l'oriente, e principalmente verso il mezzogiorno. Ella è situata al Nord dell' Egitto, e del Deserto di Barca. Gli Etiopi sono Neri, ovvero Mori; Etiopia è una parola Greca che significa il Paese de' Neri.

Etna, è una delle più celebri Montagne dell'Europa, e la più alta della Sicilia. Ella è situata nella Valle di Demona; si considera tre leghe di altezza, e diciassette di circuito, la di lei cima è sempre coperta di nevi. Non lascia di gettare spesse fiate del fumo, e delle fiamme.

Li poeti ideati si sono, che Giove confinò il Gigante Tiffeo o Trifone, e secondo il sentimento di altri, Encelado sotto di cotesta Montagna, e che Vulcano vi tiene la sua fucina, o come altri vogliono, che sotto cotesta Montagna Vulcano, e li Ciclopi fabbricano li fulmini a Giove.

Etolia, antica provincia della Grecia, che appartiene presentemente al Turco: e che alcuni moderni prendono per il Paese detto il *Despotato*. Ella fu nominata eziandio Hyansis, ed era situata tra l' Arcadia, l' Epiro, e la Locride.

Eubea, Isola del mar Egeo, oggidì Negroponte. Ella è la più grande Isola dell'Arcipelago. Essa è vicina alla costa Settentrionale della Livadia, dalla quale ella non è separata che da un distretto, che si passa col beneficio di un Ponte. Li Veneziani ne furono possessori qualche tempo. Maometto II. ne fece la conquista, che di presente conservano li suoi successori.

Eumeo, presiedeva alla greggia d' Ulisse, ed era capo Pastore, appresso del quale Ulisse fece il primo soggiorno al suo arrivo in Itaca.

Euridice, moglie di Orfeo che andò a cercarla nell' Inferno; ma avendola riguardata prima di sortire dall'orrida cava contro il divieto di Plutone, gli convenne perderla.

Eurinacho, Tucidide fa menzione d' un Eurinacho di Tebe, che avendo sorpreso Plateo per tradimento, fu consegnato a'nemici, e severamente castigato.

Europa, era figliuola d' Agenore Re de' Fenicj, e sorella di Cadmo. Ella fu rapita da Giove, che prese la forma d'un giovine Toro. Essa fu quella che diede il suo nome alla più bella parte del Mondo.

Eurota, è il nome d'una riviera del Peloponneso, nominata presentemente Basilipotamo; ovvero *il fiume Reale*, la sorgente della quale viene

d'Arcadia, e passando per la Laconia irriga le muraglie di Sparta, e va a mettere foce nel Golfo Laconico.

l'Età d'oro, era attribuita al Regno di Saturno, conciosiacchè Giano in quel tempo fortunato vide la terra tutta senz' esser coltivata produrre innumerevoli beneficj. Astrea, vale a dire, la Giustizia, regnava nella bassa terra, e tutti gli uomini vivevano in comune con il vincolo d'una perfetta amicizia. Questo tempo corrisponde a quello, che li primi nostri parenti goderono nel Paradiso Terrestre.

F

Falante, di Lacedemonia, figliuolo d'Arco, ovvero d'Araso, che essendo all'assedio di Messene Città del Peloponneso, e vedendo che l'armata de'Lacedemoni, che aveva giurato di prendere Messene, ovvero di perire sotto la Città, diminuivasi estremamente, e che nulla di manco le donne di Lacedemonia non facevano figliuoli, fu di parere che la gioventù, ch'era venuta nel campo dopo un tal giuramento, ritornasse a Sparta: gli fu permesso di congiungersi con le donne di coloro ch'erano restati al campo. Un tal consiglio fu seguito, e li fanciulli che nacquero furono nominati Parteniani, ed il medesimo Falante li condusse in Italia, e si resero padroni di Taranto.

Faro, o Fare, picciola Isola verso l'imboccatura del porto d'Alessandria in Egitto sopra il mare Mediterraneo, oggidì Farione. Ella è situata in circa mille passi d'Alessandria, ov'era anticamente la Città di No, distrutta da Sennacherib.

Fauni, gli Dei campestri, una sorta di Satiri: Fauno, e Pan erano la medesima cosa. Li Fauni, e Silvani erano li Semi-Dei, che abi-

tavano nelle foreste, furono rappresentati come mezzi uomini, e mezzi capre, davano loro le corna, e le orecchie, de' piedi, e una coda di capra, un naso schizzo ed il corpo peloso.

Feacia, Isola, è Corcira, ovvero Corfù, chiamata anticamente Scheriè. Ella è dirimpetto al continente d'Epiro. Li Fenicj l'avevano detta Scheriè da Schara, che significa luogo di negozio.

Fenicia, provincia della Siria. Li Fenicj erano estremamente esperti in ogni sorta di operazioni, uomini di spirito, inventarono la Navigazione, ed insegnarono a dare le battaglie navali, a usare del jus della Sovranità, ed a sottomettere li suoi vicini.

Fenicj, popolo della Fenicia. È una parte delle tre parti della Siria. Quantunque la Fenicia sia un piccolo paese, egli è stato nella prima antichità uno de' più celebri del mondo. Li suoi abitatori furono già gl'inventori delle lettere, della scrittura, e della Navigazione.

Fenicio, figliuolo d'Amintore Re de' Dolopi, popolo d'Epiro, al quale diedero la condotta del giovane Achille, che condusse all'assedio di Troja. Dopo la resa di cotesta Città Peleo padre d'Achille ristabilì Fenicio sul trono, e lo fece proclamar Re de' Dolopi.

Ferecide, Maestro di Pitagora, che fu il primo che insegnò essere l'anima immortale. Cicerone ne fa menzione.

Filottete, figliuolo di Peante, fu il fedele compagno di Ercole, che in morendo obbligollo promettere con giuramento di non iscoprire giammai ad alcuno il luogo della sua sepoltura, e lo regalò con le sue armi tinte nel sangue dell'idra.

Fiume d'oblivione. Questo fiume è nominato Lete dalli Poeti, da una parola Greca, che significa dimenticanza, conciossiacchè finsero, che

le di lui acque levano la memoria delle passate cose.

Flegetonte, è un fiume dell'Inferno che manda de' fuochi ardenti, e le onde del quale sono tante fiamme.

Focide, era un paese dell' Acaja in Grecia, al presente è una parte della Livadia, e Stramulipa, ovvero dell' Acaja moderna, dipendente dalla Turchia in Europa.

Fortuna, Divinità che gli Antichi consideravano come l'anima di tutti li loro affari.

Frigia, la picciola Frigia, era tra la grande Frigia, e l' Ellesponto, conteneva la Troade, ed aveva avuto la celebre Troja, e la Troja di Alessandria. Ella porta presentemente il nome di *Sacrum*, secondo il sentimento d' un Geografo.

Furie, Divinità dell' Inferno, che gli antichi credevano essere figliuole di Acheronte, e della Notte. Le chiamano eziandio Eumenidi, che stabiliscono essere tre, Megera, Tisifone, ed Aletto. Alcuni altri ne assegnarono una quarta, ch' essi nominavano Lissa, cioè a dire rabbia: in luogo di capelli avevano delli serpenti sopra le loro teste, e quand'elle volevano mettere qualche persona in furore, esse prendevano uno de' serpenti della loro testa e lo gettavano sopra il petto dell' infelice e lo mettevano così in un potere assoluto di tutto intraprendere senz' eccettuarne le più disperate cose.

G

Gade, oggidì Cadice, isola di Spagna, situata all' imboccatura del Guadalquivir, ed il distretto di Gibilterra, vicino alla costa dell' Andaluzia, ha diciannove leghe di giro: ella fu fabbricata dalli Tiriani.

Galese, o *Galesio*, è una riviera del Regno di

Napoli, che trae la sua sorgente vicino Oria, nella terra d'Otranto, e che dopo aver depositate le sue acque verso l'Occidente, entra nel golfo di Taranto. Il nome moderno di questa riviera secondo Niger è Valento.

Ganimede, figliuolo di Trojo, Re di Frigia. Li poeti finsero esser egli stato amato, e rapito da Giove trasformato in Aquila, ed egli serviva di coppiere agli Dei, dopo il maritaggio di Ebe con Ercole.

Gargano, montagna d' Italia, o paese altre fiate nominato la Puglia Danese, ed al presente la Capitanata nel Regno di Napoli. Cotesta montagna depose un tal nome dopo l'apparizione di S. Michele, che dicesi essere accaduta nel 493. ovvero 488. Quest' avvenimento lo rese celebre per il culto che vi è stato stabilito, e la Città fabbricatavi ricevette il nome dalla montagna di Monte Sant'-Angelo.

Giacinto, oggi detto Zante, isola del Mar Jonio al mezzo giorno di Cefalonia, verso la costa occidentale della Morea.

Giove, che li Pagani chiamano il padre degli Dei, e degli uomini, era figliuolo di Saturno e di Cibele.

Grazie, chiamate Chariti dalli Greci, erano, secondo la finzione de' poeti, figliuole di Giove e di Eurinome: altri dicono di Giove, e di Venere. Ve n' erano tre chiamate Aglaia, ovvero Pasitea, Eufrosina, e Talia. Questi sono nomi Greci, il primo de' quali cioè Aglaia significa splendore; Eufrosina vuol dire grazia: e Talia bellezza. Elle sono rappresentate nude, impalmandosi l'una l'altra, tenevano ordinariamente compagnia a Venere, il che diede ai poeti l'idea della Cintura misteriosa.

Grecia, è la parte meridionale della Turchia in Europa. Li Turchi la chiamano presentemente

la Romania, Romelia, ovvero Rumelia; essa è sotto l' Ottomana Potenza.

Greche Colonie. *V.* *Colonie*.

H

Hebe figliuola di Giove, e di Giunone. Gli autori ne parlano diversamente. Alcuni dicono, che Giunone sola era sua madre: conciossiachè essendo stata invitata ad un festino da Apollo, essa mangiò tante lattughe salvatiche, ch' essendo prima sterile ne divenne incinta nello stesso momento di Hebe. La di lei bellezza le acquistò il nome di Dea della gioventù, e Giove le diede il carico essendo egli a tavola di versargli la celeste bevanda. Ma un giorno essendo caduta in presenza degli Dei, Giove la depose dal suo impiego, e lo diede a Ganimede.

Hebro, al giorno d' oggi Mariza, riviera della Romania. Essa ne trae la sua sorgente al piede del monte Scomio all' oriente di Sardegna, bagna la Città di Filippopoli, Adrianopoli, e Trajanopoli, e va a metter foce nell' Arcipelago a Eno dirimpetto l' isola di Samotracia.

Hettore, figliuolo di Priamo difese per molto tempo la città di Troja. Uccise Patroclo sotto le armi di Achille, ciò che obbligò quest' ultimo di ritornare al combattimento, ove egli uccise Ettore, il corpo del quale strascinò per tre giorni di seguito dietro il suo carro all' intorno della città di Troja, poscia lo rendette al Re suo padre.

I

Ida, montagna d' Asia nella Troade. Si vede cotesta montagna nel mezzo dell' isola di Creta: assicurano che vedesi contro la cima della montagna risplendere il sole prima del suo levare, ch' ella aveva 15000 passi di giro.

Idalio, città e bosco nell'isola di Cipro, alcuni deducono il nome d'Idalio dall'esser consacrato il luogo a Venere.

Idolo, immagine, o statua di qualche falsa divinità.

Ificle, figliuolo di Filaco principe di Tessaglia, ebbe tre figliuoli Protesilao, Podarceo, e Filottete. Ificle fu uno degli Argonauti, ed accompagnò Giasone nel suo viaggio per l'acquisto del Vello d'oro.

Ila, giovine bellissimo, figliuolo di Teodamante amato da Ercole, e rapito dalle Ninfe; dice la Favola, volendo riavere il vaso, che per accidente gli cadette nell'acqua. Ma la verità è ch'egli stesso si gettò nell'acqua, e la di lui morte diede luogo alla Favola del suo preteso rapimento.

Ilione, ovvero Troja, città della Troade in Asia. Fu così nominata da Ilio figliuolo di Tros. *V. Troja*.

Imera, città, era in Sicilia, al ponente del fiume dello stesso nome. Essa fu floridissima per il corso di cento quarant'anni, al termine de' quali fu distrutta dalli Cartaginesi sotto la condotta d'Annibale quattrocent'anni avanti Gesù Cristo in circa.

Ippolito, figliuolo di Teseo, e d'Ippolita, fu accusato da sua matrigna Fedra d'aver voluto portar pregiudizio al di lei onore. Teseo lo credette agevolmente, e non contento di bandire Ippolito, pregò eziandìo Nettuno di vendicare il preteso delitto di tal sorta, che cotesto giovine principe essendo sul di lui carro per fuggire lo sdegno paterno, trovò alla spiaggia del mare un mostro marino, che sbigottì in sì fatto modo i suoi cavalli, che rovesciandolo a terra l'uccisero collo strascinarlo fra sassi, e dirupi.

Ippomene, figliuolo di Megaro, trovò il mezzo di vincere la bella Atalanta nella corsa, gettandole tre pomi d'oro, ch'ella si trattenne a rac-

cogliere, e per il prezzo della vittoria sposolla.

Iride, figliuola di Taumante, e di Elettra, e sorella delle Arpìe. Gli antichi la credevano messaggiera di Giunone, come Mercurio lo era di Giove. Ma come cotesto nome d'Iride significa l'Arco baleno, dire volevano ch'essa era messaggiera di Giunone.

Isione, figliuolo di Flegira Re di Tessaglia, volendo trattenersi amorosamente con Giunone, abbracciò una nube che Giove formato aveva per ingannarlo, e così ne nacquero li Centauri. Indi a poi lo precipitò nell'inferno, ove fingono i Poeti ch'egli giri senza riposo una ruota.

Ismaro, Montagna nella Tracia vicino a Romania.

Itaca, Isola di Grecia, famosa per essere stata la patria d'Ulisse. Ella era vicino a Dulichio. Essa aveva una Città dello stesso nome: alcuni la chiamano al giorno d'oggi Itacho, Theachi, Val di Compare, così la piccola Cefalonia, ed il di lei circuito è di sette leghe in circa.

L

Lacedemonia, Città della Grecia nel Peloponneso, o Morea, su la spiaggia dell'Eurota. Ella è stata eziandìo nominata Sparta. Chiamasi presentemente Misitra.

Laconia, era una Provincia del Peloponneso, oggidì Tzaconia nella Morea.

Laomedonte, figliuolo e successore d'Ilo, fabbricò le muraglie di Troja con l'ajuto di Apollo, e di Nettuno, al quale promise con giuramento una certa ricompensa, che in seguito gliela negò. Se ne vendicarono con caricarlo di malori, di modo che per acquietarli fu costretto di esporre sua figliuola Esione ad essere divorata dalli Mostri marini. Ercole s'offrì suo liberatore, a condizione, che Laomedonte gli donerebbe li

cavalli generati dal seme divino che erano in suo potere: il che da cotesto perfido gli fu rifiutato, dopo che Esione fu salvata dal pericolo.

Lapiti, Popoli della Tessaglia, che abitavano alli contorni di Larissa, e del monte Olimpo. Furono li primi, che sottomisero li cavalli.

Latona, figliuola del gigante Ceo, e di Teba, ch'era sua sorella; ella fu amata da Giove, e ne divenne incinta. Giunone, che lo seppe, bandilla da tutta la terra, e la fece perseguitare per ogni dove dal Serpente Pitone. Ma Nettuno n'ebbe pietà, e fece sortire dalle acque l'Isola di Delo, prima nascosta sotto l'onde, ove Latona si sgravò di Diana, e di Apollo, che uccise dipoi il serpente Pitone.

Lemno, Isola di Grecia nel mar Egeo. Il nome moderno dell'Isola è Stalimene.

Lerno, era una palude nel territorio d'Argo celebre per l'Idra o Serpente di cento teste, che Ercole vi distrusse.

Lesbo, oggidì Metalino, Isola dell'Arcipelago. Ella è a due leghe alla costa della Natolia tra Smirne, ed il distretto di Gallipoli. Ella è presentemente sotto il comando de' Turchi.

Libano, montagna d'Asia tra la Palestina, e la Siria. Ella è la più alta, e la più grande montagna della Palestina. Essa è di centocinquanta leghe di circuito. È composta di quattro intonicature di montagne; l'una all'altra ammonticchiate. Essa ha delle cime così alte, che sono mai sempre coperte di neve in ogni tempo: ma esse lasciano fra di loro un grande numero di valli molto dilettevoli non men che fertili e contar vi si possono ancora ventitre grossi alberi di Cedro.

le Libazioni erano delle effusioni di vino, oppure di qualche altro liquore, fatto in onore delle false Divinità.

Licia, provincia d'Asia, una parte della quale è detta presentemente Aidinelli, e l'altra Mànteselli, ovvero Brichia. Ella è tra la Caria, e la Panfilia. Questa provincia era considerabile per la montagna di Chimera.

Licomede, Re dell'isola di Sciro, e padre di Deidamia, che Achille deflorò nel suo soggiorno alla Corte di Licomede, ove erasi rifugiato per non essere costretto di andare alla guerra contro i Trojani.

Lidiano, di Lidia.

Lino, era figliuolo di Apollo, e di Tersicore. Sorpassò eziandìo Orfeo nella scienza della Musica, conciosiachè gli diede delle lezioni. Vien detto ch'essendosi preso giuoco d'Ercole, al quale insegnò a suonare la Lira, essendo in tale istrumento inesperto Orfeo, collo stesso istrumento gli ruppe il capo.

Liris. Fiume oggidì Garigliano, trae la sua sorgente nell' Abruzzo ulteriore, all' occidente del Lago Celano, passa per mezzo della terra di Lavoro nel Regno di Napoli, e va a metter foce nel Golfo di Gaeta.

Locriani, abitatori di Locria città de'Brusiani, nella Magna Grecia. Dicesi ch'ella porta oggidì il nome di Geraci, ovvero Girace. V'era ancora Locri nella Grecia, ove trovansi i Locriani.

Lucanj, popoli di Lucania, antica provincia di Italia, che facevano parte della Magna Grecia. Cotesti popoli sortiti sono da' Brusiani, ovvero da' Sanniti.

L'uccello tristo d'Atene, è il barbagianni, del quale gli Ateniesi riguardavano il volo come un presagio della vittoria, conciosiacchè quest' uccello consegrato era a Minerva loro divinità.

Macaone, e *Podalirio*, due figliuoli di Esculapio erano all' assedio di Troja. Il primo fu di coloro che rinchiusi furono nel cavallo fatale per sorprendere la Città.

Manduriani, erano de' popoli nel Regno di Napoli, così chiamati dal Lago Andorio, del quale ne parla Plinio, le di cui acque salse non crescono, nè diminuiscono. Il suo nome moderno è Casal Nuovo.

Marte, che gli antichi consideravano come il Dio della Guerra, era figliuolo di Giunone, che lo partorì col tocco d' un fiore mostratogli da Flora. Finsero che cotesta Divinità gelosa procedette così per vendicarsi di Giove suo Sposo, che aveva avuto Pallade dal suo cervello, senza la comunicazione di Giunone. Marte nacque nella Tracia ove fu allevato.

Menfis, era anticamente la città capitale dell' Egitto. Essa era su la spiaggia del Nilo. Amurat la ruinò, e fece fabbricare il Cairo dalle sue rovine alla costa orientale del fiume.

Menadi o *Baccanti*, erano le Sacerdotesse di Bacco. *V. Baccanti*.

Menelao, era figliuolo di Atreo, e di Eropa: aveva sposato Elena figliuola di Giove, e di Leda, il rapimento della quale fu cagione della Guerra Trojana.

Mentore, era uno degli amici di Admeto, che per eternare il suo nome lo collocò nell' Odissea per ricognizione, conciossiachè essendo arrivato a Itaca, al suo ritorno di Spagna, e trovandosi molto incomodato d' una flussione sopra gli occhi, che gl' impedì la continuazione del suo viaggio, fu ricevuto appresso Mentore che prese molta cura al di lui sollievo. Omero lo descrive uno de' più fedeli amici d' Ulisse, ed e-

gli di lui; nell' imbarcarsi alla volta di Troja gli aveva consegnata tutta la direzione della sua casa, e particolarmente l' educazione del suo figliuolo Telemaco, che accompagnò per ogni dove ne' suoi viaggi sotto abito mentito da Vecchio per dar più credito alli suoi insegnamenti, che a vero dire contengono in se stessi la più elevata saviezza.

Mercurio, figliuolo di Giove, e di Maja figliuola di Atalo, era l' interprete, ed il Messaggiero degli Dei, egli era il Dio dell' Eloquenza, del Commercio, e de' Ladri.

Merin, ovvero Merione, era Conduttore del Carro d' Idomeneo.

Messapia, contrada dell' Italia, tra Brindisi, e Taranto. Gli Scrittori Latini la chiamano ordinariamente Calabria.

Metaponto, città d' Italia nella Magna Grecia sopra il golfo di Lucania, oggidì il golfo di Taranto. Alcuni vogliono che questa città si chiami al presente Torre di mare.

Minerva, Dea della Saviezza, e delle Arti, è la medesima che Pallade Dea della Guerra. Nacque ella dal cervello di Giove senz' altro ajuto di madre. Cotesto Dio vibrar si fece nel capo un colpo di martello da Vulcano, e Minerva ne sortì del tutt' armata.

Minos, primo figliuolo di Giove, e di Europa regnò in Creta centodieci anni dopo il Diluvio, 1401 avanti Gesù Cristo. Fu un Re giustissimo. Finsero che Plutone lo aveva scelto per essere giudice nell' inferno. Basti solamente notare che Minos diede delle Leggi agli abitanti dell' Isola di Creta.

Muse, Divinità, che si fanno figliuole di Giove e della Memoria. Ve ne furono nove, alle quali attribuita viene l' invenzione delle scienze; cioè a dire Clio, Urania, Calliope, Euterpe, Erato, Talia, Melpomene, Tersicore, e Polimnia.

N

Najadi, Ninfe delle Fonti, e de' Fiumi figliuole di Giove, che i pagani onoravano come Divinità.

Narciso, era un garzone ben fatto figliuolo di Cefiso, e di Liriope, che disprezzò Eco, e le altre Ninfe, che l'amavano.

Nauplio, Re di Eubea, sdegnato, che i Capi dell' Armata de' Greci avevano contra ragione condannato a morte suo figliuolo Palamede per li artifizj d'Ulisse, accese il fuoco su le vette del monte Cafareo oggidì capo di Figera, sopra l'Isola d'Eubea, che risguarda l'Ellesponto, per attirarvi la flotta de' Greci, e farla ruinare su la punta de' scogli; ma restò deluso nelle sue speranze; conciossiachè Ulisse e Diomede drizzarono la prora per altro luogo.

Naxos, Stongelle. È una delle più considerabili Isole dell' Arcipelago. Ella è molto popolata, e molto fertile, particolarmente in vino. Per tal motivo gli Antichi l'hanno consagrata a Bacco, e vi fabbricarono un superbo tempio a di lui onore, del quale non se ne vedono che miserabili avanzi.

Nemea, grande foresta del Peloponneso, presentemente la Morea, nel paese d'Argo detta Romania, dove Ercole ammazzò il Leone d'una grandezza spaventevole, della pelle del quale indi a poi se ne vestì.

Nemesi, figliuola di Giove, e della Necessità; presiedeva a detta de' Gentili alla punizione de' delitti. Aveva un Tempio famoso a Ramno città d'Attione.

Nente, oggidì detta Nardò, è una picciola città del Regno di Napoli nella Terra di Otranto all' occidente una lega dal Golfo di Taranto.

Nereidi, figliuole di Nereo, e di Dori, erano a

detta di Properzio al novero di cento, e secondo Esiodo altro non erano che cinquanta.

Nereo, era figliuolo dell' Oceano, e di Teti. Sposò sua sorella Dori, e n' ebbe cinquanta figliuole, che chiamansi ordinariamente le Ninfe Nereidi. Nereo era una Divinità marina.

Nestore, figliuolo di Neleo, Re di Pile nella Morea, celebre di molto per la sua prudenza; la di lui eloquenza non meno che la di lui vita dicono che durassero trecento anni.

Nettuno, Dio del mare, era figliuolo di Saturno, e di Ope, e fratello di Giove, e di Plutone.

Nilo, grande fiume dell'Africa, che trae la sorgente dall'Etiopia al Regno degli Abissini, è in una terra detta Sacahela, abitata da un popolo chiamato Agaus. Esso è un fiume osservabile per le sue inondazioni periodiche, che succedono due volte l'anno, e che rendono l'Egitto così fertile.

Nilo, si sa che gli antichi non conoscevano donde traesse la sorgente: per conformarsi all' antica opinione un celebre Scultore rappresentò il Nilo come una Divinità che tiene il capo coperto da un Velo.

Nireo, era un Re di Nasso presentemente Niosie, ch' era molto bello, ma estremamente vigliacco.

Numidia, era anticamente una grande provincia dell' Africa.

O

Oasi, credesi ch' ella è nel deserto di Barca.

Ousi, significa in generale un unione di case, ovvero padiglioni in un deserto.

Oebaliani, erano popoli dell' Italia, vicini a Taranto.

Oeta, montagna di Tessaglia, su le frontiere di Acaja in Grecia particolare. Si estende sino al

mar Egeo, ora Arcipelago, chiamata oggidì Bunina. Cotesta montagna è celebre per la morte, e per il sepolcro di Ercole.

Olimpo montagna tra la Tessaglia e la Macedonia, la più alta di tutto il mondo; li poeti dicono che nè vento, nè tuoni, nè neve vi si accostano, neppure augello mai vi posò il volo. E così la chiamano la dimora degli Dei.

Onfale, Regina di Lidia, ove Ercole cambiò la sua mazza in una conocchia.

Oracoli, li più celebri erano quelli d'Apollo nel Tempio di Delfo in Grecia; di Giove Dodoneo nell'Epiro; di Giove Ammone nell'Africa; di Apollo nell'Asia minore; di Diana in Efeso, e molti altri; ma tutti cotesti Oracoli non erano che artificj de' Sacerdoti per ingannare il popolo.

Oreste, Re di Micene, era figliuolo d'Agamennone, e di Clitemnestra. Cotesta donna con il soccorso d' Egisto aveva fatto levare la vita al suo marito Agamennone. Oreste vendicò la morte del padre, ed uccise la madre; ma dopo aver commesso un tale delitto divenne furioso.

Orfeo, era figliuolo d'Apollo, e di Calliope una delle Muse. Fu eccellente suonatore di Lira.

l'Orsa, è una costellazione vicina al Polo Artico al Settentrione: ella è chiamata Giacinta a motivo dell'allontanamento in cui trovasi dal Sole.

P

Pafo, città di Cipro decantata per essere stata consacrata a Venere che vi aveva un Tempio celebre.

Pandora, era una donna maravigliosamente formata da Vulcano. Il suo carattere era una raccolta de' doni ad essa lei fatti da tutti gli Dei, onde da un tal favore ne viene il nome. Giove irritato contro di Prometeo, ch' aveva rubato

di nascosto il fuoco dal Cielo, mandò cotesta creatura estraordinaria a Epimeteo fratello di Prometeo, con una scatola fatale al genere umano: conciossiachè Epimeteo avendola aperta, tutte le sorte di mali, e malattie si sparsero sulla terra.

Pane, è il Dio della Natura, adorato particolarmente dalli pastori. Divenne amante della Ninfa Siringa, la quale fuggendo dalle sue amorose persecuzioni, fu cangiata in una canna; ed egli primiero ne formò un flauto.

Parche, erano tre sorelle nominate Cloto, Lachesi, ed Atropo. Secondo i poeti, il destino degli uomini dipendeva da coteste sorelle: la prima filava il filo di tutti li giorni, la seconda l'innaspava, la terza lo recideva.

Paride, uno de'figliuoli di Priamo, avendo rapita Elena moglie di Menelao, tutti li Re, e principi della Grecia portarono le loro armi contro di Troja, della quale Priamo era Re, conciossiachè prima del maritaggio di cotesta principessa, ch'era una perfetta bellezza, impegnati si erano con giuramento a soccorrere, e vendicare colui che sposata l'avesse, in caso di rapimento.

Patroclo, figliuolo di Menezio, e di Stenele, fu ucciso da Ettore sotto l'assedio di Troja.

Peloponneso, oggidì la Morea, è la parte meridionale della Grecia: è una penisola unita alla Grecia settentrionale dall'Istmo di Corinto, bagnata dall'altra parte dal golfo di Lepanto, dal mare di Grecia, e dall'Arcipelago.

Pelusio, città dell'Egitto su l'imboccatura la più orientale del Nilo: la chiamano presentemente Bilbais.

Penati, Dei così chiamati, Dei Lari, e Domestici; non erano che piccole figurette poste in diversi luoghi della casa. Li Pagani li onoravano come loro protettori, e loro offrivano del vino, e dell'incenso in sacrifizio.

Penelope, figliuola d'Icaro, sposò Ulisse, e n'ebbe Telemaco. Suo marito costretto a portarsi alla guerra di Troja, vi si trattenne vent'anni in viaggio. Alcuni signori sopraffatti dalla bellezza di Penelope, le facevano credere che Ulisse era perito, e la pregavano a dichiararsi a di loro favore. Lo promise, a condizione che le accordassero tempo per terminare un lavoro ch'ella cominciato aveva. Glielo permisero, ed ella aveva in costume distruggere la notte la fatica ch'ella faceva nel giorno. Così essa delùse l'importunità de' suoi amanti sino al ritorno di suo marito.

Pennillo, è una fabbrica circondata di colonne al di dentro come sono le clausure.

Pericio, oggidì Perigliano nella Toscana.

Pigmalione, Re di Tiro, essendo stato avvisato, che suo zio Sienarbas aveva dei tesori incredibili, lo fece morire. Li poeti finsero, che Pigmalione fu castigato, conciosiacchè odiava le donne, avendo indirizzato tutti li suoi amori ad una statua.

Pila, Città di Elide vicino al fiume Peneo, il suo nome moderno è Pilo.

Piloe, ove Nestore regnava, è situata nella Morea: vien chiamata oggidì Navarino.

Plutone, figliuolo di Saturno, e fratello di Giove, e di Nettuno, ebbe in sua porzione l'Inferno: Li poeti s'idearono aver egli rubata Proserpina figliuola di Cerere.

Polifemo, che li Poeti fanno figliuolo di Nettuno, era un Ciclope che mangiò quattro de' compagni di Ulisse; ma l'ultimo avendolo ubbriacato l'uccise.

Polluce. *V. Castore e Polluce*.

Pomi d'oro. *V. Esperidi*.

Priamo, Re di Troja, era figliuolo di Laomedonte, sposò Ecuba, e n'ebbe un grandissimo numero di figliuoli, fra gli altri Paride, ch'aven-

do rapito Elena fu motivo della rovina di sua patria. La città di Troja fu presa da' Greci, e Priamo vi fu ammazzato da Pirro, figliuolo d'Achille dopo un regno di quarant' anni.

Pucesi, erano de' popoli vicini alli Doniani, che abitavano quella parte d'Italia chiamata oggidì la terra di Bari, nel regno di Napoli.

R

Reso, Re di Tracia, il quale venne in soccorso de' Trojani contro de' Greci, ma essendo stato tradito da Tolone soldato trojano fu ucciso la prima notte da Diomede, ed Ulisse: così li suoi cavalli bianchi non poterono bere al fiume Xanto, nè pascolare nelle campagne di Troja, ciò che succeder doveva affinchè Troja imprendibile fosse secondo il sentimento dell' Oracolo.

Rodi, Isola dell' Asia nel mare Mediterraneo con una città dello stesso nome. Ella altre volte ebbe diversi nomi, de' grandi uomini, e molta riputazione. Ella è stata così celebre per il colosso, che passò per una delle maraviglie del mondo. Era questo una statua innalzata ad onore del Sole, di settanta cubiti di altezza; li bastimenti passar potevano al disotto le gambe colle vele spiegate. Cotesto Colosso, che gli antichi posero fra le meraviglie del mondo, fu gettato a terra in occasione di un terremuoto cinquanta anni dopo essere stato eretto.

S

Salenti, antichi popoli d'Italia. È al presente la parte meridionale della terra d'Otranto sopra il mare Jonio nel regno di Napoli.

Samo, Isola, e città sulle coste dell' Asia minore: vedevasi nel tempo del Paganesimo nella

Città di Samo un celebre Tempio di Giunone.

Satiri, erano de' mostri, che li poeti ideavansi essere Semidei abitatori di Foreste, e Montagne, a' quali davano la parte superiore di uomo con delle corna in fronte, e la parte inferiore di bestia con li piedi di capra.

Saturno, figliuolo di Celo e di Vesta secondo la favola, cioè a dire del Cielo, e della Terra. Li poeti lo fanno padre di Giove, di Nettuno, di Plutone, e di Giunone: fratello di Titano, e di Ope, o Rea, che prese in moglie. Giove il maggiore de' suoi figliuoli, avendolo scacciato dal cielo si rifugiò in Italia, ove condusse seco l'età d'oro.

Scyros, oggidì Siro, è una delle isole dell' Arcipelago, all'imboccatura del Golfo di Teiton, tredici leghe da Negroponte verso il Nord.

Semele, figliuola di Cadmo, re di Tebe, che Giove aveva deflorata: ella fu madre di Bacco.

Sesostri, detto ancora Sesenchosis, uno de' più grandi conquistatori che mai siano stati. Soggiogò diverse nazioni dell'Asia come veder si può in Erodoto, che fa un ampio racconto delle sue vittorie; ma suo fratello avendo voluto usurpar la sovranità ritornò in Egitto dopo nove anni di lontananza, e lo cacciò da' suoi Stati.

Sibariti, erano li popoli dell'antica Sibari, città della Magna Grecia in Italia, ch' era sì potente, ch'ella aveva sotto la sua giurisdizione venticinque altre città con le loro dipendenze. Cotesta città fu distrutta dalli Crotoniati, e se ne vedono ancora le rovine sotto il nome di Sibari rovinata nella Calabria citeriore.

Sicheo. *V. Didone*.

Sicilia. È la più grande, e la più considerabile delle Isole del Mare Mediterraneo.

Sileno, nutritore e compagno di Bacco, che li Poeti finsero sedente su d' un Asino mai sempre ubbriaco.

Simois, presentemente Chisione, fiume della Troade, ovvero picciola Frigia nella Natolia, che trae la sua sorgente su le vette del monte Ida, e traversando la campagna dell' antica Troja s' unisce allo Scamandro, dove si va a perdere nell'Ellesponto, al distretto di Gallipoli, vicino al capo de' Giannizzeri. Al presente l' uno e l'altro è quasi asciutto.
Sipontino, popolo dell' antica Siponta città rovinata nel Regno di Napoli vicino alla città di Manfredonia una volta considerabile. Strabone ci assicura, che Diomede fabbricolla.
Sirene, metà donne, e pesci con delle ali erano figliuole del fiume Acheloo, e della Musa Calliope. Esse abitavano vicino a Peloro promontorio di Sicilia. Il loro nome è derivato dalla parola punica *Sir*, che significa cantico. Erano elleno dannevoli a motivo della loro voce. Ulisse non resistette agli allettamenti della loro voce, che col farsi legare ad un' antenna del suo bastimento, e chiudendo con cera le orecchie de' suoi compagni.
Siria, è una grande regione della Turchia in Asia. Cotesto paese contiene tre governi generali, che portano i nomi delle tre capitali Aleppo, Tripoli, e Damasco.
Sisifo, figliuolo d'Eolo, faceva il mestiere ladronesco nell' Attica, ove ammazzato da Teseo, la Favola gli fa rivolgere nell' inferno un grosso sasso prendendolo al basso del monte per portarlo alla cima, da cui sempre va rotolando al basso, una tale alternativa è il suo castigo.
Sparta, *V. Lacedemonia*.
Sperchio, Fiume della Tessaglia, oggidì *Agriomela*, che nasce dal monte Pindo.
Stige, è una fonte a piè della Montagna Nonacre in Arcadia, l'acque della quale sono venefiche, e così fredde, che bevute levano di subito la

vita. Li poeti finsero essere cotesto un fiume, oppure, una palude Infernale, per cui gli Dei del Cielo giurano con tanto rispetto, che non ardirebbono contravvenire al loro giuramento.

T

Tantalo, figliuolo di Giove, e della Ninfa Plota, avendo preparato un festino agli Dei volle provare la loro Divinità. Per tal motivo imbandì la mensa con disco ripieno delle membra del figliuolo Pelope, che tagliato aveva in minuti pezzi. Giove avendo scoperto un tale delitto fulminò Tantalo, e lo precipitò nell'Inferno ove finsero soffrir egli una fame, e sete eterna.

Taranto, città de' Salentini nella Messapia, oggidì Città Arcivescovile della Terra d'Otranto, su la costa meridionale, nel Regno di Napoli.

Tartaro, è un luogo nell' Inferno ove gli uomini di mala condotta sono tormentati. Egli è così detto dalla parola Greca, che significa disturbare, ovvero significa tremare di freddo.

Tebe, era anticamente una delle più celebri città del mondo. Ella era capitale della Tebaide, ch'è presentemente l'alto Egitto. Dicesi che aveva 140. stadj di giro che formano sei leghe, che vedevansi cento porte, il che dinota il nome di *Hecatompylos*. Oggidì vien detta *Stives*, ma la cosa è incerta.

Tersite, era uno de' più mal fatti, e de' più vigliacchi dell'armata Greca, e disposto a contradire li più saggi, e li più abili; e così Achille sdegnoso di maniere così aspre l'uccise con un pugno.

Teseo, figliuolo d'Egeo Re d'Atene discese all'Inferno per rapire Proserpina. Ma vi fu incatenato per comandamento di Plutone, sin tanto che fu liberato da Ercole.

Teti, moglie dell'Oceano, fu madre di Nereo,

Dori, che maritaronsi assieme: e da cotesto maritaggio ne vennero le Ninfe della terra e del mare.

Tideo, figliuolo d'Eneo Re di Calidone nell'Etolia, e d'Euribea, o d'Altea, il quale essendo stato scacciato da Pan per aver ucciso senza pensarvi suo fratello Menalippo si rifugiò verso Adraste, Re degli Argiani, che gli diede sua figliuola Deifile in matrimonio. Accompagnò Adraste, e Polinice in faccia a Tebe, e dopo molte azioni valorose fu ferito a morte da un certo Menalippo.

Tiro, nella Fenicia, cotesta città, altre fiate sì celebre, e sì potente, altro non è che un miserabile Borgo detto Sur. Si può vedere Plinio lib 5. c. 19. ed in Strabone lib. 16. a qual grado di grandezza, e di magnificenza era ella pervenuta sotto l'assedio di Alessandro.

Titiori, eran de' popoli della Tessaglia; de' quali Peleo padre d'Achille n'era il Re.

Tizio, figliuolo di Giove, e di Elara; avendo voluto far violenza a Latona fu ucciso da Apollo a colpi di frecce, e precipitato nell'Inferno, ove un'avoltojo gli mangia il cuore, che prodigiosamente giammai si strugge.

Tracia, oggidì Romania, provincia della Turchia in Europa fertilissima. Le città principali sono Costantinopoli, capitale di tutta la Turchia, Trajanopoli, Adrianopoli, Filippopoli.

Tritone, Dio marino, figliuolo di Nettuno, e di Anfitrite, ovvero della Ninfa Salacia, oppure secondo altri dell'Oceano, e di Teti. Li Poeti dicono esser egli la tromba di Nettuno, mezzo uomo e mezzo pesce con una coda di Delfino, portando mai sempre alla mano una conchiglia forata, che gli serve in luogo di tromba. Dicesi esser egli menato da cavalli cerulei.

Trittolemo, era figliuolo di Celea, ed altri dicono di Eleutio Re di Eleuti. Suo padre avendo

ricevuto onorevolmente Cerere, che cercava sua figliuola Proserpina rapita da Plutone, cotesta Divinità in riconoscenza insegnò a Trittolemo l'arte di coltivare le biade. Così insegnò l'agricoltura agli Ateniesi, e da Atene cotesta arte si sparse in tutta la Grecia. Cotesta tradizione era sì costante fra li Greci, che tutte le città si facevano un impegno di religione di spedire ad Atene le primizie de' loro frutti.

Troja, antica città nell'Asia minore a piè del monte Ida, distante una lega dall'Arcipelago, e dal distretto di Gallipoli, Capitale della Troade, e del Regno di Bian: li Greci la fecero famosa con un assedio di dieci anni, al termine de' quali se ne resero padroni con inganno, e la distrussero di tal modo, che appena se ne scorgono le vestigia. Un tal avvenimento credesi essere accaduto l'anno 1282. avanti la nascita di Gesù Cristo.

V

Venere, che gli antichi ne fecero una Divinità presidente all'amore, era figliuola di Giove, e di Diana, altri sortir la fecero dalla spuma del mare. Venere sposò Vulcano, dal quale non ebbe alcun figliuolo. Ella fu nulladimanco madre d'Imeneo, dell'Amore, o di Cupido, delle Grazie, e di alcune altre Divinità. Amò ella con passione Adone, ed Anchise, ed era particolarmente adorata a Pafos, e nell'Isola di Citera.

Venuso, oggidì Venosa, è una picciola città Episcopale nel regno di Napoli nella Basilicata al Nord di Cirenza, della quale n'è suffraganea, ed è lontana cinque leghe.

Ulisse, figliuolo di Laerte e di Anticlea, era Re d'Itaca. Sposò Penelope figliuola d'Icaro, dalla quale n'ebbe Telemaco. Dopo l'assedio di

Troja scorseggiò i mari per dieci anni, prima di rivedere la sua patria. Ed in tal viaggio ebbe una tempesta, che lo gettò a traverso delli scogli dell'Isola Ogige. Calipso lo ritenne sette anni desiderandolo per marito; ma un ordine supremo avendola obbligata di rimetterlo in libertà, ella consolar non potevasi di sua partenza, attribuendo cotest' ordine alla gelosìa degli altri Dei. Omero nella Odissea Lib. 5.

Vulcano, figliuolo di Giove, e di Giunone. Dicesi, che suo Padre fu sì sdegnoso in vederlo sì mal composto, che con un calcio gittollo dal Cielo in terra, e da codesta caduta ne divenne zoppo. Di poi sposò Venere. Li Poeti lo fecero il fabbricatore de' fulmini divini.

X

Xanto, o Scamandro, e Simoes sono due Riviere dell' antico Regno di Troja, che vanno a metter foce nel mar Egeo.

TAVOLA

DELLE FAVOLE

CONTENUTE NEL PRESENTE LIBRO.

INDICE

De' nomi proprj, e de' passi principali della Favola.

A

B

C

D

E

G

I.

L

M

N

O

P

R

S

T

U

V

Z

Fine dell' Indice.

NAPOLI

Dalla Stamperia del Genio Tipografico
Strada Trinità Maggiore n.° 12